19. 7. 194

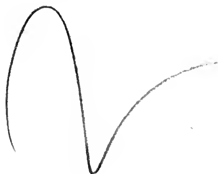
COLLANA

DE' POETI GRECI.

ANELLO PRIMO

OMERO

Tomo Secondo.



LA ILIADE
DI OMERO

RECATA DAL TESTO GRECO
IN VERSI TOSCANI

DA GIACINTO CERUTI.

TOMO SECONDO.

LIVORNO MDCCCV.
Presso TOMMASO MASI e COMP.°
Co' Tipi di Didot il maggiore.



ILIADE

D' OMERO

LIBRO XIII.

ARGOMENTO

Nettuno ha compassione de' Greci: prende le sembianze di Calcante, e ispira forza e coraggio ai due Aiaci. Idomeneo vi fa nobili prove: Deifobo, ed Eleno son feriti; ma Ettore spinge i suoi alle navi, e vi si sparge d' ambe le parti molto sangue.

Poichè alle navi Achée le Frigie schiere
Ebbe alfin Giove addotte, e 'l fiero Ettorre,
Ivi a pugnare, e fra travagli e pene
Lasciogli involti, e i rilucenti lumi
Girando altrove, a contemplar de' Traci
Incliti in guerra cavalier le piagge,
E de' Misii si volse a piè da presso
A combattere avvezzi, ed alle terre
Dell'Abia gente, che di latte solo

Di cavalle si pasce, e ancor la prisca
Innocenza e virtude intatta serba.
A questi intento i lucidi occhi a Troia
Ei già più non volgea, nè a' Frigii lidi,
Securo in cor, nè sospettando, ch' unqua
Degl' Immortali alcuno a' Teucri osasse
Recar propizio, o al popol Greco aita.
Ma la pugna, la guerra, e il tutto vide
Dagli alti, ove sedea, selvosi gioghi
Della Treicia Samo il Regnatore
Scotitor della terra. Indi le cime
Delle pendici Idée scorgeansi, e l' alta
Città di Priamo, e degli Achéi le sparse
Vele ondeggiare. Ivi dall' onde uscito
Del mar profondo, egli sublime assiso
Degli Argivi pietade in cor sentia,
Che perir sotto il Teucro acciar vedea;
E con Giove crucciato in fretta le aspre
Rupi abbandona, e mentr' ei scende, e calca
Col divin piè la terra, il monte, il colle,
E tutta trema la selvosa piaggia.
Tre volte il passo ei mosse, e in Ega al quarto
Sua regal sede giunse, ove nell' imo
Fondo del mare inclito, ed aureo a lui
Palagio sorge, rilucente, eterno.
I destrier piè di bronzo, volatori,
E d' auree trecce insigni appena giunto

Al cocchio adatta; d'oro adorna e veste
Il tergo, e 'l petto; l'aurea sferza e vaga
In man si reca; il cocchio ascende, e lieve
Sull'asse fa strisciar le ruote, e vola.
Dall' umide caverne uscite esultano
Le balene all' intorno, e fan corteggio
Al Nume, al Re: ritiransi, e per gioia
Ala facendo, piana apron la via
A' rapidi corsier tranquille l' onde,
Si che agili scorrendo alcun non resta
Segno, nè solco; dall' umore intatto
Volvesi l'asse, e si rapito presso
Giunge alle navi Achée volando il Nume.
  Apresi vasta, e in un profondo ascosa
Seno di mar, dell'aspra Imbro sassosa
Fra gli scogli, e fra Tenedo, una grotta:
Ivi i destrier, staccandogli dal cocchio,
Fermò il Saturnio Dio, largo d' ambrosia
Penso gettando lor davanti, e cibo,
E con auree, infrangibili, insolubili
Pastoie avvinti, onde il ritorno immoti
Aspettasser del Re, lasciagli, e parte,
Lieve movendo al campo Argivo il passo.
Ivi, qual viva fiamma, o struggitrice
Procella uniti, e in se ristretti Ettorre
Seguiano i Teucri, e di clamori e strida
L'aere empian fremendo, inferociti,

E dalla speme incoraggiati e spinti
Di conquistar le Greche navi, e orrenda
Delle falangi Achée far strage, e scempio.
Ma degli Argivi in cor lo scotitore
Nume possente, che la terra immensa
Circonda e serra, dall' ondoso regno
Del mare uscito, e di Calcante presa
La persona, l' aspetto, e la sonante
Voce emulando, e all' uno e all' altro Aiace,
Presti sempre a pugnar, coraggio ispira,
E sì lor dice: Illustri Eroi, voi soli
Con l' usato valor, che in voi non langue,
Di timore incapaci, e d' ogni reo
Vil pensiero di fuga, il popol Greco
Qui difender potrete: altrove io l' armi
Della turba, che il muro ascese e ingombra,
Nè l' impeto pavento; alla difesa
Là basteranno i nostri; in questa parte
È il periglio maggior, qui dove io temo
Rovina e danno, ove qual fiamma infuria
E le schiere comanda Ettorre, altero
Del possente favor di Giove sommo,
Di cui figlio ei si vanta. Or sì piacesse
Ad alcun fra gli Dei tale a voi due
Di pugnar, di resistere, e del volgo
Il coraggio animar, mente e desio
Ispirare nel cor, che lunge spinto

Dalle navi, e da noi cader quel fiero
Vedremmo tosto, ancor che il guidi e sproni
L'alto Re dell'Olimpo. In questi accenti
Il Dio del mar gl'incoraggisce, e tocchi
Collo scettro ambedue, vigore e forza
Spira lor nelle membra; agili, e lievi
Le mani, e i piè ne rende, e quindi scioglie
Rapido il vol, qual di veloci vanni
Move sparvier, che da scoscesa, e lunga
Rupe levato altero augel cacciando,
Per lo piano s'aggira, e l'ali stende.
Al moversi, e sparir primo il conobbe,
D'Oileo il figlio, e al Telamonio Aiace:
Questi (rivolto ei disse), ad ambo noi
Che di pugnar presso le navi impera,
Uno al certo è de'Numi in mortal forma
A noi di vate apparso. Egli Calcante
Non è, qual ne si offerse; io l'orme dietro
Del piè veloce, e delle gambe il moto
Nel suo partir notai, nè già m'inganno,
Che difficil non è da un uom mortale
Ben distinguere un Dio: di sua presenza
Già sento in me gl'influssi; un vivo m'arde
Di combatter desio; fremon le mani,
Nè può star saldo il piè. Non meno ardenti,
Rispose l'altro, all'asta intorno i' sento
Formicar queste mani; in petto nova

Forza e vigor mi sorge; in alto i piedi
Spingonmi impazienti; e già vorrei,
Ancorchè solo, col tremendo Ettorre,
Non mai di sangue e di battaglia sazio,
Cimentarmi e pugnar. Così fra loro
Ragionavan quei due, da novo ardore
Ispirato dal Nume in cor compresi,
E di combatter lieti. In tanto scende
All' estreme Nettuno Argive schiere,
Ove presso le navi un breve istante
Respiravan gli Achéi, dalla stanchezza
Vinti, e da forte duolo. I Teucri arditi
Sul muro in folla essi mirando ascesi.
Discioglievansi in pianto, e sospirando
Già perduta ogni speme avean di scampo:
Ma soppraggiunto il Dio del mar, coraggio
In tutti i cori infonde, e primi accende
Teucro, e Leito a pugnar, Peneleo eroe,
Deipiro, Toante, e 'n guerra mastri
Antiloco, e Menone, in gravi accenti
Dicendo loro: E qual viltade è questa,
Giovani Achéi, di queste schiere il fiore?
Dal vostro ardir, dal vostro braccio salva
Io sperava la flotta; e se or di guerra
Voi fuggite i perigli, e qui dall' armi
Oziosi cessate, il giorno è giunto,
Che vincitori i Teucri, e vinto e domo

È l'esercito Greco! Ah! qual vegg' io,
Qual mostruoso evento, e tal che appena
Possibil parve al mio pensier, che i Teucri
Con questi occhi alle navi Achée vicini
Mirar dovessi, que' Troian, che pria
Timidi i' vidi, e quai per folta selva
Cervette erranti, d' ogni forza ignude,
Fugaci, imbelli, a far difesa inette,
E de' cervier, de' leopardi, e lupi
Facil vittima e cibo: essi dall' armi
Così fuggian de' nostri, e un solo istante
Sostenerne l' incontro, e starne a fronte
Non osavano pria: ma dalle mura
Lunge usciti or li veggo, e qua discesi
Assalirne, pugnar, vergogna e colpa
Di chi ne regge, e di color, che irati
Col sommo Duce alla comun difesa
Di accorrer ricusando, appo le navi
Aman perir piuttosto. È ver che il sommo,
L' ampio regnante Agamennon, che ingiusto
Fece ad Achille oltraggio, è d' ogni male,
Che or ne opprime, l' autor; ma in tal periglio,
Per tal cagione abbandonar la guerra,
Nè cessare a noi lice. Alcun riparo
D' uopo è cercar; pieghevoli, e a placarsi
Facili son de' buoni il cuor, la mente.
Ma chi dovria, chi più di voi, che 'l vanto

Fra i Greci avete, e 'l primo pregio in arme,
Alla pugna pensare, alla difesa?
Se del nemico esporsi in campo a fronte
Un codardo non osa, io nol rampogno,
Non mi sdegno con lui; m' accendo, e fremo
Contra voi, che cessate, e neghittosi
Colla vostra mollezza alta rovina
Indurrete ne' Greci. Ah dell' onore
Omai le voci udite! ampio di gloria
Colà campo a voi s' apre; accesa ferve
Presso le Greche navi aspra battaglia,
E porte, e stanghe il Teucro Ettor spezzate,
Ferisce, abbatte, uccide. Ardor, coraggio
Con questi detti a que' guerrier nel core
Il Dio possente desta. Eransi intanto
All' uno, e all' altro degli Aiaci intorno
Poderose di Achéi schiere adunate,
Che non avria misto fra lor Gradivo,
Nè de' popoli in guerra eccitatrice
Minerva Dea biasmate. Uniti e stretti
Si serraron fra loro, e fatta siepe
D' asta con asta, elmo con elmo, e scudo
A scudo aggiunto, una d' eroi falange
Formavan sì, che intrepida i Troiani,
Ed Ettore attendea. Gli elmi criniti
Co' lucidi cimier, crollando i capi,
Si toccavan l' un l' altro, ognun brandiva

Feroce l'asta, e s'inoltrava ardito,
D'assalir, di ferire impaziente.
Primi i Troiani s'avanzaro, e duce
Li precedea l'invitto Ettorre. Quale,
Seco traendo alta rovina e strage,
Da rupe eccelsa rotolante sasso,
Che dalle cime fiume alpestre spinge
Dell'aspro masso coll'immensa piena,
Franti i ritegni, e per burroni e balze
Precipita, e si volve; intorno suona
Rimbombando la selva, e del suo corso
Nulla frenar l'impetuosa forza,
Nulla arrestar lo puote, insinchè giunto
Al pian soggetto immobil giace e fisso:
Al mar così senza contrasti, e agli alti
Padiglioni avanzarsi, ed alle navi
Lusingavasi in core, e baldanzoso
Sangue già minacciava, e stragi, e fiamme
Il Priamide Eroe. Ma giunto a fronte
Alle dense falangi, a forza ei tenta
Penetrar, sbaragliarle, aprirsi via;
Ma le spade puntando, e colle lance
Il respinser gli Achéi. Cede l'Eroe,
Ritira il piè, ma con orrenda voce:
Troiani e Licj, a' suoi sclamando ei grida,
Niun sia di voi, che dal pugnar s'arretri,
Niun si mova di voi. Reggermi contro

Poco potran costoro, e in breve sciolta
Ceder dovrà di questo ferro a' colpi
L' addensata falange, e a quest' impresa
Si vedrà, se dei Numi il più possente,
Se di Giunon l'Altitonante sposo
Egli fu, che m' ha spinto. In cor d' ognuno
Forza e vigor con questi detti accende.
Ivi fra gli altri, e in portamento altero,
Dallo scudo protetto il piè movea
Deifobo avanzando. A lui diretto
Vibra Merione il ferro; il duro cuoio
Va a ferir dello scudo; all' aura vano
Non erra il colpo, ma spezzarne il bronzo
Indebolita, e nell' estremo infranta
L' asta non valse. Spaventossi, e lunge
Dal petto mosse, ad evitar lo strale,
Deifobo il brocchiere. Al suo drappello,
Per l' asta ferrea infranta, e la perduta
Del nemico vittoria, in cor sdegnato
Merion si raccoglie; indi alle navi
Un' altra a ripigliar, ch' ivi serbava,
Asta acuta affrettossi. Arde frattanto
D' ambe parti la pugna, e vanno al cielo
I clamori e le strida. Ad Imbrio morte
Teucro di Telamon primiero diede:
Nato quegli di Mentore in Pedéo
Vivea ricco e beato, anzi che a Troia

Approdasser gli Achéi; sposo alla bella
Di talamo furtivo a Priamo nata
Medesicaste, era al Re Teucro in Ilio,
Giunti gli Achéi, tornato, ove di onori
Splendea ricolmo, e nella reggia accolto
A Priamo grato era non men de' figli.
Sotto l' orecchio coll' acuta punta
Colpillo Teucro, e, svelta l' asta, cadde
L' infelice qual frassino, che d' alto
Monte sorgendo in sulla cima, al suolo,
Da bipenne reciso, i verdi rami
E le tenere frondi abbassa e piega.
Tal diè crollo il guerrier cadendo, e 'ntorno
Grave l' armi sonaro. Avido accorre
Per riportarne il vincitor le spoglie:
Ettor lo scorge, il rilucente ferro
Gli vibra contro; il minacciato colpo
Prevede quegli; lieve il fianco inclina;
Striscia lo strale, e di Teato al figlio,
Che incontro armato s'avanzava, il petto
Trafigge, e al suol lo stende: estinto ei cade,
E ne risuonan l'armi. A trarne l'elmo
Alle tempia allacciato il Teucro Eroe
S'affretta e move; con gran forza l' asta
Gli spinge incontro per ferirlo Aiace,
Ma non l'offende, che di bronzo tutto
Impenetrabil cinto il trova, e solo

Nello scudo colpirlo, e addietro spinto
Dai due morti guerrier lunge poteo
A ritrarsi forzarlo. Accorser ivi
Stichio, e 'l forte Menesteo, ambo dei primi
Fra' Duci Achéi, che d'Anfimaco al campo
Trasportaro il cadavere, e quel d'Imbrio
I due di guerra non mai sazj e stanchi,
Il Telamonio Aiace, e quel d'Oiléo.
E qual per folte macchie alta in su terra,
Dalle zanne rapita a due mastini,
Portan via tra le fauci agil capretta
Due lion minacciosi; ergean sublime
Imbrio così gli Aiaci, e quando tratte
Gli ebber l'arme lucenti, il freddo capo
Dalla molle cervice a lui recise,
Per la morte d'Anfimaco sdegnato,
D'Oileo il figlio, e fra 'l nemico stuolo
Dispettoso gittollo. A piè d'Ettorre
Ruzzolando quel cadde, e involto e sozzo
Nell'atra polve giacque. Arse di sdegno
Dolente in cor lo scotitor Nettuno
Del nipote al cadere, ed alle navi
Ratto movendo de' Troiani a' danni
Ad eccitar gli Achéi, gli si fa incontro
L'illustre Idomeneo, che un suo seguace,
A guerreggiar di fresco a lui venuto,
Nel ginocchio ferito, entro le tende

Trasportato da' suoi seguire ei stesso,
E consegnarlo a' medicanti volle,
E di pugnar non sazio ancor, facea
In quel momento al campo Achéo ritorno.
A lui s'appressa il Nume, e aspetto, e voce
Di Toante fingendo inclito figlio
D'Andremon, che a Pleurona, ed all' eccelsa
Calidon dominava, ivi qual Dio
Dagli Etoli onorato: E dove or sono,
Re di Creta, a lui dice, ove le tante
Da te, dai Greci alla Troiana gente
Minacciate prodezze? Ah! degli Achéi
Non imputarne a niun la colpa, il biasmo,
L'Eroe rispose: è nel mestier dell' armi
Di noi ciascuno esperto, e a vil timore
Niun dà loco nell' alma, o neghittoso
Le faticose opre di Marte sfugge.
Ma così forse al gran Saturnio piace,
Che senza nome, e d' ogni gloria privi,
Lunge d'Argo, su queste Iliache arene
Peran le Greche schiere. Or tu, che i nostri
Colla voce e coll' opra accendi, e in core
Valor desti a' codardi, il forte braccio
Di adoprar non stancarti, e i pigri e lenti
Di confortar non cessa: Idomenéo,
Sì replicogli il Nume, ai patrj lari
Più da Troia non rieda, e qui de' cani

Ludibrio giaccia degli Achéi qualunque
Oggi dall' armi cessi, e la battaglia
Proseguir non sostenga. Or tu, le dure
Armi vestite, qua ne vieni, ed ambo
Vedrem congiunti, se giovar de' Greci
Alle angustie potremo in tal periglio.
Son degl' imbelli ancor, se unite e strette,
Da temersi le forze. E che non dessi
Da noi sperar co' più feroci in campo
Non timidi a pugnar? Nettun sì disse,
E dove più l' accesa mischia ferve,
I passi volse. Alle sue tende anch' esso
Ritorna il Duce, e al tergo intorno l' armi
Rilucenti vestite, ambe di lancia
Le mani armato esce. E qual folgor suole
Per l' aer lampeggiare, e luce intorno
Spander maligna, se dall' alto Olimpo
Segno a' mortali minaccioso il vibra
Il fulminante Giove, al petto intorno
Scintillava così del Greco Eroe
Il bronzo, ond' era cinto. Uscito appena
Del padiglion con Merion s' incontra
Bellicoso scudier, che ferrea lancia
A riprender venia. Che è questo, e quale,
Dissegli Idomeneo, fuor della mischia,
Ne' piè veloce Merion diletto,
Strana cagion guida i tuoi passi, e 'l campo

Or t'astringe a lasciar? Se' tu ferito?
D'acuto stral ti dà dolore e spasmo
La punta micidiale, o a me ne vieni
Sollecito messaggio? Io nella tenda
Ozioso seder non amo, e l'armi
Solo, e pugnar desio. Ben altra, o Duce,
È la cagion del venir mio, rispose
Di Molo il figlio: alle tue tende i' giva
D'asta novella a provvedermi, alcuna
Se n'è rimasa, giacchè infranta l'altra
Cadde al colpir del Teucro Deifobo,
Che minaccioso a noi venia, lo scudo.
Lance se brami, una non già, ma venti,
Replica Idomeneo, del padiglione
Tutte lucenti alle pareti appese
Ritroverai, vittoriose spoglie,
Ch'io riportai contro i Troian pugnando:
Che già da lunge io guerreggiar non soglio,
Ma al nemico avventarmi; aste, cimieri,
Scudi pesanti in copia, e rilucenti
Perciò loriche entro la tenda aduno.
Di Teucre spoglie, Merion rispose,
Pur la mia tenda, e la mia nave abbonda;
Ma di qui lunge stan riposte, e all'uopo
Preste or non sono. A me valor, nè forza
In petto langue, e in gloriosa pugna
Fra i primi espormi unqua timor non ebbi:

Ad alcun fra gli Achéi, quando battaglio,
Esser ignoto forse, a te non mai,
Re di Creta, poss' io. Sì ti conosco,
E so qual sei, rispose il Re, che occorre
Rammentar ciò che è noto? una alle navi
Se de' miglior fra' Greci eroi far scelta
Per un agguato or fosse d'uopo, dove
Star la virtù non può nascosta, e chiaro
Chi valor chiude in petto, o un' alma vile
A tutti appar (che ad ogni istante il tristo
Muta in viso color, nè, perch'ei segga
Immoto e queto, può dell' alma i moti
Agitato calmare, il piè vacilla,
Non reggon le ginocchia, il cor si sente
Nel petto palpitare, e della morte
Dal pensier, dall' imago spaventato
Trema da capo a piè: non così avviene
All' uom ch' è forte; nè color, nè sito,
Quando il nemico al varco aspetta, ei cangia,
Non dà loco a timore, e della pugna
Solo al momento impaziente agogna)
Niun vi saria, che te di poco ardire
Biasmar potesse, o dell' invitto braccio
Il languore accusar, nè, quando fiera
Più la battaglia ferve, a te ferita
Nella cervice avversa, o nelle reni
Aprirà stral nemico; in mezzo al petto,

In mezzo al ventre, combattendo a fronte,
E tra' primier, ti coglierà la punta.
Ma che perdiam fra queste ciance, quasi
Fanciulli, il tempo, di giust' ira e scherno
A chi ne udisse oggetto? Al padiglione
Vanne, e più non tardar, di poderosa
Lancia ad armarti, e qua ne riedi. Ei disse,
E al ratto Marte pari in pochi istanti
Giunse quegli alla tenda, e di novella
Asta la destra armato, il Re di volo,
Guerra spirando, e pien d' ardor, raggiunge.
E qual s' avanza a micidial battaglia
Dell' uman gener peste il Dio dell' armi,
E sprezzator d'ogni periglio e morte
L' indomito Terror, sua cara prole,
Che a' più intrepidi orrore, e tema ispira,
Accompagna i suoi passi; ambo da' Tracj
Confini, a' danni degli Efirj, l' armi
Movono, o contro i valorosi Flegj,
E di entrambi quei popoli alle voci
E a' preghi sordi, opprimer l' uno, e 'l pregio
Amano dare e la vittoria all' altro:
Così di bronzo rilucente armati
Movean quei due, dove la pugna ardea;
E al Re di Creta sì per via comincia
Merione a dire: E da qual parte, o Duce,
I Troiani assalire, e nella mischia

Entrar fatto hai disegno? E tuo pensiero,
Che di tutto l'esercito alla destra,
O sia nel mezzo, o dal sinistro fianco,
Dove, cred'io, più di soccorso e forza
Hanno gli Achéi mestieri? Altri ivi sono,
Rispose Idomenéo, che alla difesa
Stan delle navi in mezzo, ambo gli Aiaci,
E'l valoroso, o l'arco tenda, o l'armi
Tratti a piè fermo, Telamonio Teucro.
Al Priamide Ettorre, ancorchè tanto
Feroce in guerra e' sia, daran costoro
Tanto che far, ch'ardua e difficil opra
Per lui sarà, sebben col forte braccio
Fulmina combattendo, ivi il coraggio
Di quei guerrieri, e le congiunte forze
Infrante e dome, entro le curve navi
Fiamme e fuoco lanciare, e accesa face
Gettarvi ei stesso colla man possente,
Quando a Giove non piaccia; a un Dio potrebbe
Cedere Aiace, non ad uom, che i doni
Dell'alma Cerer pasce, alle vicende
De'mortali soggetto, e non ai colpi
Di ferro inviolabile, o di grave
Lanciato sasso. Egli ad Achille stesso,
A cui nè schiera, nè guerrier resiste,
Pugnando appiè non cederia, minore
A lui bensì nel corso. Alla sinistra

Ambo volgianne dunque, e 'n breve appaia,
S' altri di noi riportar vanto, o noi
Il potremo d' altrui. L' Eroe sì disse,
E Merione al ratto Marte pari
Il passo affretta, insinchè al campo entrambi
Giunser per dove entrare Idomenéo
Prescritto avea. Quando apparir qual fiamma,
E di leggiadre arme lucenti ornati,
Coll' invitto scudiero il Re di Creta
Vider le Teucre genti, ad ambo incontro
Animandosi a prova, impetuoso
Folto drappel s' avventa. Intanto fiera
Arde non meno tra le opposte schiere
Alle navi la pugna. E quai fremendo
Nembo di polve sollevano in alto,
Che l' aure ingombra, e oscura atra procella
Destan contrarj venti; accesi d' ira
Così i Troiani ad azzuffarsi, e i Greci
Veniansi incontro, di versar bramosi
Gli uni degli altri il sangue: orribil era
Tante lance veder brandite, e preste
A struggere, a ferir. Gli occhi abbagliava
Il lampeggiar del bronzo, il ripercosso
Lume dell' armi, e dei lucenti scudi,
Che venivano insieme uniti e stretti,
E degli elmi il fulgor. Ben fora d' alma
Feroce quegli, che a sì tristo oggetto,
Di tanti mali a vista il cor serbasse

Insensibile, o lieto! Acerbi affanni
Al popol Teucro, e Greco i due possenti,
Fra lor discordi, di Saturno figli
Preparavan così. Giove ai Troiani,
Per onorar l'argentea Teti e 'l figlio,
Dar la vittoria, e al divo Ettor volea,
Ma degli Achéi sotto le Iliache mura
Non era suo pensier spegnere il seme.
Gli animi incontro degli Argivi e l'ire
Dall'onde uscito, e occulto a lor venuto
Destava il Dio del mare, e mal soffrendo
I Teucri vincitor, domi gli Achéi,
Contro il german fremea di sdegno acceso.
Ambi d'un padre istesso, e avean comune
La patria entrambi, ma primiero all'aure
Di vita apparve Giove, e a lui d'etade,
E per senno maggior, perciò fuggia
Dare in palese a' Greci aita, e solo
In sembianza mortal pel campo ascoso
Animava le schiere; e sì di guerra,
E di battaglia, e stragi attorta e dura
Stesero i due sulle nemiche squadre
Infrangibil catena, e tanti al suolo
Fra gl'intricati indissolubil nodi
Nelle ginocchia strascinaro avvinti.
Quivi, benchè già d'anni grave, e 'l crine
Canuto in fronte, i Danai suoi conforta,
I Teucri assale, e ne sbaraglia e fuga

Idomenéo le file, al suol d'un colpo
Otrionéo rovesciato. Era costui
Di guerra al grido dal natio Cabeso
Testè pur giunto, ed alla mano, al letto
Di Cassandra aspirava. I don, la dote
Già non chiedea, di posseder contento
Tra le figlie di Priamo in dolce nodo
La più bella e miglior; le Greche schiere
Perciò vantossi, (ardua, difficil opra!)
Cacciar per forza dalle Iliache mura.
Promise Priamo, e da sì bella speme
Animato il guerrier pugnava, quando
Un colpo a lui dell' asta sua lucente
Diresse Idomenéo, che in atto il giunse,
Ch' ei s' avanzava altero; il ferréo petto,
Ond' era cinto, alla vibrata punta
Non vietò, che trafitto in mezzo al ventre
Ei non cadesse, e desser l' armi suono.
Insultandolo allor: Te fra' mortali,
Dissegli il Greco Eroe, pregiar vogl' io
Il più degno, il maggiore, Otrionéo,
Se quanto al Re de' Teucri, onde la mano
Della figlia ottener, già promettesti,
Ora compier saprai; lo stesso offrirti,
E compier noi potremmo, a te d'Atride
Sposa una figlia, e la miglior stringendo
Qua d'Argo al campo addotta, unir tue forze

Alle nostre se vuoi di Troia a' danni.
Seguimi adunque, ed alle curve navi
Pel mar volanti a favellar di queste
Nozze co' Greci vienne; avari teco
Suoceri non saremo; e sì dicendo
D'un piè nel trasse della mischia fuori
Il Greco vincitore. Alla vendetta
Dell'estinto guerriero accorre, e a piede
Attraversa il sentier dal cocchio sceso,
Da' suoi destrier spumanti Asio seguito,
Che il suo cocchier guidava. Il Greco Duce
Egli trafigger tenta, e nel previene
Colla sua lancia Idomenéo, che tutta
Nella gola a lui spinse, e trapassollo.
Cadde ei percosso. E qual robusta cade
Quercia, o sublime pioppo, o pin, che in alto
Sul monte sorge, e di bipenne i colpi
Al suol gettaro delle navi ad uso
Albero destinato; al cocchio avanti
Così disteso, e digrignando i denti,
L'immonda polve del suo sangue tinta
Asio stringendo, giacque. Alto spavento
Ingombrò del cocchier la mente e i sensi,
Sì che i destrier volgere addietro, e 'l cocchio,
E a' nemici involarsi ardir non ebbe,
Smarrito e fuor di se. L'assale intanto
Il bellicoso Antiloco, e gli passa

Coll'asta il petto, nè dal mortal colpo
Il difese l' usbergo, ond' era armato.
Cadde 'l misero ansando, e da' Troiani
Lunge, fra' Greci suoi correndo trasse
Antiloco i destrieri. Al Re di Creta,
D'Asio anelando a vendicar la morte,
Deifobo s' appressa, e l' asta vibra
Micidial, rilucente. A se lo strale
Idomenéo diretto vide, e 'l capo
Sotto l' eguale, ampio e rotondo scudo
Piegando, ei tutto rannicchiossi e ascose.
Passò strisciando il colpo sopra, e vano
Arido suono, al sibilar del ferro,
Rendè lo scudo; ma dal forte braccio
Del Teucro Eroe non uscì l'asta indarno,
Che ad Ippaside Ipsenore di genti
Duce e pastor trafisse il ventre, e privo
Di vita e forze il fe' cadere estinto.
Con detti amari Deifobo allora
Insultandolo: Ah! grida, invendicato
Già non è d'Asio il fato, alle profonde
Ferree soglie di Pluto iranne lieta
Dal suo nemico accompagnata l' ombra.
Disse; ed a tanto vanto in cor dolenti
Fremean gli Achéi; ma di Nestorre il figlio
Più di tutti commosso, in abbandono
Lasciar non volle il caro amico estinto,

E scorrendogli intorno, a lui difesa
Dello scudo facendo, a Mecistéo,
E al divino Alastor, fidi compagni
Agio diè, che alle navi sospirando
Nel recasser securi. In ozio intanto
Idomenéo non stava, e il ferro intorno
Rotando ognora, o negli oscuri abissi
Spingere alcun Troiano, o vita ed alma,
Difendendo gli Achéi, perdere ei stesso
Vinto e oppresso volea; contro Alcatòo
Perciò s' avventa d' Esieta figlio,
Di Giove alunno, e genero d'Anchise,
Che al talamo lo avea pel suo valore
Fra tutti i Teucri, e agl' imenei prescelto
D' Ippodamia fra le altre figlie al padre
La più diletta, e all' onoranda madre,
Che per lavori, per beltà, per senno
Fra le sue eguali il primo vanto avea.
A costui diè d' Idomenéo col braccio
Nettuno morte, e a lui spargendo intorno
Agli occhi nebbia, nelle belle membra
Tale infuse stupor, che mover passo,
Per iscampar, già non potea, ma immoto
Qual marmorea colonna, o eccelsa pianta
D' un colpo d' asta gli trafisse il petto
Idomenéo, passando il ferreo usbergo,
Che gli facea contr' ogni offesa schermo:

E allor diè un rauco suon dall' asta acuta
Penetrato, e ferito: alto, cadendo,
Suonaron l' armi; al tremolar diè fine
Il conficcato strale in mezzo al core,
Che ne scotea col palpitar la punta.
Alto clamando, e 'l glorioso colpo
Idomenéo vantando: or degno e giusto,
A Deifobo disse, e oprar con senno
Ti par che sia, per un de' nostri ucciso
A tre de' tuoi dar morte? A me ne vieni,
Vano millantatore; a me t'appressa;
Ardisci starmi a fronte, e qui far prova
Qual di Giove qua venni a' vostri danni
Verace prole, di quel Dio possente,
Da cui Minosse nacque, e de' Cretensi
N' ebbe lo impero: a lui nel regno il figlio
Deucalion mio genitor successe;
Ed io l' avito scettro or reggo, e a questi
Lidi varcai per tua rovina, e scempio
De' Troiani, e de' tuoi. L' Eroe sì disse;
E sospeso fra se dubbiava incerto
Di Priamo il figlio, se volgendo quindi
Per ora il piè da un valoroso Teucro
A rinnovar la pugna accompagnato
Dovea tornare, o cimentarsi ei solo.
Miglior consiglio alfin gli parve, e scelse
D' irsene al divo Enea. Ne parte in traccia,

E nell' estrema fila ultimo il trova
Cruccioso starsi, e contro Priamo irato,
Ch' un suo pari, e in valore a niun secondo
Di onorar non curava. A lui s' appressa,
E con parlar soave: Inclito, Enea,
Per consiglio e valor, quest' è il momento
Di soccorrer colui, che a tua germana
Sposo già fu. Se di un cognato alcuna
Cura e pietà ti stringe, i passi miei
Segui, e dei Greci preda almen la spoglia
D'Alcatòo non rimanga, a cui diè morte
Il fiero Idomenéo. Vendica, Enea,
Colui, che te nelle paterne case
Bambino ancor con tanto amor nutria.
  S' intenerì, d' ira s' accese a questo
Parlare Enea; del Re di Creta brama
Sparger il sangue, e contro lui s' avanza.
Lo scorge Idomenéo, nè a vil timore
Nel cor dà loco, o qual fanciullo imbelle
Pensa a fuggire; anzi qual fiero in monte
Irto cignal, di sua gran forza altero
Non si sgomenta, e 'n solitaria piaggia
De' cacciator lo strepito e la turba
Intrepido aspettando, il setoloso
Dorso arricciato, viva fiamma spira
Da' lumi ardenti, il crudo dente arruota,
E stragi e scempio a' cacciatori, a' veltri

Prepara e freme; così immoto serba
Il Greco Duce il piè, nè si ritira,
Enea vedendo a se venir, ma ad alta
Voce i guerrier, ch'erangli presso, appella:
Ascalafo, Deipiro, Afareo,
Merione, ed Antiloco, venite,
Gridando loro, e 'n mia difesa, amici,
Solleciti accorrete: al fianco meco
Non ho chi mi soccorra, e troppo io temo
Il forte Enea, che rapido a me giunge
Terribile in battaglia, e nel maggiore
Di gioventù vigor, che è delle forze
Il più valido polso. Entrambi pari
Se fossimo d'età, con questo core,
Che animoso ancor serbo, in breve il pregio
Un di noi due di questa pugna, e 'l vanto
Della vittoria avrebbe. Ei sì dicea;
E tutti avendo un cor medesmo e un'alma,
Cogli scudi alle spalle a lui d'intorno
S'affollaro in difesa. I Teucri suoi
D'altra parte a pugnar conforta Enea,
Ed a se Deifobo, il divo Pari,
E 'l divo Agenor, che non lunge scorge,
Incliti Duci invita. Eran seguiti
Costor da schiera numerosa; e quale
Gode il pastor, che dell'ariete i passi
Seguir dall'erbe fresche al chiaro fonte

Le ben pasciute pecorelle vede;
Lieto così d'Anchise il figlio mira
Folto di genti stuolo alla battaglia
In soccorso venirgli. Allor coll'aste
Cominciano la zuffa al corpo intorno
Dell'estinto Alcatòo: risuona il ferro,
Che il petto copre, a' replicati colpi,
Che si vibran l'un l'altro. Avido brama
Ciascun versar del suo nemico il sangue;
Ma sopra tutti a offendersi, a ferirsi
Anelavano i due di Marte alunni,
D'Anchise il figlio, e de' Cretensi il Duce.
  Primo a lanciar contro il nemico l'asta
Fu il Teucro Enea; ma scorge quegli, e 'l colpo,
Piegando il fianco, schiva; al suol confitta
Tremolando rimase indarno spinta
Dal forte Eroe la punta. Allor lo strale
Contro Enomao di Creta il Re vibrando,
L'usbergo smaglia, e in mezzo al ventre immerge
Il ferro sì, che in sulla polve, e privo
Di vita quegli ambe le man distende.
Dal fianco offeso la confitta lancia
Sveller può Idomenéo, ma non spogliarne
L'armi leggiadre, da un immenso oppresso
Nembo di ferrei strali. Ei più non era
Di forza tal, nè sì leggiero al corso,
Onde seguir della vibrata lancia

L'impetuoso moto, e del nemico
Ferro scansare il volo; il fato estremo
Solo potea pugnando immoto e fermo
Allontanar, non procurar lo scampo
Col tardo piè fuggendo. Or mentre a lenti
Passi ei movendo cede, a lui di punta
Deifobo, che l'odia, il ferro vibra;
Ma il colpo errò; dov' ei segnò non giunse,
E per la spalla Ascalafo trafisse
Del fier Gradivo prole. Al suolo estinto
Con alto suon cadde il guerriero, e giacque;
Nè dell' ucciso figlio il fato seppe
Il furibondo Dio, ma in aurea nube
Nell' alto Olimpo in sulle cime avvolto,
In compagnia degli altri Divi, lunge
Da ogni moto di guerra e dal tumulto,
Stava di Giove per consiglio assiso.
Ad Ascalafo intorno accorron Teucri
Ad azzuffarsi, e Greci; e mentre il morto
Del lucid' elmo Deifobo spoglia,
Tal coll' asta sul braccio a Marte pari
Merione il ferì, che rimbombando
La celata gli fè cader di mano:
Qual rapido avoltoio a lui di nuovo
Avventandosi poscia, e 'l sanguinoso
Ferro dal braccio tratto, a' suoi veloce
Vincitor si ritira. A Deifobo

Accorre intanto il suo german Polite,
E dal tumulto, e dalla mischia fuori
Presolo fralle braccia il tragge, dove
Co' rapidi destrier, col vario cocchio
Il cocchier l' attendea. Sciolgono il corso,
Ed egro, sospirante, addolorato
Dalla piaga crudel, di vivo sangue,
Che ne grondava, asperso, alla cittade
Il trasportan veloci. Intanto fiera
Non cessava la pugna, e di clamori
L'aer sonava intorno. Ad Afaréo
Coll' asta Enea s' avventa, e nella gola
Gliene immerge la punta. Addietro il capo
Rovescia quegli; scudo, ed elmo al suolo
Caggion con esso, e lo circonda e copre
La nera struggitrice ombra di morte.
　Volgea Toon le spalle; in quell' istante
Antiloco lo scorge, il fere, e tutto
Di quella vena gli recise il tronco,
Che per le reni in varj rami sparsa
Serpeggiando discorre, ed all' estrema
Cervice in alto giunge. Egli supino
Sull' atra polve cadde, ambe stendendo
A' compagni le palme. A lui veloce,
Guatando intorno, il vincitore accorre,
E dell' armi lo spoglia. Un nembo piove
Sull' ampio scudo di vibrati strali

D'ogni parte da'Teucri, e neppur lieve
In quelle membra giovenili ponno
Imprimer piaga; fra nemici tanti,
A tal procella in mezzo, illeso il serba
Il Dio del mar possente, al genêroso
Eroe propizio, che aggirarsi ardito
Sempre vedea fra le nemiche squadre,
Sempre tener brandita l'asta, intento
Colla mano, cogli occhi, ove saetta
Vibrar da lunge, o da vicin col ferro
Avventarsi feroce. Il suo disegno
Adamante conobbe, e a lui dappresso
Improvviso movendo, il ferreo scudo
Ferì di punta in mezzo. Al colpo tolse,
Di sottrarlo geloso a cruda morte,
Forza e vigor Nettuno, e 'n due diviso
Parti rimase nello scudo fitto
Il duro tronco, quasi a lento fuoco
Spino aguzzato, e cadde il resto al suolo.

Fugge Adamante allor, salute e scampo
Fra' suoi cercando; ma il raggiunge, e l'asta
Nell'imo ventre Merion gli caccia,
Ove più acerba a' miseri mortali
Ogni ferita duole. Al suol trafitto,
L'asta seguendo ei palpitando cade,
Qual giovin toro, che di funi avvinto
Turba strascina di pastor pel monte;

Ma fur brevi i suoi palpiti, ed appena
Dalla ferita ebbe lo stral ritratto
Il vincitor, che i lumi ei chiuse, ed atra
Ombra il coprì di morte. A Deipiro
Grave con Traciá spada in sulle tempia
Ferita Eleno impresse, e in terra l'elmo
Balzar gli fè sonando; uno il raccolse
Degli Argivi guerrier, che appiè sel vide
Ruzzolante giacer. Cade il ferito,
E in tenebrosa notte involto spira.
Alto sentinne in cor dolore il divo
Atride Menelao; del morto amico
Brama vendetta, e minaccioso l'asta
Vibra al Troiano, che al medesmo istante
L'arco a scoccar tendea: dar morte agogna
Quegli ad Eléno coll'acuta lancia,
Questi ad Atride con alato strale,
Che dall'arco partendo al petto giunse,
Ferì l'usbergo, e ripercosso indietro
Volò per l'aure altrove inutil colpo,
Qual trasportate o dal soffiar del vento,
O dalla voga di chi spula, in ampia
Aia aperta veggiam spandersi sciolte
Fave nere all'intorno, o ceci erranti.
Ma bene a lui la man percosse Atride
Colla ferrata lancia, per la mano
Si conficcò nell'arco ancor la punta,

Cede allora il Troiano, e il passo volge,
Morte schifando, a' suoi, la man sospesa
E nella man fitto traendo il ferro:
Dalla ferita Agenore il ritira;
Poscia di molle rannodata lana
La piaga involve, e d'una fionda fascia,
Che al suo signor tenea serbata un servo.
Dal suo destin guidato a Menelao,
Per aver di sua man gastigo e morte,
Si fè incontro Pisandro; e giunti entrambi
Vicini, a fronte, con possente braccio
Vibrò sua lancia il Greco Eroe; ma indietro
Ribalzò ripercosso il ferro, e niuna
Fece al nemico offesa: Al divo Atride
Percosse in mezzo il rilucente scudo
Il Troiano guerrier; ma il duro bronzo,
Frantasi l'asta nell'estrema punta,
Penetrar non poteo; pur la vittoria
Lieto si promettea Pisandro in core.
Ma sguainata Menelao la spada
Di argentee bolle rilucente e ricca,
Contro il Troian s'avventa: afferra questi
Una di buon metallo, e d'ansa ornata
Dal fabbro industre di forbito olivo
Bipenne acuta; e furiosi a un tempo
Affrontandosi entrambi, un colpo vibra
Della scure Pisandro, e al Greco Duce

Sotto il cimier della celata il cono
Ondeggiante di crin percuote, e fere
Questi al Troian la fronte: infranto stride
Delle narici alla radice l'osso;
In atro sangue immersi in sulla polve
A' piè gli cadder gli occhi, e rovesciato
Privo il miser di vita: il petto allora
Calcandogli col piè l'Argivo Eroe
L'arme gli spoglia, e con amari accenti
Insultandolo altero: Alfin dovrete
Così le navi abbandonar, gli dice,
Dei bellicosi Achéi, Teucri infedeli,
Avidi sol di sparger sangue, e risse,
Di mille colpe rei, di mille oltraggi,
Onde il mio onor, vituperosi cani,
Macchiare osaste, del tonante Giove,
Che gli ospiti protegge, empj, lo sdegno
Vendicator, nè il fulmine temendo,
Che già l'estremo scempio alla cittade,
E a voi prepara, che in mia reggia accolti,
Careggiati, onorati, ogni ragione,
Leggi, e fè calpestando a me rapiste
I tesori, e la sposa, e fuoco, e fiamme
Or lanciar minacciate, ed in faville
Ridur le nostre navi, e crudo scempio
Far degli Argivi eroi; ma a furia tanta
Vi sarà chi s'opponga. Ah Giove padre!

Tu, che di sapienza uomini e Dei,
E d'alto senno vinci, esser tu soffri
Detto cagion di tanti mali e danni,
A questi oltraggiatori il tuo sovrano
Favor prestando, e a violenta, ingiusta
Gente, non mai di guerra, stragi, e sangue
Satolla e stanca? Infastidisce e noia
Il sonno alfin, l'armonioso canto,
Il danzare, l'amare, ogni piacere
Che l'uom più alletti, non che l'aspra guerra:
E insaziabil di guerra i Teucri sono.
Sì disse Atride, e dell' estinto l'armi
Di sangue intrise a' suoi fidando, move,
E a combatter ritorna. A lui s'avventa
Di Pilemene Arpalion figliuolo,
Che il caro padre guerreggiando a Troia
Volle seguir, nè al patrio suol ritorno
Far gli concesse il fato. In mezzo ei fere,
Ma penetrar di Menelao lo scudo
Già non poteo sua lancia: indietro allora,
Morte schivando, ritirarsi, e cauto
Rieder s'affanna a' suoi, guatando intorno,
Colpo nol giunga, o stral; ma il coglie appunto
Nel femor destro una mortal saetta,
Che scoccò Merione. Entrò nell' osso
L'acuta punta, e al suol prostrato cadde
Il giovinetto, e de' guerrier compagni

Infra le braccia l'anima spirando,
Qual verme giacque in sulla terra steso
Di sangue un rio versando. A lui d'intorno
Il magnanimo stuol s'adopra e affanna
Dei Paflagoni suoi; sul cocchio il corpo
Del lor compagno adagiano, e alle mura
D'Ilio sacrate lagrimosi e mesti
Seguendo il vanno, e 'l genitor tra loro,
Che pianto amaro sparge, e invendicata
D'Arpalion lascia così la morte.
Alto nel cor perciò disdegno, e duolo
Sentinne Pari, e di sua mano all'ombra
Dell'amico, dell'ospite alcun Greco
Tenta immolare, e micidial saetta
Dall'arco scocca. Era nel campo Achéo
Di Poliido vate Euchenor figlio,
Che ricco e prode alle Troiane mura
Di Corinto venuto era solcando
Insiem cogli altri il mar, del suo destino
Già conscio, e certo. A lui predetto il padre
Col suo sapere avea, che dei suoi giorni
Vedrebbe il fine, o da letal consunto
Mal nel paterno tetto, o da nemico
Strale ferito in campo. Egli fra l'armi
Scelse morir, non fra dolori e spasmi
Languir da morbo oppresso, e biasmo e nota
Dagli Achéi riportarne. In sulla guancia

Sotto l' orecchio il ferreo dardo il colse:
Abbandonò sciolta le membra l' alma;
Ed oscura l' involse ombra di morte.
Così qual fiamma in questa parte ardea
Sanguinosa la pugna. A Ettorre giunto
Di tanta strage ancor non era il suono,
Nè la vittoria, che alla manca parte
Delle lor navi, de' Troiani a danno,
Riportavan gli Achéi, cui forza in petto,
Vigore, ardir lo scotitor Nettuno
Confortando ispirava, era a lui nota,
Ch' è a combattere intento, ove le porte
Già superate, e 'l muro, avea de' Greci
Rotte le dense file. Ivi d'Aiace,
E di Protesilao tratte sul lido
Dal bianco mar stavan le navi, e umile
Sorgea da terra il muro; ivi adunato
Era dei Greci il fior, cavalli, e fanti,
E a respingere il Teucro Eroe ristretti
Beozj, Ftii, Locresi, e in lunghe vesti
Jaoni involti, e i gloriosi Epéi.
Allontanarlo dalle navi appena,
Ma non potean, qual struggitrice fiamma,
Da se cacciarlo. Eran primieri in schiera
D'Atene i figli, ed i più scelti, e 'l Duce
Menesteo, prole di Petéo, seguito
Da Fidante, da Stichio, e dall' invitto

Biante eroe. Gli Epéi guidava il figlio
Megete di Filéo, Dracio, Anfione,
I Ftii Medone, e 'l bellicoso seco
Podarce avea. Nato al divino Oiléo
Di talamo furtivo era Medone
Ad Aiace germano, ed in Filaca
S' era, fuggendo il suol natio, raccolto,
Perchè della matrigna Eriopide
Data al fratello in patria avea la morte.
D' Ificlo figlio era Podarce, ed ambo
Dei Ftii guidavan la falange, e armati
Delle navi in difesa in compagnia
Combattean dei Beozj; unito anch' esso,
Nè mai dal Telamoniò Eroe diviso
Stava il figlio d' Oiléo. Quali pel campo
Di concorde voler del grave aratro
Traggono il peso due giovenchi negri
Colla tesa cervice; in copia gronda
Alla radice delle corna ad ambo
Molle sudore, e dal polito giogo
Sol divisi l' un l' altro a passo eguale
Seguono il solco, e 'l terren duro intanto
Il vomer fende, e rompe: uniti entrambi
Così gli Aiaci uno giammai dal fianco
Non si scosta dell' altro. Era da scelto
Stuolo de' suoi di Telamone il figlio
Seguito e cinto, che del grave scudo

Alleggerirgli il braccio avean la cura,
Qualor bagnato di sudore, e stanco,
Di sollievo avea d'uopo. Al fianco i Locri
Aver così d'Oiléo non puote il figlio,
Che di ferrei elmi criniti privi,
Senza scudi e senz'asta, atti a piè fermo
Non erano a pugnar, ma sol dell'arco
All'uso destri e di contorta fionda,
Seguiro ad Ilio il Duce loro, e strage
Facean da lunge delle Teucre schiere.
Gli uni così con spada e lancia a fronte
Dei Troiani pugnavano, e di Ettorre,
E da lontan coll'arco ascosi i Locri.
Da tutte parti, e di saette oppressi
Da un nembo, i Teucri abbandonata omai
La pugna avriano, ed alle Iliache mura
Dalle navi fuggendo, e dagli Achéi
Sconfitti e vinti, avrian rivolto il piede,
Se all'animoso Ettor Polidamante,
Ettore, non dicea, gli altrui consigli
Tu non ami seguir; ma, perchè ogn'altro
Vincer di Marte nelle audaci imprese
Giove ti diè, pensi, che in senno ancora
Ceder ti debba ognuno? In te raccolti
Tutti non ponno esser del Cielo i doni:
Di guerra il pregio, e del valore ad uno
Concedono gl'Iddii; questi nel ballo

Move leggiadro il piè, quegli nel canto,
O nel trattar d'armoniosa cetra
L'auree fila canore ogn'altro avanza;
Ad altri in cuor Giove, che il tutto regge,
Prudenza e mente ispira, onde ne' dubbj
Casi a molti giovar, salvar cittadi,
Provvedere a se stesso: or ciò ch'io penso,
E mi pare il miglior, soffri ch'io dica.
Te d'ogni parte accesa ingombra e cinge
Fiamma di guerra; da stanchezza vinti,
Dopo che il muro sormontar, de' nostri
Parte s'è dalla mischia allontanata,
Pochi son gli altri, ed alle navi intorno
Divisi e sparsi a contrastar con tanti
Esser pari non ponno. Or tu raffrena
L'impetuoso ardore, e addietro volto
I Duci, e i primi a parlamento chiama,
Onde qui consultiam, se le nemiche
Navi assalir, (sì gran vittoria il cielo
Se a noi concede) o, mentre ancor ne lice,
Ne giovi illesi alle paterne mura
Quinci tornar, ch'io dagli Achéi vendetta
Della strage di ier troppo pavento,
Poichè di sangue insaziabil siede
Alle navi un guerrier, che in tal periglio
Non soffrirà, cred'io, cessar più tempo
Ozioso dall'armi. Ei così disse,

E al Priamide Eroe piacque il consiglio:
Scende perciò ratto dal cocchio armato,
E rispondendo a lui: Polidamante,
Tu i migliori costì rattieni, ch' io
Colà ne vado a que' guerrieri, ov' arde
Più feroce la mischia, e dato a tutto
Ordine e cenno, a te di volo i' torno.
Disse, e per mezzo alle falangi armate
De' Troiani, e de' Socj alto sclamando,
A eccelso monte ognor di bianca neve
Le cime ingombro pari, altero move,
Ed al suo cenno al valoroso figlio
Di Panto presso ogni guerrier s' aduna.
Le prime file, ed ogni parte intanto
Egli scorrendo, va d' Eleno in traccia,
Del divin Deifobo, Asio, Adamante;
Ma di lor qual ferito, e tra le patrie
Mura s' è accolto, e langue, ed altri preda
Giace di morte, sotto il Greco acciaro
Alma e vita perduta. Al manco lato,
Dove la mischia ardea, lo sposo ei trova
D' Elena bella, che a pugnar conforta
Animoso i compagni; a lui s' appressa,
E con acerbi motti: Ah! reo germano,
Infausto Pari, a innamorar donzelle
Col vago aspetto, e ad ingannar sol destro,
Deifobo or dov' è, dove Adamante?

Dove il divino Eléno, Otrionéo,
Dove d' Irtaco il figlio? Or sì che tutta
Dall' imo al sommo è rovinata Troia,
Spento il Dardanio nome, e tu perduto.
Senza ragione, allo sdegnato Ettorre
Così risponde il divin Pari, io t' odo
Incolparmi, o germano. Io forse lento
Altre volte fui troppo, e fur neglette
Da me l' armi e la guerra; imbelle tanto
Però non m' hanno, e a segno tal codardo
I padri miei prodotto. Io dal momento,
Che incominciò per ordin tuo la pugna,
Qui senza posa in compagnia di questi
Sto combattendo cogli Achéi, nè cesso.
I due periro, i quai tu cerchi, e soli
Eleno, e Deifobo ambo di lancia
Nella mano feriti, ambo da morte
Da Giove re difesi, a Troia salvi
Si son dal campo accolti. Or tu ne guida,
German, dove a te piace; i passi tuoi
Ne vedrai seguir lieti, e loco a biasmo
Non dare, alcun di noi quanta s' accoglie
In noi forza e valor non risparmiando;
Ch' oltre il poter, quantunque il brami e voglia,
A niuno è dato oprar. D' Ettor lo sdegno
Placar poteo con questi detti il Duce,
E dove più feroce ardea la pugna

Movono insieme, a Cebrione intorno,
Al divin Polifete, al generoso
Polidamante, a Falce, Palmi, Ortéo,
Ascanio, e Mori a Ippozion figliuoli,
Dalla ferace Ascania entrambi a Troia
Il dì innanzi venuti, e allora scesi
A' compagni in aita, e 'n guerra spinti
Dal figlio di Saturno. Incontro a' Grèci
Il fiero stuol, qual turbine, s'avanza,
Che de' venti il furor per le campagne
Fra lampi e tuoni, onde minaccia Giòve,
Desta, e trasporta, e romoroso l'onde
Ad agitar del mar tranquillo spinge:
Sorgon fremendo, e sin dall' imo fondo
Di spuma bianchi un dopo l'altro, e gonfi
S' alzano, misti, e gorgogliando i flutti:
Così di ferro rilucenti, e densi
Seguono in schiera de' lor Duci i passi
Un dopo l'altro i Teucri. A Marte eguale
Tutti precede Ettorre, e l'ampio scudo
Di pelli folto alza col manco braccio:
Tutto è di bronzo cinto, e 'l rilucente
Elmo scotendo, onde ha le tempia armate,
Il passo avanza, e le falangi Achée
Dallo scudo coperto ei va tentando
Se può farle piegar, se a lui dan loco,
Se ritirano il piè; ma degli Achéi

Non perciò il cor si turba, o l'ardir scema;
Anzi a gran passi a lui s'avanza, e 'n questi
Alteri detti il Telamonio Aiace
Lo sfida, e punge: Ove ten vai? qua presso,
Divino Eroe, t'accosta. E a che ne' Greci
Sparger tanto spavento? esser ne credi
Sì nel mestier dell' armi imbelli, e rozzi?
Giove, non tu, col suo flagel ne doma:
Ma se perciò di saccheggiar le Greche
Navi omai ti lusinghi, invan t'adopri,
Che braccio, ed armi a far difesa preste
Noi pure abbiamo, e pria distrutta e spenta
La popolosa vostra Ilio superba
Cadrà per le man nostre. Anzi (e tu quanto
Or ti predice il labbro mio rammenta)
Vicino è il tempo, quando a Giove padre
Porger preghiere, e agli altri Iddii dovrai,
Perchè più di sparvier veloci e levi
Render lor piaccia i vaghi tuoi destrieri,
Che di polve pel campo un nembo alzando,
Precipitosi alla città dovranno
Trasportarti fuggendo. Appena ei dette
Ebbe queste parole, ed ecco a destra
Spiegar per l'aure il sacro augel di Giove
In alto il volo. Al fausto augurio lieti
Acclamaron gli Achéi; ma il Teucro Duce:

Che vai gracchiando, al Greco Eroe risponde,
Con vani detti e ciance, insano Aiace?
Così del Dio d'egida armato i' fossi,
E dell' alma Giunon verace figlio,
E d'ara e templi, qual Minerva e Febo,
Onorato d'Ettorre in terra il nume,
Come avverrà, che a tutti i Greci, e a voi
L'estrema questo dì rovina apporti,
E che lasciar qui tu dovrai la vita,
Se cimentarti meco, e di quest' asta
Ardire avrai d'esporre il petto a' colpi,
Che le tue membra a' Teucri augelli, e cani
Lascerà preda e pasto, al suol distese.
Così detto andò innanti, e numeroso
Stuolo il seguia de' suoi, l'aere empiendo
D'alte strida e clamori. Alzan le grida
Dall' altra parte i Greci, e dell' usato
Ardir ripieni a sostener de' Teucri
Si preparan l'incontro. Intorno un misto
Suon di voci indistinto insino all' etra
Di Giove all' alta immortal reggia ascende.

NOTE

AL LIBRO DECIMOTERZO.

VERSO 31.

Tre volte il passo ec. Giove rivolge altrove gli occhi; Nettuno coglie il momento, e viene a' Teucri in aiuto. Ammirarono gli antichi Espositori, e Scoliasti di Omero questi gran passi degni del Dio del mare; ma più maravigliosa è l'armonia, e la magniloquenza del Poeta in questi versi.

VERS. 111.

Che difficil non è ec. Quante di queste immagini, apparizioni, visioni, e congetture ne' sacri Libri, e nella prisca tradizione de'nostri primi Padri! Di qui son nate le idee d'Omero, benchè stranamente sfigurate dal favoloso sistema.

VERS. 366.

Ben altra, o Duce ec. Idomeneo, e Merione parlan fra loro con qualche asprezza, ma in quest'asprezza medesima risplende il loro buon cuore, l'onoratezza, il valore, e il semplice, ma nobil carattere degli eroi di que'tempi. Dicasi lo stesso de'varj discorsi tra Polidamante, ed Ettore, e tra quest'ultimo ed Aiace. Pochi libri di questo divin Poema sono sì pieni di belle immagini, come il presente; ma il tutto è sì piano, che non fa mestieri di moltiplicare inutilmente le note. La stessa parsimonia useremo in avvenire, ed abbiamo fin'ora usata. Altro con queste note qui non s'intende, che di dare di tempo in tempo alcun lieve cenno all'attento, ed erudito leggitore.

ILIADE

D' OMERO

LIBRO XIV.

ARGOMENTO

Esce Agamennone in compagnia degli altri suoi Duci feriti. Giunone si fa prestare il cinto da Venere; se ne adorna; va a ritrovare il Sonno; ispira amore in core a Giove, e lo addormenta fra le sue braccia. Nettuno intanto soccorre i Greci; i Troiani son debellati, ed Ettore, quasi estinto per la grave percossa di enorme sasso ricevuta da Aiace, è trasportato fuori del campo.

Di tante voci al rimbombar si scote
A mensa assiso il vecchio eroe Nestorre,
E ad Asclepiade volto: Odi, qual suona
Di gioventù, che grida, un romoroso
Più dell' usato, ed alle navi presso,
Fremito e stormo? E che sarà? tu siedi,

E a ristorarti, Macaon divino,
Col vermiglio di Bacco almo licore
Tranquillo segui, insinchè a te la vaga
Bionda Ecamede tepid' acqua apprcsti,
Ove ogni macchia d'atro sangue impressa
Terger dalle tue membra; io la cagione
Dalla vedetta scoprirò di tanto
Mormorio e tumulto. E così detto,
Lo scudo imbraccia, che lasciato avea
Lucente e bello entro la tenda il figlio,
Domator di cavalli, Trasimede,
Tolto egli quel del padre. Arma la destra
Dell' asta ferrea il vecchio, e della tenda
Al piano uscito, un miserando e tristo
Spettacolo a lui s' offre: i Greci ei scorge
Sbaragliati fuggir, feroci i Teucri
Inseguirgli, incalzargli, e a terra il muro
Della flotta steccato; e qual comincia
Ad annerire, ad incresparsi l' onda,
Perchè de' venti minacciar da lunge
Già 'l moto sente, ma sospesa e cheta
Non si rinversa in questa parte, o in quella,
Sinchè da Giove ad agitarla spinto
Euro non scende, o impetuoso Noto;
Sì tenzonava in due pensier diviso
Nella sua mente il vecchio; o se de' Greci
Fra le schiere mischiarsi, o gir dovea

D'Agamennon de' popoli pastore
Prima alla tenda. Alfin miglior consiglio
Questo a lui parve, e s'incammina. Intanto
Segue fra' Greci, e Teucri ognor la strage:
Risuona il bronzo a' replicati colpi
Di tante lance, e spade; e al vecchio Eroe
Si fanno incontro per la via, discesi
Dalle lor navi, tra gli Argivi Duci,
Tidide, Ulisse, Agamennon, che pria
Abbandonato avean, da strale o lancia
Feriti, il campo, e dalla pugna lunge
Tenean lor navi in sull' estremo lido.
Giunta la flotta, eransi al piano tratti
I primi legni, che di muro in guisa
Unian le poppe, nè capir la riva,
Ampia quantunque, un tal poteo di navi
Numero sterminato; angusto il sito
Era per tante schiere, e collocarle
Fu forza l'una dietro l'altra, e'n guisa
Di scala, a gradi; e così empian la foce,
Quanto del mar stendeansi in giro i capi.
Della battaglia, e del tumulto al suono
S'eran que' Duci mossi, e l'egro fianco
A lor aste appoggiando, ivano in traccia
Tutti insiem della mischia, il cor da grave
Cura e dolor percosso. In lor s'accrebbe
All' incontrarsi col Nelide Eroe

Il sospetto, e 'l timore, e così ad alta
Voce a parlargli Agamennon comincia:
E qual cagion, Nestore illustre, a noi,
La struggitrice guerra abbandonando,
Guida i tuoi passi, e move? Ah! quanto i' temo
La minaccia or non compia il fiero Ettorre,
Quando, arringando a' suoi, giurò, che in Ilio
Non riporrebbe il piè, se, le nemiche
Navi distrutte ed arse, a tutti noi
Non togliea pria la vita. Ei sì promise,
E pur troppo ora il compie. Or dunque tutti,
O sommi Dei, tutti gli Achéi, seguendo
Di Pelide l' esempio, in ira m' hanno,
Nè delle navi alla difesa a' Teucri
Tentano arditi opporsi? È ver pur troppo,
Nestor rispose, ed è avvenuto quanto
Agamennon tu di', nè macchinarlo
Giove istesso potrebbe in altra guisa.
A terra è 'l muro, che riparo e scudo
Infrangibile, invitto esser dovea
Per la flotta, e per noi; pugnano i nostri
Senza ristar presso le navi; e tanta
È in ver la confusion, la strage, il sangue,
Che scoprir, benchè attento il guardo giri,
Da qual parte essi cedano, e sien domi,
Già non potrai: tutto è rovina, e al cielo
Van le grida e i clamori. Or qui se alcuno

Consiglio ha loco, e che risolver dessi
Consultiamo fra noi. Di opporsi a' Teucri,
Per difender gli Achéi, di voi nessuno
Pensar non dee; non è a combatter atto,
Chi, ferito le membra, infermo langue.
Replica allora Agamennon: Se presso
Le navi Achée pugnano i Teucri, e indarno
Incontro lor fu alzato il muro, e aperto
Dopo tanti sudori e stenti è il fosso,
Che infrangibil difesa esser per noi,
E impenetrabile argine a' Troiani,
L' uno e l' altro dovean, chiaro si vede,
Che dalla patria lunge, inonorati
Vuol che peran gli Achéi su queste arene
L' onnipotente Giove. Io ben conobbi
Quand' ei non dubbj al popol Greco dava
Segni del suo favore, ed or ben veggo
Quant' egli onora, e quasi Iddii celesti,
Costoro esalta, e a noi le man, le forze
Indebolisce e lega. Il mio consiglio
Tutti dunque seguite: al mar le navi,
Che prime fur dall' onde al lido tratte,
Riducansi di nuovo, e in alto fisse
Sull' ancora stien ferme, insinchè l' atro
Vel distenda la notte, ed in quell' ore
Forse al pugnar dieno i Troiani tregua:
Gli altri legni ridurre al mar co' primi

Fia nostra cura allor, che non è biasmo
Evitar fra gli orror notturni il danno,
E cader prigionieri è mal peggiore,
Che sottrarsi e fuggir. Bieco mirollo,
Mentr' ei sì favellava, il saggio Ulisse,
E d' ira acceso: E qnal t' uscì da' labbri,
Quale, o stolto, gli disse, hai pronunziata
Vergognosa parola? ad un vil gregge,
Di comandar sol degno, e non al fiore
De' Greci eroi, cni diè possanza e ardire
Giove immortal sin da' primi anni, e l' arti
Trattar di Marte, incanutir fra l' armi,
E intrepidi pugnando il sen piagati
L' alma e 'l sangue esalare. E dopo tanti
Sparsi sudor, che abbandoniam la ricca
Ilio superba a consigliarne, o Duce,
Non hai rossor? Taci, nè t' oda alcuno
Tale avviso propor, qual dalle labbra
Sfuggir non debbe ad uom di senno, ad uno,
Che scettro avesse, e sopra tanti impero,
A quanti fra gli Achéi tu qui dai legge.
No, Atride, il tuo consiglio io non approvo:
Tu vnoi, che, mentre arde la pngna e segue,
Noi riduciam dal lido al mar le navi.
Ben ne godranno, or che propizia arride
A lor fortuna, i Teucri, e nostro il danno,
Nostra fia la rovina. In mare appena

Vedran rimessi i legni, e abbandonata
La pugna i nostri, che fuggendo, a' Teucri
Ne lasceranno, e al lor furore in preda.
Questo del tuo pensier l'esito fia
Questo, gran Duce, il frutto. Il cor ferito
M'ha il tuo parlar di grave punta, o Ulisse,
Agamennon rispose, ed un comando
Non è già 'l mio consiglio: altri un migliore,
Ch' io volentier l'ascolterò, proponga,
Giovane, o vecchio e' sia. L'uom che tu brami,
Il consiglio che chiedi, e' non è lunge,
Prese a dir Diomede, e non fia d'uopo
Da noi cercarlo, o Re supremo, altrove,
Se i miei detti ascoltar, se non sdegnate
Da me consigli udir; sebben d'etade
Minore i' son, d'illustre stirpe sceso
Esser mi vanto, e del gran Tideo figlio;
Che in Tebe ha tomba, e giace. Ebbe Portéo
Due generosi figli, Agrio, Melasso,
Che in Pleurone abitaro, e nell' eccelsa
Calidone col padre; Enéo fu il terzo,
E di tutti il migliore, e di lui nacque
Tideo il mio genitor. Dal patrio suolo
Mai non partissi Enéo, ma dopo mille
Vicende, e giri la sua sede in Argo,
Che così piacque a Giove e agli altri Iddii,
Fermò Tidéo, dove dal rege Adrasto

Genero scelto in gran dovizia ei visse;
Ebbe case, e poderi, e in copia il grano,
Fruttiferi orti, e numeroso gregge,
E ardito in guerra, e in trattar lancia o spada,
Fra tutt' i Greci il primo vanto ottenne.
Pubblica fama è questa, ed io ne parlo,
Perchè so che non mento, e a voi far noto
Voglio, che me, quasi un codardo, e tralcio
Di germe imbelle, nè sprezzar, nè quanto
Libero i' parlerò sdegnar dovete.
Dunque, giacchè necessità lo impone,
Sebben feriti, e ancor languenti, è forza,
Ch' ove si pugna andiamo. Ivi da' colpi,
Per non aggiunger piaga a piaga, lunge
Ne terremo bensì, ma colla voce,
Colla presenza accenderem nell' alme
Coraggio e ardire, e fra le schiere, e l' armi
Quelli, ch' or tiene un vil timor lontani,
Spingerem confortando. In questi accenti
Favellò Diomede, e 'l suo consiglio
Tutti seguendo, ove la pugna ardea
Là drizzano i lor passi, e li precede
Agamennone re. Non fu nascoso
Al Dio del mare il lor disegno, e 'l volto
D' uom canuto fingendo, i moti, gli atti,
A lor s' appressa, e per la mano il figlio
D'Atreo stringendo, a lui sì disse: Atride,

Or di Pelide il cor perverso gode
Gli Achéi mirando in tanti mali avvolti,
Perchè ei di senno, e di ragion scintilla
Non chiude in mente: e possa ei pur lo stolto
Perire in breve, a tutti i Numi in ira,
Senza onor, senza gloria; a te nemici,
Agamennon, tutti non son gli Dei:
E forse ancora i guerrier Teucri, e i Duci
Nembo vedrai di polve alzar pel campo,
E dalle navi, e dalle tende Achée
Lunge fuggendo, entro la Iliaca rocca
Scampo e asilo cercar. Si disse il Nume,
E quasi stral ratto scorrendo il campo,
Tal grido alzò, quale s' udria, se presti
Ad azzuffarsi mille e mille in schiera
Di Marte alunni al ciel clamori e voci
Mandasser tutti a un tempo: egual per l'aure
Rimbombò di Nettuno il grido orrendo.
    Si confortaro i Greci, e ardir, vigore,
Onde pugnar con instancabil forza,
Infuse ad essi in cor. Dall' aurea sedia
Sorgendo in piè sull' alto Olimpo, e gli occhi
Chinando a terra, l' immortal germano
Vide Giunon reina entro le schiere
Alla pugna, alla gloria i Greci intento
A stimolar; lieta la Dea ne gode:
Ma d' altra parte in sulle Idee pendici

Di fonti sparse di Saturno il figlio
A se consorte rimirando assiso,
Roder sentissi il cor d'acuta lima,
E d'ira, e d'odio accesa in mente volve
Come ingannar d'egida il Nume armato.
Medita, pensa, e questo alfin le parve
Più opportuno consiglio, ornarsi, e in vaga
Forma abbigliata all'abborrito sposo
Improvvisa apparir, se mai da amore
Vinto e da' vezzi suoi, seco i piaceri
D'un felice imeneo goder bramasse;
L'anima poscia, i sensi, il cor legarne
In profondo sommersi e dolce sonno.
Entra perciò nella secreta stanza,
Che a lei con arte e magistero avea
Fabbricata Vulcano, e sì le porte
Di stanghe, valve, e d'ingegnosa armate
Arcana chiave, che d'aprirla indarno
Altri, se non la Dea, si studierebbe.
Chiuse Giunon le rilucenti soglie,
Dal vago corpo ogni sozzura e macchia,
Spruzzando ambrosia, terge, e d'un soave
Divin licor le belle membra sparge,
Sì odoroso licor, che appena scosso
Dall'eccelsa magion di Giove intorno,
La terra, il ciel di sua fragranza empiea.
Compone poscia ella medesma il biondo

Crine all'aura ondeggiante, e 'n vaga foggia
Le sparse chiome; e 'l maestoso manto,
Opra gentil, vario ricamo industre
Della man di Minerva, al tergo adatta:
Con auree stringhe il petto affibbia, e cinge
Di mille frange adorna zona i fianchi:
Triplice gemma al traforato orecchio
Sospesa splende, di mirabil arte
Prodigioso lavoro, e tutta brio,
Tutta spirante nel ridente volto
Grazia e beltà, d'un bianco, e sottil velo,
Fulgido, e quasi un chiaro sol raggiante,
Fascia l'augusta Dea la nobil fronte.
Gli aurei alfin dilicati al gentil piede
Calzari apposti, rilucente, ornata
Di se fa mostra uscendo, e degli amori
Chiamando a parte, e del piacer la Dea:
    Cosa, che a me fia grata, amata figlia,
Poss'io da te sperar? le disse, o deggio,
Perch'io gli Achéi, tu il popol Teucro aiti,
Un rifiuto temere? E che poss'io,
Vener rispose, a te negar, divina
Di Giove sposa, e di Saturno prole,
Che a me possibil sia? Quanto a te piace,
Spiegati, imponi, ad eseguir son pronta.
    Giunone allor, tessendo inganno al vero:
L'amabil genio, il lusinghier desio,

Onde ogni cor tu leghi, e gl' immortali
Domi al par de' mortali, a me concedi,
Bella Diva, le disse, a me compagni
Io li vorrei, poichè dell' alma terra
Agli estremi confini è mio disegno
Del gran padre Oceano ire alla reggia,
E della madre Teti, ov' io nutrita,
Ove allevata ancor bambina crebbi,
Quando mi diè la genitrice Rhea
Ad ambo in cura, e ne' profondi abissi
Dell' infecondo mar, nel cupo seno
Dell' ima terra dal possente Giove
Precipitato da' celesti scanni
Saturno padre cadde. A sciorre i' vado
Gravi fra lor contese insorte, e nodi,
Che l' odio in cor fomenta, e d' imeneo
Toglie loro i piacer. Se con soavi
Lusinghe e detti raddolcir quell' alme,
E al primo laccio d' amistà, d' amore
Ambo ridur m' è dato, avronne vanto
Per l' opra, e merto, e veneranda e cara
Sarò da entrambi detta. Al tuo desio,
La Dea rispose del piacer, del riso,
Di Giove sommo alla germana e sposa
Nulla negar si può. Disse, e dal petto
Il bel trapunto, ricamato cinto
La Diva sciolse. Ivi hanno i vezzi il nido,

Ivi le grazie, e le lusinghe, e ascosi
Ivi si stanno i fervidi desiri,
L'amor, le tenerezze; ivi le dolci
Querele degli amanti, e quel soave
Amoroso parlar, che a' saggi toglie
Furtivo il senno, e la ragion sconvolge.
L'offre a Giunon Venere bella, e: questo
Prendi, le dice, o Dea, vario, ch' io t' offro,
Trapunto cinto, e in sen l' ascondi e chiudi.
Quanto bramar tu puoi, quanto a te giova,
Qui tutt' è accolto, e non sarà, che a noi,
Nol dubitar, se non compito quanto
Agogna il tuo pensiero, in Ciel tu rieda.
    Disse; e dagli occhi maestosi e gravi
L'augusta Dea sorrise, e lieta in seno
Chiuse il mirabil dono. Alle sue stanze
Venere fè ritorno; e dalle cime
Giunon d' Olimpo le Pierie passa,
E le pingui d' Emazia amene piagge:
Sulle nevose, e fra le nubi ascose
Vette de' Tracj monti i vanni scioglie;
Il suol non tocca, e da' sublimi d'Ato
Gioghi discesa al mar sonante, in Lenno
Del divino Toante alma cittade
Arrestò, giunta, il volo. Ivi alla stanza,
Ove germano della Morte il Sonno
Alberga e giace, il passo move, e il Nume
Per man stringendo, con soavi accenti:

Nume, gli disse, al cui potere è forza
Cedan uomini e Dii, se a' voti miei
Facile orecchio unqua porgesti, è questo
Di compiacermi il tempo: a te per sempre
Grata saprò mostrarmi; e sol ti chieggio,
Che di Leteo sopor tu le pupille
A Giove sparga, e gli occhi e i sensi leghi,
Quando fra le mie braccia egli amoroso
Giacerà in letto avvinto. Aureo sedile,
Incorruttibil, vago in dono avrai,
Del figlio mio lavoro insigne ed opra,
E sotto i piè sgabello, ove appoggiarti
Morbidamente, allor che a mensa siedi.
Augusta Dea, del gran Saturno figlia,
A lei rispose il Nume, io degl' Iddii,
Qualunqe fosse, e l' Oceano istesso
Di tutti padre, che torrenti e flutti
Agita immenso e volve, in alto sonno
Sommergerti oserei; ma d' appressarmi,
E addormentar senza il suo cenno Giove
Non sarò ardito a segno. Ancor rammento
Un tuo simil comando, il dì, che spenta
Ilio e distrutta, al mar spiegò le vele
Il magnanimo Alcide a Giove figlio.
Io dell' Egioco Nume in cor, ne' sensi
Dolce sopore infusi, e mali e danni
Al divo Eroe tu preparavi intanto,

E furiosi in mar destando i venti
Ne deviasti il corso, e dagli amici
Lunge diviso insino a Coo l'errante
Guerrier spingesti. Arse di sdegno desto
Dal sonno Giove, e per l' Olimpia reggia
Infuriando contro tutti, in traccia
Iva solo di me. M' avria dall'etra
Precipitato, e ne' profondi abissi
Del mar sepolto, s'io, fuggendo, scampo
Non ritrovava all'alma Notte in seno,
Degl' Iddii domatrice e de' mortali,
Che mi accolse e difese, e a lei rispetto
Ebbe, sebben d'ira avvampasse, Giove;
Nè dispiacere alla veloce Diva
Volle, e far cosa ingrata: ed or mi chiedi,
Ch'io di novo sì dura impresa tenti,
Opra sì perigliosa! Oh come errato
Va il tuo pensiero, o Nume! a lui rispose
La veneranda Dea: Forse ti credi,
Che tanto s' abbia per i Teucri a sdegno
A mover Giove, come allor che vide
In gran periglio il figlio? Alzati, e meco
Vieni, ch'io delle Grazie una, e degli anni
Nel primo fior, farò tua sposa, e fia
Quella, che notte e dì sospiri e brami,
La bella Pasitéa. Di gioia il core
Brillar sentissi a questo nome il Dio,

Ed alla Dea lieto rivolto: Or l' onda
Sacra di Stige inviolabil giura,
Stendi una man sull' alma terra, e l' altra
All' ampio mar spumante, e tutti chiama
In testimon del cieco Averno i Numi,
Sotterra intorno al Re Saturno assisi,
Che Pasitéa, quella fra l' alme Grazie
Sul fior degli anni suoi, che ad ogn' istante
Brama il mio cor, meco in soave nodo
Stringer prometti sposa. A' voti suoi
Giunon reina arrise, e come ei volle,
Tutti i Tartarei Dei, Titania prole,
Ch' entro il suo seno oscuro Averno serra,
Invocando giurò. Partono quindi,
Lenno lasciando ed Imbro, in densa avvolti
Caliginosa nube. All' aere il volo
Spiegan sì ratto, che all' Idee pendici,
Di belve nido, e d' acque e fonti sparse,
Presso a Leto son giunti, ove del mare
Le vie lasciando pel selvoso monte
S' incamminano entrambi: intorno trema
Sotto i lor piè l' alta foresta, e crolla.
Qui arresta il Sonno i passi, e pria che l' occhio
Nel discopra di Giove, in sulle cime
D' un lungo abete, che sublime in Ida
Al ciel la fronte ergea, furtivo ascende,
E tra le dense frondi e i rami ascoso,

Simile a quel canoro augel, che i Numi
Chalci nomaro negli eccelsi monti,
E gli uomini cimindi, assiso giacque.
Giunone intanto al giogo d' Ida eccelso,
Al Gargaro salìo; venir veloce
La vide Giove, e tal sentissi in core
D'amoroso desio fiamma destarsi,
Qual n' arse il dì, che fra le braccia ei giacque
Di lei la prima volta, e i primi colse
Frutti d'amor furtivi. A lei s'avanza,
E con parlar soave: E dove, o Dea,
Dove, le disse, qua d'Olimpo scesa,
Disegni andar? qui nè i destrier, nè il cocchio,
Ove tu salga, io veggo. A' più remoti,
Dissegli con inganno augusta Giuno,
Confini io penso della madre Terra,
Del gran padre Oceano alla magione,
E all' alma Teti andar, che mi nutriro,
E bambina allevaro: a sciorre io vado
Gravi fra lor contese insorte e nodi,
Per cui divisi, e l'un all'altro in ira,
De' piacer d' Imeneo vivono entrambi
Già da gran tempo privi; appiè del monte
M' aspettano i destrieri, e per le vie
Della terra, e del mar là mi trarranno:
Ma pria svelarti il mio pensiero, e teco
Qui favellar, pria di partire, io volli,

Per non destar gli sdegni tuoi, se a Teti
Gita ne fossi, e all' Ocean profondo,
Nè tu da me il sapessi. Il tuo disegno
Ancor potrai, Giove alla Dea rispose,
Poscia compire; ora fra queste braccia
Vieni, e godiamo in dolce nodo avvinti
Qui d'Imene i piacer. Non mai sì forte
Laccio, e desio per donna, o Dea mi strinse,
Nè tal m'accese in cor fiamma amorosa
La sposa d'Ission, che a Piritòo,
Eroe per senno a un Nume egual, fu madre,
Non la vezzosa, e dal leggiadro piede
D'Acrisio figlia, di cui Perseo nacque,
Fra' mortali sì chiaro: agli occhi miei
Tanto non piacque di Fenice illustre
La bella figlia, che di due mi rese,
Di Radamanto e di Minosse, padre,
Divini eroi, non dell'invitto Alcide,
Non la madre di Bacco agli uomin gioia,
Non Cerer bionda, e l'inclita Latona;
Nè mai tu stessa eguale in me destasti
Ardor nel petto, e irresistibil voglia:
Quale importuna voglia, e che mai dici?
La Dea rispose ad ingannarlo intenta:
E vuoi qui d'Ida in sull'estreme cime,
A ciel scoperto, in amorosi amplessi
Meco, o sposo, giacere? E, se ne scopre

Degl' Immortali alcuno, e il fa palese
A quanti in cielo han sede, io con qual fronte
Dopo tanta vergogna alle celesti
Stanze farei ritorno? Or se t' accende
Sì gran desio, se il core Amor ti sferza,
Talamo a te non manca, e a te di sode
Porte, e stanghe munito il fè Vulcano:
Colà potrai, se tale è il tuo piacere,
In libertà star meco... Ogni timore
Dal cor deponi, o Dea, Giove rispose:
Niun ne potrà, non mortal uomo, o Dio,
Qui giacenti veder, di tal coprirti
Aurea nube i' saprò, che ad ogni sguardo,
Di Febo stesso ai luminosi raggi
Impenetrabil fia. Disse, e la Dea
Fra le sue braccia impaziente stringe.
Alla coppia immortal di fresche erbette
L' alma Terra fè letto, e rugiadoso
Loto, folto giacinto, e molle croco
Produsse lieta, e sotto lor distese,
Sollevandoli in alto; aurea, lucente,
Rugiadosa li cinse e vaga nube;
E dal piacere alfin, dal sonno vinto
In profondo sopore i sensi immerse
Fra le braccia di Giuno il Re de' Numi.
Sollecito alle navi affretta il Sonno
Il corso allora, e a lui, che move, e scote

Col tridente la terra, in questi accenti
Fattosi presso: Or che tu porga è tempo,
Nume del mar, gli dice, a' Greci aita,
E della pugna almen per pochi istanti
Il pregio lor procuri, insinchè giace
In profondo sopor da me sommerso
L'Egioco Nume, e fra le braccia ei posa
Di Giunon, che a giacer con arte il trasse.
Sparve ciò detto, e fra le varie genti
Varj scorse paesi. In cor la brama
Di aiutare gli Achéi s'accrebbe al Nume
Scotitor della terra, e nelle prime
File di lancio entrato: Argivi, ei disse,
Confortando le schiere, e soffriremo,
Che vinca alfine il Teucro Ettorre, e 'l pregio
Della pugna riporti, e delle navi
Signor si renda? Ei sen lusinga, e altero
Perciò sen vanta, che sdegnato Achille
Stassi alle navi, e 'n nostra aita l'armi
Stringer ricusa; ma di lui ne fora
Lieve danno esser privi, ove congiunti,
L'ardir, le forze, alla comun difesa
Cospirasser di tutti. Or a' miei detti
Ubbidisca ciascun: di forti, duri
E i miglior dell'armata eletti scudi
Armati e cinti, di lucenti 'l capo
Elmi coperti, e lunghe in man stringendo

Ferree picche n' andiamo : io vi precedo ,
Ognun mi segua ; e vi so dir , che fermo
Ad aspettarne il fiero Ettor non molto
Durar vedrete , ancorchè tanto in petto
Ardir chiuda e valor . Qual è tra voi
Animoso guerrier , che angusto e lieve
Porti lo scudo suo , lo porga ad altri
Meno ardito , e men forte , ed il maggiore
Egli scelga , e se n' armi . Il Dio sì disse :
Tutti l' udiro , ed animosi e pronti
Preparansi a seguirlo . A ben disporli ,
Ad armarli , istruirli il duce Ulisse ,
Di Tideo il figlio , e Agamennon s' adopra ,
Benchè feriti , e ancor languenti ed egri .
Scorron le file , il cambio fan dell' armi ,
Le migliori a' migliori , ed al men forte
Le peggiori assegnando . E poichè cinti
Di rilucente bronzo il tergo e 'l petto ,
Fur tutti armati , ad incontrare i Teucri
Movono arditi il piè . Precede il Nume ,
Ch' agita il mar , la terra , e nella destra
A fulmine simile orrenda stringe
Lunga spada tagliente . A lui non lice
Tingerla di uman sangue , e nella mischia
Uccidere , ferir , ma il sol vederla
Terrore ispira , ed ogni core abbatte .

Dall' altra parte i Teucri suoi schierando
Alla battaglia il fiero Ettor dispone:
Grave quindi contesa insorse e guerra
Tra il Dio del mare, ed il Troiano Eroe,
Questi a' Dardanii suoi, soccorso a' Greci
Quegli a porger intento. In alto il mare
I flutti sollevando inonda gonfio
Le navi e tende Achée, mentre son questi
In fiera mischia involti, e di clamori
L' aere intorno empiean. Non si rimbomba
Mugghiando l'onda dal furor sospinta
Del crudo Borea al lido; orribil meno
Freme ne' cupi antri del monte chiuso
Foco, che già scoppiando arder l'immensa
Selva minaccia; ed è più mite il suono,
Quando mormora, e fischia entro le spesse
Frondi d' eccelsa quercia irato il vento,
Che non gli urli, il rumor, le miste voci,
E le grida, che al cielo alzan pugnando
Teucri, e Greci indistinti. Al forte Aiace
Trasse primier dall' asta un colpo Ettorre,
Perchè a fronte gli stava; al petto il giunse,
Dove la punta avea 'l guerrier diretta;
Ma due bande di cuoio, una che il duro
Scudo reggea, l' altra l' argentea spada,
Furo al corpo del Greco Eroe difesa.

Alto sdegnossi per l' inutil colpo
Il Teucro Duce allora, e fra le schiere
Si ritira de' suoi, morte schifando.
Mentr' ei cedendo s' allontana, un grave
Sasso enorme dal suol (che a terra sparsi
Molti fra' piè giacean de' combattenti,
Alle navi ritegni) il Telamonio
Eroe solleva, e col possente braccio,
Quasi turbine, in giro il rota, e spinge,
Sicchè nel petto il divo Ettor percote
Sul giron dello scudo al collo presso.
E come allor, che dal fulmineo strale
Di Giove re colpita cade, e al suolo
Dalle radici svelta i rami stende
Robusta quercia, e di sulfureo odore
Tetra vampa si sparge, e in cor smarrito
Trema il pastor, l'ira, e lo stral tremendo
Paventando del ciel, così, perduta
Ogni forza e vigor, prostrato cadde
Al suolo Ettorre, dalle man lasciando
L' asta fuggir: cadder lo scudo e 'l elmo;
E risuonaro l'armi. Al ciel le grida
Alzan gli Achéi presti accorrendo, e trarlo
Sperano a se, di strali acuti un nembo
Contro il Troian vibrando. Alcun non giunse
Dardo a ferir l' Eroe, che densa il cinse
De' suoi corona, e de' più forti, Enea,

Polidamante, Agenore divino,
De' Licii il duce Sarpedone, Glauco:
E degli altri guerrier niuno il neglesse;
Tutti opposer lo scudo in sua difesa,
Mentre fra le lor braccia a sollevarlo
I suoi compagni, e a trasportarlo intenti
Fuor della pugna s' adoprar, sin dove
Dietro alle schiere i rapidi destrieri
L' aspettavano, e 'l cocchio. Alla cittade
Così gemendo, e grave sospirando
Il conduceano questi; e quando furo
Al guado giunti dell' ondoso Xanto
Di Giove figlio, al suol sul verde margo
Il disceser dal cocchio, e gelid' acqua
Gli spruzzaro sul viso. Al fresco umore
Spirto ei riprese, e respirando gli occhi,
Della smarrita luce i rai cercando,
Intorno volse, sul ginocchio assiso
Vomitò nero sangue, al suol di nuovo
Rovesciossi cadendo, ed atra i lumi
Notte ne ricoperse, ogni vigore,
Ogni moto perduto. I Greci allora,
Visto partirsi Ettorre, ardir ripreso,
Inseguono i Troiani, e più feroci
S' avventano a pugnar. D' Oileo il figlio
Primiero ei fu, ch' impetuoso l' asta
Contro Satnio vibrò d' Enope figlio,

Che a lui Naiade bella in sulle ripe
Del Satnio partorì, dove l'armento
Il genitor pascea. Nel fianco Aiace
Gli conficcò lo strale, e rovesciato
Lo stese al suolo estinto. Intorno ad esso
Combattean Teucri e Greci, ed in soccorso
D' asta la destra armato a' primi venne
Polidamante, e d'Areilico il figlio
Per la spalla ferì; dal tergo uscìo
La punta micidiale, e al suol cadendo
Protoenorre ambe le mani stese.
Alto insultando il vincitore allora:
  Vano ed inutil colpo, io mi lusingo,
Disse, già non sarà quello, che uscìo
Dalla robusta man del valoroso
Figlio di Panto eroe; nel petto accolto
Avrà lo strale alcun de' Greci, e l' egro
Fianco ad esso appoggiando, a Dite, io credo,
Sarà così disceso. Arser di sdegno
A tanto vanto i duci Achéi, ma in core
Più che tutti s' accese, e duol sentinne
Il Telamonio Eroe, che a se vicino
Visto cader Protoenorre avea:
L' asta perciò, mentre alle Teucre schiere
Polidamante si ritira, ei vibra;
Ma torcendo la via, la morte questi,
E 'l ferro schiva, e ricevette il colpo

Archéloco del divo Antenor figlio,
Cui destinata avea la morte il Fato.
Nella vertebra estrema, ove s'annoda
Al capo il collo, il ferro giunse, ed ambo
I tendini troncò. Toccaro il suolo
Al cader di costui la testa pria,
La bocca, le narici, indi tremanti
Le ginocchia, e gli stinchi. Allor gridando
Disse a Polidamante il Greco Duce:
Vedi or, Polidamante, e 'l ver confessa:
Non ti sembra costui vittima illustre,
E del guerrier Protoenorre estinto
Non indegno compenso? Un uom da nulla,
Nè di stirpe a me par, spregevol, sceso,
Ma di cavalli Antenor domatore
È suo padre, o germano, o germe almeno
Di tal tronco esser dee. Così ei dicea;
Ma ben chi fosse ei conoscea. Profondo
Duol ne sentiro i Teucri, ed Acamante
Dell' estinto germano ito in difesa,
Promaco di Beozia uccise in atto,
Che a strascinare era pei piedi intento
D'Archéloco il cadavere. Agli Achéi
Insultando esso allora: Argivi, esclama,
Voi strali, e morte minacciate ognora;
Ma non saran pe' soli Teucri i danni,
Nè soffrirem noi soli; a voi serbata

Non tenue parte è di travagli, e lutti.
Mirate come da mia lancia domo
Promaco a terra giace, e non fui tardo
Dell' estinto germano a far vendetta.
Brami perciò ciascun di noi, che 'n vita
Alcun rimanga de' fratelli, e sia
Vendicator della sua morte un giorno.
Disse; e commossi dagli alteri detti
D' ira fremean gli Argivi, e sopra tutti
L' invitto Peneléo; contro Acamante
Perciò s' avventa, ma s' invola a tanta
Furia il Troiano, e di Forbante al figlio
Il mortal colpo giunse. Ilionéo
Era il guerrier nomato, unica prole
Nata a Forbante, che di armenti e greggi
Gran copia possedea, fra tutti i Teucri
Caro al Nume Argicida: alle radici
Dell' occhio il ferro, e sotto il ciglio il colse,
Ne cacciò la pupilla, e penetrando
Fuor della nuca usci la punta, e al suolo
Cadde il ferito, ambe le palme stese.
Accorre Peneléo, snuda la spada,
Lo fere in mezzo al collo, e in un coll' elmo
Fa rotolar sull' atra polve il capo.
Fitta nell' occhio era ancor l' asta, e a' Teucri
Quasi reciso di papaver molle
Tenero capo il sanguinoso teschio,

Sollevandolo in alto, ei mostra, e ad alta
Voce insultando altero: itene, disse,
Itene, e d' Ilioneo dite alla madre,
Dite in mio nome al genitor, che 'l pianto
Facciano in casa: essi pel figlio estinto
Lagrime spargeran, se non fia lieta
Della venuta del consorte amato
Di Promaco la moglie, allor che d' Ilio
Faran gli Argivi al patrio suol ritorno.
Impallidiro a questi detti i Teucri,
E guatando l' un l' altro, ognun la morte
Schifar cercava, e di fuggir la via.
Ditemi or, Muse, che l' eteree sedi
Abitate d' Olimpo, a Giove accanto:
Qual fu de' Greci Eroi, che del nemico
Primier le spoglie d' atro sangue intrise
Riportò vincitor, dacchè la pugna
De' Teucri a danno fè piegar Nettuno?
Questi fu Aiace, il Telamonio Eroe,
Che de' Misii animosi il condottiero
Irzio percosse. A Mermero, ed a Falce
Tolse Antiloco l' armi. Ippozione
Da Merione ucciso giacque, e Mori;
Da Teucro Protoone, e Perifete;
E Iperenor de' popoli pastore
Cadde per man di Menelao, che 'l fianco
Gli trapassò col ferro, e dall' aperta

Nel ventre ampia ferita il sangue, e l' alma
Esalò d' atra cinto ombra di morte.
Molti Aiace d' Oiléo di vita privi
Distese al suol: ne' piè veloci al corso
Nol pareggiava alcuno, allorchè ratto
Incalzando premea le fuggitive
Schiere, a cui Giove in cor spavento infuse.

NOTE

AL LIBRO DECIMOQUARTO.

VERSO 121.

Quale, o stolto ec. Giova qui replicare, che, se ne'Greci eroi d'Omero si scorge una certa semplicità, e quasi rozzezza di tratto nelle lor dispute, egli è questo uno de'pregj principali del gran Poeta, che ha dipinto le cose al naturale, e ci rappresenta que'personaggi co'lor vivi, e veri colori, cioè fervidi, sinceri, sdegnosi, compassionevoli, ed insomma d'un naturale non compresso, non soffocato, non alterato. La vera poesia, e la pittura più agevolmente si adattano a così fatte immagini, ed al linguaggio di una natura libera, sciolta, e da quasi niun freno inceppata.

Ripeteremo qui pure, che i genealogici vanti di Diomede (vers. 158), ed altri consimili passi sono proprj di que'tempi, e famigliari a chi medita e studia gli antichi, ed i sacri Codici.

VERS. 243.

Dal vago corpo ec. Ecco il pezzo il più divino di poesia, e'l più nobile e vago episodio. Giunone, che s'adorna, che prende da Venere il mirabil cinto, che inganna Giove, il seduce, e lo incanta, lo inebria di piacere, e l'addormenta fra le sue braccia, sono tutti quadri, ch'è impossibile di bene imitare, e traducendoli eguagliare. Pare che Venere non a Giunone, ma ad Omero prestasse il suo

cinto per infondergli sì vaghe e morbide idee. Tutti i Poeti di tutte l'età, e di tutte le nazioni hanno imitato e celebrato sino alle stelle quest'episodio. *Tolle, lege*, diremo noi massimamente a chi può intendere l'originale. In Isaia, ed in altri libri della Sacra Scrittura leggonsi minutissime e circonstanziate, più che in Omero, descrizioni de' femminili ornamenti. Forse parrà ad alcuno, che poco amoroso, e prudente si dimostri Giove, quando per esprimere la sua passione va rammentando a Giunone i suoi passati amori con varie donne mortali: la critica osservazione non è ingiusta, e solo addurremo in iscusa, che gli antichi eran meno raffinati di noi in certe cose, che non si rendevano così schiavi, come noi, delle donne loro, e che alla fine Giove lusinga l'amor proprio di Giunone assicurandola, che la preferiva a tutte le antiche sue belle.

Bellissimo è pure l'episodio del Sonno, e fu nobilmente imitato, se non forse ancor superato, dall'immortale Ariosto nel canto decimoquarto del suo *Furioso*.

ILIADE
D' OMERO

LIBRO XV.

ARGOMENTO

Si desta Giove: riconosce l' inganno di Giunone, la minaccia e la sgrida; fa partire Nettuno, e manda Apollo in soccorso di Ettore, a cui è restituita la forza e il primo valore. Si fa strage de' Greci, ed Apollo va contro di essi coll' egida immortale. Aiace però sparge il sangue, e dà morte a quanti s' appressavano troppo alle navi.

Or poichè in fuga dagli Argivi spinti
Valicar lo steccato, e l' ampio fosso
Potero i Teucri a gran fatica, e domi
Molti dal ferro degli Achéi periro,
Giunsero alfine, ed arrestaro il corso
Presso gli sparsi cocchi, ansanti, e oppressi
Da pallido timor. Destossi intanto
Su' gioghi d' Ida, ove dell' aurea Giuno

Fra gli amplessi giacea, l'Egioco Giove,
Ed abbassando a'Greci e a' Teucri il guardo,
Levato in piè, questi fuggir dispersi
Vide, e gli altri incalzarli, e fra lor misto
Lo scotitor Nettuno; Ettor pur vide
Sul campo steso, e dal gran duolo vinto
Appena respirar: cingealo intorno
Mesta de' suoi corona, ed atro sangue
Vomitando di bocca egro giacea
Privo de' sensi, e di vigor, che il colpo
Non da un imbelle fra' guerrieri Achéi
Stato gli era vibrato. In cor sentinne
Al mirarlo pietà de' Numi il Padre,
E terribil fissando a Giuno in volto
Irato i lumi: Ecco, malvagia, disse,
Dell' arti tue, d'ogni tuo inganno il frutto.
Ettor per te ferito giace, e 'n fuga
Volte le Teucre schiere. Io non so come
Dal flagellarti or qui m' astengo, e 'l fio
Prima d' ognun, farti pagar di tante
Frodi e menzogne. E già ti uscì di mente
Quando te in alto il braccio mio afferrando,
E grave appesa ad ambo i piedi incude,
D' aurei ceppi infrangibili ti avvinsi
Le mani sì, che tra le nubi, e l' etere
Rimanesti sospesa, ed al mirarti
Tutti fremean d' Olimpo irati i Numi?

E, congiunte lor forze, indarno sciorti,
Benchè uniti, tentaro? E qual potea
Iò ghermire di loro, era d' Olimpo
Dalle sublimi soglie all' imo suolo
Precipitato sì, che spirto e lena
Al giungervi perdea. Nè ciò poteo
L' ira placar, che m' avvampava in seno
Per la pietà del travagliato Alcide,
Che tu medesma, le procelle e i venti
A' danni suoi destando, e da' compagni
Lunge sviato, in alto mar spingesti,
E insino a Coo per l' onde salse errante,
Dea crudel, l' inseguisti: io nel dovetti
Di là trar poscia, e dopo gravi, e tanti
Superati travagli, e dure imprese
In Argo alfin ridurlo. Or rammentarti
Ciò tutto i' volli, perchè ogn' arte omai,
Ogni fallacia lasci, e al fine apprenda
Quanto potran, se l' ira il cor m' accende,
Poco giovarti le lusinghe, i vezzi,
I furtivi piacer, gli amplessi, il letto,
Onde hai preteso ordirmi inganno e frode.
Sì parlò Giove; e ne tremò la Diva
Dagli occhi maestosi augusta Giuno,
E con tremula voce: Or siami, disse,
Testimone mi sia la Terra, il Cielo,
E l' atra, che nel cupo Averno scorre,

Onda di Stige, inviolabil, sacro
Tremendo giuro agl' immortali Iddii:
Per la tua sacra fronte, e 'l maritale
Talamo a noi comune, io 'l giuro (e come
Invocarlo oserei, giurare invano?)
Che non per voler mio, per mio consiglio
Ettore offende, e fa de' Teucri strage
Il Dio del mare, e porge a' Greci aita.
Il suo cor ne lo ha spinto, e la pietade
Per gli Achéi travagliati, e in gravi addotti
Angustie alle lor navi. Or io, se udirmi
Ei non ricusa, un sol consiglio posso
Util proporgli, ed è, che a' cenni tuoi
Ubbidisca, e colà ritiri il piede,
Ove l' imponga il tuo voler sovrano.
Sorrise Giove allora, e con più mite
Sembiante a lei: Se al mio pensier, rispose,
Saranno i tuoi su in Ciel concordi, o Diva,
Nettuno allor, benchè altra in mente idea
Per se nudrisse, al voler nostro il suo
Piegar vedrassi, e a conformare astretto.
Or se davver tu parli, e corrisponde
A' detti il cor, vanne alle Olimpie sedi,
Ed a me qua ne manda Iri veloce,
E Febo d' arco insigne: al campo Achéo,
Ed a Nettuno re n' andrà la Dea,
E 'n mio nome dirà, che a' regni suoi,

Le schiere e l' armi abbandonando, ei rieda.
Il Priamide Eroe di novo in campo
Rimeni Apollo, e vigor novo e forza,
Ogni dolor fugando, in cor gl' infonda,
Sicchè rispinti i vincitori Achéi
Cerchin fuggendo, di spavento pieni,
Salvezza e scampo, e del Pelide Eroe
Nelle navi ad urtar timor gli spinga.
In lor soccorso il suo Patroclo allora
Farà che s' armi Achille: a questi Ettorre,
Dopo ch' ei stesi morti avrà non pochi
Guerrier robusti, e Sarpedon mio figlio,
Morte darà sotto le Iliache mura.
Per l' estinto compagno irato Achille
Al Teucro Eroe torrà la vita e l' alma.
D' allora in poi sempre da' Greci i Teucri
Farò che vinti, e dalle curve navi
Fuggan cacciati, insino al dì, che, spenta
Ilio e distrutta dall' Achéo valore,
E da' consigli di Minerva, cada.
Ma ch' io mi plachi, e l' ire omai deponga,
O di porgere a' Greci in campo aita
Ad alcun fra gli Dei permetta, e soffra,
Non sarà ver, pria che di Achille e Teti
Non sien compiti i voti. Io sì promisi,
A lei ne feci colla fronte il cenno,
Il dì che a me supplice al Ciel salita

Le ginocchia mi strinse, e l' oltraggiato
Onor del figlio a vendicar pregommi.
  Sì disse Giove, e a' cenni suoi la Dea
Contrastar non osando, all' alto Olimpo
Da' gioghi d' Ida move. E qual discorre
Lo 'ntelletto d' un uom, che molto vide,
Molto errò, molto scorse, e 'n suo cor dice:
Qua prima i' fui, qua poscia, e varie in mente
Cose pensa, e rammenta; agile e lieve
Così per l' aure l' alma Dea volando,
All' etereo pervenne Olimpo, e il coro
Trovò degl' Immortali insiem raccolto
Nella magion di Giove. Ad incontrarla
Lieti assorgono i Numi; ognun la invita;
Tutti le offron la tazza: ella d' ogni altro
Il don ricusa, e sol da Temi accetta
Il divino licor, Temide bella
Primiera a lei fattasi incontro, e quale;
Qual è, detto le avea, del tuo ritorno,
Alma Dea, la cagione? Onde que' segni
Di timor nel sembiante? È stato Giove?
Son le minacce del consorte, e l' ire,
Che sì t' han spaventato?... Ah! cessa, e taci,
Replicò sospirando a lei Giunone;
Nè voler, ch' io risponda. È a te ben noto
L' animo altero, il duro cor feroce
Del mio sposo crudel. Tacciasi, o Temi,

E al banchetto si pensi, onde la cura
A te i Numi affidaro. I nostri mali,
E quai macchini Giove opre malvage,
Saprai fra poco, e il saprà teco ognuno;
Nè qualunque or s' allegra, e assiso gode
A nobil mensa, od uom mortale, o Dio,
Ne sarà lieto in cor. La Dea sì disse,
E postasi a seder, mentre dolenti
Per la reggia immortal fremean gli Dei,
Sulle labbra un sorriso a lei lampeggia,
Ma non si sparse in sulle brune ciglia
A serenar la fronte. A' Numi quindi
Rivolgendosi irata: O folli, e privi
Di mente, disse, che sdegnarne, e a Giove
Opporne osiamo, e con parole, o forza
Frastornarne i disegni! Assiso intanto
Egli, e da noi diviso, i nostri vani
Sforzi, e pensier disprezza, e niuna il move
Di noi cura o timore, e tutti ei solo
Superarne di forza e di possanza
Orgoglioso si vanta. Ognun la parte
Perciò di mali, che all' Egioco Nume
Mandar gli piaccia, accetti in pace, e soffra:
Già la sua n'è toccata; i' credo, a Marte,
A cui fu tolto, e nella pugna ucciso
Colui, che sopra ogni mortal fu caro
D' un padre al core, Ascalafo suo figlio.

A questi detti alto gemendo, l' anca
Il Dio dell' armi si percosse, e disse:
Or non vi sia chi 'l mio pensier condanni,
Nè alcun di voi meco si sdegni, s' io
Or degli Achéi scendo alle navi, e voglio
Del caro figlio vendicar la morte,
Quando pur ne dovesse il mio destino
Sul capo trarmi un fulmine di Giove,
E 'n sulla polve fra le stragi, e 'l sangue
Stendermi al suol colpito. Ei così disse,
Ed al Terrore, allo Spavento il cocchio,
Mentre le rilucenti armi ei si cinge,
Di preparare impone. Allor più fiera,
Più grave si saria di Giove in core
Degl' Immortali a' danni accesa l' ira,
Se da giusto timor Minerva spinta,
Sorgendo in piè, fuor della soglia ratta
Non fosse uscita, e l' elmo al Dio dal capo,
Dagli omeri lo scudo, e a forza tratta
Dalle man l' asta ferrea, in questi accenti
Ripigliandolo irata: Hai tu perduto,
Non gli dicea, folle, imprudente, stolto,
Col senno ancor l' udito, e la vergogna?
Quanto l' alma Giunon, pur or da Giove
A noi venuta, in tua presenza ha detto,
Già t' è di mente uscito? Esser ne vuoi
Primo a pagar dell' insensato ardire

Flagellato la pena, al Ciel per forza
A ritornar costretto, e a tutti noi
Cagion di mille mali? All' alto Olimpo
Il vedresti, lasciando e Teucri, e Greci,
D' ira gonfio salire, e l' innocente
Col reo confuso, far di tutti strazio,
Infierir contro tutti. Il mio consiglio
Segui dunque, o germano, e all' ira freno
Poni pel figlio, e al tuo dolor da' tregua:
Altri periro, e periran di lui
Più valenti e migliori; è destinato
L' uomo a morir, nè può sottrarsi alcuno
Alla legge fatal, qualunque nasce.
    Disse, e 'l feroce Dio nel seggio usato
Minerva Dea ripose. Intanto Giuno
Iride messaggera, e Febo Apollo
Fuor della reggia a se chiamando: Entrambi
Su' gioghi Idéi, lor dice, irne veloci
Dovete a Giove; ei sì comanda, e quanto
Imporravvi, eseguir. Riede ciò detto
Nella reggia la Dea, sull' aureo soglio
Cogli altri siede, e i due, sciogliendo il volo,
Alle pendici Idée di fonti sparse,
Nido e covil di fiere, a Giove innanzi
Sul Gargaro son giunti, ove sedea
D' aurea nube odorosa intorno cinto
Il Dio, che 'n Ciel le nubi aduna e move.

Lieto ei li vide al suo cospetto, e 'n core
S' allegrò, che di Giuno avesser ambo
Ai comandi ubbidito. Ad Iri in pria
Ei si rivolge, e dice: Al re Nettuno
Scendi veloce, Iri celeste, e nunzia
Del mio voler, questi miei cenni, e queste
Parole mie fedele a lui ripeti,
E di mentir ti guarda: il campo ei lasci,
Al Ciel ritorni, o in seno al mar s' asconda.
Se d' ubbidir ricusa, e i detti miei
Folle non cura, in cor rifletta e pensi,
Se potrà, quando i' venga, a fronte starmi,
E sostener, benchè possente ei sia,
L' incontro mio, che tanto a lui di forze,
E d' etade maggior, terror, rispetto
Infondo in ogni cor, bench' ei vantarsi
Eguale a me non tema. Il Dio sì disse;
E sciogliendo veloce all' aure il volo
La messaggera Dea, da' gioghi Idéi
Ad Ilio sacra scese. E qual dall' alte
Nubi gelida neve, o al suol gragnuola
Figlio dell' etra impetuoso Borea
Spinge talor; l' aer così la Diva
Coll' ale fende, e al Dio, che 'l mar, la terra
Agita e scote, giunta: A te, gli dice,
Inclito Dio, che terra e mar circondi,
D' azzurro crin l' immortal fronte adorno,

Questo per me cenno dal Cielo invia
D' egida armato il Dio: la pugna, il campo
Egli t' impon che lasci, e al Ciel ritorni,
O in seno al mar ti asconda: a' detti suoi
Se ricusi ubbidir, se il suo comando,
Folle, sprezzi e non curi, ei di venirti
Ad assalir minaccia, e teco a fronte
Qua disceso pugnar; che a un tal non osi
Duro cimento esporti ei ti consiglia,
Contro chi tanto di possanza e d' anni
T' avanza, e vince, e riverenza infonde,
E in ogni cor terror, benchè vantarti
Tu pari a lui non tema. Arse a que' detti
Di sdegno il Dio del mare, e a lei crucciato:
Dunque, rispose, a me con tanto fasto,
Benchè possente ei sia, dar legge, e a forza
Trattenere un suo egual pretende, e spera?
Tre di Rhea nati siamo, e di Saturno,
Giove, Pluton, che all'ombre impera, ed io:
In tre parti fra noi fu l' Universo
Egualmente diviso, e ognuno a sorte
Trasse a regger la sua: del mar spumante
A me toccò l' impero; ebbe d'Averno
Per retaggio Plutone i ciechi abissi;
E l' ampio ciel, le nubi, e l' etra Giove.
Indivisa, e comune a ognun di noi
L' alma terra rimase, e l' alto Olimpo.

Dunque perchè dovrò seguir di Giove
Le capricciose leggi? In pace ei regga
La parte, ch' ebbe in sorte, e non pretenda,
Le sue forze vantando, in cor spavento,
Quasi a fanciul, destarmi. Usar co' figli
Queste minacce, e con le figlie ei puote,
Che rispettar di un genitore i detti
Per forza denno, ed ubbidirne i cenni.
Questo dunque rispondi, e queste vuoi,
Iri soggiunse, aspre parole e dure
Ch' io rechi a Giove? o, come a' saggi avviene,
In te ritorni, e i primi detti emendi?
Sai, che a' maggior d'etade assiston sempre
Le sacre Erinni al fianco. Il ver tu parli,
Diva, rispose il Dio del mar possente,
E saggiamente avvisi: è gran ventura
Quando ciò, che conviene, intende e vede
L' accorto messagger; ma duro e grave
Gli è pur, che disdegnosi e acerbi motti
Da un eguale in natali, eguale in sorte
Debba un soffrir: pure, sebben di sdegno
Avvampo in cor, più non contrasto e cedo;
Ma ben qui ti protesto, e aperto il dico:
Se di me, di Giunone, e di Minerva,
Di Mercurio a dispetto, e di Vulcano
Egli a Troia perdona, e dall' estremo
Eccidio pensa liberarla, e 'l pregio

Torre agli Achéi dell' alta impresa, eterno,
Sappialo, ed implacabile in noi tutti
L'odio e lo sdegno fia. Sì disse il Dio,
E le schiere lasciando, e degli Argivi,
Che ne fur mesti, 'l campo, entro gli ondosi
Gorghi del mar si ascose. A Febo allora
Sì parla Giove: Al bellicoso Ettorre,
Diletto Apollo, or vanne; a' regni suoi,
L'alto nostro fuggendo e grave sdegno,
Già Nettuno è disceso; il fragoroso
Della pugna rimbombo avrian per fino,
S'ei non cedea, ne' ciechi abissi udito
Quanti sotterra hanno a Saturno intorno
Sede infernali Iddii; ma giova a entrambi
Il consiglio, che ei scelse: ei del mio braccio
Sfuggito ha 'l peso e la possanza, ed io
Molto in domarlo avrei sudore sparso.
L'egida or tu d'orrendo vello cinta
Stringi, o Nume, e scotendola terrore
Spargi ne' Duci Achéi; d'Ettore in petto
Tua cura sia vigor novello, e forza
Nelle membra destar, sin che alle navi
Respinti sieno, e all' Ellesponto i Greci.
Sarà poi mio pensier, che da' travagli
Respirino di novo, e saprò i mezzi
A suo tempo adoprarne. Il Dio sì disse;
Nè tardo è già del genitore i cenni

Ad eseguire Apollo: i gioghi Idéi
Veloce ei lascia . E qual di timidette .
Colombe struggitor sparvier , che l'aure
Rapidissimo fende ; al campo ei scende ,
E al Priamide Eroe , che al suol prostrato
Più non giacea , ma ricovrato spirto ,
L'asma e 'l sudor cessati , i suoi compagni ,
In se tornato per voler di Giove ,
Assiso ravvisava , a lui s'appressa ,
E sì favella il Nume : Ettore , e come
Lunge dal campo , e qui abbattuto ed egro
Seder ti veggo ? E che t' affanna ed ange ?
E chi se' tu , sì con languente voce
L'Eroe risponde , e quale or meco parla
Spirto benigno , e divo ? Ignori ancora ,
Che , mentre i Greci alle lor navi spinti
Il braccio mio struggea , d' un sasso il petto
Colpimmi Aiace sì , ch' ogni vigore ,
Ogni valor mi tolse , e l'armi , e 'l campo
A lasciar mi costrinse ? Io già d'Averno
Veder credetti in questo dì le soglie ,
Ed esalar dal dolor vinto l'alma .
Or ti conforta , a lui rispose il Dio ,
Che tal da' gioghi d' Ida in tuo soccorso
Da Giove re spedito i' son disceso
Febo Apollo , che armato in tua difesa ,
E dell' alta Città , coll' aurea spada

Mai di vegliar non cesso. Or sorgi, e vieni
I tuoi seguaci a confortar, che arditi
I lor destrier sino alle curve navi
Spingono verso il mare. Io vi precedo,
Io spianerò, gli Achéi guerrier fugando,
Ai corsieri le vie. Forza e vigore
Spirò, ciò detto, al Teucro Duce in petto.
E qual se generoso, e in chiusa stalla
D'orzo destrier pasciuto, i lacci al fine
A forza spezza, e per l'aperto piano
Scalpitando col piè la terra scopre,
Erge nobil la fronte, e le ondeggianti
Giubbe scotendo, al noto fiume, ai paschi,
All'erbe usate baldanzoso riede,
E ai primi amori, di sue forme altero,
Lieto e securo vola; il piè veloce
Così movea l'Eroe Troiano, e i suoi,
Del Dio la voce udita, incalza e sprona.
E qual se lieve, e di ramose corna
Armato cervo, o snello caprio indarno
Veltri, e pastor vanno inseguendo, e in folta
Macchia, o in profonda di scoscesa rupe
Balza da lor la timidetta belva,
Serbata ad altri dal destin, s'invola;
Se dalle grida romorose desto
Fiero leon le spaventose fauci
Apre ruggendo, e dal covile uscito

Attraversa il cammin, fugge pel campo
Percosso dal timore, e si disperde
Il numeroso stuol; così da' Greci
Inseguiti finor fuggiano i Teucri;
Ma scorrer visto entro le file Ettorre,
Cadde a' primi il coraggio, e da spavento
Ingombri 'l cor l' usato ardir perdero.
A confortargli allor s' adopra, e sorge
L' inclito figlio d'Andremon Toante,
Toante eroe, che fra gli Etoli avea
A piè pugnando in campo, o saettando,
O armato d' arco il vanto, e a pochi il pregio,
Tra i giovanetti a lui d' etade eguali,
Del ben parlar cedea, quando contesa
Fra gli Achéi ne insorgea: volto alle schiere
Sì con gran senno: Oh sommi Dei! lor dice;
Che mai vegg' io? quale inaudito è questo
Prodigio, che or ne s' offre! Ettore vivo?
Ettor di morte dalle fauci uscito?
Colui, che già per man d'Aiace estinto
Credevam sceso a Dite? Un qualche amico
Possente Dio l' assiste, e in vita il serba
Per alta degli Achéi sventura e danno,
Che molti sotto i colpi suoi vedransi,
Come già pria, perir; tal è di Giove
L' alto voler, che fra' primieri in campo
L' ha di novo condotto, e tanto orgoglio,

E ardire in cor gl' ispira. In tal periglio
Eccovi, o Greci, il mio consiglio, e 'l solo,
Che dovrete seguir: verso le navi
Si ritirin le schiere, e noi, che 'l fiore
Siamo, e i primi in valor, qui rimarremo
Fermi coll' aste a sostener ristretti
Del nemico l' incontro; il passo audace
Non oserà forse innoltrare, e al nostro
Stuolo, benchè forte e animoso, opporsi.
Così parlò Toante, e 'l suo consiglio
A tutti seguir piacque. All' opra dunque
Aiace, Idomenéo, Merione invitto,
Teucro, e Megete a Marte eguale, intenti,
Radunati i miglior, contro i Troiani
Schierangli e contro Ettorre, ed alle navi
Si ritira la turba. Insiem ristretti
S' avventan loro i Teucri, ed a gran passi
Marciava Ettorre innanzi, il Dio seguendo,
Che precedea la schiera, Apollo Febo
In densa nube avvolto. Al Nume in mano
L' egida lampeggiava, orribil, irta,
Opra insigne, che già di Lenno il fabbro
Per terror delle genti a Giove diede.
Questa il Nume scotendo, alla battaglia
Seco i Teucri adducea: non si sgomenta
L' Achéa falange, e 'l periglioso incontro
A piè fermo ne attende. All' etra sale

Di mille voci il clamoroso suono;
D' acuti strali, di vibrate lance
Vola stridendo un nembo; aprono molte
A' più robusti il petto, e molte al suolo
Si conficcan tremando, e sitibonde
Del non versato sangue, al campo in mezzo.
Finchè l' egida in mano Apollo immota
Tener sofferse, egual la strage, e pari
Fur d' ambe parti le ferite, e i colpi;
Ma posciachè fissò ne' Greci il volto,
L' egida in alto scosse, e 'n voce orrenda
Diede per l' aure un grido, il cor, la mente
Sì lor percosse, che ogni ardir smarrito,
Ogni vigor perdero. E qual di notte
Fra il silenzio, e gli orrori un grosso branco
Di pecorelle, o di robusti bovi
Scompigliano un armento al pasto uscite
Di repente due belve, allor che manca
Il bifolcò, o il pastor; tal degli Achéi
Sparso il terror ne' petti imbelli, in fuga
Vergognosa gli spinse, e ad Ettor diede,
E a' Teucri Febo la vittoria, e 'l pregio.
Sciolta e rotta la fila, ogni Troiano
Ad un Greco avventossi, a cui dar morte.
Ettore Stichio uccise, e Arcesilao,
L' un de' Beozi duce, e di Menesteo
Fido compagno l' altro; Enea dell' armi

Spogliò Medonte, e Iaso. Era ad Oiléo
Nato Medonte, e di furtive nozze
Ad Aiace germano: albergo e sede
Porre in Filaca, e abbandonar fu astretto
Il patrio suol, perchè il fratello avea
Della matrigna Eriopide ucciso.
De' Cecropidi duce era, d'Atene,
Iaso di Sfelo figlio, a Troia sceso.
Polidamante a Mecistéo diè morte;
Polite a Echio nella prima schiera;
Agenor divo a Clonio; e l' asta immerse
Dietro le spalle Paride a Deioco,
Che tra' primi fuggia. Mentre gli estinti
Spoglian dell' armi rilucenti i Teucri,
Precipitosi, e ruinando al fosso,
Fuggian gli Argivi allo steccato, e spinti
Varcavan oltre il muro. Ettore allora
Alto gridando di lasciar le spoglie
La preda, e l'armi, e i fuggitivi Achéi
Alle navi incalzare a' suoi comanda:
Qualunque, ei dice, dalle navi lunge
Volgersi altrove i' scorga, ivi trafitto
Cadrà da questo ferro, e degli onori,
E del pianto de' suoi, di tomba privo
Il lascerò preda de' cani, e pasto
Sotto le patrie mura. Ei così disse,
E sferzando i destrieri oltre gli spinge,

Scorre le file, i suoi conforta, e tutti
Su' rapidi corsieri alto sclamando,
Seguon l'invitto Eroe. Va loro innanzi
Dell' egida tremenda armato Apollo;
Del cupo fosso in un momento il ciglio
Col piè superbo abbatte; ed ampia breccia,
Quant' è di lancia da robusto braccio
Vibrato il tratto, quasi un ponte aprendo,
Segna a' Teucri la via; s' affolla densa
Lor falange ad entrarvi, ed è lor guida,
Spiana loro il sentiero, e 'l forte muro
Sì di leggieri al suol rovescia, e varca.
Come fanciullo, che di lieve arena
Mole sul lido, e sol per gioco, innalza,
Poi la distrugge, e per trastullo abbatte;
Cadde così da' colpi tuoi distrutta
L' eccelsa mole, o saettante Nume,
Che sudor tanti al popol Greco, e tanti
Costò travagli già. Nel cor tremanti
Stavansi questi alle lor navi fermi
Confortando l' un l' altro, e preghi, e voti,
Levando al ciel le palme, ognun porgea
Supplichevole a' Numi. Allora sorge
In mezzo a loro, e allo stellato Olimpo
Le mani alzando il vecchio eroe Nestorre,
Sì parla, e prega: O Giove sommo, o padre,
Se mai di giovin toro, o pecorella

L' arse viscere in Argo a te devoto
Alcun di noi sull' ara offerse, e voti
Pel suo ritorno al patrio suolo, e preghi
Al Nume tuo diresse, e tu benigno
D' esaudirlo speranza, e cenno desti,
Or tel rammenta, o Padre, e al fato estremo
Omai ne invola, e dal Troiano Marte
Non voler che l'Achéo valor sia domo.
    Del vecchio Eroe, del popolo dolente
Udì Giove le voci, e ne diè segno
Misto fra lampi il tuono. A lor propizio
Di Giove il cenno immaginando i Teucri
Con impeto maggior, con più furore
S' avventano al nemico. E qual sormonta
Della nave le sponde, e gonfio s' alza
Dal vento spinto agitator dell' onde
Nel mare immenso il fiotto; il muro ascende
Così lo stuol de' Teucri, e grida alzando,
Dentro i destrier cacciati, atroce pugna
Presso le navi imprendono; da' cocchi
Pugnan coll' aste questi, e dalle navi
Con lunghe, forti, a naval guerra acconce,
Di ferro in punta armate picche i Greci
Li rispingono indietro, e fan difesa.
    Patroclo intanto, insinchè i Teucri e i Greci
Fuor del muro pugnare, e dalle navi
Vide la mischia lunge, egli tranquillo

Con Euripilo di virtude amico
Ragionando sedea, dolce apprestando
Co' soavi discorsi all' egro Eroe,
E con farmaco sparso in sulla piaga,
Sollievo al suo dolor; ma poichè i Teucri
Salire a furia il muro, e 'n fuga spinti
Vide alle navi i Danai, e l' alte grida
De' fuggitivi udìo, gravi traendo
Sospir dal petto si battè con ambe
Le mani il fianco, e 'n lamentevol tuono
Al ferito guerriero: Amico, ei disse,
Qui trattenermi, ancorchè a te, ben veggo,
Fa d' uopò l' opra mia, più a me non lice;
Troppo fiera è la pugna, e 'n troppo grave
Periglio i nostri. In tuo sollievo il servo
Per or rimanga, ch' io di qui volando
Ad Achille n' andrò, se a prender l' armi
Posso, pregando, indurlo. A' preghi miei
Forse potrà, se un qualche Dio m' aita,
Ceder, piegarsi. D' un amico spesso
Giova il dolce parlare, e vince i cori.
　　Parte l'Eroe, ciò detto. A' Teucri intanto
Fronte i Greci facean, ma discacciarli,
Benchè minor fosse il Troiano stuolo,
Nè li potean gli Achéi, nè le falangi
Romper di questi i Teucri e sulle navi
Salire alfin. Ma qual si stende retta,

E lungo il legno, e non declina, o torce
Norma egual fra le man di dotto fabbro,
Cui nell' arte istruì Minerva Dea;
Pari così della battaglia e incerta
Pendea la sorte. Ad ogni nave presso
Si combattea, ma contro il solo Aiace
Si travagliava Ettorre, e dalla nave
Rimoverlo, e lanciarvi entro le fiamme
S' affatica, ma indarno; indarno anch' esso
Per discacciare il Teucro Eroe, che un Dio
Colà guidato avea, s' adopra, e tenta
Di Telamone il figlio. Il ferro ei volge
A Caletorre intanto, e mentre in atto
Di lanciar ne lo scorge ardente face
La nave ad incendiar, passogli il petto
Con un colpo di lancia. Al suol cadeo
Di Clizio il figlio, e risuonaron l' armi,
E gli cadde di man l' acceso tizzo.
　Ettore allora, un del suo sangue visto
Così cadere in sulla polve estinto
Di negra nave al piè: Troiani, e Licj,
Guerrier, compagni, ad alta voce ei grida,
Niun dalla pugna in quest' angustia il piede
Mova, o ritragga, pria che in salvo, e lunge
Trasportato non sia di Clizio il figlio
Or qui caduto e steso, e l' armi belle
Non gli tolgan gli Achéi. Disse, e vibrando

L' asta lucente, al Telamonio Duce
Non giunse il colpo; ma ferì nel capo
Sopra l' orecchio di Mastorre il figlio
Licofron Citeréo, che 'l patrio suolo,
Perchè reo d' una morte, abbandonato,
Presso Aiace vivea. Seguillo in guerra,
Ed al suo fianco stava, allor che il colse
La punta micidial; disteso a terra
Dalla poppa egli cadde. Acerbo duolo
In cor sentinne Aiace, e a Teucro volto:
Germano amato, ahi che un fedel compagno,
Il nostro Licofron n' è stato ucciso,
Licofron, che fra noi ne' patrii tetti
Cercò, fuggendo di Citera, asilo,
E quasi un padre ad ambo noi fu caro,
E in sommo onor mai sempre! Ettor la vita,
Il fiero Ettor gli ha tolto. E dove or sono,
Dove, o germano, que'tuoi strali, e l'arco,
D' inevitabil morte apportatori,
Che già Febo a te diede? Ei così disse,
E ben Teucro l' intese. A lui s' appressa;
L' arco sonante e la faretra impugna;
Gli strali adatta, ed il Troiano stuolo
A saettar non tarda. Al primo colpo
Di Pisenor trafigge il nobil figlio,
Clito fedel compagno, e caro tanto
A te, Polidamante. In man le briglie

Ei reggea de' corsieri, intento e fisso
A governar con gran fatica il cocchio,
Dove di tante schiere, e sì gran folla
Era ingombra la via: così far grata
Opra ad Ettorre, e a' Teucri suoi credea;
Ma tal sopra di lui scese improvviso
Colpo fatal, che niuno dargli aita,
Niun potè sollevarlo: un micidiale
Gli passò la cervice acuto ferro,
Che lo balzò dal cocchio, e rovinando
Lo stese al suol. Dallo spavento presi
S' arretrano i destrieri, il vuoto carro
Strascinando agitati. Accorre tosto
Polidamante, e 'l corso lor frenando
Gli dà in cura ad Astinoo, e a se vicini
Di ben guardarli a lui comanda, e a' suoi,
E alla pugna sen riede. Un altro dardo
Contro il medesmo Ettorre era già Teucro
Presto a scoccare, e dalla pugna avria
Presso le navi il più feroce tolto
Formidabil guerrier, di vita e d' alma
L' invitto Eroe privando: al suo disegno
Giove, che d' Ettor cura avea, s' oppose,
Nè un sì gran vanto al Greco arcier permise.
Mentr' egli a se, l' arco incurvando, a forza
L' attorto nervo trae, gliel franse il Dio,
Si smarrì la saetta, e a lui di mano

A' piedi cadde l' arco. Istupidito
Rimase Teucro allora, ed al germano:
Ohimè! diss' egli, che a noi tronca, e vieta
Di pugnare ogni mezzo, ogni disegno
Un qualche avverso Dio, che scosso l' arco
Mi ha tra le mani, e un bene attorto nervo
Spezzato e rotto, ch' io sull' alba avea,
Per regger degli strali al replicato
Spesso scoccar, legato: Ed arco, e strali,
Amato Teucro, a lui rispose Aiace,
Lascia in disparte omai, giacchè ne vieta
L' uso, e ne invidia a noi la gloria e 'l pregio
Di un qualche Nume l' ira. Il forte scudo
Al tergo invece adatta, impugna l' asta,
E da vicin combatti i Teucri, e i nostri
Alla difesa esorta. Arditi entrambi
Facciam fronte al nemico; e se di noi,
Se delle navi ei trionfar pur dee,
Pena e sudor gli costi. A questi detti
Arco e faretra nella tenda Teucro
Ratto depone; arma di scudo il tergo,
D' elmo lucente il capo; ondeggia e trema
Folto il crin sul cimiero, e dura lancia
Nella destra stringendo esce, e d'Aiace
Riede volando al fianco. Ettore intanto,
Poichè di Teucro inutil l' arco, e vani
Vide gli strali, a' suoi gridando: O Teucri,

Dardani, Licj, ei sclama, ora d'ardire,
Or di assaltar le Greche navi è il tempo.'
Di Greco Duce, e de' primier, gli strali
Giove inutili ha resi, ed io lo vidi:
Palesi troppo son le prove e i segni,
Quando del suo poter fa mostra Giove,
O proteggere ei voglia, e porga aita,
Come ora noi soccorre, o avverso e irato
Altri deprima, e come a' Greci avviene,
Favor neghi e difesa. Insiem ristretti
Dunque pugniam tutti alle navi, e quale
Da stral ferito, o da nemico acciaro
Perderà qui la vita, il fato estremo
Incontri lieto, e mora: è gloria, è sorte
Per la patria morir, spargere il sangue,
Ma salvar la consorte, i cari figli
Dopo di se liberi e salvi, e intatto
Il retaggio lasciar degli avi, quando
Di far ritorno al patrio suol costretti
Alfin gli Achéi vedransi. Ardir, coraggio
In ogni cor co' generosi detti
Destò l'Eroe. Nel tempo istesso a' Greci
Volgesi Aiace, e con amari accenti:
Ah! vergogniamci, o Achéi; su queste arene
O si perda la vita, o questa peste
Da noi cacciamo, e dalle navi lunge.
Qual mai v'ingombra error? Forse sperate,

Prese che avrà l' altero Ettor le navi,
Salvi a piè far ritorno al patrio suolo?
Or non l' udite incoraggiando i suoi
Alle navi anelare, ed in faville
Minacciar di ridurle? Al sangue, all' armi,
Non a danza festiva ei si gl' invita.
Altro per noi consiglio, altro partito,
Se non pugnar, non resta, e far del nostro
Valor l' ultime prove. E non fia meglio
Qui salvarci, o perire, e 'n pochi istanti
Decider la contesa, e non si lenti
Perder scaramucciando, e invendicati
Presso le navi il tempo, al passo estremo
Da uno stuol di codardi omai ridotti?
    Disse, e l' usato ardire in ogni petto
Destò col suo parlare. A Schedio allora
Di Perimede figlio, e delle schiere
Fattosi condottier, la vita Ettorre
Colla sua lancia tolse; Aiace al figlio
D'Antenore divino, a cui de' fanti
Ubbidia la falange; e degli Epéi
Polidamante al valoroso Duce
Di Megete compagno, Oto Cillenio.
Megete il vede, e al feritor si avventa:
Il capo quegli inclina, e di Megete
Nol giunse il colpo, nè permise Apollo,
Che fra' primier pugnando ei fosse ucciso:

Bensì di Cresmo colla punta il petto
Apre Megete; risonando cade
A terra Cresmo, e già dell' armi belle
Ne lo spogliava il vincitor; ma accorse
Dolone a lui, Dolon guerriero invitto,
A cui fu padre il sì famoso in guerra
Di Laomedonte figlio, il forte Lampo:
Colpì nel mezzo dello scudo l' asta,
Che Dolone vibrò, ma dalla morte
Scampar poteo Megete, e a lui difesa
Fu la dura corazza, ond' era armato,
Che d' Efira già trasse, e dalle sponde
Del Selleente il genitor Filéo,
Dono d' Eufete re, che a lui già 'l diede
Ospite suo, contro ogni colpo e strale
Argine, e scudo, ed or l' estremo fato
Allontanò dal figlio. Allor Megete
L' elmo di bronzo d' una punta fere,
E ne svelle il cimier, che d' irto crine
Ondeggiante per l' aure il capo ornava
Del superbo Dolone, e in sulla polve
Di vermiglio color lucente cadde.
Mentre così contro Dolon Megete
Sostien la pugna, e alla vittoria aspira,
In suo soccorso ecco venir di lancia
Armato Menelao, che del nemico
Giunge non visto al fianco, e a tergo il ferro

Gl' immerge sì, ch' esce pel petto, e al suolo
Senza vita il distende: accorron ambo
Per ispogliarne l' armi; Ettor gli scorge,
Dell' estinto i cognati appella e aduna,
Gli anima, gli conforta, e sopra tutti
L' invitto Menalippo. Esso gli armenti
In Percota pascea finchè da' Frigj
Lidi fur lunge i Greci; appena giunta
Seppe l'Argiva flotta, e ad Ilio venne,
Fra' Troiani onorato, e a Priamo appresso,
Che il trattava qual figlio. A costui volge
Le sue parole irato Ettorre: E quale,
Qual letargo, gli dice, o Menalippo,
Qual lentezza è codesta? Ucciso giace
Un del tuo sangue, e sì tranquillo il miri?
Nè ti move il veder Megete, Atride
L' armi di bronzo a dispogliarne intenti?
Seguimi, e a lor n' andiamo: è tempo omai
D' assalirli, e pugnar; qui lor dar morte,
O perir di lor mano; e cada poi
Con noi Troia, e 'l Troian nome sia spento.
Così detto l' Eroe s'avanza ardito,
Nè tardo è l' altro, a Marte egual guerriero,
A seguitarne i passi. Esorta intanto
Aiace i Greci suoi: Coraggio, amici,
Lunge il timor, lor dice; abbia ciascuno
Del compagno rispetto, e l'un dell' altro

In faccia tema d' arrossir pugnando.
Molti un nobil pudor conserva e salva;
Ma da chi teme, o fugge, indarno aita,
Opra illustre, o virtù si spera indarno.
Così l' Eroe: di cacciar lunge i Teucri
Già per se stessi eran color disposti;
Ma dal parlar magnanimo d'Aiace
In cor più accesi all' alte navi intorno
Degli scudi, e dell' armi uno di bronzo
Steccato fanno, e impenetrabil muro.
Giove i Troiani infiamma, e 'n questi accenti
D'Antiloco a' lor danni accende, e sferza
Menelao l' ardir: Perchè non esci,
Si a lui favella, dalle file, e 'l primo
A un Troian non t' avventi, e nol trafiggi?
Tu fra i guerrieri Achéi minor d' etade,
Ma ne' leggieri piè, nel forte braccio
Il più snello, il miglior? Parti, ciò detto,
L'Atride Eroe; ma da' suoi detti acceso
Fuor s' avanza il guerrier, feroce l' asta
Fa lampeggiar, la vibra, e gli occhi intorno
Minaccioso guatando, e altero move.
S' arretrano i Troiani; il ferro vola,
Il bellicoso Menalippo giunge,
Mentr' ei fiero s' avanza, e in mezzo al petto
Mortal ferita gli apre: al suolo ei cadde,
E risonaron l' armi. Allor qual veltro,

Che al daino vola a terra steso, appena
Del suo covile uscio, da strale acuto
D'esperto cacciatore, accorre lieve'
A Menalippo Antiloco, e dell'armi
Spogliarlo pur vorria; ma non fu ascoso
Al divo Ettorre il suo disegno, e contro
Gli si avventa correndo. Ardir non ebbe,
Benchè guerrier d'alto valore, il Greco
D'attendere il Troiano, e sbigottito
Cercò, fuggendo, scampo. E qual, se morte
Diede al mastino, od al bifolco, fugge
La belva rea dal suo misfatto spinta,
E pria che de' pastor l'armato stuolo
A inseguirla s'aduni, è già sparita;
Così da Ettorre, e da' Troian s'invola
Il Nestoride Eroe. Di strali un nembo
Il prosegue fischiando; ei salvo giunge
Allo stuol de' compagni, e il passo arresta.
Premonlo i Teucri ognora, ed alle navi,
Quasi leon di crude carni ingordi,
Corron precipitosi, e sì di Giove
Compion gli alti disegni: ad essi in core
Forza e vigor sempre novello ei spira,
L'ardir de' Greci abbatte, e 'l pregio e 'l vanto
Di lanciar nelle navi accesa face
A Ettorre dar volea, perchè di Teti
Fossero alfin paghi, e compiuti i voti.

Salir perciò d' incendiata nave
Veder volea la rilucente fiamma,
E poi di novo le Troiane schiere
Avrebbe addietro spinte, e la vittoria
Compiuta per gli Achéi. D' Ettore quindi
Il magnanimo core infiamma e desta.
Quasi il guerriero Dio, scotendo l' asta
Minaccioso ei s' avventa, o qual su' monti
In cupa macchia immensa vampa infuria:
Spumanti avea le labbra, ardenti, e torvi
Gli sfavillavan sotto l' irte ciglia,
Mentre pugnava, i lumi, e gli tremava
Sotto le tempia orribilmente l' elmo.
Giove dall' alto il confortava, e lui
Solo onorar, solo colmar di gloria
Volea fra tante schiere, omai sì presso
Poichè sapea, ch' esser de' giorni suoi
Il fin doveva, ed il fatale istante,
Che d'Achille il valore, e di Minerva
L' ira a lui preparava. Ove più folte
Le schiere opporsi, e minacciose l'armi
Più lampeggiar vedea, là s' avventava,
Di penetrar, di sbaragliarle, e 'l passo
Oltre avanzar bramoso: ei s' affatica,
Ma il tenta indarno, e suda; un gli si oppone
Steccato insuperabile. E qual sorge
Vicina al mar sublime torre, a cui

Il sole intorno gira, e de' sonanti
Venti il furor, de' rimbombanti flutti
L' impeto fragoroso immota e salda
Vede frangersi al piè; così de' Teucri
Attendevano intrepidi l' incontro
Senza fuggir gli Achéi. Si lancia Ettorre,
Foco spirando, alla falange in mezzo.
Qual se dal vento, dalle nubi gonfia
Precipitando in curva nave l' onda
Argin sormonta, e sponde, ingombra e copre
Tutto di bianca spuma, e nella vela
Urta fischiando impetuoso il vento;
Tremano i naviganti, e sol da morte
Breve spazio stan lunge; a' Greci in petto
Era così da pensier varj il core
Lacerato e diviso. E qual se fiero
Sbuca improvviso dal covile ascoso
Leon nemico, e 'l bianco armento assale,
Che l' erbe fresche va d' immenso stagno
Pascendo in riva, il timido pastore
Inesperto a pugnare o nella prima,
O nell' estrema fila in guardia siede,
Della greggia in difesa; intanto in mezzo
All' erranti giovenche infuriata
Lanciasi l' empia belva, e a qual s' avventa,
La strazia, la divora, e impaurite
Vedi l' altre fuggir; così de' Greci

Spaventate fuggian le dense schiere
Dal Priamide Eroe, da Giove padre,
Nè alcun perì per man d' Ettorre ucciso,
Tratto sol Perifete. Ei di Micene
Era ad Ilio disceso, e fu suo padre
Quel Copréo, che all' invitto Alcide i duri
Del crudel Euristéo cenni recava:
Malvagio il genitor, ma di virtude
Amico il figlio, in trattar l'armi, al corso,
E per consiglio e senno a niun secondo
Tra i primier di Micene, ebbe di lui
Vittoria, e 'l pregio Ettorre. Egli fuggia,
E dello scudo, che difesa a' dardi
Sino al piè gli scendea, nell' orlo estremo
Inciampando, s'avvolse, e supin cadde:
Risonar l'armi, e il suol battendo, l'elmo.
Ettore se n'avvide; accorse; l'asta
Gli conficcò nel petto; e appiè de' cari
Compagni suoi lo stese a terra estinto:
A tutti in cor ne dolse, e niun l'ardire
Di mover ebbe in suo soccorso l'armi;
Tanto temean del Teucro Eroe la furia.

Giunser essi alle navi, e fra le prime
Più remote dal lido, e l'altra fila
Più al mar vicina, alto steccato e muro
Si fero per difesa. A viva forza
S'inoltrarono i Teucri, e ancor più addentro

Spinse gli Achéi necessità, ma stretti
Alle tende, e fra lor raccolti e densi,
Spargersi erranti non osaro al campo:
Verecondia, timor li trattenea;
Si riprendean fra loro; ed a vicenda
Confortava l'un l'altro. Afflitto, ansante
Scorre le file il vecchio eroe Nestorre;
Supplica, prega; i genitor, la patria,
Ad ognuno rammenta: Amici, ei dice,
Non vogliate avvilirvi, e abbia ognun cura
Del suo onor, del suo nome; i cari figli,
I patrii tetti, le consorti, i padri
O vivi ancora, o sieno già fra l'ombre,
Qui vi parlan per me; per questi io prego;
Non cedete al nemico; immoti il loco,
Senza fuggir, serbate, e non temete.
    Coraggio, ardir con questi detti ispira
A ciascuno nel cor. L'oscura e densa,
Caliginosa nube intorno sparsa
Squarcia Minerva, ed improvviso, e chiaro
Fa balenar su lor pupille il lume
Da' lidi estremi, insin dove sì fiera
Era la mischia accesa. Ettor divino
Videro allor co' suoi compagni, e quanti
Stavan dietro le file immoti, e quelli
Che feroci pugnavano alle navi.

Ma di star così ascoso, e fra la turba
Degli altri misto il generoso Aiace
Non potendo soffrir, di legno in legno
Scorre a gran passi, e nella destra ruota
Dura stanga naval di ferrei armata
Compatti clavi, e dieci braccia e dieci
In lungo estesa; e qual esperto, e dotto
Cavalier quattro sceglie agili e destri
Corsieri a maneggiare, e per l'aprico
Piano fra popolosa immensa folla
Alla città gli spinge, ed or sull'uno,
Or si lancia sull'altro, e lieve, e saldo,
Securo ognor li fa volar pel campo:
Così di nave a nave il Greco Eroe
Passeggia altero, i suoi conforta, e all'etra
Della sua voce il clamoroso suono
Giunge, e coraggio e ardir ne' petti infonde.
Nè fra le Teucre schiere in ozio Ettorre
Di star sofferse; ma qual piomba d'alto
Aquila falba, e de' pennuti augelli
Turba, che pasce al fiume in riva, assale,
Oche, timide gru, candidi cigni;
Così l'azzurra prua di nave afferra,
E lanciarvisi tenta impetuoso
Il Teucro Duce, a cui dà moto e spinta
Giove stesso con mano, e de' Troiani
Urta con lui la folla. Atroce, fiera

Ivi la pugna si rinforza; e quale,
Se indomiti e non stanchi, e colle forze
Intatte e fresche, il primo istante quello
Fosse per lor della battaglia, tale
Era in tutti l'ardor, pari la speme
Però in tutti non era. Al fato estremo
Già di sottrarsi avean gli Achéi perduta
La lusinga, e 'l pensier; giunto il momento
Di ridurre in faville alfin la flotta,
E far de' Greci eroi l'ultimo scempio
I Troiani credean. Così animati
Si premean, si azzuffavano, e frattanto
Stender l'invitta mano, e alfin la poppa
D' una nave afferrare Ettor poteo,
E quella fu, che lieve il mar scorrendo,
Protesilao condusse a' Frigj lidi,
Ma riportarlo al patrio suol, qual venne,
Non potè vivo e salvo. Al legno intorno
Si ferian; s' uccideano Achéi, Troiani;
Nè già d'arco attendean vibrati strali,
Ma insiem ristretti, e' petti aggiunti a'petti,
Con acute bipenni, e scuri, e spade,
Con lunghe picche e lance; aguzzi al suolo
Rilucenti cadean spessi coltelli
Dagli omeri, pugnando, e dalle mani,
Ed a rivi scorrea per terra il sangue.

Afferrato alla poppa, ed ivi immoto:
Foco e fiamme, Troiani, (a' suoi gridando
Ettor dicea) recate; or più feroci,
Or ristretti pugnate. Alfine il giorno
Il più lieto, il più fausto alfin de' giorni
Giove ne addusse, e 'n cenere e faville
Queste ridur n'è dato odiate navi,
Contro il voler de' Numi a' nostri lidi,
A' nostri danni scese, a noi di tanti
Mali cagione, colpa sol de' nostri
Timidi vecchi a' miei consigli avversi,
Che sempre a me, quando pugnar volea,
E alle navi avventarmi, uscir vietaro,
E rattenner la gente. Or Giove istesso,
Egli, che allor le nostre menti offese,
Ne conforta, ne spinge, e ne comanda.
Disse; e più arditi ad assalir gli Achéi
S'avventaro i Troiani. A tanta furia
Non potè Aiace opporsi, e sotto un nembo
Di strali oppresso indietro il piè ritrasse;
E di morir già certo ad un panchetto
Di sette piedi appoggiò lasso il fianco.
Indi osservando ei stava, e ognor coll' asta
Allontanava dalle navi i Teucri,
Se alcun vedea face recare e fiamma;
E confortando i suoi: Danai, dicea,
Amici, Argivi eroi, di Marte alunni,

Siate ognor quei di prima, e dell' usato
Ardir vi rammentate. Alcun soccorso,
Dietro le navi presto, o vi pensate
Che alcun muro in difesa addietro sorga,
Che da morte vi scampi? A noi vicina
Qui non città di torri eccelse cinta,
Ove di schiere alternamente armate
Ne difenda il valore. I Teucri a fronte
Tutto ingombrano il campo; il mar ne serra;
Lontano è 'l patrio suol; non resta a noi
Speme, fuorchè in noi stessi; il nostro braccio
Salvar ne dee, non il cessar dall' armi.
Disse, e coll' asta infuriando assale
Qualunque de' Troiani osa alle navi
Da Ettorre spinto con accesa face
A incendiarle appressarsi; in giro il ferro
Contra i più arditi ei ruota, e intorno scorre,
E dodici ne stese al suolo estinti.

NOTE

AL LIBRO DECIMOQUINTO.

Verso 546.

Patroclo intanto ec.... Pare che questo sia uno di que' pochissimi luoghi, ne' quali *bonus dormitat Homerus*, giacchè non sembra coerente a se stessa la condotta di Patroclo, il quale non volle per la gran fretta sedere nella tenda di Nestore, e dimostrava tanto timore della impazienza, e del collerico genio d'Achille, e poi tranquillamente ascolta la ben lunga cicalata di Nestore, ed incontrandosi in Euripilo lo trasporta al suo padiglione, gli cura la ferita, e seco in varj ragionamenti sino a quest'ora si trattiene. Io non voglio in tutto e per tutto fare l'apologia e quasi l'apoteosi d'Omero; ma dirò solo in sua scusa, o difesa, che il rispetto, e la riverenza, che al vecchio Re di Pilo si doveva, e che gli antichi osservavano con molta più scrupolosità di noi, fu la cagione, che aspettò Patroclo, pria di partirsi, che avesse Nestore terminato il suo discorso; che incontratosi poscia in Euripilo, la compassione dovuta a un amico, e ad un ferito ne l'obbligarono a dargli il braccio, sostenerlo, curarlo, e consolarlo, massimamente che da lui saper potea con distinzione lo stato dell'armata de'Greci. Infatti vediamo, che lo sdegnoso Achille non gli rimproverò la soverchia tardanza, e con piacere lo accolse al suo ritorno.

Non s'incontra niun passo in questo libro, che per la difficoltà esiga dichiarazione, o nota; ma non

debbo tralasciar di avvertire il lettore, che non era più ardente, e feroce la pugna, il contrasto, e l'animosità fra i Greci e i Troiani di quello sieno vive, grandiose, e pittoresche le immagini, lo stile, e i versi del Poeta. Che varietà di caratteri, di casi, e di fortuna! Quanto è mai grande Ettore aiutato da Giove! Quanto intrepidi Aiace, Ulisse ec.! E qual folla di nobili e convenienti comparazioni! Leggere il Poeta, *et inter arma ac tela versari* è lo stesso.

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XVI.

ARGOMENTO

A forza di preghi e lagrime ottiene Patroclo, che gli permetta Achille di scendere co' Mirmidoni suoi in soccorso de' Greci: si veste ei l' armi d'Achille; giunge co' suoi al campo; fa de' Troiani orribile strage, e dà morte a Sarpedone figlio di Giove: ha il coraggio di affrontarsi per ben tre volte contro Apollo; ma finalmente ferito da Euforbo, e spogliato dell' armi da Febo, è ucciso da Ettore.

Mentre così del Telamonio Eroe
Fiera presso la nave arde la pugna,
D'Achille al fianco di Menezio il figlio
Versando sta di pianto un rio dagli occhi,
Qual da scoscesa e dirupata rupe
Limpida vena d' acqua bruna spande

Viva fonte sul prato. Achille il mira,
Pietà ne sente, e così a lui favella:
Deh! perchè sì, Patroclo amato, piangi,
Quasi bambina, che alla mamma dietro
S'avvia correndo, ma di lei vorria
Fra le braccia venire, e per la gonna,
Mentre s'affretta, la ritien, la stringe,
La rimira piangendo, e 'l suo desio
Colle lagrime spiega? E che t'affligge?
Qual del tenero pianto è la sorgente?
Qualche sventura a' Mirmidoni devi,
O a me stesso annunziar? Da Ftia sapesti
Qualche annunzio funesto? Ancor di vita
Spirano l'aure, e sì la fama il dice,
E Menezio, e Peléo, de' quai sì acerba
Per ambo noi fora la morte e grave?
Forse de' Greci il tristo fato piangi
Appiè delle lor navi a morte tratti
Del loro orgoglio in pena? il tuo pensiero
Non mi celar; tutto mi spiega, e parla.
Grave traendo allor dal cor sospiro
Sì, Patroclo, dicesti: O Achille, o degna
Prole di Peleo, e fra gli Argivi eroi
Il più forte, il miglior, deh! non sdegnarti,
Ascoltami con pace: è degli Achéi
Disperata la sorte; egri, feriti
Giacciono sulle navi i buoni, i forti,

Tidide da uno stral, da un colpo d' asta
Ulisse, e Agamennone, e in una coscia
Euripilo piagato; ad essi intorno
Sono i medici intenti; e a tanti mali
Tu solo, Achille, inesorabil, duro
A pietà non ti movi. Unqua non fia,
Che tal quest' alma mia disdegno ingombri,
Qual tu serbi nel cor, troppo nell' ira
Implacabile, indomito. E chi dunque
Da te sperar, da te ottener soccorso
Potrà giammai, se in questo stato aita
Neghi, crudele, agl' infelici Achéi?
Peleo a te non fu padre, e non fu Teti
Colei, che ti produsse; il mar sonante,
Erta ti generò marmorea rupe,
Cor di macigno, alma implacabil, fiera:
Che se alcun ti trattiene infausto augurio,
Se di Gióve alcun cenno a te la madre
Veneranda intimò, permetti almeno
Ch' io possa in campo uscire, e venga meco
De' Mirmidon la schiera, ond' io di luce,
Di speranza alcun raggio a' Greci apporti:
L' armi tue mi concedi; Ettore, e i Teucri,
Te credendo a' lor danni armato, forse
Sospenderan la pugna, e un breve istante
Respireran gli Achéi. Giova fra l' armi
Spesso un breve riposo; ed io co' miei

Freschi arrivando e con intègre forze,
Il nemico già stanco, e da sì lunga
Pugna omai travagliato alla cittade
Fugar potremo, e dalle curve navi
Di leggieri cacciare, e dalle tende.
Così l' Eroe pregava, ahi folle! e tanto,
Per affrettare il suo destin crudele,
Per gire incontro ei s' adoprava a morte!
Ne sospirò Pelide, e assai dolente:
Ahi Patroclo, gli dice, ahi dolce amico,
Nobil germe de' Numi, e che favelli!
Me non trattiene augurio, e alcun di Giove
Cenno non mi recò la madre Dea.
Sol tuttavia mi rode l' alma e 'l core
Il pensar, ch' un mio pari osò rapirmi
Ciò ch' era mio, non per ragion, ma troppo
Nel suo poter fidando. A te son note
Le pene, ch' io soffersi, ed i travagli,
Quando involar da Agamennon mi vidi,
(Quasi un vile foss' io, d' ogni riguardo,
D' ogni onoranza indegno) una donzella,
Che già gli Achéi scelta m' aveano, e premio
Al mio valor donato, e ch' io pugnando,
Ben munita città per forza presa,
Acquistata m' avea. Ma del passato
Omai più non si parli; eterni alfine
Non denno esser gli sdegni, ed io non pria

Fisso avea di placarmi, e prender l'armi,
Se non quando il romore alle mie navi
Fosse giunto, e'l nemico. Or, già che'l brami,
Vesti pur l'inclit' armi, ond' io mi cingo;
Guida teco i Mirmidoni, e alle navi,
Dove di Teucri un nembo oscuro è accolto,
E gli Achéi tien ristretti in loco angusto
Sul curvo lido, ite a pugnar con tutta
La Teucra gioventù, che dalle mura
Piena d'ardire e di baldanza è accorsa,
Perchè dell' elmo mio non vede il lampo
Da vicin balenare. Allor, cred' io,
Avrian fuggendo le campestri fosse
Di cadaveri empiute, iniquo tanto
Se Agamennon non era meco, e ingrato.
Or ch' assediato e chiuso è il campo Achéo,
Nè del figlio di Tideo inferocisce
Delle schiere in difesa in man la lancia,
Nè d'Atride sonare intorno s'ode
L'odiata voce, Ettor bensì, che i Teucri
D'incoraggiar non cessa, e l'alte grida
Rimbombar di costoro omai securi
Della vittoria, e baldanzosi, ascolto.
Vanne, Patroclo, dunque, e questa peste
Dalle navi discaccia; il passo affretta;
Con furia a lor t'avventa, e 'n foco e fiamme
Vieta lor di ridurre i legni Achéi,

E impedirne il ritorno. Or de' miei detti
Alla conclusion pon mente, e a quanto
Qui soggiungo ubbidisci, onori e premi
Se vuoi che a me sieno da' Greci offerti,
E renduta la donna a me si cara.
Scacciati appena dalle navi i Teucri,
A me tosto ne riedi, e se alcun pregio
L'altitonante di Giunon consorte
Concede al tuo valor, guardati, amico,
Di non seguir contra il Troiano ardito
Senza di me la pugna: alla mia gloria
Fora questo un oltraggio: ebbro, e sedotto
Dal desio di pugnar, di sparger sangue,
Le Mirmidonie schiere insino ad Ilio
Guardati di guidar, sicchè a' tuoi danni
Dall'Olimpo non scenda a' Teucri amico
Alcun degl'Immortali. E troppo ad essi
Febo Apollo propizio; a me ritorna,
Poste le navi in salvo, e lascia poi,
Che seguano a pugnar quanto a lor piace
Fra lor nel campo. Oh fosse pur di Giove
Voler, d'Apollo e di Minerva fosse,
Che de' Troiani e degli Achéi nessuno,
Quant'e' sono, scampasse, e soli a morte
Noi due sottratti, di atterrar le sacre
Mura di Troia a noi due soli il vanto
Riserbasser gli Dei! L'Eroe si dice:

Ma intanto regger dagli strali oppresso
Più non valea di Telamone il figlio,
Dallo sdegno di Giove, e da' Troiani
Dardi infestato. Risonava a tante
Percosse il lucid' elmo in tutti i lati
Senza cessar colpito, e già mancava
A ripararsi, a maneggiar lo scudo
Al manco braccio forza, e pur crollarlo,
Nè forzarlo a ritrarre il piè potero:
Ansante e stanco, con lena affannata
Respirar puote appena; a rivi scorre
Per le membra il sudor; cresce l' affanno,
Il periglio, il timor. Ditemi or voi,
Voi delle eteree sedi abitatrici,
Ditemi, come avvenne, o Dee, che alfine
Entrar poteo la minacciata fiamma,
E la nave ingombrar del Greco Eroe?
Fattosi presso al forte Aiace Ettorre
Tal sull' asta gli diè di spada un colpo,
Che, ove la ferrea punta è al legno unita,
Netta gliela troncò: sonando cadde
Lunge da lui l' acuto ferro, ed egli
Rotando indarno il disarmato tronco
Ben se ne avvide, e inorridito l' opra
Riconobbe d' un Dio; tremò scorgendo
Il consiglio di Giove in ciel tonante,
Che de' guerrier, quando a lui piace, turba

I disegni e recide, e la vittoria
A' Teucri dar volea. Dalla tempesta
Si ritira perciò di tanti strali,
S'arretra, e cede, e non fur lenti gli altri
Nella nave a lanciar vorace fiamma,
Che dilatossi, crebbe, e l'alta poppa
In pochi istanti involse. I fianchi allora
Battendosi Pelide: Or vanne, disse,
Patroclo, e 'l passo affretta: accesa veggo
Di foco ostile entro le navi alzarsi
Per l'aer vampa; accorri, e non sia poi,
Che predarne la flotta, e al patrio suolo
Il ritorno vietarne osin costoro.
Armati, e non tardar: le schiere intanto
A radunare io volo. A questi detti
L'armi Patròclo di lucente bronzo
Cinge animoso, le gambiere allaccia
Vaghe, affibbiate con argentee bolle,
L'usbergo già dal piè veloce Achille
Di colori stellato in guerra usato
Al petto adatta; agli omeri sospende
D'argentee bolle ornata, e rilucente
La spada di metallo; appende al braccio
Il poderoso scudo; il fulgid' elmo
Copre la nobil fronte, e orribil cenno
Fa sul capo ondeggiando e minaccioso
Il superbo cimier; robuste lance,

Sceglie, ma quella, onde l' invitto Achille
La destra armar solea, lasciar gli è forza,
Grande, enorme, pesante, e tal che niuno
Tra' Greci Eroi, tratto di Teti il figlio,
Di brandirla ebbe il vanto. Aveane il grave
Frassineo tronco sin da' gioghi tratto
Di Pelio, e al genitor d'Achille un dono
Fatto Chiron n' avea, dono fatale
A molti illustri eroi. Destrieri, e cocchio
Automedonte appresta, Automedonte
Il più caro a Patròclo, e dopò Achille
Il più onorato, a sostener costante
Del nemico le grida e le minacce,
Ed in battaglia invitto: i due, che l'aure
Sanno emular nel corso, al giogo ei lega
Baio, e Xanto, che in riva all' Oceano,
Mentre l' erbe pascea, candida e vaga
A Zeffiro legger produsse Arpia.
Pedaso a questi Automedonte aggiunge,
Ma ad altra briglia avvinto: avealo Achille,
Quando espugnò d' Eezion la reggia,
Predato in Tebe già. Di mortal seme
Pedaso fu concetto, e Baio, e Xanto
Seguir poteo, benchè immortali, al corso.
I Mirmidon frattanto arma scorrendo
Per le tende Pelide. Impazienti
Eran costor di sparger sangue, quali

Divorator di crude carni ingordi
Rabbiosi lupi, e di gran forza armati,
Che di cornuto cervo in erto monte
Strazian le membra smisurate, e tinti
La bocca, e i denti d'atro sangue intrisi,
A branco vanno per sorbire al fonte
Colle lingue sottili in sulla punta
La gelid' acqua, ed eruttar col sangue
Le divorate carni; in petto sempre
La natia crudeltà s'annida, e 'l ventre
Riman gonfio, e disteso. Eguale smania
De' Mirmidòni agita i Capi, e i Duci,
E del veloce Achille al fido intorno
Prode compagno gli raccoglie e aduna;
E a tutti in mezzo cavalieri, e fanti,
Tutti animando, il magno Achille stava.
  Cinquanta navi seco a' Frigj lidi,
Di cinquanta guerrier ciascuna armata,
Egli condotte avea: cinque al governo
Presiedevano scelti, e 'l sommo impero
Ei per se ritenea, Duce supremo.
Della primiera squadra era Menesteo,
Di rilucente usbergo armato il petto,
Il condottiere: al divo Sperchio, fiume
Da Giove sceso, il partorì la bella
Di Peleo figlia, Polidora. Amore
Con un Dio la congiunse, e 'l nato figlio

Fu di Boro creduto a lei consorte,
Che sposata l'avea, ricche e solenni
Donora date in pria. L'ardito Eudoro
L'altra schiera comanda: ei Polimela
Di Filante la figlia ebbe per madre.
Movea costei così leggiadra e vaga
In lieta danza il piè, che se ne accese
Mercurio un dì, che fra le sue compagne
Al ballo, al canto ella guidava il coro
Delle Ninfe a Diana amiche e sacre,
Diva di cacce, e d'arco, e strali amante.
Della magion nella più eccelsa parte
Nel talamo furtivo entrando il Nume
D'odj e risse nemico, un figlio n'ebbe
Amabile, gentil, leggero al corso,
Il valoroso Eudoro. Appena questi
Di vita all'aure da Ilitia fu tratto,
Che a se la madre in imeneo congiunta
D'Attore il figlio a' patri tetti addusse,
Dopo ricchi a lei dati e insigni doni.
Presso l'avo rimase Eudoro, e 'l vecchio
N'ebbe tenera cura, e qual suo figlio
L'educò, l'ebbe caro. Era del terzo
Squadron duce Pisandro inclito in guerra,
Terribile coll'asta, e il più famoso
Tra' guerrier Mirmidòni, e sol minore
Del compagno d'Achille. A lui seguìa

Illustre di cavalli domatore
Il vecchio, e buon Fenice, e ad esso il figlio
Di Laerce lodato Alcimedonte.
Ma, poichè fur tutti schierati, in questi
Gravi accenti alle squadre, ai Capi, ai Duci
Volgesi Achille, e dice: Or, Mirmidòni,
Or le tante minacce, i detti alteri
Di rammentar gli è tempo, e quanto a' danni
De' Troiani vantar, quando il mio sdegno
Vi trattenea sull' alte navi a forza,
V' udimmo già, contro di me sclamando:
Figlio di Peleo, inesorabil, duro,
Te di fiele allattò, di nera bile
Te la madre nudrì, te dispietato,
Che quai prigioni or qui ne astringi; almeno
Giacchè tant' ira e sdegno il cor t' accende,
Solcando il mare alle natie contrade
Ritornar ne sia dato. Io mille volte
Questi da voi rimproveri soffersi,
Queste querele udii. D' usar valore
Ora campo vi s' apre, e perigliosa,
Sospirata cotanto opra di Marte
Contro i Teucri v' attende. Ognun d' ardire,
Di coraggio a dar prove ognun s' accinga.
Disse; e vigor, lena, e furor guerriero
Accende in ogni core. Insiem più strette,
Udito il Re, s' addensano le schiere.

E qual d'alta magion le mura assoda
Con ben serrate pietre industre fabbro
Contro il furor de' venti; uniti e stretti
Eran così scudi fra loro, ed elmi,
Che scudo scudo, ed elmo elmo reggea
Uomo con uomo, e ad ogni lieve moto
I cimieri lucenti, e gli ondeggianti
Crini insiem si toccavan tremolando.
Armansi a tutti innanzi Automedonte,
E 'l Meneziade Eroe. L'istesso ardore,
E un medesmo desio gli accende entrambi
D'ire alla fila innanti, i primi esporsi,
E i primieri assalir. Nella sua tenda
Entra frattanto Achille; apre la ricca,
La nobil cassa, opra leggiadra e vaga,
Che a lui donò l'argentea Teti, e piena
Di belle vesti avea, di molli felpe
Contro il rigor de' venti, e di villosi
Ricamati tappeti; indi una tazza,
Lavoro egregio, trae, tazza a lui solo,
Nè ad altri mai serbata; a Giove padre,
Ma a Giove solo, e non ad altro Dio,
Ei libava con essa: in pria di zolfo,
Onde purgarla, entro il vapor la immerge;
Con limpid' acqua indi la terge e monda:
Ambe ei le man si lava, il sacro attinge
Colle labbra licore; e 'n piè sorgendo
Allo steccato in mezzo, al cielo i lumi,

Libando il vin, solleva, e queste a Giove,
Che ben l'udia, voci e preghiere manda:
O Giove re, che fra i Pelasgi imperi,
Re, che nelle gelate di Dodona
Selvose piagge hai di qui lunge sede,
Ove i tuoi vati, incolta orrida gente,
I Selli tuoi, sozzi, ed ignudi il piede,
Sul duro suol giacenti, han letto e stanza,
Tu già i miei voti udir degnasti, e cura
Con grave degli Achéi danno prendesti
Dell'onor mio, tu questa volta ancora
Esaudisci i miei preghi. Io qui rimango,
Non discendo a pugnar; ma il fido amico,
E i Mirmidòni in vece mia spedisco:
Tu la vittoria lor dall'alto, o Padre,
Che li preceda, invia; vigor, coraggio
Infondi loro in cor, sì ch' Ettor vegga,
Se a pugnar, benchè solo, e dal mio fianco
Diviso ardisca il mio compagno, e sappia,
O d'esser meco abbia mestieri, e allora
Valor mostri, e baldanza; e poichè lunge
Dalle navi il nemico avrà respinto,
Salvo a me ne ritorni, intatte l'armi
Alle navi riporti, e cinto rieda
De' feroci guerrier, che seco or vanno.
Sì disse orando, e Giove padre udillo;
Ma delle due domande una n'accoglie,
L'altra rigetta e nega. A lui consente,

Che dalle navi allontanar la guerra,
E i Teucri possa il Meneziade Eroe,
Ma non tornar salvo all'amico, e 'n vita.
Compiuto il rito e la preghiera, Achille,
La sacra tazza, nella tenda entrato,
Riposta e chiusa, a contemplar de' suoi,
E de' Troian la sanguinosa mischiá,
Esce del padiglione. Iva la schiera
De' Mirmidoni già, del Duce i passi
Ordinata seguendo, e d'azzuffarsi,
E 'l nemico assalire impaziente;
Iva il denso squadrone, e si spargea
Qual si diffonde per la via di vespe
Ronzante stuol, che da' lor nidi in lochi
Aprici appesi spensierata desta
Schiera, che scherza, di fanciulli, e a molti
Danno così prepara; ignaro move
Alcuno il piè per quei contorni, e passa,
E furiosa il volo scioglie ognuna
De' suoi figli in difesa, e a lui s' avventa:
Così animati dalle navi usciro
Alto sclamando i Mirmidoni, e 'n questi
Accenti, pria d' entrare in mischia, il Duce:
Mirmidoni, lor dice, eletta schiera
De' seguaci d'Achille, ora l' usato
Vigore e ardir mostrate, ora del nostro
Invitto Condottier, del più valente

Fra i duci Achéi, per noi si onori il nome,
E degni Agamennon d' un tanto Eroe
Ne conosca, e 'l suo fallo aperto vegga,
Che mancar di rispetto, ed al migliore
Osò far degli Argivi oltraggio e scorno.
Disse, e coraggio, e forza in ogni core
Ispirò sì, che fieri in truppa accolti
S' avventaro al nemico. Alzaro liete
Le grida al ciel le schiere Achée, ma i Teucri,
Automedonte e 'l Meneziade Eroe
Splender nell' arme visti, a scompigliarsi
In cor turbati incominciar credendo,
Che dalle navi sceso fosse Achille,
L' ira deposta omai, riprese l' armi.
Come fuggir l' alta rovina ognuno
Sollecito mirava intorno, e 'l primo
Patroclo fu, che l' asta rilucente
Trasse a rimpetto là, dove uno stuolo
Ondeggiava alla nave intorno accolto
Del fier Protesilao. Colpì la ferrea
Punta nell' omer destro il condottiero
De' Peoni Pirecme. Ei d'Amidone,
E dalle Asiache sponde a' Frigj lidi
La Peonia falange avea condotta,
Ed or ferito a morte, alto gemendo,
In sulla polve cadde. In tutt' i cori
Sparse terror la sua caduta, e 'n fuga

Si disperdono i suoi, l'armi schifando
Del Meneziade Eroe, che un tal guerriero,
Un capitan sì prode avea lor morto.
Così costor fur dalle navi lunge
Da Patroclo respinti, e si poteo,
Spenta l'ingorda fiamma, il legno acceso
Serbar mezzo consunto. In fuga i Teucri
Precipita il timor; spargonsi i Greci
In folla per le navi; è in ogni parte
Confusion, grida, rumor, tumulto.
E qual se densa e tenebrosa nube,
Che del monte ingombrava i gioghi, squarcia
Il balenante Giove, e tante all'occhio
Scopronsi allor rupi, pendici, e poggi,
Macchie, foreste, e per gli eterei campi
Spazia immensa la vista; oppresse pria
Respiraron così le schiere Achée,
Dalle navi respinti i Teucri, e 'l foco.
    Ma non cessò 'l travaglio, e dalle navi
Non ancor tutti avea fugati lunge,
E sconfitti l'Achéo valore i Teucri.
Resistevano questi, e sol potea
Farli ritrar la forza. In spazioso
Campo la pugna allor si estese e sparse,
E ciascuno assalir, ciascun poteo
Al nemico dar morte. Ad Areilico,
Mentre fuggia, ferì primier la coscia,

Vibrando l'asta, di Menezio il figlio;
Franse la punta l'osso, e quei trafitto
Cadde al suol moribondo. Il nudo petto
Appo lo scudo il forte Menelao
Passa a Toante colla ferrea lancia,
E disciolte le membra in sulla polve
Senza vita il distende. A se mirando
Minaccioso venire Anficlo a fronte,
Il prevenne Filide, e nell' estremo,
Ove crassa al ginocchio si congiunge
Dell' uom la gamba, il mortal ferro appoggia:
Ne fur recisi i nervi, ed atra gli occhi
Tenebrosa gl' involse ombra di morte.
Antiloco di Nestore ad Atimnio
Nel fianco il ferro immerse; al mortal colpo
Cadde Atimnio, ed a Maride, che irato,
Per vendicar del suo german la morte,
S'avventava ad Antiloco, trafisse
Il divin Trasimede ove s'annoda
La spalla al braccio sì, che i nervi e l'osso
Ne lacerò, ne infranse, ed ei diè un crollo
Sul nudo suolo, e ne dier l'armi suono.

Ambo così da due fratelli uccisi
Scesero a Dite, ambo seguaci, e cari
Al divin Sarpedòne, ambo famosi
In trattar l'arco, e saettare, entrambi
D'Amisodaro figli, Amisodaro,

Che l'indomito già, l'orrendo mostro
La Chimera nutrio fatale a tanti.
Aiace d'Oiléo s'avventa in questo
Furioso a Cleobulo, ed afferrarlo
Vivo può fra le mani, entro la folla
Impacciato ed involto; il crudo ferro
Gl'immerge allora nella gola, e tutta
Si riscaldò di vivo sangue tinta
La rilucente spada: oscura nube
Copre al misero i lumi, ed immatura
Legge di morte il preme. Ad affrontarsi
Vennero intanto colle spade arditi,
Giacch' errar colla lancia entrambi il colpo,
Licone, e Peneléo. Primier dell'elmo
Ferì Licone la crinita punta;
Ma gli si ruppe all'elsa presso il ferro:
Sotto l'orecchio a lui cacciò nel collo
L'altro una punta, e sì l'acciaro immerse,
Che penzolone il capo cadde, e solo
Alla pelle atteneasi, e morto ei giacque.
Rapidissimo al corso Merione
Incalzava Acamante; il giunse alfine,
E l'omer destro, mentre il cocchio ascende,
Gli trapassa coll'asta, e senza vita
Morto lo stende al suolo. Ad Erimante
Il ferro acuto entro la bocca spinge
Idomenéo: passa la mortal punta;

Penetra nel cervello, infrange l'ossa,
Gli fa balzar scommessi i denti, gli occhi
Gli s'empiono di sangue, un rio ne gronda
Dalle narici, e dall'aperta bocca;
L'alma Acamante esala, e i lumi chiude.
Così ciascun de' Greci Duci a morte
Un guerrier Teucro pose. E come i lupi
D'agnelletti innocenti, o di capretti
S'avventan contro il gregge, e furiosi,
Quanti errar per i poggi, e fuor del calle
Dell'incauto pastor veggon per colpa,
Tutti strazian co' denti, e sanguinosa
Strage fan dell'imbelle, e debil turba;
Così facean colle Troiane schiere
Incalzandole i Greci. Intenti solo
Quegli a fuggir precipitosi, a morte,
Immemori dell'armi e del valore,
Così pensan sottrarsi. Intanto Aiace,
Il grande Aiace al valoroso Ettorre
Sol mirava col ferro: armato questi
E gran mastro di guerra avea le spalle
D'ampio scudo coperte, e sì difeso
Degli strali osservava in cor securo
Lo stridere, il fischiar. Ben ei s'avvide;
Che già piegava alla nemica parte
Della sorte il favore, e la vittoria;
Ma tuttavia resiste, alla difesa

Vegliando ognor de' suoi. Ma qual veggiamo
Dalle cime d' Olimpo in alto densa
Alzarsi nube per gl' immensi campi
Del ciel sereni, allorchè il nimbo Giove,
E la procella aduna; immensa turba
Di Troiani così fra gli urli e gridi,
Fra le stragi e fra 'l sangue, entro la cupa
Fossa precipitosa è spinta, e cade.
Da' rapidi destrieri Ettor coll' armi
Trasportato la varca, e lunge lassa
La fuggitiva turba, a cui s' oppone
Argin la fossa, ed il passaggio vieta:
Molti corsier, rotto il timon, fuggiro
Abbandonando il cocchio immoto, e i regi
Nel periglioso varco involti, e chiusi.
 Patroclo allor segue incalzando, e i suoi
Di confortar non cessa, estremi danni
Minacciando a' Troiani; empiono questi
L' aer di strida e di clamor, vagando
Per mille vie dispersi. Un nembo s' alza
Sotto i lor piè di polve, e dalle navi
Alla città d' unghia sonante armati
Gli sferzati destrier fuggon volando.
Il Meneziade Eroe dove più folta
Vede la folla, e scompigliata, spinge
Minaccioso i destrieri, alto gridando.
Molti cadean sotto le ruote e l' asse,

Rovesciati da' cocchi. Il fosso varca
Lieve Patròclo, e sull' opposta sponda
Il trasportan d' un salto i suoi veloci
Immortali destrier, che al freno, al corso
Instancabili, ardenti ebbe da' Numi
Già Peleo in dono. Ad Ettore avventarsi,
Contro lui far battaglia era del figlio
Di Menezio il desio, ma lunge il porta
De' cavalli l' ardore. E qual da nembo
Procelloso è gravata, e tutta sparsa
La negra terra, allorchè d' alto versa
Dopo gli estivi ardor, fra tuoni e lampi,
Rovinosi torrenti, e irato Giove
I perversi spaventa, e sì minaccia
Giudici rei, ch' ogni giustizia e legge,
Traditori, nel foro, e la ragione
Calpestan violando, e degl' Iddii
Non paventan la vista; argini e sponde
Gonfi d' onde soverchiano i lor fiumi,
Svelgon da' monti enormi sassi e rupi
Gl' impetuosi rivi, e per le cupe
Valli precipitando al mar spumante
Scendon torrenti alto fremendo, e seco
Del pastor le fatiche, e le speranze
Rapiscon del cultore, e struggon l' opra:
Così sbuffando alle Dardanie mura
Corrono ansanti, e di sudor cosperse

Le Troiane cavalle. Allor Patròclo,
Dopo ch' ebbe intercette, e dalle navi
Le prime Teucre schiere allontanate,
E dall' altre divise, il passo ingombra,
E di fuggir vieta all' estreme, indietro
Tra le navi, tra 'l fiume e l' alto muro
Stringendole rinchiuse. Orrenda strage
Così può farne, e trar de' suoi vendetta.
Pronoo primier ferì nel mezzo al petto
Presso lo scudo, e 'l fè cader sonando,
Sciolte le membra e i nervi, indi Testorre
D' Enope figlio: nel lucente cocchio
Smarrito in cor, curvo ei sedea, cadute
Di man le briglie; il Meneziade Eroe
Coll' asta il giunge, e per la destra gota
Gli fa passar per mezzo a' denti il ferro,
E pel tronco sì fitto il prende, e a terra
Dal cocchio il trae, qual sopra duro scoglio,
Che sporge in mare, il pescatore assiso
Con lenza, od amo, fuor dell' onda appeso
Sacro pesce ritira: entro le fauci
Conficcata la lancia al suol sì tratto
Nella bocca lo scosse, e d' alma privo
E di vigor gittollo. Enorme sasso
Quindi lancia ad Erialo, e in mezzo al capo
Il colpo giunge sì, che in due spaccato
Nell' elmo si diffuse. A terra cade

Il ferito guerriero, atra gl' ingombra
Ombra di morte ambe le luci, e spira.
Dopo questi Erimante, Echio, Anfotéro,
Di Damastore il figlio, Epalte, Iféo,
Pire, ed Evippo, e Polimélo d'Argo,
Tutti l' uno sull' altro al suol distese
Di vita privi, e scender fè sotterra.
Tanta strage mirando, e i suoi senz'armi
Dal Meneziade Eroe domi e sconfitti,
Alla sua schiera Sarpedon divino
Volgesi irato, e con amari accenti:
Ahi! qual vergogna, ei grida, e dove, o Licj,
Dove fuggir pensate? Il passo arditi
Qui trattenete, ch' io m' avanzo, e voglio
Saper qual è costui, che sì feroce
A' nostri danni esulta, e già di tanti,
E sì illustri guerrieri ha il sangue sparso.
Disse, e balzò dal cocchio al suol coll'arme;
Patroclo il vede, e ratto anch' ei discende.
E quai di curvi rostri, e d' ugne adunche,
Su rupe eccelsa alto stridendo, armati
Due rapaci avoltoj vengonsi fieri
L' un l' altro ad assalire; ad affrontarsi
Scendon così con gran minacce e grida
I due intrepidi Eroi. D' alto gli vide,
E di pietade di Saturno il figlio
Stringere il cor sentissi, ed a Giunone

Sposa, e germana volto: Ahi che l'istante
Fatale è giunto, che ha 'l destin prescritto,
Che Sarpedone mio, che 'l mio diletto,
Che per man di Patròclo ucciso cada
Il dolce figlio mio! Diviso in mente
Mi tenzona il pensier, se dalla pugna,
Mentre ancor vive, or nel sottraggo, e salvo
Al patrio suolo il rendo, o al suo destino
L'abbandono, e a Patròclo. Ah! che favelli,
Nume possente? (a lui l'augusta Dea,
L'alma Giunon rispose): uom, ch'è mortale,
E sin dal nascer suo fu dalla Parca
Destinato a quest'ora, irà disciolto
Dalla legge fatale, e fia rapito
Per tuo comando a morte? A te, se il vuoi,
Non v'è poter che il vieti; avrai de' Numi
Però contrarj, io tel protesto, i voti:
Anzi di più dirotti, e nella mente
I detti miei tu serba. In Licia vivo
Se tu Sarpedon mandi, e a morte il togli,
Guarda, che un figlio suo libero e salvo
Sottrar non voglia dal rischioso Marte
Alcuno fra gl' Iddii! Non pochi, il sai,
D'immortal padre nati a Troia intorno
Pugnando or stanno, e grave in lor disdegno
Tu così desterai. Ma se cotanto
Sarpedone t'è caro, e del suo fato

T'ange sì acerbo il duol, lascia ch'ei compia
La fatal legge, e domo cada, e ucciso
Dal Meneziade Eroe; ma poichè tolta
Gli fia l'alma e la vita, al Sonno allora,
Ed alla Morte, tuoi ministri, imponi,
Che di Licia alle ricche amene piagge
Ne trasportin la fredda esangue spoglia;
Ove le calde lagrime, e gli estremi
A un estinto dovuti onor funebri,
Soavi odor, balsami, tomba, e busto,
Da' fratelli riceva, e dagli amici.
Così Giunone; e a' detti suoi non volle
Degli uomini, e de' Numi il padre opporsi.
Sanguigne stille, e rugiadose in terra
Vermiglie gocce ei dall' Olimpo sparge,
Così un figlio onorando, a cui dar morte
Dovea fra breve il Meneziade Eroe
Lunge dal patrio suol. Vennero quindi
I due guerrier l'uno dell' altro a fronte,
E d'un colpo di lancia apre primiero
Patroclo il ventre al valoroso, al fido
Di Sarpedon seguace, a Trasimède,
E morto il fa cadere; il ferro poscia
Contra Patròclo Sarpedon vibrato,
Il colpo errò, ma sulla destra spalla
Il ricevè Pedàso, e 'n sulla polve
Alto gemendo si distese, e cadde,

L'alma e 'l sangue esalando. Ambo sgorgaro
Gli altri destrier; strideva l' asse, e miste
Si confuser le briglie inviluppate
Col giacente destriero. Accorre lieve
A compor lo sconcerto Automedonte:
L' acciar dal fianco tratto, il laccio tronca,
Ond' era già Pedàso al cocchio avvinto.
Tesi allor si rizzaro, e ubbidienti
Lampo e Xanto alle briglie. A un novo assalto
Volgonsi i due guerrieri: il ferro vibra,
Ed erra il colpo Sarpedon di novo,
Che sulla manca spalla al Greco Duce
Strisciò l' acuta punta, e non l' offese.
Non così avvenne a questi: in mezzo al core
Il suo nemico ei colse, e d' atro sangue
Dal seno aperto un rio versando ei cade.
  Cadde il divo guerrier, qual piomba annosa
Quercia, o pin smisurato, o pioppo altero
A' replicati da robusto braccio
Colpi di scure sopra eccelso monte;
Albero destinato a curva nave:
Così davanti al cocchio in sull' immonda
Polve giacea nel caldo sangue intriso,
I denti digrignando, e colle mani
Abbracciando la terra il divo Eroe.
E qual di pelo rilucente tauro,
Tra i curvipedi bovi alto, orgoglioso,

Da impavido lion, che negli armenti
Furioso lanciossi, alto mugghiando
Strozzato geme, e tra le fauci spira
Della belva nemica; il nobil Duce
Così de' Licj da Patròclo domo,
L'alma spirando il fido Glauco a nome
Con voce appella moribonda: O Glauco,
O dolce amico, a lui sì dice, o invitto
Generoso guerriero, or d'esser forte,
Or di vigore e di valore è tempo,
Or pugnare animoso è d'uopo, e prova
Far dell'usato ardire. I Licj miei
A combatter feroci esorta in prima
Pel Duce lor; tu li precedi, e 'l ferro
In mia difesa adopra: eterna fora
Macchia ed onta al tuo nome, alla tua gloria,
Se l'armi ancor, dopo la cara vita,
Mi togliesser gli Achéi. Coraggio, amico;
A resister t'appresta, e 'l popol tutto
Di confortar non cessa. In questi accenti
Gli occhi a lui ricoperse, ed atra involse
L'impallidita fronte ombra di morte.
Col piè gli calca il vincitore il petto;
L'asta ne svelle, e colla punta il core,
Le viscere n'estrae, l'anima, il sangue.
Gli sbuffanti destrieri, ansanti e sciolti,
Di fuggire anelanti i Mirmidoni

Gli rattennero presso. Un alto oppresse
Dolore a Glauco il cor, gli estremi detti
Del caro amico uditi, e si rodea
Di non poter giungere in tempo, e aita
Porgergli, qual volea. L'offeso braccio
Con man premea dalla ferita afflitto,
Che Teucro già, quand' ei sul forte muro
Salir tentava, a lui nel braccio aperse
Con ferreo stral, lunge così da' Greci
Cacciando i Teucri, e la vicina strage.
Volgesi quindi al divo Apollo, e questi
Al Nume arcier voti e preghiere invia:
  Odimi, Febo, o Re: o il ricco suolo
Or di Licia tu scorra, o nelle sacre
Mura d'Ilio t' aggiri, udir le voci,
Benchè da lunge, e i dolorosi accenti
Puoi di chi soffre, e prega; i miei tu ascolta,
Di me, che duol sì acerbo affligge ed ange,
E la crudel ferita, ond' ho trafitta
La mano, e 'l braccio sì, che vivo ancora
Senza cessar ne scorre il sangue: oppressa
Mi s' aggrava la spalla, a regger l' asta
Vigor manca alla destra, e qui m' è forza
Star dal nimico lunge, e stringer l' armi
Contro gli Achéi non posso, or che un eroe,
Or che ha perduta Sarpedon la vita,
Sarpedon valoroso, a Giove figlio.

Che gli giovò un tal padre? Al suo destino
Senza difesa abbandonato ei giace.
Tu almen di me senti pietade, e questa
Piaga crudel, possente Dio, risana,
Lo spasmo calma, e 'n me vigore infondi,
Onde a' Licj il mio esempio ardir, coraggio
Nell' alma ispiri, e per l' estinto amico
Pugnare io valga, e per l' amata spoglia.

Sì disse orando, e le sue voci Apollo,
Ed i suoi preghi accolse. Ogni dolore
Addormentò della ferita, e 'l nero
Sangue asciugando, di novella forza
L' animò, confortollo. Il dono, e l' alto
Soccorso Glauco ben conobbe, e lieto
Sentì, che udito il suo pregare avea
Il Nume d' arco armato. Entro le schiere
Lanciasi allor de' Licj, e tutti esorta
Duci e guerrier, che dell' estinto Eroe
Stringan l' armi in difesa; a' Teucri poscia
Move affrettando il passo, e ad alta voce
Grida a Polidamante, appella Enea,
Ad Agenor s' appressa, e al divo Ettorre:

Ah! come hai cor, gli dice, Ettorre, e puoi
Gli amici abbandonar, color, che 'l patrio
Suolo per te lasciando e i cari amici,
Tanti soffrir travagli, e sin la vita
Sacrificar pur vedi? e 'n lor difesa

Tu non movi, e soccorso almen non porgi?
Eccoti Sarpedòne, ecco de' Licj
Il giusto re, l' invitto condottiero,
Eccolo, da Patròclo ucciso e domo,
Steso giacere in sulla immonda polve.
Meco or tutti accudite, e un giusto sdegno
Il cor v' accenda, onde vietar che l' armi
Il vincitor ne spogli, e soffra oltraggi
L' esangue spoglia dell' estinto Eroe
Dal furor de' Mirmidoni, in vendetta
Del sangue da noi sparso, e degli Achéi
Dal nostro ferro appo le navi uccisi.
Sì Glauco disse; e inconsolabil, forte
Duol profondo occupò de' Teucri il core,
Poichè della città, della lor patria,
Benchè straniero, era sostegno e scudo
Il divo Eroe pel suo valore invitto,
E per tanti guerrier, per tante schiere,
Che seco avea d' Ilio in difesa addotte.
Contro i Danai perciò serrati e densi
S' avanzano animosi, ed è lor guida
Ettor dolente per l' estinto Eroe.
All' incontro gli Achéi conforta e accende
Patroclo coraggioso, ed agli Aiaci
Già in cor disposti: Aiaci eroi, lor dice,
Or di opporvi al nemico, or di cacciarlo,
Or di mostrarvi, quali ognor voi foste,

Anzi di superar voi stessi è il tempo.
Ecco estinto giacer colui, che il muro
Primiero ascese, ecco de' Licj estinto
L'ardito condottiero. Oh se oltraggiarlo,
Oh se l'armi lucenti ora spogliarne
Dato ne fosse, e a lui trafitto accanto
Domar col ferro alcun de' suoi, che lunge
Dal cadaver cacciarne ardito tenti!
Disse, e di lor, che ad affrontarsi, e i Teucri
Allontanar col ferro eran già presti,
L'ardor guerriero accrebbe. Or poichè a fronte
De' Teucri, e Licj, Mirmidòni, e Greci
Giunser le schiere, al morto corpo intorno
Fiera s'accese fra clamori e grida
Orribil mischia, e a' replicati colpi
Risonava dell' armi il duro bronzo.
Caliginosa nube, oscura notte
Da Giove intorno sparsa i danni accrebbe
Della pugna, e l'orror, le stragi, e 'l sangue.
Primi a ferir furo i Troiani, e primi
Gli Achéi dagli occhi neri ad esser spinti,
Poichè primier da mortal colpo offeso
Fu 'l divino Epigéo, tra' Mirmidòni
Non infimo di pregio, e illustre prole
Del magnanimo Agàcle. Il freno ei pria
De' popoli Budéi reggea felice,
Ma data un giorno a un suo cugin la morte,

Supplice appiè di Teti e Peleo venne,
Che al valoroso espugnator di schiere,
Ad Achille compagno il diero, e 'n guerra
Seco a Troia il mandaro. Ei già stendea
Al cadaver la mano, e un sasso enorme
Dal forte Ettor lanciato in mezzo il capo
Sì gli colpì, che lo spaccò, lo infranse
Nella dura celata: il miser cadde
Al cadavero accanto, ed atra il cinse
Struggitrice dell' alma ombra di morte.
Alto nel cor pel caro amico estinto
Sentì dolor Patròclo, e 'nfuriato
Qual rapido sparvier, che gracci, e storni
Per l' aer vano incalza, incontro a' Licj
Sferza i destrieri, e fra i Troian si lancia
Minaccioso, e fremendo. Al primo colpo
D' un grave sasso la cervice, e l'ossa
Infrange a Stenelao, ne rompe i nervi,
E al suol lo stende. Spaventati il piede
I primi in schiera, e 'l generoso Ettorre
Ritrar fur visti, ed avanzar gli Achéi,
Quanto misura da robusto braccio
Vibrata lancia, o di sue forze mostra
Faccia il guerrier per gioco, o in campo armato
Mova guerra al nemico. Indietro i Teucri
Così mossero il piè; però la fronte
Glauco primier converse, e 'n mezzo al petto

L'asta cacciò, volgendosi repente,
A Baticléo, che quasi già 'l premea,
Mentre innanzi ei fuggia. Di Calcon nato
Splendea costui fra i Mirmidòni, e 'n Grecia,
Per ricchezze e tesori, ed or senz' alma
Al suol disteso, alto gemendo, cadde.
Grave duol ne sentiro i Duci Achéi;
Ne gioiro i Troiani, e al morto intorno
Si affollarono densi. Arditi e fieri,
Dell' usato valor memori i Greci,
Forza oppongono a forza. A Laogono
Guerrier feroce, di Onetorre figlio,
Sacerdote di Giove, e quasi un Nume
Onorato da' suoi, passò coll' asta
Merion la cervice; il colpo giunse
Sotto l' orecchio e la mascella, e l' alma
Abbandonò tosto le membra, ed atra
Ombra di morte il cinse. Il ferro allora
Vibrando Enea ferire intenta, e spera
Merion, che s' avanza, e la persona
Collo scudo ricopre. Il colpo questi
Vide partire, e lo schifò curvando
Il capo al suol: strisciogli sopra, e in terra
Si conficcò la lancia, e tremolante
Ondeggiò 'l grave tronco, insin che tutto
Cessò l' impeto impresso. In cor sdegnato
Si disse allora il divo Enea: Tu lieve

Le membra aggiri, Merione, e movi
Egregio saltator; ma immoto, e fisso
Se 'l mio stral ti giugnea, sul nudo suolo
Inchiodato i' t' avrei. Difficil troppo,
A lui rispose il Greco Eroe, saria
Dura impresa per te, sebben guerriero
D' alto valor se' detto, abbatter domi
Quanti a pugnar potran venirti a fronte.
Di mortal seme al par di noi se' nato,
Ed io, se un dì ti colgo, e in mezzo al petto
Questo ferro t' immergo, aver la gloria
Spero, sebben tanto nel forte braccio
Fidi, e nel tuo valor, senz' alma e vita
Farti scender ne' ciechi abissi a Dite.
Così ei dicea; ma nel riprese, e disse
Il Meneziade Eroe: Deh! che favelli?
E perchè in vane ciance, o dolce amico,
Un pari tuo si perde? A forza credi
Sol di parole forse i Teucri lunge
Dal cadaver fugare, anzi che il suolo
Morda alcun d'essi, e cada? In guerra l'armi,
Le parole adoprar giova in consiglio:
Dunque a pugnar, non a piatir si pensi.
Partì ciò detto, e Merion seguillo
A un Nume pari. E qual per valli e monti
S' ode il fragor, se di bipenne armati
Stanno a spaccare annose querce intenti

Di villani uno stuol; così rimbomba
Il ripercosso suon de' spessi colpi
Di tante spade sul temprato acciaro,
Sull'armi di costor, sul duro cuoio.
Nè già raffigurar, nè avria potuto
Riconoscer di Giove il figlio estinto
L'occhio ancor d'un amico; involto, e carco
Era così da capo a piè tra strali,
Di polve sozzo, e d'atro sangue immondo.
Troiani, e Greci al freddo corpo intorno
S'aggirano, qual suol di mosche denso
Stuol susurrando alla stagion novella
Ronzare intorno ai traboccanti secchj
Di fresco latte allor spremuto colmi.
Ma dalla pugna, e dalle opposte schiere
Mai non torcea Giove dall'alto il guardo,
E fisso in contemplar varj agitava
Nella mente consigli, e di Patròclo
Al destino pensando, in cor volgea
Se, a Sarpedone accanto, estinto e domo
Fargli dovea per man del divo Ettorre
Perder la vita e l'armi, o della pugna
Prolungar tuttavia, serbandol vivo,
Le orrende stragi, e i danni. Alfin risolve,
Che di novo da lui fugati e spinti
Cedano Ettore, e i Teucri, e p'eran molti
Dalla sua mano uccisi. In cor pertanto

Al fiero Ettorre in prima un' alma imbelle
Infonde il Dio. Sale sul cocchio il Duce,
S'abbandona alla fuga, e gli altri esorta
A seguirlo, a salvarsi: avea di Giove
Conosciuto l'Eroe, che a' danni suoi
Inclinavan le sacre, auree bilance.
Movonsi i Licj anch'essi, e in cor turbati
Dansi a fuggire, in mezzo al cor trafitto
Visto il lor Duce, e 'n sulla polve steso
Fra mille corpi estinti, a lui d'intorno
Nella strage caduti, e nella pugna,
Ch'eccitar volle Giove. Allor spogliato
Fu delle rilucenti armi leggiadre
L'estinto Eroe dal vincitor Patròclo,
Che alle navi le invia, nobil trofeo.
Giove ad Apollo allor: Scendi, gli dice,
Vanne, Febo diletto, e dalle membra
Tergi del figlio mio dell'atro sangue
Le sozze macchie, e dal furor dell'armi
Lunge il trasporta. Nelle limpid'acque
Tutto del fiume il laverai, soave
D'ambrosia l'ungi, e d'immortali vesti
Coperto e cinto ai due fratei gemelli,
Al Sonno nel consegna, ed alla Morte,
Che di Licia alle ricche amene piagge
Il trasportin veloci, ove gli estremi
A un estinto dovuti onor funebri,

Balsami, odor, lagrime, tomba, e busto
Da' fratelli riceva, e dagli amici.
Disse; e del padre ai cenni ubbidiente
Da' gioghi Idéi scese nel campo Febo,
E dagli strali e dal furor dell' armi
Sarpedone rapito, il terge e lava
Nelle chiare del fiume onde correnti,
D' ambrosia l' unge, d' immortali vesti
Lo ammanta e cinge, e ai due fratei gemelli
Al Sonno, ed alla Morte ei lo consegna,
Che di Licia alle ricche amene piagge
La fredda spoglia trasportar veloci.
Patroclo intanto i suoi destrier conforta,
Anima Automedonte, e Teucri, e Licj,
Ahi con quanto suo danno! incalza e preme:
Se d'Achille ubbidir, giovine incauto,
Non ricusava al cenno, il fato estremo
Avria schifato, e l' immatura morte:
Ma di Giove al volere uman consiglio
Sempre ceder dovrà; spavento ei puote
Del più forte guerrier destar nell' alma,
E rapir la vittoria a chi fu spinto
Da lui stesso a pugnar; l' ardir, lo spirto
Di Patroclo eccitar perciò gli piacque,
E rilasciargli il freno. Or qual fu il primo,
Qual fu l' ultimo quei, che da' tuoi colpi,
Patroclo, cadde ucciso allor che a morte

Ti chiamaro gl' Iddii? Primiero Adrasto,
Indi Autonoo, Perimo, Echeclo, Elaso,
Menalippo, Epistor, Pilarte, e Mulio:
A tutti fè morder la terra; gli altri
Nella fuga cercaro asilo e scampo.
In poter degli Achéi l' eccelsa Troia
Quel dì cadea dal valoroso figlio
Di Menezio espugnata: ei furioso
S' avanzava coll' asta, e gli fè fronte
Apollo Febo, che dall' alta rocca
Danni a lui macchinava, e de' Troiani
Vegliava alla difesa. Ei ben tre volte
Sull' angolo salir tentò del muro,
E tre volte il rispinse indietro il Nume,
Tre volte urtollo, e 'l rilucente scudo
Colla destra immortal grave percosse.
Volle avventarsi un' altra volta ancora
L' instancabile Eroe, ma torvo il mira,
E con sembiante minaccioso Apollo:
Ritira il piè, gli dice: a te la gloria,
Patroclo, di espugnar de' Teucri alteri
L' alta città, nè al glorioso Achille,
Tanto di te miglior, non serba il Fato.
A questi detti il passo audace arretra
Il Meneziade Eroe, l' ira schifando
Del Nume d' arco armato. Ettore intanto
I sonanti cavalli in sulla soglia

Di porta Scea fermi tenendo, incerto
Fra se volgea, se spingerli di novo
Fra l'ondeggiar delle nemiche squadre,
O chiamare a raccolta entro le mura
Dovea le sparse schiere. Or mentr'ei varj
Pensieri agita e volve, a lui s'appressa
Febo Apollo improvviso, al volto, agli atti
Ad Asio somigliante, Asio germano
Della madre d'Ettorre, e di Dimante
Del Sangario alle sponde in Frigia nato.
Ad Ettore ei si volge, e: Perchè, o figlio,
Perchè cessi, gli dice, e qui ozioso,
Al tuo valore, all'onor tuo fai torto?
Oh se quant'io di forze a te concedo
Tanto fossi maggior, ben con tuo danno
L'armi lasciate, e la battaglia avresti!
Destati omai, d'unghia sonante armati
Spingi i destrieri, e di Menezio il figlio
Vanne ardito a sfidar, di lui vittoria,
E di stenderlo al suolo il vanto forse
A te Febo darà. Sì parla il Dio;
Parte, e ritorna fra le stragi e l'armi;
E 'l Teucro Duce a Cebrion guerriero
Contro le Achée falangi i suoi destrieri,
Che sferzi, impera. Ivi terror, tumulto
Sparso avea Febo Apollo, ed a'Troiani
Dar volle il pregio, e al generoso Ettorre.

Questi ogn'altro disprezza, e d'inseguirli,
O farne scempio sdegna; al sol Patròclo
L'ire volge, e i destrieri. Il vede questi:
Balza dal cocchio; ha nella manca l'asta;
E colla destra aspro marmoreo sasso
Ben afferrato e stretto, il braccio tende,
E con forza lo scaglia. Errò di poco
Dal giusto segno, e non fu vano il colpo,
Poichè germano, e condottier d'Ettorre,
Cebrion, che di talamo furtivo
A Priamo nacque, mentre il cocchio regge,
E i destrier colle briglie, il sasso colse
Per me' la fronte tra l'un ciglio e l'altro,
Sicchè l'ossa ne infranse, ed ambo a' piedi
Gli fè cadere in sulla polve gli occhi;
Ed ei, qual è colui che 'n mar fa un tombo,
Dal cocchio al suol fu rovesciato, e l'alma
Fuggì tra l'aure. Con amari accenti
Il vincitore allor l'insulta, e dice:
Oh come questi in dar de' salti, e 'l capo
Rivoltolare, ed in tuffarsi è destro!
Se pe' gorghi del mar, di pesci nidi,
S'aggirasse costui, quanti potria
Saziar delle ostriche amanti e ghiotti,
Della nave balzando, ancorchè irato
Fosse e 'n tempesta il mar, come or nel piano
Col capo innanzi facile e leggero

Spiccò un salto mortal. Certo fra' Teucri
Destra a tuffarsi in mar gente non manca.
Disse, e verso l'estinto il passo avanza
Quasi fiero leon, che, mentre stragi
All'armento minaccia, in mezzo al fianco
Da saetta mortal colpito cade
Vittima del suo ardir, del suo valore.
Tu così ne venivi a Cebrione,
O Meneziade Eroe; ma balzò in terra
Il Troiano guerriero, e per l'estinto
Entrambi combattean. Quali del monte
In sulle cime per l'uccisa cervia
Pugnan da fame, e da furor sospinti
Due feroci lioni; ardenti meno
Non erano quei due; del suo nemico
Spargere ognun di lor bramava il sangue.
Ettor pel capo il morto amico afferra,
Patroclo per i pie': pugnano intorno
Troiani, e Greci. E quai tra lor fremendo
A scoter l'alta selva in cupa valle
Gareggiano Euro, e Noto, e al suol la fronte
Piegano il cornio, il frassin duro, il faggio;
Le frondi, i rami con fragore immenso
Urtansi fra di lor; cadono infranti:
Così fra lor battagliano, e a vicenda
Spingonsi, e son respinti, Achivi e Teucri,
Nè a fuggir, nè a ritrar dal morto il piede

Pensan questi, nè quegli. Un nembo vola
D' aste, di alati strali, e risonando
Percotono gli scudi enormi sassi
D' ambe parti scagliati. Intanto giace
Di vigor Cebrione e senso privo,
Sulla polve disteso, ed in profondo
Obblio d' ogni arte, e di cavalli e cocchio.
Finchè non fu del suo diurno corso
A mezzo giunto il sol, la strage e i morti
Fur d' ambe parti eguali, ed iva incerta
Errando la vittoria; ma sull' ora,
Che a declinar comincia Febo, a' Greci
Parve arrider la sorte, e, lunge spinti
Dal cadavere i Teucri, alfin da tanti
Strali e tumulti fuor ritrarlo, e l' armi
Ne potero spogliare. Ognor più fiero
Patroclo i Teucri assale, e pari a Marte,
Gridando orrendamente, impetuoso
Per tre volte s' avventa, e al suolo esangui
Nove guerrieri ad ogni assalto stende.
Di sangue ancor non sazio osò la prova
La quarta volta replicare, e il giunse
Il fatal punto, e di sua vita il fine.
In terribile aspetto a lui si fece
Nel mezzo della pugna incontro Febo:
Nol conobbe l' Eroe, che cinto d' atra
Nube il Nume venia. S' appressa al Duce;

Gli omeri e il dosso gli percote, e al colpo
Gli si abbacinan gli occhi, in giro il capo
Comincia a vacillare, e al suol ne getta
L'elmo lucente il Dio. Suonando cade
La celata, e de' trepidi cavalli
Rotando a' pie', d' immonda polve e sangue
L'altero crine è intriso. A un tale oltraggio,
A imbrattarsi così quel nobil crine,
Nè quell'elmo era avvezzo, elmo che in pria
D'un figlio d'una Dea, di un tanto eroe,
D'Achille il capo, e la leggiadra fronte
Armar soleva; farne a Ettorre dono,
Dono per brevi a lui di vita istanti,
Giove padre allor volle: il grave tronco
Caddegli pur dalla languente destra;
Dagli omeri disciolto il forte cadde
Ampio scudo, che 'nsino al piè scendea;
E di sua man l'usbergo il Dio gli spoglia.
La mente, i sensi al Meneziade Eroe
Occupa lo stupor; sciolte le membra;
Perduto ogni vigor, fuor di se stesso
Attonito e' si stava, allor che accorso
Un Dardano guerrier s'appressa, e l'asta
Fra gli omeri gl'immerge. Euforbo, prole
Di Panto fu, che il colpo fece, Euforbo,
Che nel trattar l'asta e la spada, o il cocchio
Agitar fra le schiere, o lieve al corso

Euro e Noto emulare il primo vanto
Fra i Teucri avea, dacchè dal cocchio al suolo
Venti guerrier balzò, benchè venuto
Appena in campo, e nel mestier dell' armi
Rozzo e inesperto ancor. Questi primiero
Del sangue tuo, Patròclo, tinse il ferro,
Primiero ti ferì, ma non t' uccise,
Anzi, divelta dal piagato fianco
L' asta confitta, a' suoi fuggendo corse,
Si mischiò fra le schiere, e dell' Eroe,
Benchè ignudo e senz' armi, ardir non ebbe
Di sostener l' incontro. Afflitto e domo
Dal gran colpo di Febo, ed or dal ferro,
Morte schifando di Menezio il figlio
Ritrarsi a' suoi tentava. Ettor, che 'l vide
Già da grave ferito acuta punta
Ritirarsi, ir cedendo, agil le Teucre
File rompendo a lui si lancia, e l' asta
Gli conficca nel fianco; il ferro ei spinse,
E tutto gliel immerse. Il miser cadde,
Ne risuonaron l'armi, ed alto i Greci
Lutto e duol ne sentiro. E qual se a terra
Vinto in dura tenzon fiero cinghiale
D' erto monte su' gioghi alfin lo stende
Animoso lione, a pugnar ambo
Da sete o rabbia, per angusto fonte;
Per un ruscello spinti; il Greco Eroe

Dopo tante vittorie e stragi tante
Così perdè per man del divo Ettorre
La vita e l' alma, ed insultando questi:
Patroclo, e dove son, gli dice, dove
Gli alteri detti, e le lusinghe, e i vanti,
Che al suol distrutta per tua man cadrebbe
L' Iliaca rocca, ed al tuo patrio nido
Di libertà spogliate il mar solcando
Schiave trarresti le Troiane spose?
Folle! e non sai, che i rapidi d' Ettorre
Scalpitanti destrieri in lor difesa
Son di pugnare impazienti, e questo,
Onde sottrarle ad ogni oltraggio e danno,
Ferro la destra d' un guerriero impugna,
Fra' Troiani il migliore? Or tu qui preda
Degli avoltoj ti giaci, e a' cani pasto,
Infelice, a cui nulla, ancorchè forte,
Achille or valse, l' orgoglioso Achille,
Che questi a te, pria di mandarti in campo,
Cenni impose: Alle navi, a me, Patròclo,
Guardati di tornar, se pria d' Ettorre
Non avrà la tua lancia il sanguinoso
Usbergo lacerato intorno al petto.
Questi furo i suoi detti, e tu da folle
Lusinga spinto a battagliar scendesti.
A sì acerbo parlare in questi accenti
L' alma esalando omai, Patroclo illustre,

Languido rispondesti: Insulta, godi,
Millantatore Ettorre, e altero vanne
D' una vittoria a te da Giove sommo,
Da Febo a te concessa, e facil troppo
Dopo l' armi a me tolte. Ancor che dieci
Mi venisser sì fatti, e dieci a fronte,
Tutti cadrian dalla mia lancia domi.
Me la Parca crudel, me di Latona
Uccise il figlio, e dopo questi Euforbo:
Terzo tu giungi, e me dell' armi spogli.
Ma senti, e quanto or da me udrai scolpisci
Nella mente, e lo serba: a te ben pochi
Rimangono di vita e brevi istanti;
Già t' è presso la morte, e già la Parca,
L' inesorabil Parca il braccio move
Di chi uccider ti dee, del magno Achille.
  Così dicendo atra e fatal di morte
Ombra il coperse: a' tenebrosi regni
Scese d'Averno l' anima dolente,
Deplorando il suo fato, e la perduta
Giovinezza e vigore innanzi tempo.
  Spirato egli era già; pur gli rispose
Il Priamide Eroe: Tu a me predici
Inevitabil, Patroclo, la morte;
E che sai tu, se dell' argentea Teti
Dall' asta mia trafitto il nobil figlio
Non perderà primier la vita e l' alma?

La ferrea lancia in così dir dal seno
Trasse del morto Eroe; col piè superbo
Ne calca il petto, e da se lunge il caccia
Fra la polve coll' asta, e ratto move
Ad assalire Automedonte, e accanto
Del Meneziade Eroe stenderlo al suolo;
Ma già l'aveano all' ire sue rapito
I veloci destrier, destrier celesti,
Nobil dono, che a Peleo i Dii già fero.

NOTE

AL LIBRO DECIMOSESTO.

VERSO 10.

Quasi bambina, .. Che nobile, che incantatrice semplicità!

VERS. 38.

Tu solo Achille ec. ... Dure espressioni, ma naturali, ed espresse dalla forza dell' affetto, e dall'amore, e compassione pe'Greci.

VERS. 334.

O Giove re ec. Simili ai qui mentovati sacerdoti, e ministri di Giove erano gli antichi Druidi, e in generale i falsi sacerdoti de' popoli rozzi, e grossolani del Nord, e de' prischi Greci. *Vedasi Tucidide, e i Mitologisti* Gli antri, le vesti grossolane, l'orrido culto della persona, tutto serviva all'impostura, ed all'inganno della gente semplice, ignorante, e sedotta.

VERS. 642.

Irà disciolto ec. Sembra qui accennare Omero, ch'era talora in potere di Giove il sospendere, alterare, od anche mutare i decreti del Fato, e pare infatti una contraddizione: ma chi può stabilire, o trovare un sistema coerente nella falsa, ed imbrogliatissima teologia, e dottrina degli antichi, e ne' poeti in specie? È divina la descrizione del combattimento fra Patroclo e Sarpedone, della morte di quest'ultimo, della generosa parlata di Glauco ad Ettore, e dell' impegno d' ambi gli eserciti,

de' Greci per riportare al campo loro il cadavere dell' estinto, e de' Licj, e de' Teucri in vietarlo. Termina il libro colla morte di Patroclo, dopo che Giove gli ebbe conceduti alcuni istanti di gloria, sino ad assalire le mura Iliache ei solo, ed affrontarsi con Apollo. Se ne vendica questi, e dà l'onore di abbatterlo, e domarlo ad Ettore. Tutto è qui tetro, lugubre, e patetico, e lo stile dell' originale è conveniente al soggetto. Poca è la gloria di Ettore, perchè il vero vincitore di Patroclo fu Apollo: ma gli antichi non separavano la gloria de' Numi da quella degli Eroi da lor protetti, aiutati, e diretti.

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XVII.

ARGOMENTO

Gran conflitto intorno al cadavere di Patroclo. Euforbo è ucciso da Menelao. Ettore veste l'armi d'Achille, a cui Menelao manda per Antiloco la notizia della morte di Patroclo. Menelao, e Merione ne trasportano il corpo al campo Greco, mentre Aiace fa fronte ei solo a' Troiani, che tentano d'impedirlo.

Il tristo caso, e la immatura morte
Del Meneziade Eroe non fu nascosa
Al bellicoso Menelao, che fende
Degli armati le file impetuoso,
All' estinto s' appressa, e a lui d' intorno
Qual giovenca s' aggira, che amorosa,
La prima volta che ha figliato, al duro
D' esser madre travaglio ancor non usa,

La vitelletta guarda, e di muggiti
L' aer querula assorda. Al morto innante
Ei lo scudo apponea, la ferrea lancia,
Di tor la vita pronto a quale osasse
Presentarglisi a fronte. Ed ecco Euforbo,
Che al suol disteso il Greco Duce visto,
A lui rapido accorre, e giunto presso
A Menelao così favella: Atride,
Di popoli pastor, di Giove alunno,
Di qui rivolgi il piè, da questo esangue
Cadaver t' allontana, e di quest' armi
A me lascia la spoglia; a me dovute
Sono, e conquista mia. Niuno fra' Teucri,
Niuno primier di me fra' Socj tinse
Del costui sangue il ferro; a me l' onore,
A me dunque il trofeo della vittoria
Ch' io riporti fra' miei, concedi, o Duce,
Se qui non vuoi la cara vita e l' alma
Lasciar da me trafitto: O Giove padre,
(Sclamò sorpreso da stupor, da sdegno
Il biondo Menelao) che svergognato
Vantarsi è questo d' uom superbo, e stolto!
Non tanta spira ira, fierezza, orgoglio
La pantera, il lion, non il feroce
Cignal, che tanta nell' irsuto petto
Forza aduna e furor, quanta di Panto
Ne millantano i figli! Eppur sì poco

La gioventù, la forza al domatore
Di cavalli, all'altero Iperenorre
Giovò poc' anzi, che sfidarmi, e incontro
Con oltraggiosi detti osò venirmi,
Quasi il più imbelle, il più codardo i' fossi
Dell' esercito Achéo; nè, al patrio tetto
Ei co' suoi piè tornando, avrà, cred' io,
Della sua vista la consorte, i figli,
La veneranda madre, e 'l genitore
Fatti lieti e contenti. Egual percossa
Tu ancor da me riceverai, se meco
Oserai cimentarti. Or vanne, e riedi
Alla tua schiera, io tel consiglio, pria
Che a provar n' abbi il danno; il mal conosce,
Quand' è successo, ancor lo stolto, e il sente.
Disse, nè 'l persuase, e questa n' ebbe
Il Greco Eroe risposta: Or del mio dolce
Germano estinto, onde vai tanto altero,
Io ben saprò far qui vendetta, o Duce.
Per te vedova or geme, e abbandonata
La sua giovane sposa, in lutto immersi
E 'n profondo dolor per te, crudele,
Piangono i genitori, ed io sollievo,
Io diverrei del loro duol conforto,
Se la tua testa e l'armi or fra le mani
Riportassi di Panto, e della diva
Frontide madre mia: ma al gran cimento

Omai più indugio non si ponga, e l'opra
Perigliosa si compia, opra di ardire,
Di valor, di terrore. Ei così disse,
E coll'asta ferì, ma non poteo
A Menelao spezzar lo scudo, e 'l duro
Bronzo ne ricurvò la ferrea punta.
Movesi Atride allora a Giove orando;
E, mentre il piè l'altro ritira, il ferro
Nella gola ei gl'immerge, e sì la punta
Col poderoso braccio ei forza, e spinge,
Che pel morbido collo all'altra banda
Insanguinata n'esce. Euforbo cadde;
Ne risonaron l'armi, e d' atro sangue
S'intrisero e lordar le belle chiome,
Quelle chiome leggiadre, e vaghe trecce,
Che in rete d'oro e d'ariento accolte,
Emulavano il crine all'aura sparso,
Che alle celesti Grazie in fronte ondeggia.
E qual se lieta di fecondo olivo
Frondosa pianta in solitario loco
Nutre attento cultor, dove perenne
Di limpid'acqua vena il suolo irriga,
Felice pianta, che germoglia, ognora
Di frondi e fior vestita, al molle e dolce
Di venticelli respirar soave,
Se improvviso di vento, o di procella
Urto la investe furioso, e fere,

Eccola svelta, e sin dall' imo fondo
Schiantata, al suol giacer prostrata e stesa:
Cadde così dal Greco Eroe trafitto
Il bellicoso Euforbo, e l' armi belle
Già ne spogliava il vincitore. E quale
Fiero leone, abitator del monte,
Se di sue forze altero il bianco armento,
Che in fresca valle sta pascendo, assale,
E candida giovenca, il fior del gregge,
Co' denti afferra, la cervice in pria
Colle zanne le infrange, il caldo sangue
Avido sugge, e palpitanti e crude
Ne lacera le carni, e le divora,
Di mastini uno stuolo e di pastori
Abbaiare, sclamar da lunge s' ode;
Ma tutti arresta il pallido timore,
Nè muove alcuno il piè: così de' tanti
Teucri guerrieri al generoso Atride
Niuno ebbe ardir di opporsi, e dell' estinto
Ei certo avria l' arme securo tolte,
Se invidiato non gli avesse irato
Un tanto onore Apollo Febo, e contra
Non gli spingea veloce il Teucro Marte,
Il valoroso Ettorre. A lui s' appressa
Il Nume arcier, gli atti, la voce, il volto
Di Mente, simulando, il condottiero
Delle Ciconie schiere, e sì gli dice:

Duce, tu indarno sudi, e il tempo e l'opra
Perdi in seguir d'Eacide guerriero
I volanti destrier; mortal, che possa
Reggergli al fren, domargli alcun non vive,
Tranne di Peleo il figlio, a cui fu madre
Una Diva immortale: intanto Atride
Al miglior de' Troiani ha data morte,
L'invitto Euforbo ha ucciso. Il Dio si disse,
E ad Ettore involandosi, a mischiarsi
Fra le schiere ritorna. Alto nel core
Duol ne sentì l'Eroe: per me' le file
Attento guata, e al suol disteso scorge
Di Panto il figlio, e dall'aperta piaga
Scorrer ne vede un rio di sangue, e l'armi
Il Greco Duce ad ispogliarne intento.
Esce allor dalle file, e di lucente
Ferro e di lancia armato, alto gridando,
Furibondo s'avventa, a struggitrice
Fiamma simil, che inestinguibil nutre,
E viva ognor Vulcano. A se la furia
Vide Atride venire, e in cor dolente:
Deh! che far deggio, ei tra se dice, ahi lasso!
Se quest'armi si belle, e 'l buon Patròclo,
Che per me combattea, per me qui giace,
Io fuggendo abbandono? E che diranno
Di me gli Achéi, che tutto stan mirando?
Se con Ettorre io solo, e de' Troiani

Con uno stuol, per fuggir onta, io pugno,
De' seguaci, che il Teucro Eroe circonda,
M' opprimerà la folla. Ahi! che favello?
Che ragiono fra me? Di sua rovina
Fabbro è 'l mortal, che incontro al Cielo audace
Con un guerrier, che un Dio protegge e onora,
Cimentarsi non teme. Alcun non fia,
Che di viltà possa incolparmi, s'io
Al Greco Duce or cedo, a un uom, che spinto
Da un Dio viene a pugnar. Se il prode Aiace
Qui appresso avvien ch' io trovi, uniti entrambi
Qua ritornar ne vedrà il campo, e a fronte
Del furibondo Ettorre, e ancor di un Nume
Senza timor combattere, e ad Achille,
Unico in tanto duol, sollievo all' alma,
Dell' amico recar l' esangue spoglia.
Mentr' ei così ragiona e 'n mente volve,
Ecco venir, seguendo il fiero Ettorre,
Le Iliache schiere: il piè rivolge Atride;
Dal morto si diparte; e indietro spesso
Mesto si volge, e mira. E qual di lunga
Folta giubba leon, se di mastini,
E di lance, di strali armata turba
Di pastori gridando il caccia, e incalza
Dall' ovil, dalle stalle, il cor percosso
Da tema ei fugge, e sol da forza spinto
Abbandona la preda, e rugge, e geme;

Si partì Menelao, e giunto appena
Alle falangi Achée, lo sguardo in giro
Guardando volge, e il Telamonio Eroe
Alla manca ravvisa, i suoi guerrieri,
Che tutti avea d' alto spavento Apollo
Ingombro 'l core, a incorraggiare intento.
A lui corre, s' appressa, e con affanno:
Vienne meco, gli dice, amico Aiace,
Vienne, e a pugnar t' affretta: uniti andianne,
Se mai fia, che ad Achille ignuda almeno,
Giacchè l'armi ne ha 'l fiero Ettor spogliate,
Renda il nostro valor del morto amico
La fredda esangue spoglia. Ei così disse,
E di sdegno, e d' ardire il Duce acceso
Lanciasi, e rompe de' primier le file
Da Menelao seguito. Al morto avea
Ettor già tolte l'armi, e per troncarne
Col ferro acuto il capo, e preda e pasto
Strascinarlo alle belve, a se ghermito
Per le membra il traeva. Aiace il giunge
Alto scudo portando, e torreggiante;
Rivolge il piede Ettorre; al suo drappello
Non lento riede; il cocchio ascende, e a' suoi
L' armi recare alla cittade impone,
Del suo valor, della vittoria insigne
Monumento e trofeo. Coll' ampio scudo
Copre intanto il cadavere, e 'l difende

L' invitto Aiace, il piè non move, e 'l guarda.
Quale a' suoi pargoletti intorno truce
Leon s' aggira, se di folta selva
Pe' sentier tortuosi incontro vede
Stuolo venir di cacciatori armato;
Ardenti, e quasi rosseggiante fiamma,
I lumi bieco ei volge; abbassa il fiero
Sopracciglio, e le palpebre stringendo
Torbido gli occhi ei vela: al freddo intorno
Del Meneziade Eroe cadaver steso
Così Aiace s' aggira, ed al suo fianco
L' inclito Menelao, che d' alto duolo
Trafitto il cor, geme, sospira, e piange.
Ma d' Ippoloco il figlio, il nobil duce
De' Licj Glauco, al Teucro Ettor, che ratto
Fuggia sul cocchio, rivolgendo il guardo,
Bieco il mira, s' appressa, e con acerbi
Rimproveri: Te in ver, gli dice, io veggo
Nel vago aspetto, nel sembiante altero
Degno fra noi, che il primo vanto ottenga,
Non così nel valor, non già nell' opre
Perigliose di Marte: il grido, il pregio
Di guerrier prode ottieni, e indegno sei
Di tanto onor, se dal nemico or fuggi.
Or tu come salvar, come la rocca,
E la Iliaca città difender solo
Possa co' Teucri tuoi ragiona, e pensa,

Nè più fidarti in noi; de' Licj alcuno
Non vi sarà, che al Greco ferro il petto
Esponga omai, giacchè travagli tanti,
Tanto sangue versato, e un incessante
Combattere e soffrir sì poca ottiene
Da voi grazia e favore. E chi difesa
Potrà sperar, se ingrato a questo segno
Un ospite, un amico, il nostro Duce,
Sarpedone divino al furor Greco
Vittima e preda abbandonar potesti?
Sarpedone, a cui tanto il popol Teucro,
Troia, e tu stesso devi, ora de' cani
Giace misero pasto, e il vedi, e soffri?
Io per me, se il mio cenno, il mio consiglio
Piace a' Licj seguir, consiglio, e impongo,
Che ciascun si ritiri, e Troia, e voi
Al suo fato abbandoni, ed all' estrema,
Che vi preme, rovina. Ah! se de' Teucri
L' animosa virtù regnasse in petto,
Quella virtù, che l' alma e 'l cuore infiamma
D' un invitto guerrier, di un difensore
Dell' oppressa sua patria, il tempo or fora
Di trarre in Ilio di Patròclo estinto
Il freddo corpo, ed obbligar con questo
Sì prezioso pegno i Duci Achéi
A renderne del nostro invitto Duce
L' armi belle, e l' amata esangue spoglia.

Nol negherian gli Achéi; tale han perduto
Seguace, amico di colui, che 'l vanto
Ha del valor fra i Greci tutti, e schiere
Le più animose appo le navi ha seco.
Ma tu di star del grande Aiace a fronte,
Di seco cimentarti, anzi la vista
Di sostenerne a tutto il campo in faccia,
Perch' è di te miglior, cor non avesti.
Torvo mirollo a questi detti Ettorre,
E con sembiante altier: Come osi, Glauco,
Sendo qual sei, con tant' orgoglio e fasto
A Ettorre favellar? Fra quanti ha Licia
Abitator nelle sue amene piagge,
Io te finor, te per consiglio e senno
Fra tutti aver credetti, o amico, il vanto;
Ma il mio inganno or conosco, e del mio errore
Fanno i tuoi detti fede, allor che t' odo
D' aver fuggito al forte Aiace innanti
Stoltamente incolparmi. A me spavento
Non l' orror della pugna, o de' cavalli
Lo scalpitare infonde; il sommo Giove
In me desta timore, e il suo consiglio,
Ch' ogni disegno uman disturba e vince,
L' Egioco Dio, che del più forte in petto
Terror, s' ei vuole, e imbelle fuga ispira,
E di man la vittoria al vincitore,
Quando gli pare, invola, e il pregio e 'l vanto

Toglie al guerrier, ch'ei stesso in campo ha spinto.
Or tu da me non ti partire, e quanto
A oprar m' accingo osserva attento, e vedi
Se questa mia viltà, se questa fuga,
Ch' or mi rinfacci, in questo giorno istesso
Non avrà fine, e de' nemici alcuno,
E de' più prodi ancor saprà 'l mio braccio
Dal difender di Patroclo la spoglia
Arrestare, e frenar. Sì a Glauco ei disse,
E a' Tèucri suoi gridando: Amici, esclama,
Dardani, Licj, or d' usar l' armi è tempo,
E costanza, e valor. Pugnate arditi,
Sinch' io quest' armi lascio, e quelle vesto
Del magnanimo Achille, or mia conquista,
Che a Patroclo spogliai. Partì ciò detto,
E la pugna lasciando, il passo affretta,
Corre, e giunge a' compagni, a' quai fidate
L' armi avea per recarle in Ilio sacra.
Quivi securo, e dalla mischia lunge,
Le sue depone, e fra le Iliache mura
Sien recate comanda, e quelle veste
Immortali, che già, de' Numi dono,
Di Peleo furo, e 'n sua vecchiezza questi
Al figlio date avea, che il fin non vide
De' giorni suoi d' armi sì belle cinto.
Da' gioghi Idéi, d' onde le nubi aduna;
Di queste spoglie ornarsi, e girne altero

Il Teucro Eroe Giove scorgendo, seco
Crollando il capo: Ahi sventurato! ei disse,
Che alla morte non pensi, ed all' estremo,
Che già ti preme inevitabil fato,
E sol godi e trionfi, ora che l' armi
D' un Eroe, di cui trema ogni guerriero,
Osi vestir, che al fido suo compagno,
Al buono, al forte di Menezio figlio
Colla vita togliesti, e 'l capo, e 'l petto
Ne spogliasti oltraggioso! Ora l' onore
Della vittoria in questi estremi istanti
Concederti vogl' io, breve compenso
Del destin, che t' aspetta, ed il contento
Alla tua sposa invidia, ornato e cinto
Di così illustri spoglie alle sue braccia
Di vederti tornar. Disse, e le nere
Ciglia chinando, inviolabil cenno
Colla augusta ne diede immortal fronte.

Ettore allor vestite l' armi avea
Alle sue membra in ogni parte adatte,
E di guerriero ardir, forza, e valore
D' alto infusogli in petto acceso, a' suoi
Veloce riede alto gridando, e a tutti
Veder parea splender nell' armi belle
Il terribile Achille. Ei tra le file
Tutti esortando scorre, e ad alta voce
Mestle appellando e Glauco, Asteropéo,

Tersiloco, Ippotòo, Medonte, Cromi;
Disenor, Forci, e 'l sacro vate Ennomo:
M' oda ciascun, lor dice, e voi m' udite,
Socj, amici, guerrieri, e quanti a' Teucri
Lidi scendeste da remote piagge.
Non per vano piacer, non io raccolsi
Per me, per uopo mio di tante schiere
L' innumerevol turba: io vi chiamai,
Perchè le Teucre spose, i cari figli
Fosser per voi da' bellicosi Achéi
Ben guardati, e difesi. Eletti doni,
Vitto, e quanto bramar può 'l vostro core
A voi largo io dispenso, e 'l grave incarco
A' popoli ne impongo. Or voi la fronte
Agli Achéi rivolgete, e niun s' arretri,
O perir combattendo, o salvo ei deggia
Uscir della battaglia: i patti questi
Di chi guerreggia, e queste son le leggi.
E se alcuno di voi la fredda salma
Dell' estinto Patròclo alle falangi
De' Troiani trarrà, cacciando Aiace,
La metà delle spoglie, io qui prometto,
Dalle mie mani avrà, nè della mia
Fia minor la sua gloria, il premio, 'l vanto.
Ei così favellò. Le ferree in alto
Aste levando i Teucri allora, e 'n densa
Schiera ristretti avventansi animosi,

E in cor securi di rapire a forza
Ad Aiace il cadavere, insensati!
Che alla morte correan trafitti, e uccisi
Dal Telamonio Eroe. Volgesi questi,
E al forte Menelao: Diletto Atride,
Germe di Giove, ei dice, ho gran timore,
Che salvi uscir da questo passo, e a' nostri
Far ritorno a noi fia difficil opra:
Nè tanto i' temo dell' esangue spoglia
Del Meneziade Eroe, che preda in breve
Sarà de' cani e pasto; io per me stesso
Qualche gran danno, e ancor per te pavento.
Vedi qual ne minaccia alta rovina,
Qual ne adduce, che il tutto ingombra e copre,
Nembo di guerra Ettorre. Or tu de' nostri,
E de' miglior, se ne ode alcuno, appella,
Che in nostra aita accorra. Ei così disse,
E alle schiere rivolto ad alta voce
Sì Menelao gridando: Amici, esclama,
Principi, e Duci Achéi, voi che a solenne
Convito Agamennone e Menelao
Accompagnar solete a mensa, e scettro
Su' popoli reggete, a tant' onore
Sollevati da Giove, io fra sì densa
Folla di gente, a tanto incendio in mezzo,
E tumulto di guerra, alcun col guardo
Nè scorger, nè chiamar per nome posso;

Ma da se venga alcun, venga, e non soffra,
Che ludibrio diventi il buon Patròclo,
E strazio a' cani sulle Teucre arene.
Disse, e n' udì la voce il generoso
Figlio d' Oiléo; veloce accorre, e fende
Primier le file; Idomenéo lo segue,
E seco Merione, a Marte pari,
Struggitor delle genti. Immensa folla
Dopo costor si addensa: e chi di tanti
Può noverar, può ricordarsi i nomi?
Primieri entraro, il divo Ettor seguendo,
In mischia i Teucri. E quale all' ampie foci
Di altero fiume, che da Giove sceso
Ricco d'onde in mar sbocca, alto rimbomba
Fremito e mormorio, se irato il fiotto
La corrente respinge, e i lidi intorno,
Mar vomitando, e le campagne inonda;
Tali s' udian delle Troiane schiere
Le grida risonar; ristretti e fermi,
Un sol cor ritenendo, un solo spirto,
Stavan gli Achéi del Meneziade Eroe
Schierati al corpo intorno, e fatta siepe
De' lor scudi di bronzo: un' atra, e densa
Intorno ai loro elmi lucenti Giove
Nube diffuse. Al Duce estinto avverso,
Quand'ei vivea del magno Achille al fianco,
Mai non fu Giove, ed or soffrir non volle,

Che pasto a' cani in sulle Frigie arene
Ne divenisser le giacenti membra:
Gli Achéi per tanto alla difesa ei spinse
Dell' ucciso compagno. Ora i Troiani
Primieri urtar gli Achéi dagli occhi neri.
Lascian questi il cadavere, e fuggendo
S'involano a' nemici. A' fuggitivi
Ricusano per or dar morte i Teucri,
Malgrado il lor desio, ma intenti solo
S'adoprano a ritrar la contrastata
Fredda spoglia di Patroclo. Non lunge
Fu de' Greci la fuga, e lor fè 'n breve
Volger la fronte il generoso Aiace,
Che 'n beltade, in valor tutti vincea
Nell' esercito Achéo, tranne Pelide.
La prima fila ei fende, ed al nemico,
Qual cinghiale s'avventa irto, fremente,
Che di veltri, e di giovani uno stuolo
Facil apre, sbaraglia, e impetuoso
Lanciasi tra le fratte in erto monte:
Così le Teucre schiere al corpo intorno
Di Patroclo adunate in breve istante
Dissipa Aiace, le disperde e fuga,
E di ritrarre entro le Iliache mura
L'estinto Eroe la sospirata gloria
Toglie loro, e l'onor. Già del Pelasgo
Leto il figlio Ippotòo per me' la zuffa

Per un piede il traea con forte laccio
Al tallone annodato, Ettore e i Teucri
A compiacer con ardua impresa inténto;
Ma di repente a lui ne scese il danno,
Nè difenderlo il braccio, o liberarlo
Degli amici poteo: contro lui mosse
Il Telamonio Duce, e diè tal colpo
Della celata sulle ferree gote
L'enorme tronco, e 'l poderoso braccio,
Che 'l crinito spezzossi elmo lucente,
Si sparser le cervella sanguinose,
Ogni vigor gli si disciolse, a terra
Lasciò cadersi dalla man languente
Il piè del Greco Duce, ed al suo lato
Boccone ei cadde in suol straniero, e lunge
Dalla fertil Larissa, ove di tante
Cure, e sudori in educarlo sparsi
Non poteo la mercede a' genitori
Rendere, innanzi tempo a lor rapito,
E dal ferro d'Aiace estinto e domo
Nell'april dell'etade. Al Greco Eroe
Ettor s'avventa, e un colpo d'asta vibra;
Ma se ne avvide Aiace, e dallo strale
Piegandosi declina: a vuoto il ferro
Non però fu lanciato, e 'l coraggioso
D'Ifito figlio, per bontà, valore,
Ampie ricchezze, e popoli vassalli

Nel Panopéo tra'suoi Focesi illustre,
La mortal punta nella gola accolse,
Che trapassò l'estrema spalla, e al suolo,
Sonando l'armi, il fè cadere estinto.
La sua contro Forcine Aiace vibra,
Mentre Ippotòo questi protegge, e 'n mezzo
Al duro usbergo, che si spezza, il fere
L'acuta punta, i visceri ne sparge,
E colle sparse mani al suol cadendo
L'arena preme di Fenope il figlio.
Tremaro i Teucri, e di tant'uomo al caso
Si ritrasser le file, e 'l fiero Ettorre:
Le grida i Greci alzaro, e lunge tratti
I cadaver d'Ippotoo e di Forcine,
Lieti ne spogliar l'armi. Avriano allora
Di novo il piede alle paterne mura
Dal valor Greco i Teucri imbelli domi,
Fuggitivi rivolto, e somma laude,
E della pugna i Greci riportato
Colle sole lor forze alfine il pregio,
Senza il soccorso, e il buon voler di Giove;
Ma nol permise Apollo, e il forte Enea
Alla battaglia ei spinse, il volto, gli atti
Di Perifante, e la sonora voce
Di lui fingendo, che del vecchio Anchise
Antico araldo era invecchiato in casa,
Uom di mente, e consiglio. Al Teucro Eroe

S'appressa il Nume, e: Qual di voi, gli dice,
Contra il voler di un Dio forza, e valore
Di salvar Ilio avria, com'io pur vidi
Alcuni osar, che la vittoria e 'l pregio
Dal loro ardir, dal lor possente braccio,
Dalle impavide schiere, ond'eran cinti,
Riconoscer sol vollero, se lenti
Or cessate da vil timore oppressi,
Ora che a noi propizio, ed agli Achéi
Giove si mostra avverso? Ei così disse,
Ma in lui di Febo il divo aspetto Enea
Ben riconobbe, e al fiero Ettor gridando:
Ettore, ei dice, e voi guerrieri e Duci,
Onta fora per noi, vergogna eterna
Fuggir dinanzi a'Greci, e nelle mura
Volger, quai vinti e da timore oppressi,
A rinserrarne il piè: coraggio, amici,
Che del favor di Giove in questo istante
Sceso un Nume dal ciel mi fa sicuro.
Avventiamci agli Achéi: senza contrasto
Non soffriam, che costoro alle lor navi
Del Meneziade Eroe rechin la spoglia.
Esce, ciò detto, ei tra'primieri, e lunge
Verso gli Achéi si avanza, e immoto sta.
Volgon la fronte i Teucri, e son di novo
Col nemico alla mischia. Enea lo strale
Feroce vibra, e Leocrito abbatte

Prode guerriero, a Licomede caro.
Duolo sentinne questi, e al morto amico
Avanzatosi presso, il rilucente
Ferro con forza lancia, e sotto l'epa
Apisaon trafigge, a Ippaso figlio,
De' popoli pastor: cade il guerriero,
Senza polso e vigor, che dalle ricche
Peonie piagge a guerreggiar venuto
Al solo Asteropéo fra' suoi cedea.
Ira, e pietade in core Asteropéo
Sentì del morto amico, e d'alcun Greco,
Per farne la vendetta, ei pur vorria
Versare il sangue, ma di scudi e d'aste
Impenetrabil folta siepe attorno
A Patroclo addensata argine al suo
Disegno oppone, poichè intorno gira,
Ordina il grande Telamonio Eroe,
Che ritirarsi al morto dietro a niuno
Permette, a niuno il gire innanzi, e i Teucri
Fuor di fila assalir, ma insieme uniti
Tutti li vuol presso al cadaver stretti,
Tutti a un tempo pugnar. Così comanda
Il terribile Aiace, e rivi intanto
Scorron di caldo sangue, e sparso è 'l suolo
Di cadaveri Teucri, e ancor di Greci,
Che già non senza sangue, e stragi, e morti
Era per lor la zuffa, ancor che pochi

Di lor schiera perian, perchè soccorso
L'uno all'altro porgea ristretti insieme
A pugnare, a difendersi a vicenda.
Così qual fiamma ardea la pugna, ed atra,
E sì caliginosa intorno sparsa
Nube ingombrava il ciel, la terra, e quanti
Circondavan di Patroclo la spoglia,
Ch'estinto il sol, l'argentea luce estinta
Avresti detto in sì profonda notte.
Ma a ciel sereno, ed all'aperta luce
Poco lunge di lì fra Greci, e Teucri
Si combattea, nè oscura nube a'rai
Di Febo s'opponea: tutto era luce
Per lo piano, e pe'monti; alcun respiro
Davano alle lor lance, ai ferrei strali,
E tregua al lor furor le opposte schiere
Troppo fra lor distanti, e tutto il peso
Della guerra, l'orror di buia notte
Era per que'di mezzo, e più travaglio
I migliori soffrian. Due soli, e questi
D'alto pregio e valor, di Nestor figli,
Trasimede ed Antiloco la morte
Ignoravan di Patroclo, e lui vivo
Credean che ardito nelle prime file
Stesse de'Teucri a fronte: essi la fuga
De'lor compagni, e l'alta strage vista,
A parte combattean, così del padre

Il consiglio seguendo, allor che in guerra
Dalle navi ambo spinse. Intanto fiera
Presso all'estinto Meneziade Eroe
La battaglia seguia: sudati, ansanti
Già forza al braccio, già mancava al petto
Vigor, respiro, e affaticati, e vinti,
Di sangue avean gli occhi e le mani immonde.
E qual se d'unto ridondante ed ebbra
Taurina pelle a' giovani consegna
A distendere un uomo, in giro questi
Tenendola pe' capi, a se ciascuno
A gran forza la tira; goccia e geme
Il molle cuoio, e 'l pingue umor trasuda:
Così traggono a se, tirando a forza,
Quinci i Troian, quindi gli Achéi del morto
Patroclo il corpo; entro le Iliache mura
Voleanlo i Teucri, alle lor navi i Greci.
Fiera quindi prosegue, e senza posa
Fra le schiere la zuffa: è d'ambe parti
Tal la furia e l'ardor, che a biasmo loco,
Rimirandoli, Marte in lor non trova,
Marte di schiere agitatore, e, quando
Più d'ira avvampa, la Tritonia Dea.
Tanto destò pel Meneziade Eroe
Tumulto Giove di cavalli, e fanti.
Dell'estinto compagno al magno Achille
Non era ancora il tristo annunzio giunto,

Che lunge assai dalle sue navi il campo
Era della battaglia, e sotto l'alte
Mura della città che morto ei fosse
Non gli cadea già nel pensier, ma, spinte
Sotto le mura omai le Teucre schiere,
Salvo e 'n vita sperava a se vederlo
Vincitor far ritorno. Ei ben sapea,
Che nè a Patroclo dato era da Giove
Senz'Achille espugnar, nè con Achille,
L'eccelsa Iliaca rocca, e a lui sovente
Affermato l'avea la Diva madre
Di Giove i cenni a lui dal Ciel recando;
Ma non gli avea la genitrice Dea
L'alta sventura, e l'immaturo fato
Svelato ancor del più diletto, e fido
Fra quanti lo seguian compagni in guerra.
  Non cessavano intanto armati d'asta
Di ferirsi, d'uccidersi al giacente
Cadavere adunati Achéi, Troiani:
  Vergogna fia, dicea feroce un Greco,
Tornar quinci alle navi: aprasi prima,
E tutti quanti il negro suol ne inghiotta,
Che abbian di riportar l'estinto Duce
Fra le lor mura i Teucri alteri il vanto.
Quindi s'udia volto a'compagni suoi
Replicare un Troiano: Ancorchè il Fato
Qui tutti voglia appo costui pugnando

Farne perir, niun fia di noi che ceda,
Niun la fila abbandoni. In questa guisa
L'un l'altro confortava; e si rinnova
Più crudel la battaglia; il ferro, il bronzo
Ripercosso rimbomba, e al ciel ne ascende
Il fragor spaventoso. Intanto mesti,
Dalla battaglia e dal tumulto lunge,
Dell'Eacide Eroe piangevano ambo
Gl'immortali destrieri, udito il grido,
Ch'era per man del micidiale Ettorre
Domo, caduto, e in sulla polve estinto
Il loro condottier. S'adopra indarno
Or colla sferza, or con soavi, ed ora
Con minacciose voci Automedonte
Per scuotergli, animargli: esso alle navi,
Nè verso il mar, nè fra le schiere in campo
Forzar gli può che movan solo un passo;
Ma quale immota alta colonna sta
Su nobil tomba alzata, immoti, e fermi
Stavano entrambi all'aureo cocchio giunti,
E, chino il capo al suol, lagrime grandi
Dalle grandi pupille in sull'arena
Versan, l'amato condottier plorando;
E nella polve strascicato, e sparso
Lordàvasi negletto ad ambo il crine.
N'ebbe dal Ciel Giove pietade, e'n core,
Crollando il capo: Ah! sventurati, ei disse,

Perchè di seme voi celeste nati,
Voi da vecchiezza, voi da morte esenti
A Peleo, a un uom mortal darvi in potere?
Forse perchè de' lor travagli e affanni
Voi cogli egri mortali a parte foste?
Che fra quanti animai spirano l'aure,
Orma stampano in terra, il più meschino,
Il più soggetto a' mali e cure è l'uomo.
Ma ch'Ettor guidi il rilucente cocchio,
E di voi regga a suo piacere il freno
Io già non soffrirò: di vestir l'armi,
E girne altero, e farne pompa indarno
Basti al Troiano Duce; io spirto e forza
V'infonderò nelle ginocchia, e 'n core,
Onde alle navi Automedonte salvo,
Da voi rapito a certa morte, giunga,
Poichè di far de' Greci strage il vanto
È mio voler ch'abbian le Teucre schiere,
Finchè, giunti alle navi, il sol tramonti,
E spieghi notte il tenebroso velo.
Disse, e vigor nelle languenti membra
Ad ambo infuse: il crine allor scotendo
Gettan l'immonda polve, e per le schiere
De' Troiani e de' Greci, agili e lievi
Van strascinando il cocchio, e fra lor misto,
Qual fra l'oche avoltoio, Automedonte,
Benchè dolente pel compagno estinto,

Scorre le file, si ritira, e volge,
Vi si lancia di novo, e benchè il ferro
Non può adoprar, nè reggere i cavalli,
E maneggiar la lancia, il denso stuolo
Apre, turba, sbaraglia. Alfin lo vide,
E nel conobbe un suo compagno, il figlio
D'Emonide Laerceo; il cocchio giunge;
A lui s'appressa, e sì gli dice: E quale,
Qual Nume, o Automedonte, un così stolto
Vano pensier t'ha posto in mente, e privo
T'ha di consiglio e senno? Ardisci solo
Scorrer de' Teucri entro le file, quando
Il compagno ti han morto, e insulta, e gode
Di così illustri spoglie adorno Ettorre!
  Alcimedonte, a lui così rispose
Del buon Diorre il figlio, e qual tra' Greci
Può trovarsi a te pari, e in domar questi
Immortali destrier, reggerne il freno,
Destro qual tu, tranne, quand' era in vita,
A un Nume eguale il Meneziade Eroe?
Ma giacchè Morte, e l'implacabil Parca
I bei dì ne han troncati, or tu la sferza,
Tu in man le briglie prendi, il cocchio reggi,
Ch'io per combatter scendo. Il suo consiglio
Alcimedonte segue, ascende lieve,
E dalle man d'Automedonte il freno
E la sferza riceve: a terra questi

Rapido scende, ma da lunge il vide
Il Priamide Ettorre, e al divo Enea,
Che a lato avea, rivolto: Inclito Enea
De' Teucri Duce, e consiglier, gli dice,
Quegli, ch'io là t' addito, i due celesti
Destrier d'Achille sono; inetti, e imbelli
Condottier ne hanno il freno, e lor di mano,
Se all' opra tu sei meco, in breve i' spero
Farli nostri, e rapirgli; il nostro incontro
Non sosterran que' vili, e non avranno
Di starne a fronte, e far contrasto, ardire.

Disse, nè ricusò d'Anchise il figlio
All' impresa seguirlo: ambo di asciutto
Duro cuoio, di ferro e bronzo armato,
Coperti il tergo, e da ogni stral difesi
Movon taciti il passo, accompagnati
Da Cromio, e Areto nel gentil sembiante
Pari a un Nume immortal: givan securi
Di trionfar d' ambo i guerrieri Achéi,
E rapire i destrier, folli! che'l braccio
Provar dovean d'Automedonte, e'l ferro,
Che a Giove padre orando in cor sentissi
Lena infusa, e vigore, ed al compagno
Alcimedonte ei disse: Or tu non lunge
Da me reggi i cavalli, e ch'io ne senta
Nelle reni il respiro. Ettore io veggo,
Che a noi s' avanza, e'n suo valor fidando

Non cesserà d' infuriar, che, privi
Entrambi noi di vita, i vaghi, e alteri
Destrier d'Achille, e l'aureo cocchio ei salga,
Fughi le schiere Achée, ne faccia scempio,
O vi perda ei primier la vita e l' alma.
    Poscia ad ambo gli Aiaci, e a Menelao:
Duci, ei disse, a' migliori, a' più valenti,
Che al cadavere stan schierati intorno,
Di guardarlo, e difenderlo lasciate
Per or la cura, e qua volgete il passo,
E da noi, che di vita ancor le dolci
Aure spiriamo, la rovina estrema,
Che ne minaccia, allontanate. A noi
Ecco di tutta la Troiana gente
I due più valorosi ad assalirne
Ettore, Enea s' avanzano; ma il tutto
Sta in poter degli Dei. Vibri fra tanto
Il braccio mio quest'asta, ed abbia Giove
Del resto cura. In così dir lanciata
La ferrea punta il rilucente scudo
D'Areto fende; all'impeto s'oppose
Il duro bronzo indarno, e l' imo ventre
Penetrando trafisse. E qual se dura
Bipenne acuta con robusto braccio
Uom di forze, e di età gagliardo alzando
Scarica tra le corna, e di selvaggio
Tauro recide la cervice e i nervi,

Sicchè ne piomba al suol; così rovescio
A terra cadde Areto, e a lui di vita
Privò le membra la vibrata lancia.
Ettore allor d'Automedonte a' danni
Scaglia il suo ferro, ma schifò, piegando
Questi la vita, il mortal colpo, e al suolo
S' infisse l' asta tremolando quanto
Durò l' impeto impresso. Ambi la spada
Strinsero allora, e s' avventaro arditi;
Ma i due Aiaci il vietaro, accorsi entrambi
Del compagno in aita: ebber di questi
I due Teucri timore, e ne fuggiro,
Rivolto il piè, l' incontro: il piè ritira
Cromio anch'esso, e, squarciato il cor, disteso,
Abbandonaro in sulla polve Areto.
Accorre lieto Automedonte, e l' armi
Spogliandone, così l' insulta, e parla:
Alcun sollievo, alcuno al cor dolente
Pel Meneziade Eroe conforto ho dato,
Sebben non è costui compenso al danno.
Disse, e nel cocchio quelle immonde spoglie
Seco ripose, ed ei ratto v' ascende
Tutto di sangue intorno sparso, e lordo,
Quasi lion, che sanguinoso e brutto,
Sazio dal tauro divorato parte.
Sul cadaver di novo atroce, fiera
Si rinforzò la pugna, e la contesa

Scesa dal Ciel destò Minerva Dea.
Giove fu che spedilla, a' Greci oppressi
Divenuto or propizio, e l'ira in core
Già cangiata in pietade. Or qual sanguigna
Fra le nubi distende iride in cielo
Il padre Altitonante, indizio agli egri
Mortali infausto di procella, o guerra,
Che dall' opra il cultor distoglie, e 'l gregge
D' alto terrore ingombra; involta, e chiusa
Entro purpurea nube a' Greci scese
Così la vergin Dea, gli spirti, e l' ire
A tutti in cor destando, e a Menelao,
Che l' era più vicino, in questi accenti,
Di Fenice il sembiante e la sonora
Voce fingendo, e confortandol disse:
Onta fora per te, figlio d'Atréo,
E macchia all' onor tuo, se a' cani preda
S' abbandonasse or qui del fido amico
Del divo Achille la sanguigna spoglia.
L' usato ardir riprendi, e i tuoi conforta.
Oh! desse a me, sì gli rispose il Duce,
Forza e vigore, o venerando vecchio,
Pa la divina, e dei sonanti strali
Lunge tenesse il periglioso fischio,
Il nembo micidial, che immoto e fermo,
A Patroclo vicin starei pugnando,
Al mio dolce Patròclo, a me sì caro,

Che morto i' piango, e acerbo duol ne sento!
Ma non vedi come arde, infuria, e scorre
Terribil combattendo, e mai non cessa
Di trucidar col ferro Ettor feroce,
E propizio dal Ciel l'assiste, e'l pregio
Della vittoria Giove a lui concede?
    Disse, e godè lieta in suo cor la Dea,
Che lei fra gl' Immortali avesse Atride
La primiera invocata, e lena e forza
Nelle membra gl' infuse, e audacia in core
Qual di caparbia mosca all' uomo attorno
Ronzante ognor, che mille volte indarno
Lunge da se la caccia, e mille volte
Insolente s' attacca, e punger tenta,
Dell' uman sangue alato insetto ingordo;
Così animato Atride al corpo presso
Di Patroclo volò, la ferrea a un tempo
Lancia vibrando. Era fra' Teucri Pode
Prode guerrier, d' Eezione figlio,
Per gran ricchezze illustre, ad Ettor caro,
A lui compagno a mensa, e 'n sommo onore
Presso il Troiano Eroe: costui nel fianco,
Mentre a fuggir s' apprèsta, il ferro giunse
Da Menelao vibrato; al suol lo stese,
E ne dier l' armi alto rimbombo, e suono.
Accorre il vincitor; l' esangue spoglia
Di mezzo a' Teucri alle falangi Achée,
Nè vietarlo osa alcun, trasporta lieto.

Volgesi allora al divo Ettorre Apollo,
E di Fenope Asiade a lui sì caro
Ospite, amico, abitator di Abido
Il sembiante fingendo, in questi accenti,
Onde animarlo, a lui favella, e il punge:
Ettore, e qual de' bellicosi Achéi
Avrà di te per l'avvenir timore,
Se impallidisci al solo aspetto, e fuggi
D'un Menelao l'incontro, d'un guerriere
Sì codardo, sì molle, ed or che morte
A Pode ha data, al tuo fedel compagno,
In faccia a' Teucri la rapita spoglia
Dell'estinto guerrier soffri ch'ei porti?
Disse, e grave di duol la mente, e 'l core
Nube ingombra l'Eroe: nella primiera
Schiera si lancia di furore acceso,
E gettan l'armi rilucenti foco.
L'egida allor di spaventosi villi
Irta, ondeggiante, e di riflessa luce,
Quasi marmo, lucente in su gl' Idei
Gioghi fè Giove balenare, e tutto
Di nubi 'l monte involse, e 'n mezzo a mille
Folgori, tuoni, e lampi alto la scosse;
Forza a' Troiani infuse, e 'n fuga spinse
Di terror pieni, e di spavento i Greci.
Il primiero, che a' suoi fu guida e duce
A ritrarsi, a fuggir fu Peneléo,

Guerrier Tebano, cui sull' omer lieve
Graffiato sol Polidamante avea,
Quando tenea volta a' Troian la fronte,
E nel toccò la ferrea punta appena,
Perchè 'l ferì nell' appressarsi il Teucro.
Da Ettor Leito ove s' annoda al braccio
Fu nella man ferito, e astretto l' asta,
E la pugna a lasciar. Fuggì tremando,
E atterrito guardava intorno, mesto
Che più trattar non puote in guerra il ferro.
Ettor, che ad incalzare il fuggitivo
Già 'l piè movea, nel duro usbergo un colpo
Da Idomeneo riceve: in sull' estremo,
Ove alla ferrea punta è il tronco unito,
S' infranse l' asta; al ciel n' andaron gli urli
Dei spaventati Teucri, e 'l ferro a un tempo
Contro il Cretense Eroe sull' aureo cocchio
Vibra Ettorre in vendetta; il Re non colse,
Ma di grave ferita al suol trafitto
Il fido condottier di Merione
Cerano estinto stese. Era costui,
Di Merion l' orme seguendo, sceso
Co' destrier dalle navi, appiè venuto
Poichè era il Greco Duce, e grande avria
Di vittoria e di gloria a' Teucri dato
Argomento in quel dì, se non spingea
In su' aita i destrieri il buon scudiero,

Che 'l suo signor così ritolse a morte;
Ma cadde egli per man d' Ettore ucciso;
Fu percosso alla gota; i denti infranse,
E la lingua troncò l' acuto ferro;
Abbandonò la fredda man le briglie;
Merion le raccoglie, e al Re di Creta:
Or tu sferza, egli dice, ed alle navi,
Finchè là non siam giunti, incalza, e premi
I rapidi destrier: tutto è perduto;
Tu lo vedi, o mio Re. Disse, e i criniti
Agili suoi destrieri Idomeneo,
Vinto anch'ei dal timor, flagella, e punge.
Nè al magnanimo Aiace, a Menelao
Nascoso fu del fulminante Giove
Il cangiato voler, che la vittoria
Alternando, agli Achéi rapiva, ed ora
A' Troian concedea; perciò comincia
Così a parlar di Telamone il figlio:
E chi sarà fra noi sì rozzo, e stolto,
Che di Giove il favor non riconosca
Tutto rivolto a dare a' Teucri il pregio?
Qualunque stral, che di lor mano scende,
Sia robusta, o codarda, al segno arriva,
E ne dirige ei stesso Giove il volo:
Caggiono a noi tutti per terra invano.
Or qui fra noi pensiamo, e si risolva
Come ritrarre in salvo il morto, e noi

Vivi potrem ridurne, e ritornando
I diletti compagni empier di gioia,
Che or forse qua mirando alto gl' ingombra
Duolo e timor per noi, che omai la furia,
E l' immenso vigor del fiero Ettorre
Di sostener valor ne manchi, e alfine
Perir dobbiamo appo le negre navi.
Oh fosse alcuno almen tra lor, che lieve
Ad Achille volando, il tristo annunzio
A lui recasse del compagno estinto;
Ch' io già non penso, che del tristo caso
A lui ne sia giunto per anco il suono!
Ma chi può fra sì densa oscura nebbia,
Che le schiere e i cavalli ingombra, e copre,
Scorger dei nostri alcuno? Ah, Giove padre,
Rendi agli Achéi dopo sì oscura notte
La sospirata luce, aprine gli occhi,
Torni l' aer sereno, e a' rai del giorno
Tutti, se è tuo voler, ne perdi, e struggi!
Piangea l' Eroe così dicendo, e n' ebbe
Giove pietà: squarcia la densa nube;
La caligine sgombra, e al vivo lume
Del sol, che sfolgoreggia, aperta e chiara
L' armata schiera apparve. A Menelao
Aiace allor: Gira lo sguardo, ei dice,
Inclito Duce; di Nestorre il figlio
Il magnanimo Antiloco, se 'l vedi,

Di volo a girne al bellicoso Achille,
Dell' amico annunziargli il tristo fato,
E a non tardar l' esorta. Ei così disse,
E 'l figlio d'Atreo parte. E qual da chiusa
Stalla rivolge il piè leon dolente,
Che ad assalire, ad aizzar di cani,
E di pastor vigile stuolo armato
Affaticossi tutta notte indarno:
Esso di preda, e crude carni ingordo
S' avventa con furor, ma son perdute
Le minacce, gli assalti, e un nembo piove
Di accese faci, e strali; a tal procella
Benchè animoso inorridisce, e cede,
E al novo dì partir gli è forza, e mesto
Nel covil rinselvarsi: afflitto meno
Non partiva da Patroclo giacente
Il biondo Menelao, che troppo ei teme,
Che dal timore i difensori vinti
Non sieno alfin strazio alle belve, e pasto
A lasciarlo costretti: a Merione
Ei perciò si rivolge, e al forte Aiace:
  Or voi, lor dice, dell' estinto amico
La bontà rammentatè, il cor benigno
Quando fra noi sì amabile vivea,
E n' abbiate pietade, or che di tutto
Morte crudel, l' inesorabil Parca
Nel privar colla vita. E, sì dicendo,

Sollecito s' avvia, per tutto il guardo
Volgendo intorno. E qual d' acuta vista
Sopra ogni augel dotata, in ciel sublime
Sebbene il volo aquila altera spiega,
Non si nasconde sotto ombrosa fratta
Ascosa lepre al penetrar di sue
Forti pupille, e sopra lei si lancia,
Fra gli artigli l' afferra, e sì la strozza;
Così per tante e sì diverse schiere
Erravan gli occhi tuoi, figlio d'Atréo,
Se ancor vivente, di Nestorre il figlio
T' era dato scoprire. Al manco lato
Del campo alfin lo scorse, i suoi compagni
A incoraggiare alla battaglia intento:
Gli s' appressa; lo appella, e con soave
E dolente parlar: Duce, a lui dice,
Antiloco gentil, di Giove alunno,
A me vieni, e da me la dolorosa,
(Oh potess' io tacerla!) odi la trista,
Che ti reco, novella. Il nostro stato,
Degli Achèi la rovina, e quale a' Teucri
Giove presti favore, e della pugna
Loro il pregio conceda, amico, io penso
Che ben tu il vedi, e il senti; eppur de' nostri
Danni il peggior non sai: sul campo giace
Il miglior degli Achèi; da Ettorre ucciso
Il buon Patroclo giace, oggetto, e trista

All' esercito Achèo cagion di pianto.
Or tu veloce al divo Achille affretta
Il corso, e vola, se l'esangue spoglia
Di riportare alle sue navi ei forse
Tentar desia, ma fredda spoglia e ignuda,
E dell' armi dal fiero Ettor spogliata.
Al caso acerbo, al doloroso annunzio
Istupidì, muto divenne, e senza
Moto e colore il giovinetto Eroe.
Rompe in lagrime alfine, e un rio ne sparge
Dalle pupille, ma il parlar la voce
Ripigliar non poteo: non però il cenno
Di Menelao tarda in seguir; consegna
A Laodoco l' armi, e lagrimando
Fra sospir, fra singhiozzi al padiglione,
D' infausto evento ambasciador dolente,
S' avvia del magno Achille: in lor soccorso,
Lor Duce e condottier la mesta schiera
Rattener te volea, del figlio invece
Del Nestoride Eroe, ma tal non era,
Atride, il tuo pensiero; a Trasimede
Lasci de' Pilii la condotta, e riedi
Al tuo Patroclo estinto, ed agli Aiaci
Giunto appena si parli: Io di Nestorre
Ho già spedito al divo Achille il figlio;
Ma che a venir questi il risolva, d' ira
Benchè implacabil contro Ettorre avvampi,

Già non cred' io; nudo, e dell' armi privo
Come oserà star de' Troiani a fronte?
Dunque pensiam come ritrarre in salvo
Dagli strali de' Teucri, e dal tumulto
L' estinto amico, e noi: Tu ben favelli,
Rispose Aiace, e l' ottimo consiglio
Approvo anch' io; tu dunque, e Merione,
Del cadaver sugli omeri l' incarco
Ambo reggendo, della mischia fuori
In sicuro il traete. Intanto uniti
Noi due, che un cor medesmo, e un nome istesso
Anima e lega, contro il fiero Ettorre,
Contro l'Achée falangi a voi saremo
Difesa e scudo, e come pria facemmo,
Sosterrem la battaglia. Ei così disse,
E fra le braccia stretto in alto i due
Il cadaver levaro. Al cielo i Teucri
Alzan le grida a questa vista urlando,
E s' avventan rabbiosi, e quai mastini,
Che in stuol di cacciatori avante spinti,
Un ferito cinghial, che si rinselva,
Perseguono abbaiando, e divorarne
Vorriano pur le crude carni, e 'l sangue,
Ma se, non anco il suo vigor smarrito,
Formidabil la fronte e i denti volge
Digrignando la belva, uomini e cani
Tutti fuga il timore, e ognun s' asconde;

Così a' Troiani avvenne. A stuol divisi
Per un tempo essi incalzano, e coll'aste
Vanno qua e là pungendo, o colle spade;
Ma quando a fronte l'uno, e l'altro Aiace
Videro minacciosi, e a ferir pronti,
Pallidi si fermaro; di avanzarsi
Niuno ebbe ardir, nè rinnovar pel morto
Rapito lor la pugna. Atride intanto
Divino, e Merion verso le navi
Ratto movean col dolce incarco il passo:
Non cessava la zuffa; ed aspra, e forte
Più che mai si distese. E qual se vasta
Destasi fiamma di repente, e immensa
Per popolosa alta città si spande,
Tetti e case divora, abbatte, atterra,
E dal vento agitata il suo furore
Va crescendo, e lo scempio; alto fracasso
Di guerrieri così, cavalli, ed armi,
Mentre egli camminavano, minaccia
Per ogni parte, e suona. E quai robusti,
E per gagliarde insiem congiunte forze
Muli possenti, da scosceso monte
Per sentier polveroso arbor traendo
Duro, enorme di nave, ansanti, lassi
Gemon dalla fatica, aspersi e molli
Di polve, e di sudor; così traendo
Instancabili, invitti il morto amico,

Seguono i due guerrièr la dura impresa,
Mentre da lor tengon lontane l' armi
Delle Troiane schiere ambo gli Aiaci.
Qual argine rattien selvoso in campo
Di rapido torrente impetuoso
Il violento corso, e dal soggetto
Campo il tien lunge, i licenziosi errori
Ne frena e regge, entro le sponde il chiude,
Ne governa le vie, nè vinto cede
Alla furia dell' onde; al furor Teucro
Legge così pongon gli Aiaci, e freno.
Cresce in quegli l' ardore, e più nel petto
Dell'Anchisiade Enea, del fiero Ettorre.
E qual di storni, e di stridenti gracci
Nube per l' aer gracitando fugge,
Se il crudele sparvier spiegare il volo
Veggon di lunge, a' teneri augellini
Uccisione, e strage; alto clamando
Così fuggian dallo spavento spinte,
Visti i due Teucri Eroi, le schiere Achée,
La pugna abbandonata, e molte intorno,
Molte dentro la fossa armi lucenti
Caddero a' fuggitivi, e un sol momento
Di respiro non v' era, e di riposo.

NOTE

AL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Verso 147.

Di sua rovina... Così pensavano gli antichi Eroi: non millantavano forze, e valore sovrumano, e sapeano cedere a luogo e tempo, e riconoscere la propria debolezza, e la superiorità di un Nume, od anche di un altro Eroe dal Ciel dotato di maggior forza.

Vers. 349.

I patti questi ec. Ecco l'antico metodo di contratti tra le schiere ausiliarie, e que' popoli, che in lor soccorso chiamavanle. Lo stesso a un dipresso osservasi a' tempi nostri.

Vers. 942.

Ah, Giove padre... Sublime passo, ben notato da Longino nell'aureo suo trattato dello *Stile sublime*. Il celebre Boileau tradusse in bei versi francesi quelli d'Omero, ma non parmi che abbia espressa con esattezza la verità delle parole, e del pensiero di Aiace. Si confronti la di lui traduzione con questa, e con l'originale.

Vers. 969.

Afflitto meno... Come ben dipinto ed espresso è il carattere di due veri amici di Patroclo in Menelao, ed Antiloco! I passi sublimi di Omero mi rapiscono: ma questi patetici, e morali suoi quadri m'inteneriscono il cuore, e son la mia delizia. Qual piacere in fatti di vedere tanti Eroi, ed un' armata

intera impegnata, fino a spargere il sangue, in difendere l'estinta spoglia dell'amabile Eroe, che avean perduto, e tutto questo in memoria delle sue ottime qualità, e per gratitudine ai servigi da lui prestati in difesa della causa comune?

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XVIII.

ARGOMENTO

Pianti e smanie d'Achille dopo di aver intesa la morte del caro amico. Tetide lo consola, e gli promette di procurargli nuove armi da Vulcano. Parte la Dea, e per ordine di Giunone scende Achille dalle sue navi accompagnato da Minerva, e con un grido orribile sparge lo spavento fra le schiere Troiane. Giunge Tetide alla magione di Vulcano: da lui ottiene l' armi pel figlio. Descrizione del divino lavoro di queste armi.

Così de' Greci, quasi incendio, fiera
Strage i Teucri facean, quando ad Achille
Il piè veloce messagger correndo
Antiloco s' offerse, ed alle armate
Navi dinanzi in un pensier profondo
Scorge immerso l' Eroe, che in cor presago

Del tristo evento: Ah! perchè mai gli Achéi,
Sospirando dicea, di novo spinti
Verso le curve navi, e spaventati
Veggo fuggir pel campo? Ahimè, ch' io temo
Degl' Iddii non si compia in questo giorno
La minaccia fatal, che a me predisse
La madre un dì, che, me vivente ancora,
Sotto il Troiano acciar l'alma del sole
Luce perder dovea de' Mirmidòni
Il più chiaro, il miglior! Già più non vive
Patroclo mio: certo già estinto giace
Il figlio di Menezio; ahi sventurato!
Pur io detto gli avea, che, dalle navi
La fiamma ostil rimossa, a me di volo
Fesse ritorno, nè col fiero Ettorre
Il folle ardir di cimentarsi avesse.
    Mentr' ei così tra se favella, e s' ange,
Ecco di pianto molle il volto e i lumi
Del buon Nestore il figlio a lui dinanzi
Giunto, che in tristi e dolorosi accenti:
    Ahimè, Achille, gli dice, ah quale udrai
Da me infausta novella! ed oh piaciuto
Pur fosse al Ciel, che sì non fora, e 'l tristo
Caso annunziarti io non dovessi! Estinto
Giace Patroclo tuo: la vita, e l'armi
Ettor fu che a lui tolse, e fiera pugna
Accesa or ferve al corpo ignudo intorno.

Disse, e di duol caliginosa ingombra
Nube l' alma d'Achille: a piene mani
Fuliginosa sulle bionde chiome
Cenere ei sparge, che le belle gote,
E la veste nettareo odor spirante
Rigando brutta, ed ei sull' atra polve
Le membra al suolo ampie distese, il crine
Ravvolto e sozzo, da furor sospinto,
Con ambe man si svelle. A lui d' intorno
Dalle navi s' affollano accorrendo
Quante fur sua conquista, o dell' estinto
Schiave in guerra predate, e d' ululati
Empiono, e strida femminili il cielo,
Facendo al volto e al molle petto oltraggio,
Nè si reggendo in piè dal dolor vinte.
Duolsi Antiloco anch' egli, e amaro versa
Pianto dagli occhi, e fra le sue d'Achille
Ambe stringe le mani, ognor temendo
Disperato ei non tenti aprirsi 'l petto,
O la gola col ferro. Alto gemea,
Nè di plorar clamando orrendamente
Il divo Eroe cessava. Udinne il suono
Dall' ime sedi, ove del vecchio padre
Sedeva accanto l' alma Teti, e pianse
Del caro figlio al pianto: intorno a lei
Quante nel fondo il mare immenso accoglie
Dive Nereidi a radunarsi preste

Furo, Glauca, Cimodoca, e Talia,
Alia dagli occhi belli, e Toa, Spio,
Limnorea, Cimotòa, Actea, Melita,
Agave bella, Amfitoa, Iera, Doto,
Proto, Ferusa, Dinamèna, Dori,
Callianisa, Anfinoma, Panòpa,
Dessamena, e fra tutte inclita e vaga
Galatea con Nemerte, ed Oritia
Con Amatéa di vaghe trecce ornata,
E coll' altre dell' onde abitatrici
Ninfe immortali: alla sorella queste
Nell' ampia grotta fer corona, e 'l petto
Batteansi lagrimando. Allora il pianto
Rinnovando la Diva: Udite, disse,
Nereidi suore, e del mio duol qual sia
La cagione apprendete. Ahi me infelice!
Ahi sventurata d' un illustre figlio,
Sotto un astro maligno al mondo nato,
Madre, ch'io sono! Ei di me nacque, ed io,
Quasi pianta gentil, che lieta sorge
In felice terreno, e al ciel solleva
Il capo altera, di nutrirlo cura
Ebbi sì, che in sul fior degli anni ei crebbe
Tale in forza e valor, che i primi ottenne
Pregi tra i primi Eroi: quindi all' impresa
Sulle rostrate navi a' Greci unito
Io nel mandai sotto le Iliache mura,

Nè già di rivederlo avrò fra' patrj
Lari il contento, ed or che l'alma gode
Luce del sole, e ancor mi vive, ahi lassa!
Che in duolo immerso, e da pungenti cure
Tuttora oppresso ei geme, e alcun la madre
Non può recargli, andando a lui, sollievo:
Ma vederlo almen lice, e qual sì l'ange
Nova cagion saperne, or che di Marte
Da' perigli ei sta lunge, e 'n campo armato
A battaglia non scende. E sì dicendo
Abbandonò la grotta: i passi suoi
Delle Ninfe seguia piangendo il coro
Per l'onde salse, che cedendo il calle
Libero aprian divise. A Troia giunte
Salgon sul curvo lido, ove ad Achille
Cerchio facean le ben disposte navi
Da' Mirmidoni suoi: s' appressa al figlio,
Ch' alti sospir dal cor traea, la madre,
E di tenere lagrime rigando
Il divin volto, il biondo capo al seno
Amorosa ne stringe, e: Perchè piangi,
Figlio amato, gli dice, e qual t' assale
Sì grave affanno? ah nol tacer! favella;
Fa' che 'l sappia tua madre. Io so, che Giove
Quanto a lui supplicasti, alte levando
Le mani al ciel, che alle lor navi spinti
Chiusi fosser gli Achéi, che vinti e oppressi

Da mille mali a' piedi tuoi soccorso
Implorar gli vedessi, i' so che il tutto
Giove padre ha compito: Ahi, dolce madre!
Sospirando ei rispose, il ver tu narri:
Quanto i' chiesi, ed a te quanto ei promise,
Tutto già si compì; ma che mi giova,
Se Patroclo ho perduto, e più non vive
Il dolce amico, il mio fedel compagno,
Patroclo mio, ch' io di me stesso al pari,
E sopra tutti amava? Ettor fu quegli,
Che la vita a lui tolse, e l' armi belle,
Quell' armi, ch' eran di stupore oggetto
A chi le rimirava, inclito dono,
Che i Divi fero al genitor quel giorno
Che al talamo te, Dea, d' un uom mortale
Corcaro al fianco: ah non t' avesser mai
Delle Ninfe del mare essi divisa
Dal coro eguale, e immortal Diva a Peleo
Sposa congiunta; ora il dolor crudele
Non avresti di perdermi, e alla dolce
Patria mai più, nè alle paterne braccia
Di ritorno vedermi! A me odiosa
Divenuta è la vita, e agli altrui sguardi
Di presentarmi abborro, anzi che domo
Dal ferro mio non cada, e col suo sangue
L' ombra Ettorre non plachi, e dell' amico
Vendicato non sia l' acerbo fato.

Dunque tu vuoi, sì lagrimando al figlio
La Dea rispose, ch' io ben presto il filo
De' giorni tuoi vegga reciso, e pianga,
Giacchè a quello d' Ettorre ha il Ciel prescritto
Che il tuo morir ne segua? Ah venga in questo
Punto il mio estremo istante, a lei risponde
Sospirando l' Eroe, giacchè all' amico
Inutile son visso, e in suol straniero
Lunge il lasciai perir dal patrio nido,
Quando la mia difesa, e del mio braccio
Il soccorso era d' uopo; ed or nè riedo
A' patrj Lari, nè a Patròclo aita
Seppi recar, nè a quanti a me compagni
Miete l' acciar d' Ettorre, e della terra
Presso le navi inutil pondo assiso
Qui vilmente mi giaccio, io che di forza
Quanti fra' Greci veston l' armi in guerra
Vinco, e d' ardir, se de' consiglj cedo
Ne' parlamenti, e di facondia il vanto.
Ah pera, e omai dalle celesti sfere,
E dal soggiorno de' mortali vada
Bandita lunge la discordia rea,
E l' ira stolta, che a' più saggi toglie
Il senno ancora, e crudeltate ispira,
E di miele che stilla assai più dolce,
Crescendo poscia d' atro fumo in guisa,
Dell' uomo in petto avvampa, e fiamma desta,

Quale nel mio, d'Agamennon per colpa,
S' accese in questi dì! Ma di tai cose,
Benchè triste e dolenti, omai si spenga
La memoria, il parlare, e in sen dell' alma
Gli affetti alfin domando, al duro impero
Della necessità si ceda, e solo
Or si pensi a partire, e l' omicida
A incontrar dell' amico: il mio destino
Compiasi poi quando all' Olimpio Giove,
E agli altri Iddii fia 'n grado; al suo sottrarsi
D' Ercol non valse l' invincibil forza,
Di lui la forza a Giove re sì caro,
Ma domollo la Parca, e di Giunone
L' inesorabil ira: anch' io, se pari
Sorte m' ha il Ciel prescritta, entro la tomba
Giacerò fra gli estinti un dì, ma intanto
Dato or mi sia che immortal fama e laude
Al mio nome procacci, ed asciugando
Le cadenti dagli occhi in sulle molli
Guance con ambe mani amare stille
Dica, traendo un flebile e dolente
Sospir dal cor, delle Troiane alcuna,
O dal ricolmo dilicato petto
Sposa Dardania, e 'l popol Teucro sappia,
Ch' assai tempo cessò dall' armi, ed ora
Riede Achille a pugnar: nè tu ritrarmi
Spera, o madre, o ch' io cangi a' detti tuoi,
E alle lagrime tue consiglio e mente.

No, figlio, a lui così l' argentea Teti,
No il tuo pensiero io non condanno, e giusto
Parmi e dover, che dagli oppressi amici
Si allontani il periglio, e 'l grave scempio;
Ma pensa in pria, che le bell' armi usate
Non hai più teco, e d' esse ornato esulta
L' elmo crollando, e ne fa pompa Ettorre,
Ma breve fia la gioia, e a lui già è presso
L' ora fatal; tu fra gli orror mischiarti
Di Marte intanto, e d' ire al campo astienti,
Insin che a te qua di ritorno, e al novo
Sole apparir non mi rivegga, ed armi
Lucenti e belle a te recar, lavoro
Dell' immortal fabbro di Lenno, e dono.
La Dea sì disse, e delle Ninfe al coro
Pria di partir volgendosi: Ne' cupi
Gorghi del mar voi rientrate, al padre
Quanto udiste narrate, e ch' io su' gioghi
D' Olimpo ascendo armi novelle al figlio
Per domandar di Lenno al fabbro industre.
E in così dir quelle nell' onde entraro,
Ed alle cime del nevoso Olimpo
L' inclita Diva dell' argentee piante
Si solleva per l' aure. Intanto i Greci
Dall' omicida Ettorre, urlando, e pieni
D' alto terror scampo alle curve navi
Cercan fuggendo al mar, nè dell' estinto

Compagno avean l' esangue corpo in salvo
Fuor dagli strali tratto, e già di Teucri
Densa folla era accorsa ov' ei giacea,
Cavalli e fanti, e sopra tutti ardente,
Qual viva fiamma, Ettorre: ei ben tre volte
Per le piante afferrandolo a se trarlo
Pien di furia e desio tentato avea,
Alto gridando a' suoi, ma lunge spinto
Dal cadaver fu sempre, e a lui si oppose
D' ambo gli Aiaci l' invincibil forza.
Pien di forza egli ancora il Teucro Eroe
Or fra le schiere intrepido s' avventa,
Or s' arresta, e de' suoi con alte grida
Gli animi a guerra infiamma, e dal nemico
Non s' allontana un passo. E qual non ponno
Affamato lion cacciar le turbe
Vigili de' pastor; dal freddo corpo
Così del figlio di Menezio indarno
Allontanar tentan gli Aiaci Ettorre,
E tratto questo alfin l' avrebbe, e laude
Riportata immortal, se da Giunone
Inviata dal Cielo, a Giove occulta
E a tutti gli altri Iddii, per l' aure a volo
Nunzia ad Achille scesa Iri veloce:
Armati, non dicea, sorgi, o Pelide,
Vieni, o terror d' ogni guerrier, la morte
A vendicar di Patroclo, per cui

Fiera avanti le navi accesa or ferve
Tra' Greci e Troi la mischia, e d'ambe parti
Pel cadaver pugnando, il sangue quegli
Spargono a rivi, ed alle Iliache mura
Anelan questi a strascinarlo, e 'l brama
Ettor più d'altri in cor, che pur vorria
Su' pali conficcata, e pria recisa
Dal dilicato collo al campo in vista
Del tuo amico, che ancise, espor la testa.
Sorgi, e se dell'estinto in sen ti stringe
Cura e pietade, ah temi, Achille, e vieta
Che strazio e gioco alle Troiane belve
Patroclo non diventi! E qual non fora
Questa al tuo nome eterna infamia e scorno?
    Diva, e qual Nume, a lei rispose Achille,
A me degna inviarti! A te m' invia,
Disse la Dea, l' alma di Giove sposa,
Nè 'l suo divin consorte altrove assiso
In alto giogo il sa, nè alcun de' Numi,
Che sul nevoso Olimpo han tempio, e sede.
    Ma come vuoi, replica il Duce, ch' io
Al campo scenda, se de' Teucri or sono
L'armi, che mie già furo, e uscir pugnando
Di qui mi vieta la diletta madre,
Sinch' io tornar non la rivegga l' armi
A me recando opra del Dio di Lenno?
Nè d' altri io so che vestir l'arme i' possa

Se non le gloriose, e l' ampio scudo
Del Telamonio Eroe, che fra le schiere
In questo istante pel defunto amico
Combatterà fra' primi. È a noi già noto,
Iri alata rispose, e sa Giunone
Che del nemico l' arme tue son preda,
Ma così ancor di presentarti, e al campo
A' Troiani mostrarti e tenta, e prova,
Se all'apparir di te sorpresi l' ire
Sospendessero e 'l ferro, e un breve istante
Respirasser così gli oppressi Achéi.
Sai che un breve respiro esser può in guerra
Talor scampo e salute. Ella si disse;
Indi sparì fra l' aure. Allora surse
Diletto a Giove il divo Eroe, cui cinse
Gli omeri generosi intorno, e stese
L' egida formidabile Minerva,
E d' aurea nube il nobil capo involse,
Onde raggiante fiamma intorno lume,
E scintille spargea. Così talora
Di città, che dall' onde intorno è cinta,
E da' nemici ad oppugnarla intenti,
Globi di fumo sollevarsi al cielo
Veggonsi dalle torri, insin che splende
Del dì la luce, e stan nell' opre involti
Dell' odioso Marte i cittadini
Della patria in difesa, e quando asconde

Febo i suoi rai, fuochi si veggion spessi,
E mover razzi in alto, altrui da lunge
Segni all' aura mostrando, in navi amiche
Se approdasser per sorte in tal periglio
Difensori in soccorso. Uscì del muro
Scintillando così l' invitto Eroe,
E sul margo fermandosi del fosso
Rispettò della madre il saggio avviso,
Nè si avanzò d' un passo: un alto quindi
Grido mandò; ne accompagnò da lunge
Palla Minerva il suono, e nelle Frigie
Schiere destò tumulto immenso. E quale
S' ode la tromba rimbombar sonora
Da' nemici dell' alme sperditori,
Che assediano città; così d'Achille
Chiara s' udì la voce, e il buon metallo,
Che in tutti i cori alto gettò spavento,
Sicchè indietro volgean tremanti il cocchio
I chiomati destrier, di affanni e guai
Nel cor presaghi. Sbigottirsi quanti
Guidavano i cavalli all' incessante
Fiamma, che di Pelide al capo intorno
Dalla Tritonia Dea nutrita, e accesa,
Orribile splendea. Tre volte il grido
Ripetè presso il fosso il divo Achille,
E tre si scompigliaro e Socj, e Teucri;
Anzi di questi, e de' miglior periro

Dodici dal terrore al suol balzati,
Dall' aste lor trafitti, o de' cavalli
Sotto i piè calpestati. Allor securi
Del Meneziade Eroe l' esangue salma
Fuor del campo trasportano, e adagiate
Sulla bara le membra, iva seguendo
Folto stuolo d'Achéi, de' cari amici,
E de' compagni lagrimando il coro:
Ma più di tutti un rio di pianto sparge
Il dolce amico rimirando Achille
Sul cataletto steso, e il petto, e 'l fianco
Dal crudo acciar squarciato al suo diletto,
Ch' ei dell' armi sue stesse ornato avea,
Co' suoi destrier, sopra il suo cocchio, in guerra
A pugnare inviato, e di vederlo
A se tornare or non avea più speme!
    Dell' oceano allor l' augusta Giuno
Il sole infaticabil, suo malgrado,
Fra l' onde spinge; il dì tramonta; cessa
Dalla crudel battaglia, e alfin respira
La gioventude Achéa: cedono anch' essi
Dalla stanchezza i Teucri vinti, e sciolti
I fervidi corsieri, a parlamento,
Pria di pensar le affaticate membra
A ristorar col cibo, in folla vedi
Accorrere, adunarsi; e alcun fra tanti
Che sedesse non v'ebbe; ognun tremava:

Alto spavento in tutti i cori sparso
L'improvviso apparir d'Achille avea
Dopo tanto riposo, e aver dall'armi
Sì gran tempo cessato. Il savio allora
Polidamante a ragionare imprende,
Polidamante, che fra tanti il solo
Dalle passate antiveder prudente
Sapea le cose, ed i futuri eventi,
D'Ettor compagno, e che spirar le dolci
Aure di vita incominciò la stessa
Notte, che 'n luce uscì di Priamo 'l figlio
Di lui miglior questi nell'arme e in guerra,
Quegli in senno e facondia. Ottimo avviso
In questi accenti ei si propose: Amici,
Or di prudenza, or con maturo esame
Di risolvere è tempo: asilo, e scampo
Sotto le Iliache mura è mio consiglio
Che noi cerchiamo, ed alle navi presso
Qui non ci trovi il novo sol, ch'è lungo
Il cammin, che da Troia or ne divide.
Sinchè col divo Agamennon sdegnato
Quell'uom cessando l'armi più non strinse,
Più lieve impresa debellar gli Achéi
A me parea, sicchè alle navi presso
Tranquillamente in dolce sonno immerso
Mi lusingai di farne preda in breve:
Or di Peléo forte pavento il figlio.

Di far battaglia in mezzo al campo, e dove
Greci e Teucri finor di Marte usammo
Le contese agitar, contento e pago
Non sarà quel superbo: entro le mura,
Fra' nostri tetti il suo feroce orgoglio
Spingerallo a portar le stragi e l'armi,
E per la patria e le consorti astretti
Ne vedremo a pugnare. Andianne a Troia,
Seguitemi, o compagni, e sin che lice
Uso facciam del tempo: alla divina
Oscura Notte egli cedendo or giace,
Suo malgrado, in riposo; e se qui ancora
Alla novella aurora ei ne ritrova,
Alcun di noi chi sia Pelide forse
Conoscerà per prova: entro le sacre
Mura della città trovare asilo
Chi allor potrà lieto ne fia, ma quanti
Pasto alle ingorde belve e augei rapaci,
Stesi al suolo io prevedo! Ah da noi lunge
Pietoso tenga il tristo augurio il Cielo!
Ma se mie voci udir, se 'l mio consiglio
Seguir non ricusate, agio la notte
Di consultar, di rinfrancar le forze
Securi almeno, ancor che afflitti, avremo.
L'eccelse torri, e le munite porte,
Le forti bande ben pulite, e lunghe
Della città saran difesa intanto:

Poscia al novello albor d' armati e d' armi
Cinte per noi le mura, impresa ed opra,
Se così pensa d' assalirne, fia
Più difficil, più dura, e alfin deluso,
Poichè i cavalli e 'l cocchio avrà, scorrendo
Alla cittade intorno, indarno stanchi,
Alle navi tornar vedrassi astretto;
Che già d'entrar sì temerario e folle
Credo non fia, che lacerato e infranto,
Pria di tentar di darle il guasto, ei fora
De' cani pasto alla rabbiosa fame.
Così Polidamante, e torvo in viso
Il fiero Ettor mirandolo: Consiglj
Odo sempre da te, rispose, ch' io
Vani e contrarj abborro. Entro la rocca
A chiuderne, a fuggir tu d' esortarne
Non hai rossor, Polidamante? E sazj
Di viver chiusi, e fra le torri ascosi
Non siete ancor? Di ricca un tempo, e d'oro
Copiosa, e di rame il grido ottenne
Tra varie genti, e celebrar s' udio
Già la nostra città; ma tutti omai,
Tutti, dacchè contro di noi s' accese
Tant' ira e sdegno a Giove sommo in petto,
Tutti periro, e trasportati altrove
In Meonia passaro, e a' Frigj in mano,
Da noi lontani i tanti suoi tesori.

Or poichè darne in questo dì vittoria
Piacque a Giove immortale, e 'n fuga spinti
Alle navi ed al mar stringer gli Achéi
Potemmo alfin, questi pensieri, o stolto,
Guardati di proporre: i tuoi consigli
Niun seguirà de' Teucri, ed io vietarlo,
Se fia d'uopo, saprò. Ma più di questo
Non si favelli, ed a' miei detti ognuno
Ubbidisca di voi: ristoro al corpo
Divise dieno in piccioli drappelli
Le falangi cenando, ed alla guardia
Vegliar del campo, e alla comun difesa
Non si trascuri. Che se alcun dolente
De' tesori, che in casa asconde, e vive
Dal pensiere agitato, ai cari amici,
Ai cittadini aprir lo scrigno, e farne
Pubblico dono ei si risolva, e pensi
Quanto più de' nemici è giusta legge
Che ne godano i suoi. Diman sull'alba
A rinnovar presso le curve navi
Presti saremo il periglioso marte;
E s'è pur ver, che scende in campo Achille,
Peggio per lui sarà: l'incontro, e l'armi
Niun mi vedrà fuggirne; a' colpi suoi
Saprò intrepido espormi, o riportarne
La vittoria e l'onore io debba, o 'l pregio
Cederne al gran rivale. È della guerra

Dubbia e comun la sorte, e a' piedi esangue
Cade talora il vincitor del vinto.
Ettor sì disse, e fero i Teucri plauso,
Folli! cui tolto avea Minerva il senno,
E dell' Eroe Priamide approvaro
Il temerario avviso, il buon consiglio
Disprezzando dell' altro. A cena intanto
Si disperser pel campo; e d' altra parte
Di sospirar, di pianger tutta notte
Del Meneziade Eroe sul freddo corpo
Non cessavan gli Achéi, non cessò Achille,
E dell' estinto ambe le man sul petto
Micidiali ponendo, di sospiri
L' aere all' intorno empìa. Così per folti
Velli fulvo leon, cui dal covile
Il cacciatore i lioncini imbelli
Rapì furtivo, alto si duol ruggendo
Al suo ritorno, e da furor sospinto
Dietro le tracce del ladron le valli,
Le selve, i monti infaticabil scorre;
Tale per duol ruggìa Pelide, e a' suoi
Mirmidoni dicea: Deh come vana
Fu la parola, che all' eroe Menezio
Confortandolo i' diedi il dì, che a lui
Di ricondurre alle paterne braccia
Illeso i' dissi, e glorioso il figlio
Dopo espugnata Ilio superba, e ricco

Di conquistate prede! Egli è pur vero:
Tutti i pensieri all' uom Giove non compie.
Ad ambo il Fato una medesma sorte
Ha qui prescritta, e questo suolo istesso
Del nostro sangue ambo farem vermiglio:
Me di ritorno a' patrj Lari il vecchio
Padre non rivedrà, nè Teti madre,
E qui m' avrà la terra. Or giacch' io deggio
Te sotterra seguir, Patroclo mio,
Da me gli estremi della tomba onori,
Gli estremi ufficj non avrai, se pria
Del tuo fiero uccisor qui non ti arreco
L' altero capo e l' armi, e al mio furore,
E all' ombra tua dodici de' Troiani
Alla tua pira innanzi illustri figli
Trucidati immolando. A me dappresso
Così frattanto, quale or sei, giacente,
Le Dardane donzelle, e le Troiane
Di vago petto, che, cittadi e ville
Ambo espugnando coll' invitto braccio,
Nostra conquista furo, a te d' intorno
Faran dì e notte lagrimando il pianto.
Sì dicendo ai compagni un grande impone
Tripode circondar per ogni lato
Di foco e fiamme, onde le sanguinose
Sparse macchie lavare, e dalle membra
Terger ogni sozzura: a' cenni suoi

Ubbidienti quelli, al foco il vaso
D' acqua ripieno apposto, alzan di legna
Intorno mole, esca all' ingorda fiamma,
Che del tripode in giro il vasto corpo
Investe sì, ch' entro gorgoglia, e ferve
Il chiuso umor nel rilucente rame.
Le fredde membra stropicciando allora
Lavano, e sopra della pingue oliva
Almo spargon licor, le aperte piaghe
Di novenne odoroso unguento empiendo.
Poscia da capo a piè dentro sottile
Lenzuolo involto, e candida distesa
Vesta, che il copre, in sulla trista bara
Mollemente l' adagiano, e raccolti
Al cadavere intorno il divo Achille,
E i Mirmidoni suoi l'intera notte
Sospiravan facendo alto lamento.
Alla sorella, e Diva sposa intanto:
L'opra dunque è compita, e 'l forte Achille,
Così Giove dicea, di novo all'armi,
Da te di novo al fiero Marte è spinto!
Gran cura hai tu del popol Greco, o Dea!
Son forse figli tuoi? Qual dalle labbra,
Qual t' è fuggita, indomito Saturnio,
Strana parola? ella rispose. Adunque
Quanto ad un vil mortal, di poco senno,
Di oprar è dato d' un suo pari a' danni,

A me negato fia, negato a Giuno,
Per natali, e perchè di te, che hai regno
Sovrano fra gli Dei, sposa m' appello,
La prima fra le Dee? Da' Teucri offesa,
Affliggerli, punirgli, ordir sventure
Non doveva il mio sdegno? Intanto giunta,
Mentre altercavan essi, alla stellata
Magion, di bronzo rilucente eterno,
Che per se fabbricata in sull' Olimpo
Vulcano avea, l'argentea Teti assiso
A' suoi mantici intorno il trova, e molle
Di stillante sudor di venti a un tempo
Tripodi intento all'immortal lavoro,
Tripodi, che regali eccelse mura
Ornar doveano, e d'auree rote avea
Il divin Fabbro armati, onde fra' Numi
Nell'assemblea, nella celeste stanza
A suo talento entrare, e a suo talento
Ne potessero uscire, al tetto usato,
Miracolo a veder! da se tornando.
Già quasi il tutto era compinto, e nulla
Fuorchè l'anse mancava, opra ingegnosa
Di varj fregi ornata, e gli enei chiovi,
Onde applicarle, ei ne tagliava. Or mentre
Con ammirabil magistero, ed arte
Seguiva il Nume i bei lavori, a lui
Teti divina dagli argentei piedi

S'appressa entrando, e ad incontrarla sorge,
Vistala appena, l alma Cari, e bella,
La fronte ornata d'un leggiadro velo,
Cari a Vulcano in dolce nodo unita,
Che alla Diva la destra offrendo: E quale,
Tetide bella, quale a me ti guida
Nova cagione? ond'è, che questi tetti,
Ove si raro è ch'io ti vegga, onori?
Vienne a me cara e veneranda, vieni,
E gli ospitali usati doni lascia
Ch'io ti prepari, e porga. E si dicendo
Per le stanze accompagna, e sopra vaga
D'argentee borchie rilucente sedia
L'ospite Diva adagia, e a' piè di appoggio
Lo sgabello apprestando, al divo Sposo:
Odi, Vulcano, dice; ecco t'appella
Tetide bella: sorgi; ed egli: Come?
E sarà ver? rispose: a me venuta
È fra le Dee colei, ch'io tanto onoro,
Colei, che 'n tempo de' miei duri affanni,
Ne' dolenti miei dì salvommi, quando
Di mia vituperosa genitrice,
Che agli sguardi nascondermi de' Numi,
Perchè zoppo volea, precipitommi
L'orgoglio reo? Che di me stato fora,
Se non mi ricevea Teti nel seno,
E del gran padre Oceano figliuola

Eurinome divina? Opre d'ingegno,
Vaghi lavori io per nove anni allora
Presso lor fabbricai, fibbie, smanigli,
Vezzi, armille, fermagli, entro la cava
Spelonca ascoso, ove correan spumanti
Dell'Oceàno mormorando immense
L'onde agitate, a tutti i Numi ignoto,
Ed a tutti i mortali, e asilo, scampo
Sol trovai presso Eurinome, e la Diva,
Ch'or la mia stanza accoglie, a cui mercede
Di mia serbata libertade, e vita
Giusto è ch'io renda. Or gli ospitali doni,
Mentr'io quest'armi, e i mantici depongo,
A lei tu intanto sulla mensa appresta.
  Disse, e dal loco, ove la dura stava
Sonante incude, zoppicando sorge
Di vasta mole, e d'atro fumo e fiamma
Arso nel viso il Dio, sottili a forza
Gambe traendo: i mantici dal foco
Scostando in pria, dentro sicura chiuse
Argentea cassa i ferri, e'l volto, ed ambe
Poscia le mani, l'irto petto, il forte
Nervoso collo affumicato ei terge
Con lieve spugna, e candida vestendo
Tunica rilucente, a un duro legno
Esce appoggiando il fianco, accompagnato
Da due, che quasi spirto infuso e vita

Fosse in lor, si movean, da lui formate
Auree ancelle, e di mente, e d'intelletto,
Di voce ornate, di vigor, di forza,
E ne' lavori industri al divin Fabbro
Dagl' immortali Iddii compagne istrutte.
 Così movendo in certi passi, e lenti,
E la destra stringendole: Deh quale,
Vezzosa Dea, le dice, a questi tetti,
Qual ti conduce insolita cagione?
Dimmi pur ciò che brami, e se giovarti
Può l' opra mia, parla, e prescrivi, ch' io
Tutto farò per te: sai fra le Dive
Quanto il mio cor Tetide onora, e cole.
 Ah! fra le Dee, così piangendo al Nume
Ella rispose, no da tanti affanni
Niuna, o Vulcano, quant' io sono, oppressa
L'eccelso Olimpo accoglie. Ad uom mortale,
Al talamo di Peleo assoggettarmi,
D'un uom, che domo ora dagli anni giace
Inutil peso, a Giove assai non parve:
Altre cure e travagli egli or m' invia.
Un figlio ei diemmi, ed io qual nobil pianta,
Che in felice terreno altera sorge,
Lo nutrii, l'educai, sicchè famoso,
Giovane ancor, fra i primi Eroi divenne.
Sulle rostrate navi ad Ilio poscia
Contro i Teucri il mandai fra l' armi e 'n guerra,

Benchè vederlo alle paterne braccia
Ritornar non sperassi; ed or che l'alma
Luce del sol respira, e ancor mi vive,
Dolente il veggo, e sospirar, nè aita
Dargli, o sollievo, andando a lui, poss'io.
Una vaga egli avea donzella seco,
Premio del suo valor, de' Greci dono,
E gliela tolse Atride; il cor sentissi
D'ira e duol trapassato a un tanto oltraggio
Il figlio mio, ma ne pagaro i Greci
La pena in breve, e da' Troiani vinti,
Fugati al mare, ed alle curve navi
D'assedio cinti ad implorar difesa
I Duci lor mandaro, incliti offrendo
Premj e doni ad Achille: ei del suo braccio
Negò loro il soccorso in tanti mali,
Ma da' suoi Mirmidòni accompagnato
Delle belle armi sue Patroclo cinse,
Ed al campo inviollo: un giorno intero
Durò feroce a porta Scea dinanti
D'ambe parti la pugna, ed Ilio presa,
E la rocca espugnata il dì medesmo
Patroclo avria, se fra le stragi e 'l sangue
Già quasi vincitor, mentre fra i primi
Con valor combattea, la vita e l'alma
Non gli togliea propizio a' Teucri Apollo,
Che al Priamide Ettorre il pregio e 'l vanto

Volle dar del gran colpo. Or qui venuta
A te, Vulcano, i' sono, e le ginocchia
Supplicando ti stringo, e in don ti chieggo
Che al mio figlio infelice, a cui sì brevi
Giorni ha prescritti il Fato, un forte scudo,
Una dura corazza, un elmo, e vaghi
Calzar bene affibbiati, opra e lavoro
Della tua industre man, negar non voglia,
Giacchè le sue, domo da' Teucri e ucciso,
Lasciò lor di mio figlio il dolce amico,
Cui fra singulti e nella polve steso
Ora egli sta, vinto dal duol, piangendo.
Così la Dea prega e favella, e a lei:
Sta' di buon cor, rispose il Nume, e calma
L' acerbo duol, che t' ange. Al Fato reo,
Che nel minaccia, ed alla negra Morte
Così celando il figlio tuo mi fosse
Sottrar concesso, in suo potere e preste
Com' egli avrà l' armi che brama, e tali,
Che di stupor, di maraviglia oggetto
A chi vedralle in ogni età saranno.
Disse, e a' mantici suoi, la Dea lasciando,
Move il piè zoppicante: alla fornace
Gli accosta e volge, e le sopite fiamme
Destar di novo a ciascun d' essi impone.
Ubbidivano quegli, e su' carboni
Da venti bocche aer spirando gonfi,
Or violento, ora sottile, or lento

Il temperavan, quale a' suoi disegni
Richiedevalo il Dio. Varia, e composta
Di stagno e bronzo indomito misura
Con oro prezioso, e argento eletto
Tra le fiamme ei ravvolge, e ferrea massa
Su duro tronco, e grave incudin fissa,
Nella destra un martello, e la tanaglia
Colla manca afferrando, all' opra intento,
D' immensa mole impenetrabil pria
Formar lo scudo volle, e intarsiarlo
Meraviglioso, e vario: aureo lucente
Cerchio a triplice giro intorno il cinge,
A cui molle pendea fascia d' argento.
Cinque n' eran le falde, e mille in esse
Con divin magistero il Fabbro industre
Maraviglie v' incise: il ciel, la terra,
Dell' Ocean l' immenso giro, il sole,
Lo infaticabil sole, e al sole avversa
Febe nel suo splendor, gli astri vi sparse,
Onde scintilla il ciel, l' Iadi triste,
Le Pleiadi lucenti, Orìon fiero,
Ed Orione a rimirare intento
Dal suo carro Boote, e te, Calisto,
A cui solo è negato in mar sommersa
Al gran padre Ocean scendere in seno.
    Due vi scolpì d' abitator diversi
Popolate cittadi, ornate e belle:
Liete nozze nell' una, e liete mense

Si vedean preparate; accese faci
Scintillavan per l'aure, e da' materni
Talami in giro son per la cittade
Le spose accompagnate; Imene invoca,
E ripete ogni voce, Imene, Imene.
Festiva move in lieta danza il piede
Di flauti e cetre al suono in mille giri
La gioventù saltando, e di lor casa
Maravigliando in sulla soglia immote
Vedi starsi le donne. In altra parte
Scelta una piazza ammiri, ove s'affolla
A una contesa il popolo accorrendo
Nata fra due, che sulla pena e 'l prezzo
Contendean d'una morte: un si vantava
Quanto dovea per legge aver pagato;
E al popol ne protesta, al popol clama
L'altro, e se nulla aver avuto afferma.
A' testimonj, e al giudice ciascuno
Dei due ricorre: in due partiti ferve
Diviso il volgo, e freme; alle lor grida
Pongon gli Araldi freno, e intanto assisi
Sopra marmoree sedi in sacro cerchio
Giudici i vecchi accolti hanno i sergenti
Di scettro armati al fianco loro, e quale
A sentenziar si move in man, sorgendo,
Dall'Araldo lo scettro in pria riceve.
Giacciono in mezzo di purissim'oro

Intatti due talenti a qual più giusta
Diè la sentenza onor serbato, e premio.
L'altra città d'armi lucenti ornata
Scelte cingean due bellicose schiere
In due parti divise: altri volea
Tutto distrugger, saccheggiar feroce:
Più placido consiglio abbraccia e loda
L'altro partito, e conservar risolve,
E divider la preda, e quante in seno
La nemica città ricchezze accoglie.
Non cede ancor de' cittadin l'ardire:
S'arman, furtivi ad un occulto agguato
Aspettando il nemico, e delle mura
Rimangono in difesa, e fan la guardia
Le donne imbelli, i pargoletti figli,
Gli egri languidi vecchi: al destinato
Loco movono i giovani, e lor guida
È il Dio dell'armi, e la Tritonia Dea,
In oro entrambi sculti, e d'auree vesti
Ambi ornati, e di fulgid'arme cinti,
Di maestoso, di sublime aspetto,
Quale a' Numi conviensi, e rilevati,
Ed in sito più umile, e più rimota
La gioventù guerriera: al loco giunti
Destinato all'insidie, ed era il guado,
Ove al fiume correa l'avido armento
A dissetarsi nella limpid' onda,

Quivi a seder nelle lor mani involti
Cheti si collocaro, e due fur scelti,
Che da lunge osservassero guardando,
Se appressarsi vedeano armenti, o greggi.
Non tardar lungo tempo, e accompagnati
Da due pastori ecco venieno avanti
Di pecorelle e di giovenchi un branco:
D'ogni inganno securi i due custodi
Di silvestre armonia faceano intorno,
Le canne enfiando, risonar le selve.

Degli ascosi guerrier gli assale e cinge
Improvviso lo stuolo, e degli armenti
Fanno, e del gregge preda, uccisi in pria
I due incauti pastori. A parlamento
Stavano intanto entro il lor campo assisi
Que' che stringean l'alta città d'assedio,
E lo strepito udito, il gran tumulto,
Lasciano l'assemblea, salgon veloci
Su' rapidi destrieri, e al loco giunti
De' lor rapiti armenti e della strage,
S'avventano al nemico, e tra lor fiera
S'accende pugna al chiaro fiume in riva.
Nembo di strali vola, e scorre d'ambe
Parti vermiglio sangue: erra, e discorre,
E fra le schiere il suo furore infonde
La Discordia, il Tumulto, e 'l Fato reo,
Che intatto l'un d'ogni ferita, e un altro

Gode serbar, benchè ferito, in vita,
Un altro estinto già fra l'armi e 'l sangue
Per la polve strascina, e tutto gronda,
D'uman sangue sua veste immonda e lorda.
Si mischiano fra lor, ricevon colpi,
Feriscono a vicenda, e degli estinti
I cadaveri fuor traggon del campo,
Quasi veri guerrieri, e par che vita
Lor abbia il divin Fabbro infusa, e spirto.
Un morbido maggese, un ampio, e pingue
Campo dal vomer già tre volte il seno
Lacerato indi sculse, e d'aratori
I tardi bovi al duro giogo avvinti
Stimolanti uno stuolo, e quando giunti,
Compito il giro, eran del solco al fine,
Di vermiglio licor ricolma tazza
Loro un uomo offeria: volgeasi lieto
Al lavoro il cultor, con novo solco
Il duro suol fendeva, e al fin bramato
Anelava ciascun giunger dell'opra.
Negra parea, qual dall'aratro rotta
In vero campo appar, (mirabil cosa!)
Bench'aurea fosse, e tutta in oro sculta
Dal finto vomer la sconvolta terra.
Biondeggiante di spighe, e d'aurea messe
Ricco v'aggiunse uno spazioso campo,
Ove di falci stuol d'agricoltori

Armati, e curvi a mieter vedi intenti;
Ferve l'opra, e i covoni altri nel solco
Già cadono ammassati, altri di spighe
Stanno avvolgendo manne, e lor ne porge
Senza cessar di tre garzon la cura
Sempre novi fascetti: assiso, e cheto
Li contempla, e 'n suo cor gode il felice
Signor del campo, e sotto ombrosa quercia
Pranzo e ristoro intanto a' suoi cultori
Apprestano i ministri, e d'immolato
Bove le opime carni acconcian lieti.
Opranvi ancor le donne, e stan di bianca
Farina in acqua colme e gran misure
Per la cena mescendo. Indi non lunge
Sorge e serpeggia aurea, e di frutti carca
Diletti a Bacco pampinosa vite,
Di neri sparsa grappoli lucenti:
Schiera di pali d'ariento fissa
La regge intorno; una cerulea fossa,
E di stagno l'abbraccia intorno siepe;
Ed un sol vi conduce angusto calle
Da' pastori calcato allor che lieti
Alla vendemmia accorrono, e ne fanno
Carchi ritorno: ivi ridente scherza
Di verginelle e di fanciulli un coro,
Che il dolce frutto reca, e di Liéo
Sopra le ceste i doni, e a loro in mezzo

Armoniosa cetra in suon leggiadro
Fa risuonar con sottil corda, e voce
Un garzoncello, e quei con fischio e canto
Movon saltando in lieta danza il piede.
  Di tardi bovi, e d' alte corna armati
Di stagno, e d' oro in altra parte un branco
Scolpivvi il divin Fabbro. Essi mugghiando
Dalla stalla moveano a' paschi usati
Lungo rapido fiume, e d' alga e canne
Le sponde ingombro, ed i pastor con loro.
Quattro, e ben nove agili al corso, e lievi
Cani di bianco piè fidi custodi
Seguian la mandra: entro le prime file
Due lioni avventarsi, ed un feroce
Tauro ghermir si vedono, che a forza
Si divincola, e mugghia strascinato;
Cani e pastor l' inseguono, ma intanto,
Lacerata del bue la dura pelle,
Ne divoran le due feroci belve
Le palpitanti viscere, ed il nero
Sangue ingorde trangugiano, e cacciarli
Tenta la turba de' pastori indarno
I cani velocissimi aizzando,
Che dall' offender i lion co' denti
Pavidi s' arretravano, e dappresso
Assordano abbaiando, e dalle zanne
Si schermiscono a un tempo, e fan difesa.

In valle amena un lieto e verde pasco
Di Lenno il Dio vi finse pur, che sparso
Di bianche pecorelle, e stalle, e mandre,
Di capanne si stende e ovili ingombro.
Pinsevi un ballo ancora, e un coro, quale
Nell'ampia Gnoso un tempo ad Arianna
Per vaghe trecce e vago volto insigne
Oprò 'l Dedaleo ingegno: ivi leggiadri
Giovinetti, e vezzose forosette,
Tenendosi per man, danze e carole
Menavan liete in giro; eran lor vesti
Candido e schietto lino, e i garzoncelli
Di sottili copriano e ben tessute
Tonache lievi le leggiadre membra,
Di vaghi fior le Ninfe inghirlandate,
E d'auree spade a fascia argentea appese,
Che gli omeri cingeano, il fianco armati
Lo stuol de' giovanetti: in giro il piede
Ora movea festoso il coro, e lieve,
Quale provar se facil corre in pria
Volubil ruota colla man tentando
Suole industre vasaio, ed or correndo
Si perseguia l'allegra schiera in fila.
A'moti loro, ai vaghi scherzi intenta
La turba pende spettatrice, e gode,
Mentre alla danza in mezzo intuona il canto
Di saltatori eletta coppia, e in mille
Voltolandosi giri, il ballo regge.

Nell' estrema per fin dell' aureo scudo
Fascia lucente l' ampio giro immenso
Dell' ocean vi sculse il Dio di Lenno:
Indi l' usbergo più di viva fiamma
Lampeggiante v' aggiunse, e 'l rilucente,
Alle tempia adattato, a' colpi invitto,
In varie fogge ornato elmo, e dipinto,
Con tremolante aureo cimier sublime;
E di stagno sottil vaghi calzari.
Compita la bell'opra, il divin Fabbro
Alla Dea la presenta: impaziente,
Qual rapido sparvier, dall' alto Olimpo
Essa il volo sciogliendo, al mesto figlio
Del divin Fabbro l' immortal lavoro,
Le sospirate armi lucenti apporta.

NOTE

AL LIBRO DECIMOTTAVO.

VERSO 6.

Che in cor presago ec. I timori, e i sospetti di Achille; l'arrivo di Antiloco; il suo veloce e tronco parlare; le smanie del primo al funesto annunzio della morte di Patroclo; il dolore più tenero, ma non minore del secondo; le querele di Achille alla madre; le lagrime, le consolazioni e le promesse della Dea, ec. sino al verso 210. sono tutti quadri maravigliosi, patetici, e scritti in uno stile, e con quell'armonia metrica di verso, che all'affetto conviene, che tanto è famigliare ad Omero, ma sola può conseguirsi da una lingua musica, armonica, e veramente poetica qual è la Greca. *Leggasi Eustazio.*

VERS. 313.

Un alto quindi ec. Considerando il gran potere di Minerva, non dee parere strano, che le grida di Achille avvalorate da quelle della Dea destino tanto scompiglio e terrore fra le schiere de' Teucri.

VERS. 5-1.

L'arrivo di Tetide alla magione di Vulcano; i suoi colloquj con l'alma Cari, ossia la Grazia consorte di Vulcano, e con questo Dio; i prodigiosi lavori, e sopra tutto i tripodi animati, che vanno da per se all'assemblea, e lo scudo di Achille, in cui tante e sì varie cose scolpisce il Fabbro divino, sono pezzi di poesia maravigliosi, e scritti con un brio, con una venustà, e varietà incantatrice,

e sì lusinghiera, che mentre leggonsi, fanno che uno si dimentichi, se non ha forse Omero abusato de' privilegj, che ha il poeta di favoleggiare, nel dare un'anima ed uno spontaneo movimento ed intelligenza a' suoi tripodi, e nell' incidere tante cose in uno scudo. Molti sono stati i censori, e molti gli apologisti di queste finzioni, e l'erudito leggitore potrà consultare i tanti interpreti, scoliasti, ed espositori di Omero. Comunque sia, sempre si leggeranno con gran piacere i be' versi, onde il poeta le sue favole ha rivestite; e il giudizioso e dotto Virgilio, che viveva in un secolo più culto, e meno vago di novelle e di esagerazioni, che quello di Omero, non ha creduto di far torto alla sua divina Eneide imitando nello scudo, e nell' armi da Venere procacciate ad Enea, e dal medesimo Vulcano fabbricate, la invenzione e la moltiplicità de' lavori, e l'esempio del suo grande esemplare. L' autorità di Virgilio è per me *unus pro millibus*, e dovrebbe imporre silenzio a certi belli spiriti moderni seguaci di Fontenelle, e del sig. De la Mothe, che hanno scritte e stampate tante inezie in dispregio di Omero, e senza intendere una parola di greco, decidevano de' pregi, e dei difetti del poeta, o del poema.

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XIX.

ARGOMENTO

Riceve Achille dalla madre le nuove armi; scende a parlamento fra' Greci; si riconcilia con Agamennone, e ne accetta i doni. Esorta i Greci alla battaglia, e ricusa ogni cibo, ed ogni sollievo, finchè non abbia vendicata la morte del suo Patroclo. Esce a combattere, ed uno de' suoi destrieri gli vaticina il suo prossimo fato.

Dall' Ocean di rosea veste ornata
Sorgea spargendo per gli eterei campi
Luce e splendor la vaga Aurora, quando
L'armi recando da Vulcan temprate,
Giunse Teti alle navi, e coll' esangue
Corpo abbracciato dell' estinto amico
Pianto amaro versando il figlio trova,
Cui far corona suol d'amici intorno

Tutti in lagrime immersi. A lui s'appressa
Improvvisa la Diva, e per la destra
Dolcemente stringendolo: Omai tempo,
Figlio amato, gli dice, è che da queste
Care membra, benchè dolente e mesto,
Ti separi e divelga; al Ciel non dei,
Che ucciso il volle, opporti: eccoti l'armi,
Che di sua man nobil lavoro, e quali
Di posseder niun fra' mortali il vanto
Ebbe sinora, a te Vulcano invia.
Sì dicendo la Dea l'armi depose
Davanti al figlio, opra immortal, stupenda,
Che al cader risonando alto spavento
A' Mirmidoni in cor destaro, e tutti,
Sollevar non osando al volto i lumi,
Attoniti tremaro. Il solo Achille,
Appena l'ebbe rimirate, acceso
D'ira maggior sentissi, e fuor dagli occhi
Lampi e faville usciano: in cor gioiva
L'armi belle trattando, e poichè l'arte,
E i bei lavori vagheggiando, preso
Ebbe diletto, all'amorosa madre
Lieto rivolto: Madre mia, le disse,
Degne d'un Nume, e quali sol di un Dio,
Non di un mortal può fabbricar l'ingegno,
Sono quest'armi in ver; già 'mpaziente
Di vestirle son io; ma temo, e questo

Pensier mi turba, che frattanto mille
Dentro le aperte piaghe insetti, e mosche,
Queste imbrattando amate membra, il corpo
A infradiciar cominci. Ogni timore,
Figlio, deponi, a lui la Dea risponde:
Questi scacciar lunge di qui schifosi
Sciami alati, degli estinti in guerra
A divorar le fredde membra avvezzi,
Sarà mia cura; e quando il lungo giro
Giacer d'un anno ei qui dovesse, intatta
Del morto amico ognor l'esangue spoglia
Qui troverai serbata, anzi più bella.
Or tu pensa ad armarti, e a parlamento
Gli Achéi chiamando, con Atride in pace
Ritorna, e l'ire, e 'l valoroso braccio
A combatter prepara. Ella sì disse,
E al figlio in petto ardir, possanza infuse;
Ambrosia poscia, e di nettareo succo
Per le narici a Patroclo stillando
Puro vapore, incorruttibil, saldo
Render poteo quel corpo. Achille intanto
Del mar sonante lungo il curvo lido
Movea veloce, e con orrende grida
All'assemblea chiamando, ognun commosse:
Nè sol vennero i Duci, e i primi Eroi,
Ma i piloti, i nocchieri, e quanti in nave
Del vitto han cura all'adunanza in folla

Spinge il desio di riveder l'invitto
Pelide Eroe, che dal pugnar, dall'armi
Cessato già sì lungo tempo avea.
Misti a tanti guerrier veniano a lento
Passo ineguale, e zoppicando i due
Di Marte alunni, il fier Tidide, e 'l divo
Caro a Minerva Ulisse, il fianco entrambi
Alla lancia appoggiando, e per le fresche
Ferite aperte ancor dolenti. Appena
Nel consesso essi entrar, che afflitti e stanchi
Fu lor forza sedere. Ultimo venne
Agamennon Duce supremo, anch'egli
Travagliato da piaga, onde l'offese
Con ferrea lancia nella mischia il figlio
D'Antenore Coone. Or poichè tutti
Furo adunati, in piè sorgendo Achille,
E ad Atride rivolto: A qual di noi,
Disse, giovò l'aspra contesa, o Duce,
L'ire, gli sdegni, e quanto in cor sofferto,
E per una fanciulla, entrambi abbiamo?
Che uccisa pur con un suo stral Diana
Nelle navi quel dì l'avesse, in cui,
Saccheggiata Lirnesso, io ne fei preda!
Che a tanti non avria guerrieri Achéi
Fatto mordere il suol l'acciar de' Teucri,
Mentr'io mi sto sdegnoso in cor rodendo.
Bene a' Troian ne avvenne, e serberanno

Per lunga età dell'ire nostre i Greci
La memoria crudel. Ma del passato
Più fra noi non si parli, ed all'impero
Della necessità, benchè dolenti,
S'ubbidisca, domando il cor nel petto.
Io per me qui lo sdegno, Atride, e l'ire,
Che mi par tempo omai, depongo e lascio,
E alla guerra t'invito; e all'armi i Greci
Destar piacciati, o Re: provar vogl'io,
Se me veggendo ir loro incontro, i Teucri
Tranquilli trar presso le navi e lunghi
Sonni oseranno: niun di lor, cred'io,
Stanco già di cercar salvezza e scampo
Da'perigli di Marte, al piè riposo
Darà contento, se involarlo al mio
Ferro il potrà precipitosa fuga.
    Lieti ascoltaro, e di Pelide i detti,
Che rinunziava al contumace sdegno,
Fra mille applausi accolsero gli Achéi;
Ma dalla sedia, ov'era assiso, in questi
Accenti prese ad arringare Atride:
    Duci, guerrier, di Marte alunni e servi,
Porger tacendo a chi favella orecchio,
Non mormorar, nè strepitando lice
Interromper chi parla; è grave troppo
Cosa, e dura a soffrir: sia pur facondo,
E franco l'Oratore, in mezzo a tante

Voci confuse, a tanta turba in mezzo
Chi favellar, chi udirne i detti, e 'l suono
Potrà fra tante strida? Or voi mi udite,
Che ad Achille io mi volgo, e a lui parlando
A voi pure i' rispondo. Io non ignoro,
Figlio di Peleo, che la colpa i Greci
D'ogni passato male a me sovente
Rimproverando, eppure a torto, han dato.
No, Greci, la cagion de' vostri danni
Non la cercate in me; ne son gli autori
Giove, la Parca, e la crudele Erinni,
Furia invisibil, che di notte gode
Fra le tenebre errare: essi nel core
In pubblica adunanza oltraggio ed onta
M'ispiraro quel dì, che al forte Achille
Toglier io stesso il guiderdon risolsi.
Ma che far io potea, se così volle
Colei, che il tutto puote, oltraggia tutti,
A cui nulla resiste, Ate di Giove
Perniciosa, maledetta figlia,
Che col tenero piè sul basso suolo
Null'orma imprime, ma qual aura lieve
Sulle teste degli uomini passeggia,
A tutti nocer tenta, ire e contese
Fra due spargendo, e ad uno almen fa danno?
Che più! Di fare al sommo Giove oltraggio,
All'ottimo fra' Numi, e fra' mortali

Ebbe ardir quella furia, e da lei spinta
De' Numi il re seppe ingannar Giunone,
Una femmina Giove, e fu nel giorno,
Che partorir l' Erculea forza in Tebe
Dovendo Alcmena, in pien consesso il padre
Per vanto disse: Or voi m' udite, o Divi,
E voi, quanto svelarvi in questo istante
Piacemi, udite, o Dee. Del giorno all' aure
Ilitia, che dei parti ha cura, un uomo
In questo dì trar dee, che impero e scettro
Sui finitimi avrà, quanti saranno
Del sangue mio discesi. Or meditando
Già 'l suo inganno Giunone: A tue parole,
Disse a lui, poco i' credo, e quanto affermi
So che non compirai. Giuralo, e faccia
L' inviolabil giuramento fede:
Giura, che avrà su tutti impero e regno,
Su tutti quei del sangue tuo discesi
Colui, che dee d' una mortal dal seno
Oggi alla luce uscir. Così Giunone;
Nè della frode sospettando Giove,
Il giuramento inviolabil, grande,
Che gli dovea tanto costar, pronunzia.
Giunone allor dall' alto Olimpo in Argo
Ratta volando scese, ove sapea
Che di Stenelo incinta, e al termin giunta
Sol del settimo mese era la sposa:

Trassene il figlio in quell'istante a luce
Pria dell' usato, e ad Ilitia vietando
D'assistere ad Alcmena, il parto in lei
Già maturo trattenne. A Giove poscia
Ella medesma, dell' inganno lieta,
Nunzia venir timor non ebbe, e dirgli:
Fausta novella, o Altitonante padre,
Ad annunziarti vengo, e quel ch'io narro
Tu nella mente serba: un uomo è nato
In questo punto, che regnare in Argo
Dovrà per legge: egli è tua stirpe, e figlio
Di Stenelo Perseide aver ben merta
Sopra gli Argivi scettro. Ella sì dice;
Ed alto a Giove penetrò nel core
Acerbo duol: di sdegno acceso ed ira,
Ate afferrata per la bionda chioma,
Giurando che mai più riposto il piede
Fra gli Dei non avria sull' alto Olimpo
La furia rea, che a tutti insidia e noce,
Colla destra immortal dalle sublimi
Sideree stanze a questo basso suolo
Precipitolla, e giù cadendo scesa
Fra noi, per nostra alta sventura, ha sede.
Gemer per questa e sospirar fu astretto
De'Numi il Re, quando l'amato figlio
Del tiranno Euristéo dal duro impero,
E da tante vedea fatiche oppresso.

Io pure, o Achille, allor che il fiero Ettorre
Spinti struggea sino alle navi i Greci,
D'Ate dovetti e de' suoi rei consiglj
Per mio mal sovvenirmi; or, poichè 'l senno
Allor mi tolse Giove, e n' ebbi il danno,
Te di novo placare, e a te vogl' io
Immensi doni offrir: tu sorgi, e all' armi,
Alla pugna ritorna, e di seguirti
Alle schiere comanda; io quanto Ulisse
Ti promise in mio nome, alle tue navi,
Tutto a darti son pronto; anzi per poco
L'ardor guerriero e il tuo partir sospendi,
Nè qui t'incresca d'aspettar, che a noi
I ministri recando e a te dinanzi
Schierati i doni, quel che a te preparo
Tu stesso vegga, e ne gioisca il core.
Si parlò Atride, e rispondendo Achille:
Questi, che m' offri, disse, a me dovuti,
Duce supremo e Re, tesori e doni,
Di serbar, d' inviarmi arbitro sei;
Ora a pugnar solo si pensi, e 'l tempo,
Mentre ancor dubbia l'alta impresa pende,
Non perdiamo in discorsi: andianne al campo,
E qual farà de' Teucri orrenda strage
Questo ferro veggendo alcun di voi,
Seguir d'Achille del nemico a' danni
Si sovvenga l'esempio. Ei così disse,

Ma replicando in questi accenti 'l saggio
Divo Ulisse rispose: Inclito Eroe,
Benchè in valor niuno t'eguaglia, e pari
Al fiero Marte sei, così digiuni
Deh non pensar sotto le Iliache mura
Di teco trarre a far co' Teucri guerra
I figlj degli Achéi; non fia sì breve
Della battaglia il termine, qualora
Miste fra lor le schiere, ad ambe forza,
Ardir, coraggio ispireran gli Dei.
Dunque a ciascun d'ire alle navi imponi
Con vino e cibi, onde alle membra polso
Torna e vigore, a ristorarsi, e pensa
Che dall' aurora al sol cadente niuno,
Senza cibo assaggiar, durar pugnando,
Benchè il voglia, potrà. Se presta è l'alma,
E lo spirto vivace, inferme e stanche
Non reggono le membra, arde di sete,
Mancar si sente dalla fame, e sotto
Le ginocchia vacillano tremanti:
Ma il satollo guerrier nel core ardito,
Vegeto nelle membra, insino al fine
La fatica sostien, nè dalla pugna
Ritrarre il piè, sinchè fugato il campo
Il nemico abbandoni, il vedrà alcuno.
Dunque congeda il popolo, e comanda,
Che la cena s'appresti: i doni intanto,

Che Agamennon promise, or qui recando
Sieno de' Greci alla presenza esposti,
Onde ciascun li vegga, e tu ne prenda,
Divo Achille, nel cor piacere e gioia.
Egli poi fra gli Achéi sorgendo in mezzo
Con sacrosanto giuramento affermi,
Che intatta rende a te Briseide, e quale
Dalle tue navi a lui ne venne, e sia
Questo per te sicuro pegno, e tolga
Ogni ruggin dal cor, nube dall'alma;
Quindi a solenne mensa entro sue tende
Te banchettando cogli amici accolga,
Nè qual si deve in onorarti un punto
Sol si trascuri, e tu che a tutti imperi,
Tu ad esser giusto un'altra volta impara,
Nè d'uom placar, benchè di te minore,
Devi arrossir, se l'offensor tu fosti.
    Ben favellasti, o di Laerte figlio,
Agamennon rispose, e quanto hai detto,
Quanto il tuo labbro e 'l senno tuo consiglia
Ho con piacere udito, e approvo e laudo.
Ecco a giurar son pronto; e 'l Dio, che m'ode,
Sa che non son spergiuro, e 'l vero affermo.
Tu, Achille, non partir, sebben di Marte
L'ardor t'incalza impaziente; e voi
Dell'assemblea di non uscir soffrite,
Sinchè i doni qua vengano, e la pace

Tra noi si stringa, e l'amistà primiera.
A te, Ulisse, io la cura impongo e affido,
Che degli Achéi tra i giovinetti figli
Scegliendo i primi e i più gentili, i doni,
E le promesse al divo Achille schiave
Qua sien recate: irto cinghiale intanto
Vittima al Sole e a Giove sommo accetta
Taltibio tragga, e al sagrifizio appresti:
　Questi apparecchi a miglior tempo, o Atride,
Replica Achille, io di serbar consiglio,
Quando dall'armi breve avrem respiro,
Nè avvamperammi di tant'ira il petto.
Giaccion de' nostri in sulla polve tanti
Con le ferite ancor grondanti e aperte,
Dal ferro impresse del feroce Ettorre,
Cui diè l'onor della vittoria Giove,
E qui di cibi e di cenar si parla?
No, mio pensier saria, che in questo istante,
Senza indugiar, meco a pugnar gli Achéi
Ne venisser digiuni, e poichè ascosi
Sieno di Febo i rai, poichè d'ieri
L'onta avrem vendicata e la sconfitta,
Una splendida allor cena alle schiere
D'apparecchiar fia tempo. Io gustar cibo,
E alle labbra appressar licor Liéo
Or non potrei: come avrei cor, se giace
Entro la tenda, ed alla sóglia in faccia

Co' piè dinanzi steso, ancor di fresche
Piaghe straziato con acuto ferro
Il mio dolce compagno, e cerchio intorno
Gli fa piangendo stuol di mesti amici?
No, di conviti, di piacer, di feste
Niun mi ragioni, sol di stragi e sangue,
Sol di sospir di chi è ferito, e more.
Così Achille fremea; ma il divo, e tanto
Ricco di senno a lui soggiunse Ulisse:
Calmati, Achille, e m' odi: io del valore
A te, che vinci ogni mortal, concedo
In guerra il vanto, ma di età, di senno
A me tu dei, che molto vissi e vidi,
Cedere, o Duce, nè i consiglj miei,
Nè i miei detti sdegnar; sazj vedrai
Del crudo Marte in poco tempo, e stanchi
Duci e soldati, quando al suol recise
Cadon le vite quasi lieve stoppia,
Che miete il ferro: in paragon ben pochi,
E quasi messe eletta e salva sono
Della strage gli avanzi, allor che inclina
La bilancia fatal, che nella destra
Regge Giove immortal, che della guerra
Le vicende governa; e già gli estinti
Pianger non giova, e col digiun far duolo:
Cadono a mille un sopra l'altro uccisi
Ogni giorno sul campo, e quale avria

Il sospirare, il digiunar mai fine!
Pianger chi more un giorno solo è d'uopo,
Seppellirlo, far core, e chi rimane
A rallegrarsi, a ristorarsi intenda,
Onde di ferro e di valor vestiti
Pugnar con forza, e star dell'oste a fronte.
L'ordine è questo, e della pugna il cenno.
Vada ognuno a cenar, nè lento aspetti
Altro sprone e conforto, od alle navi
Segga ozioso alcuno; a lui, sia certo,
Troppo mal ne avverrebbe. Uniti e stretti
Tutti movendo in folta schiera a un tempo
Rapidi il campo assalirem de' Teucri.
Detto così, del re Nestorre seco
Entrambi i figli, e il Filide Megete,
Merione, Toante, e Menalippo
Con Licomede di Creonte scelti
Al padiglion giunser d'Atride, e senza
Un istante indugiar, tripodi sette,
Venti di bronzo rilucenti vasi,
E dodici corsier ne trasser fuori,
E da sette gentili, e ne' lavori
Di Minerva ingegnosi industri, e dotte
Compagne cinta la vezzosa uscinne
Prigioniera Briseide. A tutti innanzi
Dieci recando aurei talenti ei stesso
N'andava Ulisse, ed il seguian de' Greci

I giovanetti figli: all' adunanza
Giunta l'eletta schiera, in ordin vago
Schierano i ricchi doni. Allora surse
Agamennone re, cui stava al fianco,
Fra le mani la vittima reggendo,
Nel tuon di voce a un Dio simil Taltibio.
Snuda l'acciaro il Duce, e quai primizie
Le setole al cignal spuntando, a Giove
Le man solleva di pregare in atto.
Tutti in alto silenzio, e rispettosi
Sedean gli Achéi del Rege intenti ai moti,
Che, i lumi al ciel rivolti, orando dice:
Odami or Giove, il massimo fra' Numi,
L' ottimo Giove, il Sol, la madre Terra,
M' odan le sacre ne' profondi abissi
Dell' uom spergiuro punitrici Erinni:
Intatta, é quale dalle navi trassi
Del divo Achille, a lui Briseida i' rendo.
Se in nulla io mento, e son spergiuro, piombi
Sul capo mio l' ira de' Numi, e quanti
A chi giurando al ver fa oltraggio, e manca,
Supplizj e pene il giusto Ciel minaccia.
Disse, e l' acciaro nella gola immerso
Del cinghial palpitante, in mezz' all' onde
Per cenno suo del mar spumante il getta,
Esca al marino gregge, il regio Araldo.
Achille allor sorge, e lo sguardo in alto
Fissando: Ah quanti, Giove padre, ei disse,

Quanti soffron da te gli egri mortali
Affanni e mali! A me cagion di sdegno
D'Agamennon la violenza, e l'ira
Mai data non avria, nè mai la bella
Schiava rapita, e tante risse accese,
Se a molti Achéi cara la vita e l'alma
Torre così non era in Ciel già fisso.
Ma tempo è già, che a ristorar le forze
Ciascun sen vada, e rinfrancato meco
Fra pochi istanti a battagliar sia presto.
    Così fu sciolta l'adunanza, e ognuno
Ritirossi alle navi: ai doni intenti
Gli ammiravano lieti i Mirmidòni,
Al padiglion recandogli d'Achille,
Ove a seder poste le donne, e furo
Nelle stalle i destrier cogli altri misti.
Ma quando la vezzosa, e a Vener bella
Pari in beltà, Briseide al suol trafitto
Da ferro acuto il Meneziade Eroe
Giacer pallido vide, al freddo corpo
Si buttò ravvolgendosi, e di pianto,
D'ululati, e lamenti il cielo empiendo,
Fece al morbido collo, al bianco petto,
Ed al bel viso colle mani oltraggio,
E lagrimando in dolorosi accenti:
    Patroclo mio, dicea, Patroclo amato,
Deh come, ahi me infelice! io te, partendo,
Qui lasciai vivo e sano, ed or che riedo,

Inclito Duce, io ti ritrovo estinto!
Come un mal dopo l'altro, e una sventura
Dopo un'altra m'assale! Il dolce sposo,
Cui già m'avean la madre e 'l padre unita,
Vid'io cader sotto le patrie mura
Da crudo acciar percosso; i tre sì cari
Della medesma genitrice nati,
Amorosi germani al fato estremo
Tutti e tre pur vid'io sul fior condotti
Della lor verde etade; il pianto amaro,
Ch'io sul consorte, che mi uccise Achille,
Sull'arsa patria, e la città distrutta
Del padre mio spargea, tu d'asciugarmi,
Patroclo, non sdegnavi, e sposa un giorno
Ch'io d'Achille sarei mi lusingavi,
E sulle navi a' Mirmidonii regni,
Agl'imenei condotta, e a liete nozze.
Ahi! lassa, e come io te defunto, come
Di pianger te sì amabile, e sì dolce
Cessar potrò, sinch' i' abbia spirto, e vita?
Tal si dolea Briseide, e a' suoi lamenti
Eco facean le sue compagne afflitte,
La sorte sua davver piangendo ognuna,
E 'l morto Duce in atti. Intanto i primi
Fra i Greci Eroi, i più d'età maturi
Presso Achille raccolti a gustar cibo

Tentan con preghi indurlo; al lor desio
Ei costante s'oppone, e sospirando:
No, d'assaggiar cibo, o bevanda, amici,
Deh per mercè niun mi proponga, ei dice:
Troppo è 'l mio cor da grave affanno oppresso;
E così durar deggio insinchè notte
Non ispieghi il suo velo. Ei così disse,
E agli altri Re dato congedo, seco
Soli ritenne l'uno e l'altro Atride,
Il divo Ulisse, Idomenéo, Nestorre,
E l'antico Fenice: ognun di questi
Di consolarne il duolo acerbo in mille
Guise pur tenta, ma son tutti vani
I detti loro, i lor consigli, e nulla
Puote i sensi calmarne, e l'aspra doglia,
Pria che 'l desio pago non renda, e spento
Di sparger sangue, e vendicar l'amico.
A nome il chiama, e le passate cose
Tutte allor rammentando: Ahi sventurato
Patroclo mio, dolce compagno e fido!
Eri pur tu, che diligente, e 'n fretta
Il pranzo avevi d'apprestarmi cura,
Qualunque volta incontro a' Teucri in campo
Doveano i Greci uscire; ed or ferito,
Lacerato or ten giaci, ed io d'averti,
Dolce amico, perduto, in cor dolente,
Cibo e licor, che nelle tende abbonda,

Gustare abborro. E qual più ria di questa
Succedermi potea giammai sventura?
Non se del vecchio genitor la morte
M' annunziasse la fama: egli ora in Ftia
Forse tenere lacrime distilla
Il figliuolo piangendo in strani lidi
Da lui lontano, e 'n dura guerra involto
Per Elena cagion di tanti mali;
Neppur se morto il caro figlio udissi
Neottolemo mio, che vivo in Sciro,
Se vive ancora, a me si nutre, e cresce
A un Dio simile. Io già nell' alma fisso
La speme avea d' esser io sol, che lunge
D' Argo dovea sotto le Iliache mura
Lasciar la spoglia, e tu con negra nave
Tornando a Ftia, da Sciro al patrio regno
Il caro figlio un dì guidassi, a lui
Le ricchezze, le prede, e tutti i miei
Schiavi e tesor schierando. Io già non credo
Spiri ancor l' aure il genitor di questa
Vita mortale, o troppo a lui ne resti
Tempo a goder dagli anni oppresso, e afflitto
Dal pensier, che del figlio ad ogn' istante
In queste arene innanzi tempo estinto
Il doloroso annunzio a lui non giunga.
Ei sì diceva, e un largo rio di pianto
Gli scorreva dagli occhi, un rio non meno

Degli adunati Eroi dalle pupille
Stillar facea la rimembranza amara,
Che si destò nel core a ognun di quanto
Di caro aveano abbandonato in casa.
Di tanto duol, di tanti pianti alfine
Ebbe Giove pietade, e a se Minerva
Chiamando: Figlia, e come hai cor, le disse,
D'abbandonar così un invitto Eroe?
E 'l magnanimo Achille al suo dolore
Anzi all'armate navi, e a' suoi lamenti
Per l'estinto compagno in preda lasci?
A ristorarsi ogn' altro intende, ed egli
Senza cibo assaggiar languendo or giace:
Vanne, o figlia, ed a lui nettar divino,
E d'ambrosia licor nel petto stilla,
Sicchè lungo digiuno alfin nol vinca.
Con questi detti a lei già in cor disposta
Stimoli e sprone aggiunse: il suon, la forma,
Le lunghe penne ella di nibbio assunse,
E per l'eter volando al campo scese
Quando ad armarsi eran gli Argivi intenti,
E nettare stillando, e dolce ambrosia
Ad Achille nel petto, invitto il rese
Della fame agli assalti, e nelle membra
Spirò forza e vigor; rapida quindi
Del genitor possente alla celeste
Magione il vol rivolge. Intanto i Greci

Dalle navi quai fiotti usciano in folla,
Si spandean lungo il lido. E qual se fiocchi
Di neve densi, che da Giove scende,
Borea, che 'l ciel sgombra e serena, spinge
Per l'aer freddo; così allor di folte
Celate chiaro-rilucenti un nembo
Dalle navi sgorgar vedeasi, e scudi,
Petti di ferro armati, e tronchi, e lance.
Al ciel n'andava il raggio, il campo intorno
Tutto ridea del balenar del ferro,
E da tanta calcato immensa tùrba
Sotto gemeva il suol. Dell'armi anch'esso
Fra lor cingeasi Achille: ambi qual fiamma
Gli scintillavan gli occhi, e d'ira acceso
Stridea co' denti, e minacciando i Teucri
Di duol fremea, mentre del Dio di Lenno
Vestiasi i doni. Le gambiere in pria
Belle, assettate con argentee stringhe
S' allaccia, e calza; la corazza al petto,
E agli omeri la ferrea spada appende
D'auree bolle splendenti, e 'l forte scudo,
Che luce, qual l'argentea luna, spande.

Come quando dal mare a' naviganti
Fulgore appar d'acceso foco, ch' arde
Sui monti in alto in solitario ostello,
Mentr' essi a' venti, alle tempeste in preda
Da' cari amici, e dalla patria lunge

Gemon, per l'onde a lor dispetto spinti;
Così fulgor spandea per l'etra, e fiamma
Il rilucente scudo: armasi poscia
Del lucid'elmo la guerriera fronte,
Raggi vibrando, quasi in cielo stella,
I crini d'or, che si scoteano intorno,
E folti avea messi al cimier Vulcano.
Se medesmo provò l'Eroe nell'armi,
S'atti alle membra eran del Nume i doni,
E quasi penne a sollevarlo destre
Parvero a lui lieve per l'aure a volo:
La enorme quindi salda asta pesante,
Dono del genitor, dal cannon svelse,
Ch'egli solo brandir fra tante schiere
Duro tronco di frassino potea,
Che dalle cime già di Pelio eccelse
Chiron recisa a Peleo diè, di mille
Eroi sicura inevitabil morte.
Assettavano intanto al nobil cocchio
Automedonte, ed Alcimo i destrieri
Co' vaghi pettorali, e gli aurei freni
Tra le fauci spumanti. Addietro tratte
Le briglie adagia in sulla sella, e presa
Maneggevole sferza in man lucente,
Sul cocchio ascese Automedonte, e a lui
Di retro Achille, e tal splendea nell'armi,
Qual raggia Febo per gli eterei campi.
Volto quindi ai destrier, fiero gridando:

Xanto, e Balio, lor dice, di Podarga
Inclita stirpe, di serbare il vostro
Condottier cura abbiate; e illeso e salvo
Tra le falangi Achée di ricondurlo,
Quando sarem sazj di stragi e sangue,
Non obbliate, nè per voi rimanga,
Come Patroclo già, sul campo estinto.
A questi amari detti il capo alzando
Il piè veloce Xanto in su rivolse
La crinita cervice, e tutta quanta
La giubba uscita fuor del cocchio al suolo
Sparsa pel giogo scese; a lui disciolta
Giunon la lingua, il favellar concesse,
E questa dare al divo Eroe risposta:
E te pur anco in questo dì sapremo
Noi salvar, forte Achille; ma che giova,
Se già s'appressa il tuo momento estremo,
Nè di noi fia la colpa? il vuole un Dio,
La Parca il vuole, e l' invincibil Fato.
Nè creder già, che al Meneziade Eroe
Abbian la vita per lentezza nostra
I Troian tolta, e l'arme: il colpo venne
Dal fatal arco del tremendo figlio
Di Latona divina: Apollo Febo,
Mentr'ei pugnava tra'primier, l'uccise,
E ne diede ad Ettorre il pregio, e 'l vanto,
Nè giovò ch'ambo noi di piè leggieri

Pari a Zeffiro fossimo, che tutti
Vince nel corso i venti. Egual destino
È a te dal Ciel prescritto, e cader vinto
Per man dovrai d' un Nume, e d' uom mortale.
Xanto sì disse, e di seguir parlando
Gli vietaro le Furie, a lui la voce
Ritenendo e la lingua. Arse a que' detti
Il divo Eroe di sdegno, e a lui rivolto:
Xanto, disse, a che vieni ora importuno
Questi di morte vaticinj infausti
A pronunziarmi in faccia? a te non tocca,
Nè questo è 'l tuo dovere: a me ben note
Son del Fato le leggi, e ch' io qui deggio
Lunge perir da' patrj Lari, e lunge
Dagli amplessi del padre, e della madre:
Pur tuttavia non sarà mai ch' io cessi
Dal pugnar contro i Teucri, insinchè stanca
Non ceda il campo, la vittoria, e l' armi,
La gioventù Troiana. Ei così disse;
E per mezzo alle schiere, alto gridando,
Entro le prime file i destrier spinse.

NOTE

AL LIBRO DECIMONONO.

VERSO 4.

L'armi recando . . . Non sarà fuor di proposito il citare qui ad esempio di Mad. Dacier il passo del libro secondo de' Macabei al capo 15., dove apparisce al valoroso Giuda il profeta Geremia in sogno, e gli dice: *Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel*, prova manifestissima del modo di pensare degli Orientali anche ne' secoli più a' nostri tempi vicini. I trasporti di allegrezza, a cui si abbandona Achille mirando sì belle armi, e sì ricche, sono in lui ben naturali, e ad ogni passo si vede quanto il greco Poeta conosce, ed esprime a proposito gli affetti del cuore umano, e i caratteri delle persone.

VERS. 35.

Ma temo, e questo . . . Chi leggerà questo passo nel testo greco vedrà quanto la poesia, e quella lingua sappia, e possa nobilitare le cose, e le immagini più comuni, e più basse.

VERS. 79.

A qual di noi . . . Nella riconciliazione di Achille e di Agamennone scorgesi la sincerità nobile d'amendue gli Eroi, che confessano il loro torto, ma, secondo il più volte accennato sistema, rigettano la colpa a Giove, alle Parche, all' Erinni, alla Dea della discordia ec., sistema antichissimo, e che gettò i semi del mostruoso sistema de' Manichei, ma

veramente traeva origine dalla tradizione della caduta de' pravi Angeli, e de' tanti inganni, frodi, seduzioni, e malanni, che la loro malignità cagionò al genere umano. Leggansi fra gli altri il dottissimo Huezio, e il sig. Jacquelot. Quindi segue il poeta a descrivere l'origine, e le malizie della Dea Ate, gl' inganni orditi da lei contro Giove medesimo, il quale alfine precipitolla dal cielo in terra, ove seguita a sparger mali, e discordie fra gli uomini, come in cielo facea tra gli Dei. Chi non iscorge adombrata, e corrotta in questa finzione la trasgressione del primo fra gli Angeli, la sua caduta dal Cielo, e l'incessante sua occupazione di tentar gli uomini, e indurgli ad ogni sorta di malvagità dopo la prima vittoria, che ottenne sopra il primo nostro Padre? Degni pure di un' attenta osservazione sono i lamenti di Briseide sul corpo estinto di Patroclo, le smaniose querele di Achille, e quel tenero sentimento sì bene espresso da Omero al vers. 494. ec. che si destò ne' cuori di tutti gli Eroi compagni di Achille al rammentare quanto di più caro avea ciascuno abbandonato in sua casa; colpi sempre, e pennellate da maestro, e di un perfetto conoscitore del cuore umano.

VERS. 585.

A questi amari detti ec. Senza citare qui, come alcuni interpreti fanno, l' esempio dell' asina di Balaamo, basta, per salvare l'arditezza della finzione poetica, il riflettere, che fu Giunone Dea, che sciolse ai due destrieri la lingua, e le Furie quelle, che gli obbligarono a tacere, e tolser loro la favella. Questo riflesso istesso salva la predizione, che pone Omero in bocca a Xanto, cavallo bensì, ma da celeste seme prodotto.

ILIADE

D' OMERO

LIBRO XX.

ARGOMENTO

Scendono dal cielo per comando di Giove gli Dei, Giunone, Minerva, Nettuno, Vulcano, e Mercurio in favore de' Greci, e pe' Troiani, Venere, Apollo, Diana, Latona, Marte, e Scamandro. Nettuno però salva Enea dalla morte. Achille fa orrenda strage de' Teucri. Si affronta con esso Ettore, ma col favore di Apollo si salva e prende la fuga: Achille spinge parte de' Greci dentro le mura.

Così di pugna non mai sazj e stanchi
A te, figlio di Peleo, eran d'intorno
Gli Achéi guerrieri a bene armarsi intenti
Presso le curve navi: un pari ardore,
E cura egual, dove il pian sorge in colle,
Anima i Duci, e le Troiane schiere.

Giove frattanto di adunar de' Numi
Da' varj gioghi dell' Olimpo il coro
A Temi impone: ella per ogni parte
Ratta scorrendo, alla magion di Giove
Che ognun si renda, intima. Ubbidienti
Tutti accorron gl' Iddii, nè alcun fra tanti,
Tranne sol l' Oceano, al cenno manca;
Nessun de' fiumi; non le Ninfe, o sieno
Quelle che albergo han ne' frondosi boschi,
O nelle fonti, o negli erbosi prati.
Giunti del Dio, che l' atre nubi aduna,
Quegli alle stanze, entro lucenti assisi
Aurei loggiati, che di Lenno il Fabbro
Con divin magistero a Giove padre
Alzati avea, schierati in ordin vago
Tutti si collocaro. Al cenno anch' esso
Di Temide ubbidì, nè dagli ondosi
Regni sdegnò salir d' Olimpo ai gioghi
Il Dio, che frena il mar, la terra scote,
E assiso in mezzo all' immortal consesso:
E qual ti move, al suo german rivolto,
Qual, disse, o Nume altitonante, nova
Cagion ne chiama, e a parlamento aduna
Il coro degl' Iddii? Qualche disegno
Sopra i Teucri e gli Achéi, tra' quai feroce
Pugna vedrem fra pochi istanti accesa,
Tua mente volge? Il mio pensiero appunto,

Giove risponde, indovinar sapesti,
Scotitor della terra, e qual m'ha spinto
A radunar degl' Immortali il coro
Giusta ragione: intenerir mi sento,
E mi stringe pietà di tanto sangue,
Che spargerassi in breve. Io spettatore
Della battaglia, e delle sue vicende
Solo esser vo' qui sull' Olimpo assiso:
Di voi ciascun scenda a piacere, e aita
Gli uni agli Achéi, gli altri recate a' Teucri.
Se a questi manca il favor vostro, e soli
Han da pugnar col fiero Achille a fronte,
Non sosterran l'incontro; e se mirarlo
Pria non potean senza tremar, che fia
Or che lo accende del compagno estinto
Ira e furor? Le sacre mura io temo
Che assalga ei pria del fatal tempo, e atterri.
Giove sì disse, e tali affetti e moti
Destò a' Numi nel cor, che in lor s'accese
Di combatter l'ardor: scendono al campo
Seguendo ognuno, ove il desio l'invita;
Giuno alle Greche navi, ed ha compagni
Seco Palla Minerva, il Dio che cinge
L'ampia terra con l'onde, il saggio, e adorno
D'alto senno Mercurio, e 'l Dio di Lenno,
Benchè con passi zoppicanti e incerti,
Orgoglioso, e di sue forze altero.

De' Troiani in favor mosser dall' alto
Il bellicoso Dio dell' armi, il biondo
Intonso Apollo, e colla madre Dea
La Vergin cacciatrice, il flavo Xanto,
E la Dea del piacer. Finchè dal cielo
Non ancor scesi i Numi, erano soli
E Troiani, ed Achéi, di gioia questi
Esultavano in cor, perchè di Teti
Vedean fra lor di nuovo il prode figlio
Dopo sì lungo a lor fatal riposo:
Tremavan d'altra parte in cor percossi
D'alto spavento i Teucri, un tanto Eroe
Lampeggiante nell' armi, e de' mortali
Al crudo Marte struggitor simile,
Fra' Greci armato a' danni lor, scorgendo.
Ma poichè scesi, e nelle schiere misti
Fur gl' Iddii co' mortali, egual destossi
Nelle opposte falangi ardor, tumulto,
Strage e furor. L' alma infiammava, e l' ire
De' Greci suoi Palla Minerva or presso
L' alta fossa gridando, ed oltre il muro,
Or lungo il lido risonante e curvo.
Marte all' incontro ad atro nembo, a nera
Procella egual dall' alta Iliaca rocca
Con voce orrenda d' animar non cessa
La Teucra gioventù, talor scorrendo
Del Simoente le fiorite sponde,

Al vago colle in cima. A sanguinosa
Pugna così le Teucre, e Argive squadre
De' Numi accese il forte impulso, e involse.
Tuonò dall' alto orrendamente il padre
Degl' Iddii, de' mortali; insin dal cupo
Fondo la terra sterminata, e l' alte
Cime de' monti col tridente scosse
L' agitator Nettuno, e ne tremaro
Le valli Idee di vaghe fonti sparse,
Gli eccelsi gioghi, e traballaro ancora
La rocca, il muro, e degli Achéi le navi.
Pien di spavento ne' profondi abissi
Balzò dal solio esterrefatto Pluto
A Nettunno gridando scotitore,
Che a lui di sopra il duro suolo aprendo
Non squarciasse la terra, e l' ime sedi
De' Celesti agli sguardi, e de' mortali
Non apparisser, rugginose, orrende,
Tristo dell' ombre tenebroso albergo,
A' Numi stessi d' abominio oggetto.
Tale destavan strepitoso in terra
Gl' Iddii tumulto, gli uni agli altri incontro
A contesa venuti. A fronte stava
Del Dio del mare Apollo Febo, d' arco,
E di saette armato; incontro a Marte
Palla Minerva, ed a Giunon vicina
Delle selve la Dea si oppose, e mosse

D'aurati strali, e di faretra carca,
Ella che i boschi romorosi gode
Cacciatrice agitar, di Apollo suora.
Contro Latona il difensor, l'accorto
Dator Mercurio d'ogni industria, e lucro;
E di Vulcano a fronte ardito stette
Orgoglioso, e ricco d'onde, il Dio
Xanto chiamato in ciel, Scamandro in terra.
Così i Numi fra lor; ma al solo Ettorre
Mirava Achille, e tralle Frigie schiere
Di lui va in traccia, alla sua vita anela,
E del suo sangue ha sete. Opporre a tanta
Smania e furor del divo Anchise il figlio
Risolve Apollo, e ardir, forza e vigore
A Enea nel petto infonde, e viso e forma
Di Licaon fingendo: E dove or sono,
Disse all'Eroe, dove gli alteri detti,
Dove, Enea, le minacce, e le proferte,
Che al Re facesti a lieta mensa assiso,
Di cimentarti, e non temer di Achille?
Figlio di Priamo, così Enea risponde,
A che mi pungi, e me ritroso accendi
A far col figlio di Peléo battaglia?
La prima volta, ch'io di lui mi trovi
Pugnando a fronte non fia questa, ed altra
Fiata già dalle pendici Idee
Fuggir m'astrinse la sua lancia il giorno,

Che assalì i nostri armenti, e a sacco mise
E Lernesso, e Pedàso: al fato estremo
Giove allor fu, che mi sottrasse, e forza
Nelle membra m'infuse, onde a' suoi colpi,
E di Palla involarmi all' alto sdegno,
Ch'il precedea segnando a lui la via
Colla face ella stessa, ed alla strage
L'infiammava de' Lelegi, e Troiani.
E qual sarà, qual tra' guerrier mortali,
Ch'osi a cimento contro Achille esporsi,
Se un Dio sempre lo assiste, ed ogni colpo
Da lui disvia, che certa morte arrechi,
Quand'ogni stral, dov'ei segnò, sicuro
Vola, nè resta pria, che del nemico
L'acuta punta il nero sangue beva?
Che se pari tra noi tener librate
Della guerra le lance un sol momento
Piacesse a Giove, vincitor d'Enea,
Ancorchè tutto ferro esser si vanti,
Non si vedria sì di leggieri Achille.
E perchè tu, di Giove sommo figlio,
A lui rispose Apollo, e voti e preghi
Agl'immortali Iddii, tu ancor non porgi,
Tu di Venere Dea, tu d'una madre
Figlio di Giove nata, e fra le Dive
Tanto maggior della marina Teti,
Della figlia di Nereo? Il ferro adunque

Stringi, e caccia il timor, nè i minacciosi
Detti curar di quel superbo, e l'ire.
Sì dicendo spirò del Duce in petto
Forza e vigore, e de' guerrier tra' primi
Rilucente di ferro ardito in traccia
Del Greco Eroe lo spinge. Alla divina
Candida Giuno del figliuol d'Anchise
Già non sfuggì il disegno, ed a Nettuno,
A Minerva rivolta, e agli altri Dei:
Considerate or voi, la Dea lor disse,
In vostro cor quale sarà, di quanto
Ora vedrem, l'evento: il divo Achille
Ad assalir, da Febo Apollo spinto,
Ecco s'avanza Enea. Dunque o lontano
Quinci costui cacciamo, o alcun di noi
Al Greco Duce assista, e ardir novello,
Forza maggior gl'infonda, ond'ei conosca,
Che non vani, qual vento, e non de' Teucri
Simili ai difensor, ma i più potenti
Fra gl'Immortali son que', che soccorso
Porger degnano a lui, che dalle cime
Tutti scendemmo del nevoso Olimpo
Per impugnare in sua difesa l'armi,
E perchè nulla di funesto e grave
Da' Troiani oggi ei soffra: in altro tempo
Ciò che di lui, quando alla luce nacque,
Filò la Parca, forza fia ch'ei soffra;

Ma se da noi, se dalla nostra voce
Questo non ode Achille, in lui timore
Si desti è forza quando armato in guerra
Un Dio si vegga a fronte: è degl'Iddii
Terribil troppo ad un mortal l'aspetto.
Calma lo sdegno di ragion nemico,
Rispose a lei lo scotitor Nettuno,
E l'indomito cor: degna cagione
D'adirarti or non hai, nè giusto parmi
Che noi cerchiam cogli altri Numi avversi
Contese e risse, noi che siam di forze
Tanto ad essi maggiori; in altra parte
Meglio fia ritirarne, e fuor del campo
Da una vedetta le vicende, i moti
Della pugna mirar. Curin la guerra
I mortali fra lor; che se battaglia
Imprenderanno Marte, o Febo Apollo,
E ad Achille opporransi, e render vano
Ne vorranno il valor, fiera tenzone,
Scendendo loro incontro, infra di noi
Allor solleverassi, e lunga, credo,
La contesa non fia, ma dipartirsi,
E far de'Numi all'assemblea ritorno
Vedransi in breve sull'eccelso Olimpo
Del nostro braccio ambo da'colpi domi.
Ciò detto, il Re, che 'l mar ceruleo affrena,
I passi move, e a'suoi compagni è guida

Al muro, che scavando avean di terra
I Teucri alzato, e Pallade Minerva
Contro la smisurata al grande Alcide
Balena asilo, allor che il crudo mostro
L'inseguia furioso al pian dal lido.
Qui Nettuno s'assise, e gli altri Iddii
D'impenetrabil densa nube ascosi
Dal fosco velo. Dall'opposta parte
Del bel colle sul ciglio a te d'intorno,
Apollo feritore, e intorno a Marte
Struggitor di città sedeano anch'essi
A consiglio gli Dei, sì gli un, che gli altri
Di dar principio alla battaglia, e moto
Dubbiosi e lenti; ma dall'alto Giove
Ne gli spronava in sull'Olimpo assiso.
  Tutta era ingombra la campagna, e tutto
Splendea di ferro, cavalier, destrieri,
Immensa turba, e sotto a tanto peso,
Da tanti piè calcato il suol tremava.
  Ma dalle opposte file al campo in mezzo
Ecco avanzarsi due famosi in arme
Pronti a pugnar, del divo Anchise il figlio,
E 'l magnanimo Achille. Enea primiero
Minaccioso presentasi, e crollando
L'elmo lucente, e 'l violento scudo
Colla manca reggendo innanti al petto,
La ferrea lancia colla destra scote.

Pelide incontro dall'avversa parte
Qual lion mosse a mille stragi avvezzo,
Oltraggiator, cui di pastori armata
Turba s'affolla, e a morte incalza e preme:
Ei pria sprezzante, e dispettoso il passo
Sdegna affrettar, ma se di lancia, o strale
Punta il colpisce da gagliarda mano
Di giovane vibrata, spalancate
Le canne si ristrigne in se raccolto;
Spuman le zanne intorno; alto ruggendo
Nel cor geme e sospira; i fianchi, ed ambe
Sferza le cosce colla coda e batte;
Alla pugna se stesso infiamma e desta;
E scintillando colle gialle luci
Entro la turba con furor s'avventa,
E di ferire, avido di vendetta,
O di perir nel primo stuol cercando:
Non altramente pien d'orgoglio, e d'ira
Ad assalire il coraggioso Enea
Spingesi innanti Achille. Or quando ei furo
Venuti l'uno incontro all'altro, il primo
A favellar fu 'l piè veloce Achille:
    Figlio d'Anchise, e perchè in mezzo a tante
Schiere spingesti il cocchio, ed or qui giunto
Immoto stai nell'armi? A pugnar meco
Per onor del tuo Re desio ti move?
O di regnar sul popol Teucro un giorno

Dopo lui la lusinga? E quando ancora
La vita a me tu qui togliessi, credi,
Che a te Priamo lo scettro, e 'l regio serto
Sarà sì folle di lasciar, negletto
Il proprio sangue, e i figli? O a te ferace
Di piante e viti eletto campo, e ricco
Han destinato in ricompensa i Teucri,
Se me vinci, ed uccidi? Opra, cred'io,
Questa non fia, nè sì leggera impresa.
Sai ch'altre volte da terror percosso
Fosti a fuggir da questa lancia astretto,
E di quel dì ben sovverratti, quando
Allontanato dagli armenti, e solo
Dalle pendici Idee te perseguendo
Sì rapido incalzai, che 'n fuga volto
Volger la fronte non osavi, e asilo
Cercasti indarno entro Lernesso, ch'io
Da Pallade Minerva, e Giove padre
Assistito espugnai, molte traendo
Meco donzelle prigioniere al campo.
Dalle mie mani te il favor di Giove,
O di alcun altro Iddio quel dì sottrasse,
Ma non così, qual ti lusinghi, spero
Avverrà questa volta: il mio consiglio
Segui piuttosto, e tra le Frigie schiere
Il passo volgi, e non mi stare a fronte,
Pria ch'alcun mal t'avvenga; il danno sente
Lo stolto allor, quand'è successo il fatto.

Qual pargoletto con parole or forse,
Così Enea gli rispose, in cor tu pensi
D'avermi a spaurir? Pungenti motti,
Ingiuriosi detti anch'io saprei,
Volendo, proferir: tu i miei natali,
Tu sai quai sieno i padri miei, nè ignoti
Mi son per fama i tuoi, sebben vedergli
Nè a te, nè a me fu dato. Io so che figlio
Tu se' del forte Peleo, e che di Teti,
Vaga Ninfa del mar, nascesti prole:
Vanto io per padre il valoroso Anchise,
E Venere per madre; or di costoro
Alcun dovrà sul caro figlio estinto
Pianto amaro versar, ch'io già non credo
S'abbia tra noi con fanciullesche ciance
Questa pugna a spartir. Ma se più istrutto
Esser ti piace di mia stirpe, sappi
(Com'è pubblica fama, e a molti noto)
Che fu di Giove, che le nubi aduna,
Dardano figlio, e la Dardania questi
Sulle pendici Idee di fonti sparse
Città fondò de' miei maggiori albergo,
Pria che sul pian di varie genti, e strane
Popolata sorgesse Ilio superba.
Di Dardano Erittonio inclito nacque,
Che fu al mondo sì ricco, e pe' suoi vasti
Stagni tre mila co' puledri liete

Pascea cavalle di tal brio, che d'esse,
Mentre vagavan per le amene prata,
Arse Borea d'amore; i crin, le giubbe,
E di nobil destrier le forme prese;
Dodici n'ebbe sì leggere, e al corso
Snelle, ed agil giumente, che sciogliendo
Pe' culti campi ed ubertosi 'l piede,
Sulle teste correan dell'auree spighe
Senza piegarle, o infrangerle, e qualora
Del mar solean sugli ondeggianti piani
Scherzar saltando, asciutto il piede, e intatto
Sul liquido movean spumoso flutto.
Padre Erittonio fu di Troe, che resse
De' Troi la gente, e genitor felice
Tre lasciò figli illustri, Ilo, ed Assaraco,
E nel sembiante, e nell'egregie forme
A un nume eguale Ganimede, a cui
Pari in beltà mortal non sorse in terra,
Degno che in ciel fosse rapito, e a Giove
Vago coppier, nettar e ambrosia scelto
A ministrar degl'Immortali a mensa.
D'Ilo Laomedonte inclito nacque,
Di lui Titono, e Priamo, e Lampo, e Clizio,
E Icetaon del fiero Marte alunno.
Assaraco ebbe Capi, e questi Anchise:
Figlio d'Anchise io son, di Priamo Ettorre.
Questi son gli avi miei, questo il mio sangue;

Ma virtude e valore accresce, o scema
Giove a' mortali a suo talento, Giove,
Che il tutto può, che tutti frena e vince.
Ma più non cinguettiam, quasi bambini,
Fra le due schiere in piè: motti e parole
Troppe restano a dir, se piace, e tante,
Che sotto il peso a cento remi armata
Nave non reggerebbe: è de' mortali
Volubile la lingua, e non han fine
I discorsi, e le ciance: quinci, e quindi
Si motteggia, si mormora, e qual detta
Ingiuria ad altri avrai, tale udrai poscia.
Ma perchè queste risse, e queste vili
Fra noi contese inutili, e più degne
Di femminelle, che tra lor crucciate
In mezzo della via fra voci e grida
Mischian col falso riottando il vero,
Come lor detta l'ira cieca e stolta?
Me dal pugnar tu con parole vane
Non distorrai, nè d'assalirti: il ferro
Stringi adunque, e proviam quale il tuo braccio,
E qual sappia vibrar colpo mia lancia.

Disse, e nel grave orribil scudo spinse
La ferrea punta, che mugghiando scese
Sul duro bronzo: la robusta mano
Pelide oppose, che timor l'assalse
Non penetrasse entro lo scudo il tronco

Dal Teucro Eroe vibrato; e ben dovea
L'insensato pensar, ch' esser non ponno
Da mortal forza superati e domi
Degl' Immortali i gloriosi doni.
E fu così, nè 'l duro scudo ruppe
D' Enea guerrier la poderosa lancia,
Che l' impeto ne franse, e la rattenne
L'oro, che vi frappose il divin Fabbro:
Ben la cacciò per le due prime falde,
Ma tre ne rimanean, che cinque il Dio,
Due di rame, una d'oro, due di stagno
Gettate avea. Dopo il Troiano Duce
L'asta vibrò di Teti 'l figlio, e 'l tondo
Scudo colpì d'Enea sul margo, dove
Sottilissimo è 'l rame, e di sottile
Pelle di bue coperto: uscinne fuore
La ferrea punta, e diè, stridendo, suono.
Lo scudo alzando si ristrinse Enea
D' alto terror percosso: oltre la spalla
Fischiò l'asta vibrata; ed ambe infrante
Dello scudo le falde, al duro suolo
Tremolando s' infisse. Al gran periglio
Impallidì, tremò nel core Enea
Lo stral fatale a se vicin mirando;
Ma il ferro snuda, e a lui s'avventa Achille
Orribile sclamando. Un sasso enorme,
Qual non sarian di sollevar capaci

Due de' nostri guerrier, lieve con mano
Il Teucro Duce afferra, e al Greco Eroe,
Che furioso ad assalirlo move,
Sopra l'elmo percosse, e nello scudo,
Che da morte il difese: a lui col ferro
Fattosi l'altro presso, e vita ed alma
Tolta gli avria, ma 'l Dio che 'l mare affrena,
Visto il periglio, agli altri volto: O quanta,
Quanta, egli disse, amici Dei, pietade
Sento del prode Enea, che in breve ucciso
Dal forte Achille a' tenebrosi regni
Scender dovrà di Pluto, i rei consigli
Perchè seguì, folle! di Febo Apollo,
Ch' or non potrà sottrarlo al fato estremo.
Ma perchè degli inganni altrui la pena
Dovrà portar quest' innocente e pio,
Che voti e doni agl' Immortali ognora
D' offrir non cessa? no; salvarlo è d' uopo.
Troppo, se l' uccidesse il divo Achille,
Di sdegno Giove avvamperebbe in core.
Egli morir non dee: del Fato è questo
L' alto voler, perchè di seme priva
La prosapia non pera, e la famiglia
Non si spenga di Dardano, che a Giove,
Tra i figli a lui di mortal donna nati,
Fu il più diletto: odia di Priamo, e tutta
Spenta ei ne vuol la stirpe, e che de' Teucri

Tengan l' impero il valoroso Enea,
De' figli i figli, e chi verrà da loro.
A te Nume del mar, così l' augusta
Diva dagli occhi maestosi Giuno,
A te, rispose, esaminar si aspetta,
E tu risolver dei se 'n vita salvo
Hai da serbare, o sotto i colpi e 'l ferro
Del Greco Eroe costui lassar che pera,
Benchè pio, benchè prode: in suo favore
Nulla possiam Palla Minerva, ed io;
E de' Numi in presenza in ciel promessa
Ambe giurammo inviolabil, sacra
Di non far cosa mai, che danno o lutto
Da' Troiani allontani, ancorchè preda
Di struggitrici fiamme ardesse Troia
In cenere, e faville alfin ridotta
Da' bellicosi Achéi. Sì disse Giuno,
E tra 'l fragor dell' armi, e della zuffa
Move Nettuno, e penetrando giunge
Ov' er' accesa tra i due Eroi la pugna.
Ad Achille sugli occhi ei spande in prima
Caliginosa nebbia, e dallo scudo
Del magnanimo Enea divelta l' asta,
D'Achille a' piè la getta: in alto quindi
Levando Enea di terra, oltre le file
De' cavalier, de' fanti, il fa sublime,
Dal suo braccio immortal portato e spinto,

Pervenir de' Caucòni alla rimota
Estrema schiera in sul confin del campo.
A lui dappresso allor si fece il Nume,
E 'n questi accenti sì gli parla: Enea,
E qual fu degl' Iddii, che a tal cimento
Te non curante il tuo medesmo danno,
E a far battaglia contro Achille spinse
Tanto di te maggior di forza, e 'n cielo
Più agl' Immortali caro? incontro a lui
Guardati omai di temerario esporti,
Se pria del tempo fra gli estinti a Dite
Scender non brami. Non è il dì lontano,
Che cedere al suo fato, e a morte acerba
Ad Achille fia forza: allor tra' primi
Non dubitar d' uscir de' Greci a fronte,
E animoso combatti; a te la vita,
E l' alma torre a niun di lor fia dato.
Sì disse il Dio, che 'n mare impera, e sparve:
La sacrata caligine dagli occhi
Sparve di Achille ancora, e sgombre omai
Le tenebre, e la nebbia, al chiaro die
Fatto di ciò, ch' era avvenuto, accorto:
Ahimè! sdegnato disse, ahi quale strana
Maraviglia è mai questa, e quali or miro
Cose ignote, stupende! ecco al suol veggo
Giacer la ferrea lancia, e 'l mio nemico,
Ch' i' cercai porre col gran colpo a morte,

Gli occhi miei più non veggono: agli Dei
Caro egli è ancor, troppo il conosco, Enea,
Ch' io mi credei così vantarsi invano.
Or vada ei pur, che in avvenir, cred' io,
Più non avrà di cimentarsi meco
Il folle ardir, troppo contento e lieto
D' aver la morte in questo dì scampata.
A' Greci or volgerommi, ad infiammarne
Gli animi e l' ire, e de' miei colpi prova
Farò sugli altri Teucri; e sì dicendo
Si lanciò tra le file, e in ogni parte
Valor, coraggio co' suoi detti ispira,
Dispone, ordina, esorta: Il passo, o Achéi,
Sì va gridando, or d' avanzare è tempo,
E 'l nemico assalire: uomo contr' uomo
S' avventi ardito, e non paventi; io solo
Tanta gente inseguir, pugnar con tutti
Come potrei, benchè valente e prode?
Neppur Marte immortal, non la guerriera
Minerva Dea tanto oserebbe, e pari
Sariano a tanta impresa. Io quanto possa
Il mio braccio, il mio petto, il mio valore,
Tutto adoprar son pronto, e un sol momento
Languir non mi vedrete. Andianne, amici;
Seguite i passi miei; dentro le schiere
Già del nemico ecco io mi lancio, e lieto
Non partirà, ben ne son certo, alcuno,
Ch' osi venir di questa lancia a fronte.

Così esortava i Greci suoi l'Eroe,
Nè con minore ardor pungea sgridando
Ettor le Teucre schiere, e d'ire incontro
Si vantava d'Achille: Ogni timore
Deponete, dicea, Troiani invitti,
Nè di Achille v'ispirino spavento
I minacciosi detti: io con parole
Gl'Immortali oserei sfidare a guerra,
Ma coll'asta non già, che troppo ei sono
D'un mortal più possenti: i vanti suoi
Tutti non compirà di Peleo il figlio,
E forse alcun vano cadragli e tronco.
Io per me non m'arretro; ardito il passo
Ad incontrarlo movo, ancor che fuoco
Somigli nelle man, ferro nel polso.
Sì confortando ei disse: i Teucri allora,
Poste in resta le lance, uniti e stretti
S'avanzano animosi, e dell'Eroe
Seguon gridando i passi. A lui s'appressa
In quell'istante Apollo, e, con Achille
Guardati di pugnar, gli dice, e seco
Di cimentarti, o Ettorre: entro le file
Misto agli altri combatti, e dal tumulto
Ch'ei s'avvicini, e non ti giunga, osserva.
A rientrar fralle falangi lento
Non fu l'Eroe, quando la voce intese
Atterrito del Nume, e le minacce.

Lanciasi allor pieno d'ardir, di forza
Fra' Teucri Achille, orribile gridando,
Ed il primo a cader di vita privo
Sotto i suoi colpi fu d'Otrinteo il figlio,
Ifizion, duce e guerrier, che al padre
Espugnator d'alte cittadi e mura
Da Naide Ninfa alle radici nacque
Là del nevoso Tmolo, ove la ricca
Ida felice sorge. Al Greco Eroe
Egli ebbe ardir di opporsi, e d'un sol colpo
Quegli in due parti a lui divise il capo
Colla terribil asta: il miser cadde;
Ne risonaron l'armi, ed insultando:
Ecco, gli disse Achille, ecco tu giaci,
Terror d'ogni guerrier; te qui la morte,
Figlio d'Otrinteo, colse a queste arene
Venuto già dalla Gigéa palude,
Ove d'Illo pescoso, ed alle sponde
Dell'Ermo tempestoso ameni, e ricchi
Poder lasciati il genitor t'avea.
Così quei l'insultava; ed atra i lumi
Del ferito guerrier notte coperse,
E sul nudo terren lacero, e infranto
Dalle ruote rimase e da' cavalli,
Anzi la prima fila. Ucciso questi,
A Demolion del Teucro Antenor figlio,
Forte guerriero, il Greco Eroe s'avventa;

Nelle tempia il colpisce, e non potero
Del morion le ferree gote, e l'elmo
Vietar, che, infranto l'osso, immersa e spinta
La punta micidial col sangue miste
L'atre cervella non spargesse; e domo
Cadde quel fiero avido sì di sangue.
Ippodamante poi, che appiè disceso
Colla fuga involarsi a lui tentava,
Per le spalle ferì coll'asta, e l'alma
Esalando mugghiava il miser, quale
Mugge toro feroce all'ara innanzi
Dell'Eliconio Dio, da stuol robusto
Strascinato di giovani a solenne
Sagrifizio, onde lieto il Dio ne goda
Scotitor della terra; il sangue e l'alma
Alto così gemendo, e fra muggiti
Vomitò quel superbo. Allor coll'asta
Volgesi il Greco Eroe contro il divino
Di Priamo figlio Polidoro, a cui,
Perchè d'età tenero ancora, il padre
La libertà d'uscire al campo avea
Sino a quel dì negata, amor, delizia
Del genitor cadente, e tutti al corso
A superar col piè veloce avvezzo.
Del suo valor, dell'agil piè facea,
Vaghezza puerile, in quel momento
Vana pompa il fanciullo, agil per mezzo

Le file discorrendo, e vita, ed alma
L'infelice perdè, che appunto il giunse,
Mentr'ei correa, veloce anch'esso Achille,
E nel tergo il trafisse, ove si allaccia
Con auree bolle il cinto, e doppia a' colpi
Si opponea la corazza: all'imo ventre
Passò la ferrea punta, ed ululando
Sulle ginocchia il giovinetto Eroe
Le viscere, che uscian, con man reggendo,
Smarrito cadde, ed atra nube il cinse.
Quando cader, quando il germano vide
Reggere in man le viscere cadenti
Dall'aperta ferita, il cor percosso
Di tal dolor sentissi Ettor divino,
Che gli si sparse intorno agli occhi nebbia;
Nè di lunge aggirarsi entro le schiere
Più soffrir non potendo, uscire a fronte
Si risolse d'Achille, e a lui s'avanza
L'asta scotendo nella destra, e foco
Spira, e fiamma dagli occhi: a se Pelide
Visto ch'ei s'appressava, esulta, e lieto:
Ecco, ei dice, ecco a me colui sen viene,
Che tanto diede a questo cor martiro,
Che il dolce amico, il mio compagno uccise:
Già d'inseguirne, e per le sparse file
D'uopo non fia fuggir l'un l'altro errando.
Disse, e bieco guardando al divo Ettorre
Il passo affretta: Vieni, onde all'estremo

Termin più presto arrivi: a me timore,
L'intrepido rispose Ettor guerriero,
Quasi a fanciul, con vane ciance indarno
Tu lusinghi ispirar: dir villania
Anch'io saprei quant'altri, e non ignoro,
Che prode sei, ch'io pari a te non sono;
Ma tutti dal voler de' sommi Dei
Dipendono gli eventi; e ben la vita
Questo braccio potria, benchè la forza
Non eguagli del tuo, toglierti, e l'alma;
Nè senza punta è questa lancia, o ignote
Son del ferire a questo acciar le vie.
Disse, e lanciò, scotendo in giro, l'asta,
Cui dal diletto Achille indietro torse
Lieve soffiando la Tritonia Dea,
E al Teucro Eroe, spinta per l'aure, al piede
Fè di novo cader. Di furor pieno
A lui s'avventa, orribil grido alzando,
Per ucciderlo Achille, ma l'invola
Al mortal colpo Febo, e qual possente
Dio, d'atra nube il copre. Ad assalirlo
Tre fiate col ferro il divo Eroe
D'ira cieco ritorna, e l'aer vano
Ferì tre volte: ancor la quarta ei tenta,
E al nemico insultando: E or pur da morte,
Sozzo cane, gli dice, e dal vicino
Danno scampar potesti: a Febo piacque

Di bel novo salvarti, a cui far voti,
E preghi offrir, credo, hai costume, pria
D'uscire in campo, e al suon de'dardi esporti.
Ma così non fia sempre, e sotto questo
Ferro cadrai, s'io più t'incontro, e alcuno
V'è fra gli Dei, che a me propizio assista.
Degli altri Teucri or nelle vene il ferro
Vadasi a insanguinar, nè si risparmi
D'alcun la vita, ch'a'miei colpi s'offra.
   E sì dicendo d'uno stral Driòpe
Trafigge in mezzo al collo, e a'piè disteso
Sel fa cader: lascialo in abbandono,
E di Filetor sul ginocchio al figlio
Di gran cor, di gran membra, un colpo vibra
Coll'asta sì, che al suol lo arresta, e poscia
Colla fulminea spada il cor gli passa.
Volgesi quindi, e di Biante i figli
Balza dal cocchio, di lontan coll'asta
Laogono ferendo, e colla spada
Dardano da vicino. Allor di scampo
Altra via non trovando, a'piè d'Achille
Supplice Troe si getta, e le ginocchia
Lagrimando gli stringe, e pien d'affanno
Che vivo il lasci, e nel risparmi, il prega,
Abbia pietà della medesma etade,
E dar la morte ad un suo egual non voglia;
Stolto! ch'ei non sapea, che vani i preghi,

Ed a piegarlo inutil era il pianto,
Che non benigno il cor, non mite ingegno,
Ma implacabil nell' ire un' alma in seno
L' Eroe chiudeva inesorabil, fiera.
Stendea la destra alle ginocchia, e in atto
Di supplicar sciogliea colui gli accenti,
Ma nel fegato il ferro il Greco Duce
Crudel gl' immerge; e quel cadendo un rio
D' atro sangue ne riempie il seno, e negra
Caligine di morte il cinge e copre.
Segue Achille a ferire; a Mulio passa
Colla lancia l' orecchio, e in un istante
Per l' altro orecchio trapassò la punta;
Echeclo fere in mezzo al capo, e tutta
Tiepida fè di sangue uscir la spada.
Cade il figlio d'Agenore, e le luci
Morte gl' ingombra, e la possente Parca.
A Deucalion, dove del braccio i nervi
Legansi insieme, per la destra vibra
La ferrea lancia, e braccio e man trafigge.
Questi non si sgomenta: in piè l' attende,
Benchè ferito; e 'l suo vicino fato
Inevitabil mira. Accorre Achille,
E d' un rovescio col cimiero, e l' elmo
Reciso al suol gli fa balzare il capo:
Il midollo schizzò fuor della spina,
E 'n sulla polve steso il miser giacque.

Poscia a Rigmo e' s'avventa, al valoroso
Di Pireo figlio, che alle Iliache mura
Venne di Tracia dalle ricche piagge:
Con un dardo colpillo, e si confisse
Nelle viscere il bronzo; al suol dal cocchio
A lui cader fu forza; e mentre tenta
Areitòo, che de' cavalli ha 'l freno
Volgergli addietro, con acuta punta
Quegli ferinne il tergo; all' altro accanto
Cad' egli ancor; scompigliansi i destrieri
Spaventati fuggendo. E qual s'infuria
D'alpestre monte per le cupe valli
Foco sterminatore; ardon le piante,
Arde la selva immensa, e d'ogni parte
Il vento agitator la fiamma volve;
Così scorrendo, della lancia armato,
Imperversava per le sparse schiere,
Pari ad un Nume Achille; abbatte; uccide;
E scorrer fa rivi di sangue al suolo.

E come a batter l'orzo giallo in aia
Se maschi bovi, ampi di fronte, ha cura
Di attaccare il villano, in pochi istanti
Sotto i piedi de' tori alto mugghianti
Tribbiar si vedon le raccolte spighe;
Così pel campo estinti corpi, e scudi
Del magnanimo Eroe gli agil destrieri
Calcavano pigiando, e l' asse sotto

Tutto co' cerchi era di sangue intriso;
Sangue l'unghie sonanti de' cavalli;
E schizzavan le ruote intorno sangue.
  Tale scorrea per le falangi Achille
Di vincere anelando, e di sudore,
Di sangue, e polve ambe le mani asperse,
Quelle man, che toccar non v'è chi ardisca.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMO.

Verso 55.

Giuno alle Greche navi ec. Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, e Vulcano scendono in favore de' Greci; ed in aiuto a' Troiani Marte, Apollo, Diana, Venere, e 'l fiume Xanto. Secondo le idee della mitologia erano più forti i protettori de' Greci, che non que' de' Troiani, e l'evento il comprova.

Vers. 99.

Pien di spavento ec. Passo maraviglioso, e sublime, imitato da Virgilio nell'ottavo dell'Eneida, e meritamente celebrato dal dotto Longino nel suo trattato *del Sublime*.

Vers. 110.

A fronte stava... Questi combattimenti degl'Iddii fra loro non disdicono alla poesia: erano autorizzati dalla mitologia, e forse traevano origine dalla sfigurata tradizione della celeste pugna degli Angeli buoni contro i cattivi rammentata nell'Apocalisse. Oltredichè in varj luoghi ci dà la Sacra Scrittura ad intendere, che vi aveano Angeli protettori delle nazioni, e che fra lor contrastavano, come già si accennò ricordando il passo del profeta Daniele.

Vers. 357.

Figlio d'Anchise ec. Questa genealogica diceria di Enea, e la sua conversazione con Achille appena si possono scusare: sarà questo uno di que' pochi luoghi dove *dormitat Homerus*, abbenchè sempre si leggano con piacere i bellissimi versi, ch'ei pone in bocca ai due guerrieri.

Vers. 441.

De' figli i figli ec. Passo famoso, e che ha dato luogo a gran controversie. I Romani pretendeano discendere da' Troiani, e da Enea la famiglia de' Cesari. Ma pare che il testo formale di Omero si opponga a questo sistema, e che veramente Enea non sia mai sceso in Italia, ma abbia regnato, dopo la rovina di Troia, sulle reliquie de' Troiani, e continuata la successione al regno nella sua famiglia. Dionigi di Alicarnasso non l'intende così, e pretende, che si salvi il testo di Omero con dire, che sebbene lasciò Enea la Frigia, e venne in Italia, possa dirsi che regnò sopra i Teucri, posciachè veramente regnò sopra tutti coloro, che dopo la rovina della patria in Italia il seguirono. L'interpretazione di Dionigi pare alquanto forzata, ed egli forse volle così far la sua corte ad Augusto: nulladimeno moltissimi tra' moderni lo han seguito, credo più per amore di Virgilio e de' Romani, che per la verità. Strabone, benchè scrivesse sotto Tiberio, fu più sincero, e confessò che il testo di Omero distruggeva la tradizione e l'opinione favorita de' Romani, e 'l Virgiliano sistema. *Non nostrum est tantas componere lites.*

ILIADE

D' OMERO

LIBRO XXI.

ARGOMENTO

Achille fa strage de' Teucri sin dentro l'acque del fiume Scamandro: fa prigionieri dodici nobili giovinetti Troiani per immolargli all' ombra di Patroclo: uccide Licaone, ed Asteropeo: s'oppone il Dio Scamandro al suo furore, e tenta di annegarlo nella piena delle sue acque: fugge Achille, ma sempre il premono le onde: ricorre a Giove, e per comando di Giunone sparge Vulcano un incendio, e spegne la furia del fiume: è salvo Achille, ed è ingannato da Apollo.

Ma quando i Teucri perseguendo al guado
Del tempestoso Xanto Achille giunse,
Di Xanto, a cui Giove immortal fu padre,
Le fuggitive schiere in due divise,
L'una ei di Troia sotto l'alte mura

Per quella via cacciava, onde tremanti
Del furibondo Ettorre il giorno prima
L' ire fuggite avean le Argive squadre;
Ma d'incalzargli, e passar oltre Giuno
Vieta all'Eroe, nebbia spargendo folta,
Che a' suoi sguardi gl' invola: in mezzo all'onde,
Dove rapido volve il corso, e gira
L' argenteo fiume, di lanciarsi l' altra
Metà non teme: risonar dal fondo
Le sublimi correnti al gran fracasso,
Ne rimbombar le sponde, e quegli urlando
Ivano incerti, e con lena affannata
Per i gorghi dell' onde raggirati,
Quinci e quindi nuotando. E 'n quella guisa,
Che da fiamma infestato impetuosa,
Per rifuggirsi al fiume, all' aria il volo
Stuol di locuste scioglie; arde, e si spande,
E 'n mezzo all' onde refrigerio e scampo
Cercan esse al morir: così dal ferro
Tenta fuggir d'Achille, e l' ampio riempie
Seno del Xanto di cavalli e fanti
Mista turba atterrita. Il divo Eroe
Alle mirice in sulla riva l' asta
Appoggiata lasciando, un salto lieve
Spicca nell' acque, e nella destra stringe,
Pari a Marte, la spada: sitibondo
Di stragi e sangue il ferro in giro mena,

Ferisce, abbatte, uccide; il suon lugubre
Di sospir di chi muore intorno s'ode,
E tinta scorre e sanguinosa l' onda.
Qual, davanti delfin vorace, enorme
Turba di pesci fugge, e di sicuro
Porto dal fier, che quanti afferra inghiotte,
Cerca ne' cupi ascosi fondi asilo;
Sì del torbido fiume, rigoglioso
Per le correnti, alle profonde grotte
Sotto le ripe, ove celarsi, spinge
Alto spavento i Teucri; e quando stanco
Fu di ferir, di sparger sangue Achille,
Dodici ei scelse in mezzo all' onde vivi
Frigj guerrieri, di Patròclo all' ombra
Vittime destinati: a forza tratti,
Quai timidi cervetti, uscir dal fiume
Tremando i giovanetti, e colle stesse
Funi, che avvolte alla corazza attorno
Recavan essi, avvinte lor le mani,
Che alle navi sien tratti impose, ed egli
A nuove stragi ancor non sazio anela,
E fra i Troian si lancia. A' colpi suoi
Chi s'offerse primier fu del re Teucro
Licaone figliuolo, in sulle sponde
Del fiume appena uscito, e ch' egli un tempo
Prigionier tratto avea, presolo a forza,
Dal paterno giardino: ivi furtivo

Era di notte il Greco Duce entrato,
Mentre a un fico selvaggio era il Troiano
Con ferro aguzzo le novelle ramora
A recider intento, al cocchio ruote
Apprestar disegnando; a lui non visto
Mal sopraggiunse Achille, e di Giesone
Schiavo il vendette al figlio, in sulle navi
Inviandolo a Lenno: ad alto prezzo
Poscia il redense ospite di suo padre
Eezione d'Imbro, e dilettosa
Gli diè stanza in Arisba; indi poteo
Con la fuga sottrarsi, ed al paterno
Tetto rieder di novo. Undici appena
Giorni egli avea co' lieti amici in Troia
A sollazzarsi, a respirar passati,
Quando ad Achille ricondurlo a fronte
Piacque al suo reo destino, e farlo a Dite
Scender per forza in così fresca etade.
Come lo vide il piè veloce Eroe
Senza lancia, senz' elmo, e senza scudo
(Che tutte avea, dalla stanchezza vinto,
Tutto grondante di sudor, gittate
Nel fiume l'arme): Oh Ciel, che veggo! e quale,
Irato ei disse al suo superbo core,
Qual meraviglia è questa! a nova vita
Omai, cred'io, gli orgogliosi Teucri,
Che uccise questa man, faran ritorno

Da' tenebrosi abissi, appunto come
Salvo costui da Lenno, ov'io poc'anzi
Prigioniero il mandai venduto a prezzo,
Qui veggo or comparir! nè a ritenerlo
L'onda bastò del mar spumante, a tanti
Argin frapposto e insuperabil guado?
Di questo tronco la ferrata punta
Provi or dunque, e veggiam, se illeso e salvo
Quinci ancor saprà uscire, e nel suo seno,
Che tanti eroi, tant'alme forti, chiude,
Guardar potrallo alfin la madre Terra.
Questo fra se diceva Achille, e intanto
Pien di spavento a lui s'appressa, e brama
Le ginocchia abbracciargli il giovinetto,
Tentando pur, se la vicina morte
Sfuggir gli è dato, e 'l suo crudel destino.
Solleva l'asta per ferirlo Achille:
Trepido accorre quegli, il capo inchina,
E a'piedi gli si butta; al suol rimase,
Sull'omero strisciando, il ferreo tronco
Tremolando confitto, e non satollo
Del desiato sangue: Io le ginocchia,
Così dicea quell'infelice (e intanto
Con una man le piante abbraccia, e l'asta
Per trattenerla afferra l'altra, in atto
Supplichevol piangendo) io, divo Achille,
Queste ginocchia stringo; odi i miei preghi;

Abbi di me pietade; in me rispetta,
Grande Eroe, quasi un supplice, e rammenta,
Ch'ospite in casa m'accogliesti, e i doni
Di Cerere assaggiai già teco a mensa
Quel dì, che me nel bel giardin sorpreso
Tuo prigionier facesti, e trasportato
Lunge dal padre, e dagli amici in Lenno
Di cento bovi mi vendesti al prezzo,
Prezzo, che triplicato io t'offro, e avrai,
Se la vita, ch'io chieggio in don, mi serbi.
Dopo molto soffrire a' patrii tetti
Ritorno feci, e dacchè i' venni è questa
La dodicesim' alba; uscito appena
Nelle tue mani il mio destin crudele
M'ha di novo condotto. In odiò a Giove,
E destinato a brevi giorni a queste
Aure di vita partorimmi d'Alte
Laotoa inclita prole: a Priamo sposa
Il padre diella, che l'eccelsa tiene
Pedaso al freddo Satnioente in riva,
E de' Lelégi il bellicoso frena
Popolo col suo impero: ebbe di lei
Il genitor due figli, ed ambo privi
Per te sarem di vita: il mio germano,
Il divin Polidoro estinto cadde,
Mentre fra i primi a piè combatte, steso
Dal tuo ferro, e trafitto; ed io già presso

Veggo il mio fato estremo, e più non spero
Fuggirti dalle mani, a questo passo
Giacchè m' ha tratto la nemica Parca.
Or tu m' ascolta, e quanto io son per dirti
Serba, e rivolgi in cor: non una, e sola
Fu di Priamo la sposa, e madre mia
Non è d' Ettor la madre, nè fratello
D' un ventre istesso di colui son io,
Che al tuo dolce compagno, al valoroso
Patroclo diè la morte. In questi accenti
Di Priamo il figlio umil piangendo prega,
Ma un duro tuono, e dispietato udio:
Stolto! non mi parlar di prezzo, o doni:
Finchè Patroclo visse io de' Troiani
Ebbi alcuna pietade, e 'n vita molti
Presi, e serbai, di vendergli contento;
Ma implacabile or sono, e niun da morte
Speri campar di quanti ad Ilio appresso
Teucri guerrier tratti a mia man verranno
Da Giove sommo, e sovra tutti i figli
Del regnator di Troia; e tu pur anco,
Caro, morir dovrai: perchè sì piangi?
Morì Patròclo di te assai migliore;
Ed io? tu vedi quale e quanto io sono:
Figlio d' illustre Padre, immortal Dea
Per madre vanto; eppur non è lontana
L' ora, il mattino, il mezzodì, la sera,

Che negra notte, e la possente Parca
M' assalga e prema, e mi rapisca l'alma
De' vostri alcun, di Marte alunno e figlio,
O con l'asta pugnando, o alato strale
Vibrandomi dall' arco. Ei così disse,
E si sfasciaro alla crudel risposta
Al giovinetto le ginocchia, e 'l core:
L'asta abbandona; al suol si asside, ed ambe
Lascia cader le braccia. Allor la spada
Sguainando Achille in mezzo al collo il fere,
E tutta ve l' immerge; un rio di sangue
Dalla ferita scorre, e il suolo inonda.
Sopra il terren boccone cade, e giace
Di Priamo il figlio. Per un piè lo afferra,
E nel fiume gittandolo, insultando:
Or qui tra' pesci, Achille disse, vanne,
Che il sangue a te della ferita ingordi
Ben lambiranno, nè l' estremo pianto
Riceverai sul feretro disteso
Della madre dolente: in ampio golfo
Te porterà del mar profondo lunge
Fra' suoi gorghi Scamandro, e d' alcun mostro,
Che dal fondo sull' onde il flutto apporti,
Esca gradita fien di Licaone
Le delicate membra. Ah! tutti siate,
Tutti preda di morte, infin che cada
Ilio in nostro potere, e a me dinanzi

Fuggir vi vegga, ed io seguirvi, e strage
Far di voi tutti atroce! Indarno aita
Al Fiume argenteo chiederete, a cui
Tori pingui immolate, e di sonante
Unghia armati destrier vivi cacciate
Nelle volubil onde: al vostro scempio
Nulla potrà sottrarvi, e tutti avete,
Tutti a perir, sinchè per me la morte
Vendicata non sia del dolce amico,
E degli Achéi la strage, e tanto sangue,
Assente me, presso le navi sparso.
Così diss' egli, ed a sì alteri accenti
D'ira avvampando in cor rivolge Xanto
In qual guisa al furor del Greco Eroe
Por freno e' possa, e l' ultima de' Teucri
Rovina allontanare. Achille intanto
L'asta scotendo e dura lancia, al forte
Asteropéo, d'ucciderlo bramoso,
Minacciando s' avventa: era il guerriero
Di Pelegone figlio, e questi nato
Di Peribéa d'Acesaméne figlia,
Tra le sorelle la maggior, cui rese
Madre, con lei giacendo, Assio, che gonfio,
E ricco d' onde scorre. A questi incontro
S'avanza Achille di due lancie armato.
Asteropéo l'attende, e forza Xanto
Gl' infonde in petto, d' alto sdegno acceso

Per tanta gioventù, che ne'suoi gorghi
Achille avea senza pietade uccisa.
Fattisi presso i duo guerrier: Chi sei?
Disse al nemico il Greco Eroe primiero,
E donde vieni, o tu, che uscirmi ardisci
Pugnando incontro? I figli soli, i figli
Di parenti infelici alla mia forza
Osano, folli, opporsi! E a te che giova,
Di Pelegon rispose il chiaro figlio,
Che giova a te, Pelide altier, qual sia
La mia patria sapere, e la mia stirpe?
Nelle Peonie fertili contrade,
Lunge di qui l'aure spirai di vita:
Bellicosa, e di lunghe picche armata
Di Peoni guerrier schiera governo;
E l'undicesim'alba in cielo appare,
Dacchè a Troia pervenni: Assio, che ricco
E spazioso corre, Assio, che bagna
Di limpid'acque il fortunato suolo,
Di Pelegon mio genitor fu padre.
Ma di pugnare, o generoso Achille,
Non di ciarlare è tempo. Asteropeo
Si minacciando disse. Il duro allora
Frassineo tronco alzò di Peleo il figlio:
Con ambe man, ch'era ben destro, vibra
Ambi gli strali l'altro: in su lo scudo
Percosse l'un, ma nè spezzarlo, e addentro

Trapassar non poteo, che lo ritenne,
Dono del divin Fabbro, il lucid'oro;
Del dritto braccio il gomito sgraffiando
Appena offese l'altro dardo, e poche
Stille di sangue tratte, al suol rimase,
Sopra il capo strisciando al Greco Eroe
Tremolando confitto, e del bramato
Sangue ancor sitibondo. Allor vibrata
Volar fa Achille sul nemico l'asta;.
Ma il colpo errò, che all' altra ripa giunse,
Ed alta fino alla metà s' infisse
Del fiume in su la sponda: il ferro snuda,
E colla spada fulminando Achille,
Al nemico s' avventa; al tronco accorre
Questi del Greco Duce, e colla destra
Svellerlo, ond' era fitto, ei s' affatica:
Tre lo crollò, di trarlo ognor bramoso,
E tre fiate abbandonar gli è forza
La dura impresa; di piegarlo tenta,
Onde frangerlo alfin; ma il giunge Achille;
Nelle viscere il crudo acciar gl' immerge,
E con esse, che uscian dalla ferita,
Palpitando egli cade: atra gl' ingombra
Ombra di morte i lumi, e l'alma spira.
Allor col piè premendo il petto, l'armi
Gli spoglia Achille, ed insultando: Or giaci,
Giaci così, gli dice, or che a tuo danno,

Folle! apprendesti, se di Giove sommo
Contender un mortal co' figli possa,
Benchè prole d'un fiume. Assio per padre
Se tu vantavi, io dal gran Giove scendo,
Che me Peléo, che a' Mirmidòni impera,
Nato d'Eaco produsse, e figlio questi
Era di Giove istesso. A tutti i fiumi,
Che dan tributo al mar, quanto di Giove
La possanza sovrasta, esser maggiore
Sopra quello d'un fiume il pregio debbe
Dell'inclita sua stirpe. Ecco a te presso
Un real fiume scorre; a te soccorso
Porga, s'ei puote, ed a giovarti imprenda;
Ma nol farà, che pareggiarsi a Giove
A niuno è dato, e contrastar con esso
Neppur osa Achelòo, nè la gran forza
Del profondo Ocean di tutti padre
E mari, e fiumi, e rivi, e fonti, e laghi.
Il fulmine di lui, che il tuono orrendo
Fa per le vie romoreggiar del cielo,
Nel vasto sen teme Oceano anch' esso.
Disse, e dal ciglio della sponda svelto
Il ferreo tronco, in sull'arena steso
Lascia il morto guerriero all'onde in preda,
Grato de' pesci e delle anguille pasto,
Le grasse membra a divorar non tarde,
E de' Peòni cavalier si move

La schiera ad inseguir, che per le sponde
Densa fuggia dell' ondeggiante fiume,
Tremando ancor quando del forte Achille
Vide dal ferro in sanguinosa pugna
Vinto cadere il suo gran Duce, e domo.
L'Eroe li sopraggiunge, e a Tersilòro,
A Midone, ed Astipilo dà morte,
A Mneso, a Trasio, ad Ofeleste, ad Enio,
Ed altri più n' avrebbe il fiero uccisi,
Se d' ira acceso dal profondo gorgo,
Ad uom sembiante, in questi accenti a lui
Non favellava il borrascoso Fiume:
    Di forza, e di valor te fra' mortali
Chi pareggi non v' è, nè sì gran cose
Altri osar può, se non il divo Achille,
Cui assistono i Numi in ogni impresa.
Se di Saturno a te concesse il figlio
Scempio far de' Troiani, almen da queste
Sponde mie t' allontana, e là nel campo
L' opra compisci, e a tutti lor da' morte.
D' estinti piene le correnti, e ingombre
Tutte le vie, che le mie limpid' onde
Fendon correndo, e al mar divino il corso
Veggo loro impedito; e tu non cessi
Di uccider, di ferir, di stragi e sangue
Non mai satollo. Al tuo furor pon freno,
L' ire sospendi, o Duce, e lascia ch' io
Dallo stupor, che m' occupò, respiri.

Divin Scamandro, così al Dio rispose
Il piè veloce Eroe, quanto a te piace
Facciasi pur; ma agli orgogliosi Teucri
Non voler ch' io perdoni, e dalle stragi
Cessi il mio braccio, infin che in fuga volti
Dentro le Iliache mura io li rinserri,
E con Ettor mi provi, ed ambi a fronte;
O ch' io l' uccida, od ei mi dia la morte.
Disse, e qual furia i fuggitivi assale.
Dal sen profondo allora Xanto a Febo:
O Nume, esclama, o d' arco argenteo armato
Di Giove figlio, e così i cenni adempi,
E del Padre la mente? Ei pur de' Teucri
D' aver cura t' impose, e loro aita
Porgere infin, che 'l sol cadendo, scenda
L' ombra notturna, e le campagne ingombri?
Mentre così parlava il Nume, balza
Dalla scoscesa ripa in mezzo all' onda
Infuriato Achille: agita, e tutti
Dall' imo fondo alto mugghiando il Nume
Solleva i flutti, e dal suo letto spinge
I cadaver di tanti in sull' arena,
Ch' ivano errando pe' suoi gorghi, e privi
Di vita Achille avea; de' morti in vece
I vivi accoglie, e delle limpid' acque
Nelle più cupe oscure grotte asconde.
Rimescolata in mille giri, e avvolta
Circondò minacciosa il Greco Duce

L'onda fremendo, e tal nell' ampio scudo
Urto con forza impetuosa impresse,
Che non potea reggersi in piè l'Eroe;
Onde, afferrato, e colla man robusta
Scosso d'un olmo il grosso tronco, alfine
Dalle radici rovinando cadde
Svelta l'enorme pianta; il grave peso
Tutto il ciglion sommosse, all'acque oppose
Argin co' folti rami, e un ponte stese,
D'onde l'Eroe dall'onda perigliosa
Sollevarsi, e pel campo a piè volando
Poteo scampo cercar; ma d'inseguirlo
Non però cessa gonfio d'acque il Fiume;
Rigoglioso l'incalza, e i negri flutti
Spinge contro l'Eroe, così da' Teucri
La morte, e Achille allontanar tentando.
Quasi stral fugge il Duce, ed è il suo corso
D'Aquila nera cacciatrice volo,
Tra i pennuti il più forte, il più veloce.
Rimbomban l'armi intorno al petto; il bronzo
Orribil suona; egli s'aggira e corre;
E romoroso il preme, e incalza il Dio.
    E qual se rivo d'acqua bruna intende
Di zappa armato derivar da fonte
Per le piante, e per gli orti il buon cultore,
Scava il canale, ogni argine rimove,
Le petruzze scompiglia, onde soave

Per l' aperto sentier gorgoglia, e scende
Libera l' onda, e chi la guida avanza:
Tal sempre l' onda del corrente fiume,
Benchè abbia l' ali al piè fuggendo Achille,
Il cinge e preme, ovunque il passo ei mova;
Che sempre a quella d' un mortal sovrasta
La potenza d' un Dio. Spesso la fronte
Per contrastare, e intorno i lumi volge
A ravvisar l' Eroe, se al Nume uniti
A spaventarlo, ad inseguirlo tutti
Cospiravan gli Dei, che in cielo han sede,
E tante volte ancor gli omeri sente
Da un nembo d' acque rovinoso d' alto
Inondati e coperti: ei liberarsi,
Spiccando un salto sull' arena, tenta
Rattristato nell' alma, e 'l Fiume sotto
Le ginocchia gli doma, impetuoso,
Obliquo serpeggiando, e il fango terge,
Onde avea sozzi i piedi. Urlando allora
Solleva in alto Achille i lumi, e sclama:

Giove immortal, com' esser può, che niuno
Di me pietoso fra gl' Iddii dall' onde
Salvar mi degni del nemico Fiume?
Cada poi sopra me qualunque danno,
Ch' io son pronto a soffrir: ma no; lagnarmi
Degli alti Dei non deggio, e d' ogni male
Sola incolpar la madre Dea, che a bada

Con lusinghe mi tenne, e ognor dicea,
Che d'Ilio sotto le superbe mura
Morto i' sarei sotto gli strali, e i colpi
Micidiali d'Apollo. Almen la vita
Tolta mi avesse Ettorre: ad un Eroe
Avrebbe dato un altro Eroe la morte.
Ora è destin, che inonorato e vile
Del viver mio sia 'l fine, e qui sepolto,
Qual inesperto guardian di greggia,
Che rovinosa piena involve e rape
Ne' giorni algenti, io fra quest' onde pera.
Udir suoi preghi, e tosto a lui fur presso
Palla Minerva, e 'l Dio del mar, che, forma
Mortal vestita, ambo la man porgendo
Pegno di fè, di sicurezza, in questi
Accenti prese a favellar Nettuno:
Non paventar, figlio di Peleo, e spirto
Riprendi, e ardir, tali al tuo fianco vedi
Possenti Numi in tuo soccorso presti,
Nettuno e Palla, e nol dissente Giove.
A te la morte entro quest' onde il Fato
Non ha prescritto; il rigoglioso Fiume
Vedrai ben tosto all' ire sue por freno,
E richiamar suoi flutti: il nostro avviso
Tu segui intanto: dalla pugna il piede
Non ritirar, nè d'inseguir col ferro
Le Teucre schiere cessa, insin che tutte

In fuga volte entro le Iliache mura
Non le cacci, e rinchiuda; e quando morte
Avrai data ad Ettorre, alle tue navi,
Per noi di gloria e di trionfi colmo,
Ritornar ti sovvenga. Il Dio sì disse,
E con Minerva all' immortal soggiorno
Levossi, e sparve. Achille allor nel piano
(Che lo spronava il gran comando) move,
Che d' acque pieno e ridondante, molte
Volvea fremendo, e ne' suoi gorghi sparse
Lucid' arme, e cadaveri nuotanti.
Ei contrastando va coll' onde avverse;
Spicca dal fondo salti, e nol rattiene
Il torrente, che ognor si oppone e cresce;
Tanta nel core e nelle membra infusa
Forza, e vigor gli avea Minerva Dea.
Non però cede il Dio: la forza, e l'ira
Contra l' Eroe raddoppia; in alto gonfie
Solleva l' onde più superbo, e alzando
Romoroso le grida a Simoente,
Invocandolo disse: Alla mia possa,
A' miei sforzi, o fratello, unisci i tuoi,
E ratteniam costui, ch' io presto il veggo
Ad atterrar di Priamo l' alte mura,
Nè a lui far fronte, e 'l suo furor potranno
I Troiani fermar: contro l' audace
Porgimi aita, ed al mio esempio sciogli

E sorgenti, e fontane, e quante ascondi
Nell'imo fondo acque solleva, e movi;
Agita i flutti e l'onde, arbori e sassi,
Argini, tronchi strascinando, e gonfio
Romoreggiando scorri, e facciam prova
Se quest'uom furibondo, e che or trionfa,
E in ardimento si pareggia a' Dii,
Domar possiamo alfin. Poco, io l'affermo,
Poco a lui gioveranno il braccio forte,
La divina sembianza, e l'armi belle,
Ch'io ben saprò nè gorghi miei sommerse
Nel fondo seppellir; saprò lui stesso
Sotto un monte d'arena, e di pattume
Nell'imo fondo circondar di sassi,
Sì che l'opra raccorne, e a luce trarle
Nella belletta sotterrate indarno
Tenteranno gli Achéi. Sì questa sia,
Questa la tomba del superbo Achille,
Nè terreno scavar, nè monumento
Alzar fia d'uopo il dì, che a lui dovransi
I funerei prestare ufficj estremi.
 Disse, e di pria più impetuoso e gonfio
Contro Pelide alto fremendo infuria,
E flutti volve, e spume, e sangue, e morti
Solleva, e mesce. Al ciel vermiglia, e tinta
S'alza increspata l'onda, e involve, e opprime
Circondando l'Eroe. Sclamò temendo

Della vita d'Achille, e di Vulcano
Il soccorso implorò Giunone Argiva:
Figlio amato, dicendo, accorri, sorgi:
Non vedi come tempestoso e fiero
Farti guerra osa Xanto! a lui tua possa,
A lui tue fiamme struggitrici opponi,
Mentr'io di Noto e Zeffiro destando
Violenta procella, il vasto incendio
Porterò 'n mezzo a' Teucri: arder vedransi
Le membra, e l'armi intorno; e tu del fiume
Scorri intanto le rive, ed ogni pianta,
Ogni virgulto, i flutti e l'onde, il suolo,
Tutto incendi e divora: i molli detti,
Le lusinghe non odi, e non ti svolga
Nè minaccia, nè prego, e pria non cessi
Il foco struggitor, nè fin s'imponga
Allo sterminio, pria che di mia voce,
D'un grido mio tu non ascolti il cenno.
La Dea sì disse, e 'n quell'istante il Nume
Un foco immenso in tutto il campo sparse,
Che i tanti, che ondeggiavano, ed uccisi
Achille avea, cadaveri in faville,
Ed in cener ridusse: arido apparve
Tutto all'intorno il campo, e chiusa e stretta
Entro le sponde l'acqua. E qual, se Borea
Spira improvviso, in pochi istanti asciutto
Ammira l'orto, che il piovoso autunno

Sommerso avea nell'acque, e lieto in core
L'agricoltor ne gode; arida al pari
La campagna rimase, e inceneriti
I cadaver nuotanti. Al fiume quindi
La fiamma volse rilucente il Dio:
Ardeano gli olmi, i salci, e le miriche;
Ardeva il loto, l'aliga, il cipero,
Che del fiume vestian le ripe intorno;
Ardean ne' gorghi, e ne' lor nidi ascosi,
E guizzavan per l'onde oppressi, e domi
Dall'infocato di Vulcan vapore
Le lievi anguille, e i pesci: il Nume istesso,
Xanto sentì della vorace fiamma
Le acute punte, e in cor dolente: Ah cessa,
Cessa, o terribil Dio, gli disse, e fine
Alla contesa imponi! e chi può teco,
Chi degl'Iddii contendere? Non io
Oserò contrastar con te, che tutto
Colle tue fiamme ardi, consumi, e struggi.
Della Città signor si renda Achille,
Caccine i Teucri tutti; e qual degg'io
Parte aver nella guerra, o in dare a' Teucri
Con danno mio soccorso? Ei sì dicea
Vinto dal grave ardor: bolliano intanto
Spumando l'onde, e gorgogliando, quasi
Da viva fiamma circondato e stretto
Vaso ribolle, che di pingue strugge
Belva le opime carni, e ne alimenta

D' aride legna sottoposta mole
La violenza, e 'l foco; in simil guisa
Le limpid' acque ardean, nè al corso usato
Uscir volean dal denso fumo oppresse,
E dall' igneo vapor. Supplice a Giuno
Volgesi allora Xanto, e in questi accenti:
Diva, gli disse, e qual cagion tuo figlio
Fra tutte l' altre a tormentar le mie
Correnti spinge? Il solo reo son io?
E più di me forse non son que' tanti,
Che al par di me rècano a' Teucri aita?
Or se a te così piace, io mi rimango,
Ma si rimanga anch' esso: ecco; io lo giuro:
Del popolo di Priamo alla ruina
Non opporrommi già, nè quando tutta
Arder per man de' bellicosi Achéi,
E 'ncenerita Ilio superba cada.
La Dea, ciò udendo, al figlio suo rivolta:
Cessa, o Vulcano, omai, cessa, gli dice,
Che a cagion d' un mortale in questa guisa
Giusto non è sia tormentato un Dio.
Ubbidiente della madre ai detti
Tosto Vulcan l' incendio vasto spense,
E 'n libertate per l' usato letto
Incominciò di novo a scorrer l' onda.
Doma di Xanto l' alterigia, e spenta,
Per opra di Giunon benchè sdegnata,
Fu tra' due Numi la crudel contesa;

Ma più fiera tra gli altri Iddii rinacque,
E la schiera immortale in due divise
Partiti opposti la discordia rea,
Che ad affrontarsi con fracasso orrendo
Mosser dall' odio spinti. Al gran tumulto
Fremè la terra spaziosa, e segno
Il ciel ne diè con romorosa tromba:
Il suon ne udio Giove dall' alto Olimpo,
Dov' era assiso, che in suo cor ne rise
Di gioia lieto, tra contese e risse
Gli Dei mirando involti. Essi già sono
D' appresso giunti, ed il primier fu Marte,
Marte, a cui non resiste arme, nè scudo,
Ad assalir di ferrea lancia armato
Minerva Dea con oltraggiosi accenti:
  Perchè, dicendo a lei, canina mosca,
Stimol pungente, osi, aizzando i Numi,
Sparger fra loro ire, discordie, e risse?
L' indomito tuo cor non ha ritegno:
Esso t' indusse, e ricordar ten dei,
A mover contra me di Tideo il figlio,
E tu stessa con man spingendo l' asta,
Ch' io ben ti vidi, del mio sangue osasti
Tinger l' acuta punta: or di pagarmi
Di tanti oltraggi il fio l' istante è giunto.
  E 'n ciò dir vibra l' asta, e fere il colpo
L' invulnerabil egida tremenda,

Cui di Giove neppure il fulmin doma.
Cede, e ritira la Tritonia Dea
Addietro un passo, e colla man robusta
Un aspro, negro, enorme sasso afferra,
Che là giacea limite a' campi, e meta
Da' prischi eretto agricoltor: con questo
Su la cervice il Dio guerrier percosse,
E il rovesciò, disciolte a lui le membra.
Sette ingombrò, cadendo al suol, bobolce
Il vasto corpo, nell' immonda polve
Il crine intrise, e risonaron l' armi.
Rise la Diva, ed insultando: Stolto!
E non ancor comprender vuoi, gli disse,
Quant'io di te, che osi a tenzon sfidarmi,
Miglior mi vanto? Or sì la pena, e i mali
Paga insensato all'invocate Erinni
Dalla madre con te di sdegno accesa,
Perchè gli Achéi tu abbandonasti, e doni
A'perfidi Troiani il tuo soccorso.
Disse, e indietro rivolse i lucid'occhi.
Venere allor di Giove figlia accorsa
Per mano il prende, lo solleva, e lunge
Dal campo trae, ripresi appena i sensi,
Ed alto sospirando, il Dio dell'armi.
Scorsela Giuno dalle bianche braccia,
Ed a Palla volgendosi: Ah! Tritonia,
Di Giove Egioco prole, ecco, non vedi?

Ecco quella sfacciata or via ne mena
Dal campo lunge il furibondo Marte,
E 'l soffrirai? Vanne, e a punir l'audace
Il tuo braccio non tardi. In cor gioiosa
Mosse Minerva a questi detti, e giunta
A Citerea vicina, un sì tremendo
Colpo vibrò con la pesante destra
Al molle petto, che le membra, il core
Alla Dea si sfasciaro, e cadde priva
Di sensi, e di vigor di Marte al fianco
Sul fecondo terreno; ad ambo allora
Pallade insulta, e sì lor parla: Or tali
Giacciano, e questo a tutti quanti avvenga
Quei, che i Troiani assistono, valenti
Del pari, e arditi, ed a soccorrer atti,
Come i due, che d'opporsi e starmi a fronte,
Venere e Marte osaro. Il termin fora,
Gran tempo egli è, di questa guerra giunto,
Troia espugnata, e l'alta rocca presa.
Sì Palla disse, e la Saturnia rise
Dea dalle bianche braccia. A Febo intanto
Il Dio del mar si volge, e dice: Apollo,
Perchè noi due soli in disparte, e mentre
Gli altri alle mani or sono, in vil riposo
Mirando altrui ne stiamo? Indegna fia
Opra questa di noi, se alla magione
Di Giove eterna, e in su l'Olimpo, senza

Aver pur l'armi un contra l'altro usate,
Farem ritorno. Or tu incomincia, e movi,
Che se' minor di etade; a me saria,
Che d'anni a te, d'esperienza, e senno
Sì innanzi vado, onta e disnor coll'armi
Esser primiero ad assalirti. Ahi stolto,
Senza intelletto, e senza cor! già spenta
La rimembranza hai dalla cieca mente
De' tanti mali, che alle Iliache mura
Ambo soffrimmo allor, che all'orgoglioso
Laomedon dalle celesti sedi
Scesi a prezzo a servire, un anno intero,
E 'l duro impero a quel crudel soggetti
Tollerar ne fu forza? Una cittade
A' Teucri allora io fabbricai, d'eccelse
Ampie mura la cinsi, onde a' mortali
Assalti e forze inespugnabil fosse;
Tu per le valli intanto, e pe' selvosi
Gioghi della faldosa Ida pascendo
Ivi feroci tori, e 'l duro armento:
Ma quando il termin sospirato liete
Recaron l'ore, la mercè dovuta
Negò quel disleale, e ingiuriose
Aspre parole usando, ambi lontani
Ne cacciò dal suo aspetto, e minacciando,
Che mani e braccia te di sopra avvinto,
Schiavo, ed a' strani lidi avria venduto,

E col tagliente ferro ad ambedue
Le orecchie mozze. Ambo di duol, di sdegno
Fremendo in core, alle sideree stanze,
La sua perfidia, e la mercè fraudata
Detestando, tornammo; e al popol Teucro
Or tu per tanti benefizj questa
Dai ricompensa grato? e non t'adopri
Con noi piuttosto, che l'estrema giunga
Rovina a questa orgogliosa stirpe,
Ed i padri co' figli, e colla sposa
Pera il consorte, e ne sia spento il seme?
Così Nettuno, a cui l'arciero Apollo:
Stolto a ragione, e fuor di senso, disse,
Tu me, possente Dio del mar, diresti,
Se impugnar l'armi, ed ora osassi teco
A tenzon cimentarmi, e per chi mai?
Per amor de' mortali sciagurati,
Che a foglie simiglianti, or verdi e freschi
Pascono i frutti della terra, e i doni,
E 'n breve poi languir li vedi, e privi
D'ogni vigor perire. Ogni pensiero
Di pugna dunque abbandoniamo, ed essi
Abbian di terminar lor brighe cura.
Partì ciò detto, e di venire all'armi
Del genitor coll'immortal germano
Ebbe rispetto. Abbandonare appena
Lo vide il campo l'alma delle selve

Vergine Dea, che con acerbi motti
Il german rampognando: Ah! Febo, disse,
Febo, tu fuggi? tu, che d' arco armato
Lunge saetti? e la vittoria e 'l vanto
Senza sudor, senza contrasto cedi
Sì vilmente a Nettuno! A che quell' arco?
A che gli strali, o folle? Or va', nè avvenga
Mai più, che in ciel fra gl' Immortali io t' oda,
Che di sfidare il Dio del mare in guerra
Non hai timor, come già pria, vantarti.
Sì la Dea disse irata: una parola
Non le rispose il saettante Nume.
Ma d' alto sdegno accesa in cor con aspri
Ingiuriosi detti a lei si volse
Giunon reina, e: Come hai fronte, disse;
Di opporti a me, sfacciata? a me, che tanto
Di possanza ti vinco, ancorchè armata
D' arco ti veggo, e di pennuti strali?
Te di femmine imbelli a' danni Giove
Fe' lionessa, e d' esse a qual ti piace
Toglier ti diè la vita: assai fia meglio,
Che pe' monti scorrendo e ombrose selve,
Guerra alle belve, e a timidette apporti
Cerve fugaci, che far prova in campo
Co' più possenti di valor, di forze:
Ma se provar che cosa è guerra brami,
Perchè quanto del tuo, che pari estimi,

É più possente il braccio mio tu apprenda,
Vieni; e in ciò dire ambe le mani al polso
Colla manca le afferra, e colla destra
Dagli omeri strappò faretra, e strali,
E gliene diè sulle vermiglie spalle
Parecchi colpi, ognor di lei ridendo,
Che quinci e quindi si volgea tentando,
Divincolando uscire. Al suolo sparse
Le saette cadeano, e alfin poteo
Lagrimando fuggir, come colomba,
Che dagli artigli di sparvier rapace
Cacciata vola, e sotto ascosa rupe
Giunge a celarsi, giacchè a lei destino
Esser ghermita dal crudel non era.
Lagrimando così fuggì Diana,
Abbandonati arco, e saette al suolo.
A Latona rivolto allor sì disse
D'Argo il Nume uccisor, di Giove nunzio:
Teco a battaglia io già non scendo, o Dea:
Del sommo Padre, che le nubi aduna,
Colle mogli pugnare è temeraria,
E perigliosa impresa; e tu vantarti
Ben puoi degl' immortali Iddii nel coro,
Che alle tue forze io cedo, e vinto parto.
Sì parlò il Nume, e della figlia i curvi
Archi, e gli strali in sulla polve sparsi,
La Dea, raccolti, fece al ciel ritorno.

Ivi di Giove all'immortal magione
Molle di pianto il seno, il volto, giunta
Era la vergin Diva; e stanca, e ansante
Sulle ginocchia al Genitor si assise:
A lei tremava il divin manto intorno.
L'abbraccia il padre, e dolce sorridendo:
E qual, le disse, amata figlia, quale
T'ha in questo stato ingiustamente posta,
Quasi t'avesse in manifesto fallo
Pubblicamente colta? È stata Giuno,
La vergin Dea rispose, ella, tua sposa,
Che mi ha così ridotta; e chi di tutte,
Che nascon fra gli Dei contese e risse,
È la cagion, fuor ch'essa? Or mentre tali
Alternavan fra lor discorsi i Numi,
D'Ilio tornò dentro le sacre mura
Dal pensier travagliato Apollo Febo,
Non pria del termin dal destin prescritto,
Dagli Achéi, dal feroce Achille vinta
La superba città quel dì cadesse.
Gli altri all'Olimpo sempiterni Iddii,
Gli uni crucciati, altri festosi e lieti
Saliro, e al Padre altitonante presso
Fecer corona assisi. Achille intanto
Facea de' Teucri cavalieri e fanti,
E de' corsier d'unghia sonante armati
Strazio crudele. E qual se globi al cielo

S' alzan di fumo, che vorace fiamma
Dall' ira degli Dei nutrita, e accesa
Per l' aer spinge, alta cittade ardendo,
Che ognun ne soffre, e la ruina a molti
Estrema porta; così al popol Teucro
Trista cagion di mille affanni e mali
Era il Pelide Eroe. Videlo d' alta
Torre, ove stava, il Re di Troia antiquo
I Troiani inseguir qual fiera, e questi
Spaventati fuggir, nè schermo o scampo
V' era dal suo furor: l' eccelsa rocca
Abbandona ululando il vecchio, e a terra
A confortar lungo le mura scende
Delle porte i custodi: Aperte, grida,
Serbate, o voi, le porte insin che in salvo
Le fuggitive desolate genti
Entrin nella cittade; Achille è presso,
Che le incalza e sbaraglia, e ahimè! ch' io temo
Nostra rovina inevitabil giunta!
Or poichè i nostri entro le mura chiusi
Respireranno, allor le dure imposte
Solleciti serrar sia vostra cura,
Ch' io quest' uom furibondo a' nostri misto
Non entri temo, e 'n sulle mura salga.
Disse: i custodi aprir le porte, e lume
Diero, e di scampo a chi fuggia speranza.
Uscinne Apollo, ed alle ansanti schiere,

Per salvarle da morte, incontro venne:
Alla cittade, alle bramate mura
Anelavan correndo, arsi di sete,
E di polve e sudor coperti, e brutti.
Gl' incalzava coll'asta il Greco Eroe
Da rabbia spinto, e da implacabil ira,
E dal desio di riportarne il pregio
Terminando l'impresa. Il fato estremo
Era 'n quel dì d' Ilio superba giunto,
E degli Achéi presa l' avriano i figli,
Se ad Agenore in cor d'Antenor figlio,
Guerrier d'alto valor, coraggio, ardire
Non infondeva Apollo, ei stesso al fianco
Standogli presso d'atra nube avvolto,
Ad un faggio appoggiato, onde di morte
Allontanar dal Teucro Eroe gli artigli.
  Or quando a se quel distruttor feroce
D' uomini, di cittadi Agenor vide
Presso avanzarsi, immoto ei stette, e mille
Tristi pensier volgendo in cor dolente,
Così seco dicea: Deh! che far deggio?
Misero me! se alla fuggente misto
Turba cacciata dal possente Achille
Alla cittade anch' io mi affretto, a lui
Non fuggirò di mano, e da lui morte
Riceverò qual uom codardo e vile.
Ma non potrei, passati questi, e 'l figlio

Di Peleo, che gl' incalza, io declinando
Al piano Iléo, giunger da lui non visto
Alle pendici d' Ida, e 'n folta macchia
Celarmi insin che notte il vel distenda?
E allor la polve nelle limpid' onde
Ed il sudor lavando, ascoso in Ilio
E salvo ritornar? Ma di quai vane
Lusinghe io vo' questo mio cor pascendo?
Pur troppo al pian della città vedrammi
Ei declinar la fuga, e lieve al corso
Precipitando ei giungerammi; e allora
Come scansar l'estremo fato, e morte?
Ogni mortale, ogni guerrier costui
Di forze avanza... E che perciò? davanti
Alla città, sotto le mura i' voglio
Andargli incontro: egli non ha per fine
Invulnerabil contro acuto ferro
Il duro petto, e un'alma sol vi chiude,
Sola una vita, ed è, com'io, mortale,
Ed ogni vanto, ogni suo pregio deve
Sol di Giove al favor. Sì disse il forte
Agenore in suo core, e ardir ripreso,
E spirito guerriero, immoto e fermo
Il nemico attendea. Qual da profonda
Selva, se udì guattire i veltri intorno,
Nulla in cor paventando, al cacciatore
Generosa pantera incontra move;

Nè per ferita il passo arretra, o cessa,
Trafitta ancor, di far difesa o schermo,
Sinchè vicina al predator lo assalga,
E cada vinta e doma: un pari ardire
Agenore animava, e volger sdegna
Le spalle, pria che con Achille a prova
Coll'armi scenda; il grave scudo afferra;
Scote la ferrea lancia, il Greco Eroe
Intrepido mirando, e: Or tu, gli disse,
D'espugnar de' Troiani in questo giorno
L'alta città ti lusingavi, Achille?
Ma gravi affanni ancor, sudor non pochi
Ti costeran quelle superbe mura,
Che molti in seno e valorosi, e prodi
Guerrieri serra, a dar la vita e 'l sangue
Pe' cari padri, e per le dolci spose,
Pe' figli amati, presti; e qui 'l tuo fato,
Terror d'ogni mortal, superbo Achille,
Qui incontrerai la morte. Ei così disse,
E acuto stral dal poderoso braccio
Lanciando colse colla ferrea punta
Sotto il ginocchio della gamba, e a voto
Non andò il colpo ardito: alto ne diede
Suon la gambiera, che di stagno avea
Di Lenno il Fabbro impenetrabil fatta,
E il quadrello respinse. Al Teucro Duce
S'avventa Achille allor; ma non permise

Apollo Dio, ch'ei ne portasse il vanto,
E rapito per l'aere, e d'atra involto
Caligin densa fuor del campo in salvo
Agenor pose, e fra le Iliache mura
Sicuro entrar gli diè; poi dalle schiere,
Che innanzi a lui fuggian, con novo inganno
Seppe sviare il Greco Duce il Nume,
D'Agenor presa ogni sembianza e forma,
E postosi all' Eroe dinanzi agli occhi.
Ad inseguirlo imprende questi, e vola
Pel fertil piano: ognor fuggendo l'altro
Verso il Xanto declina, il corso torce
Dalla città lungo le amene sponde
Del vicin fiume, e sol di pochi passi
Lui, che il segue, precede, onde ingannarlo
Colla speme così, che in pochi istanti
Il giungeria lieve correndo; e intanto
Alla città venner securi, e dentro
Le mura entraro i fuggitivi Teucri
Precipitosi, e lieti. Empiè la turba
Tutta in breve la terra, e alcun non v'ebbe,
Che fuori osasse rimaner, l'amico
Aspettando o 'l compagno, o per desio
Di saper qual fu morto in guerra, e quale
Salvo in città s'è rifugiato, e vivo.
D'entrar, di ritirarsi il sol pensiero
Agita il cor d'ognun, che dal periglio
Trovar poteo ne' piè veloci scampo.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

VERSO 347.

Mentre così parlava ec. La descrizione, che segue degli sforzi, che il fiume Xanto irritato fa per opprimere ed annegare Achille fra l'onde sue sollevate; la resistenza, l'ardire, e la fuga dell' Eroe; il furore dei flutti, che va sempre aumentando; il pericolo, in cui Achille si vede; la sua preghiera ai Numi; la scesa di Minerva per confortarlo; lo scatenamento di Vulcano a'danni di Xanto; gl'incendj, e le fiamme desolatrici, ch'egli spande all'intorno; il contrasto fra i due Numi contrarj; ed alfine la vittoria di Vulcano, e la salvezza di Achille; tutto cospira a formare una serie di quadri poetici maravigliosi. La poesia è vibrata, ardente, sublime, ed è stato questo uno de' libri, che mi sono riusciti più difficili, a volergli tradurre in modo, che non ne scomparissero interamente le bellezze, i pregi.

ILIADE
D' OMERO
LIBRO XXII.

ARGOMENTO

Fuga di Ettore perseguito da Achille: ingannato da Minerva s' affronta col Greco l' Eroe Troiano; è ucciso; chiede gli onori del sepolcro ad Achille, che glieli nega; predice al suo vincitore, pria di spirare, l' imminente suo fato; è strascinato il suo corpo dietro il carro del vincitore, ed all' atroce spettacolo gran pianti fanno Priamo, Ecuba, ed Andromaca.

Così costor quai timidi cerbiatti
Alla città, fuggendo, giunti, e lassi,
Il grondante sudor, l' immonda polve
Respirando tergeano, e all' arse labbra
Porgean ristoro con liquor Liéo,
Le affaticate membra a' merli, a' muri,
E a' ripari appoggiando. I Greci intanto

De' lor scudi coperti il passo densi
Affrettano alle mura; ed ivi il Fato,
L' insuperabil Fato avvinto Ettorre,
Di Troia fuori, a porta Scea davanti
A rimaner costrinse. Al divo Achille
Rivolto allor sì disse Apollo: Duce,
Perchè ne' tuoi veloci piè fidando
A incalzarmi pur segui, e un immortale
Osi inseguir tu, che mortal nascesti?
E non ravvisi ancor, che un Nume io sono?
E contro un Dio tu senza modo stolto
Infuriar non cessi? A far de' Teucri,
Che già fugasti, strazio or più non pensi?
In sicuro essi sono, e tu smarrito
Hai qui perduto deviando l' opra,
Nè a me potrà già quell' acciar dar morte,
Ch' io della Parca al duro impero, a' colpi
Non son, qual uom, soggetto. A questi detti
Di sdegno avvampa, e sì l' Eroe risponde:
Grave danno ed offesa, arciero Nume,
Maligno Dio, fra tutti a me nemico,
Io ricevo da te: dal muro lunge
Il mio corso volgesti, ove la terra
Co' denti avrian molti cadendo presa,
Pria di giunger ad Ilio, e il pregio e 'l vanto
Di sì nobil vittoria a me togliesti;
Nè di salvar coloro alcun rispetto

Ti rattenne, o pensier, da ogni timore
Di vendetta sicuro: invendicato,
Se ne avessi il poter, non dubitarne,
Io di qui non andrei, nè tu impunito.
Disse, e verso le mura orgoglioso,
E più fiero di pria scorrendo mosse,
Qual vincitor destrier, che lieve il cocchio
Rapisce al corso sulla nota arena.
Veloce al par venir primiero il vide
Il vecchio Priamo, e pel soggetto piano
Scorrer nell'armi risplendente, e quale
Brilla fra gli astri in mezzo al cielo, e raggi
Spande nelle notturne ore, e scintille
Di viva luce Procione ardente,
Infausto segno, e negli ardor d'autunno
Di febbri, e morti apportator maligno
A' miseri mortali. Ardean d'Achille
Così l'armi, e l'usbergo intorno al petto.
Accorre il vecchio, e colle mani oltraggio
Facendo al capo, al crin canuto, al figlio
Urlando esclama, e i preghi adopra, e'l pianto;
Ma quegli immoto a porta Scea davanti,
Di pugnar risoluto, il Greco Eroe
Impaziente attende. Allora stese
Il desolato padre ambo le mani:
Figlio, gli dice con pietosi accenti,
Ettore mio, deh! non voler tu solo,

Da' tuoi guerrier diviso, e senza speme
D' aita e scampo, a inevitabil morte,
Con quest' uom combattendo a te di forza
Tanto maggiore, esporre il petto, e domo
Cader dal fier Pelide. Oh se agli Dei,
Quant' è a me, caro ei fosse! agli avoltoi,
A' rabbiosi mastini esca gradita
Foran già le sue membra, e a tanti affanni
Ne ritrarrebbe alcun sollievo il core!
Per lui di tanti generosi figli
Orbo padre mi trovo: altri ei ne uccise,
A strani lidi altri il crudele a prezzo
Venduti ha schiavi, e or pure, ahi lasso! in tanta
Turba di gente, che in città s' è accolta,
Polidoro apparir, nè Licaone,
Che partorimmi Laotòa divina,
Non veggon gli occhi miei: se ancor di vita
Nel campo presi ambo respiran l' aure,
Oro non manca e rame, onde alla figlia
Alte fu liberale, e ad ogni prezzo
Ambi saran redenti; a morte giunti
S' entrambi poi già son discesi a Dite,
Di lor madre e di me fia grande li duolo,
Ma negli altri minor, se vivo e salvo
Ettore almen vedranno. Entro le mura
Dunque di ritirarti, amato figlio,
Non ricusar: vieni; le Teucre madri

Vieni a salvar, le spose, i padri, e i figli,
Il popol tutto, che mercè ti chiede;
Nè voler della cara vita privo
Raddoppiar di costui la gloria e i vanti.
Di me infelice, del tuo vecchio padre
Abbi, figlio, pietà, che de' miei tristi
Giorni sul fin da crudel fato estinto
Spirar dovrò, dopo aver mali tanti
Visti, e sofferti, i figli miei perduti,
Vergin rapite alle materne braccia,
Talami violati, a duri sassi
Pargoletti schiacciati, all' ira sciolto
Ogni freno e ritegno, a' lor consorti
Da' furibondi Achéi strappate a forza
Le care spose, ed io medesmo al fine,
Vittima pria di crudo acciar nemico,
Del mio palagio in sulle soglie steso,
E da' mastini, ch' io nudria custodi
Dell' alta reggia, lacerato, infranto,
Fatto misero pasto! Al suol ferito
Nudo giacer senza vergogna ed onta
Può un giovane guerrier, che fra gli orrori
Di morte ancor, nulla, che vago e bello
A rimirar non sia, nelle sue membra
Espone a' guardi altrui; ma quale oggetto
Miserando, schifoso, il crin canuto
Veder d' un vecchio, e la canuta barba,

Il sozzo ventre da rabbiosi cani
Scoperto, insanguinato... Ah questo, questo
È lo spettacol più difforme e brutto;
Per un mortale è la maggior sciagura!
Così piangendo il genitor d' Ettorre
Disperato sclamava, e 'l bianco crine
Con ambe man svellea, ma la costanza,
Ma non poteo l' alma piegar del figlio.
Nè men piangendo, e di dolor trafitta
La desolata madre, il nudo seno
Al figlio aprendo, le materne a lui
Mammelle accenna con la mano, e dice:
Ettor mio figlio, questo sen rispetta,
E ti stringa pietà di me tua madre:
Se mai, de' mali obblio, dolce da queste
Mamme latte succhiasti, ah ti sovvenga
Di chi tel diede! Del nemico Achille
L' incontro fuggi, e qua da lui sicuro
Fra le mura ti salva: ah se dal fiero,
Miser, qua non t' involi, ed ei t' uccide,
Te le lagrime mie, diletto figlio,
Te della cara Andromaca i lamenti
Non seguiranno in sulla bara, e pasto,
Lunge da' tuoi, presso le navi Achée,
D' ingordi cani diverran tue membra!
Ambo così piangendo al caro figlio
Ragionando porgean pietosi preghi;

Ma tutto indarno, e l'inflessibil alma
Non piegaro di lui, che 'l fiero Achille
Immobile attendea. Qual se pasciuto
Di velenose erbe mortali drago
Il pellegrin, che al suo covil s' appressa,
Sta in agguato aspettando, e d'ira gonfio
Orribil guata, ed alla tana intorno
Erra strisciando in mille giri avvolto;
Ettor così, d'inestinguibil ira
L' alma indomita accesa, ardir non perde:
Di ceder sdegna, e 'l rilucente scudo
Della torre appoggiando a un grave sasso,
Così fra se da pensier vari e cure
Agitato tenzona: Ahi lasso! ei dice,
Che risolvo, che fo? se asilo e scampo
Entro le mura i' cerco, ad incolparmi
Sarà primier Polidamante, e udrollo
Rimproverarmi, ch'io negai le schiere
Alla città fra l'ombre della notte
Salve ridurre, quando in campo scese
Di novo il divo Achille; era il consiglio
Quello migliore, ed io seguir nol volli:
Ed or, che tanti per mia folle colpa
Periro in campo, comparire a' Teucri
Non oso innanzi, e alle Troiane madri,
Che forse alcun di me peggior non dica:
Ecco colui, che temerario e stolto,

Nel suo valor fidando, a noi l'estrema
Ruina indusse. Ei sì diranno; e allora
Quanto amerei senza timor pugnando
O far ritorno, il gran rivale ucciso,
O perir di sua mano glorioso
Alla città davanti! E se deposto
L'elmo, e lo scudo, e dalla man la lancia,
N' andass' io stesso ad incontrarlo, e a lui
Elena promettessi, e quante seco
Alessandro ricchezze in sulle navi
In Ilio trasse, infausta e rea cagione
D'ogni nostra contesa, ed agli Atridi
Tutto in poter si desse, e quanti inoltre
Tesori e spoglie nel suo sen rinserra
Questa città, nulla occultando, tutto
Partire offrissi cogli Achéi, solenne
Giuramento, del popol Teucro a nome,
Giurando, e tutti in testimonio i Dei
Di non celar, di non mentir chiamassi?
Ma che ragiono? e di quai folli e vane
Lusinghe or vado l'egro cor pascendo?
Con quel superbo il supplicar non giova,
E s'io v'andassi, ei non m'avria rispetto,
Nè di pietà le voci ascolta, e cura;
E ignudo ancora, e quasi donna imbelle,
Supplice, inerme, nelle vene il ferro
Cor d'immergermi avrebbe: in alcun modo

Novellare con lui nessuno ardisca,
Qual da quercia, o da pianta usan fra loro
Novellar forosetta, e garzoncello.
Dunque a pugnar si vada, e a chi destina
Giove il pregio e l' onore, omai si vegga.
Mentre così fra se l' Eroe ragiona,
A lui s' appressa in fier sembiante Achille,
Al fiero Marte pari, allor che d' elmo
Lucente armato, ira spirando e foco,
Truce s' avanza, alla sinistra spalla
La frassinea scotendo asta tremenda,
Lampeggiando nell' armi, e tale ardeva
Qual viva fiamma, e dall' Eoa marina
Qual scintilla sorgendo il Dio del giorno.
Quando il conobbe Ettorre, i sensi e l' alma
Si sentì ricercar da freddo gelo,
Impallidì, tremò, nè d' aspettarlo
Più gli soffrendo il cor, lascia turbato
Della città la porta, e al campo fugge.
Non è a seguirlo Achille tardo, e il preme.
Quale da alpestre rupe a piombo scende
Sparvier rapace, che veloce l' aure
Più d' ogni augello fende, e timidetta
Colomba incalza; ella fra obliqui giri
S' avvolge, e fugge, ma gli è sempre al fianco
Il crudel, che stridendo, a farne preda,
Ed a ghermirla fra gli artigli attende:

Così rapido incalza, e stringe, e preme
Di Teti il figlio Ettor, che intorno fugge
Alle Troiane mura, e 'n giri obliqui
Lieve da lui s' invola. Or, già lasciata
A tergo la vedetta, ed il selvaggio
Aereo fico, per l' aperto calle
Costeggiando le mura, e ognor correndo
Giunsero alfine a due di limpid' acque
Correnti gore, ove dal ricco d' onde
Divin Scamandro scaturir due fonti
Veggonsi, e l' una limpid' acque manda,
E intorno fumo, qual d' acceso foco
S' accoglie e sorge; negli estivi ardori
Gelida scorre l' altra, e ben rassembra
Ghiacciata neve, o grandin dura, e gelo.
Stanvi d' intorno in ordinanza, e 'n pietra,
Lavoro industre, ben tagliate conche,
Ove a lavar le ricche vesti e belle
Le Teucre madri, e le vezzose figlie
Soleano uscir, quand' era Troia in pace,
Nè dagli Achéi cinte sue forti mura.
Qua giunti, l' un fuggia, l' altro incalzava.
Fuggiva un prode, e più che stral veloce
L' incalzava un più prode; e già non era
Gaietta pelle di giovenco, o toro,
Usati premj a chi nel corso vince,
Del vincitor qui guiderdon meschino:
Per la vita correan del divo Ettorre.

E quai di salda unghia sonante armati
Sull' arena i destrier correndo avvezzi,
Rapidi volano, e alla meta intorno
Girano lievi, a conquistare ardenti
Ricco treppiè, leggiadra donna, degno
Premio del vincitor, nella solenne
Funebre pompa, onde un eroe si onora;
Ambi così lievi ne' pie' tre volte
Fecero intorno alla cittade il giro,
Mentre tutti a vedergli eran ne' gioghi
D' Olimpo eccelsi i Dii celesti intenti.
Cominciò allor Giove immortal dicendo:
Deh quale io veggo a me diletto e caro
Fuggir cacciato a quelle mura intorno
Guerriero Eroe! di lui pietà mi stringe,
D' Ettor mi duole, che sì opime e grate
Vittime offrirmi ed immolar solea
D' Ida sulle pendici, e in sull' eccelsa
Iliaca rocca, ed or l' incalza e preme
Lungo le mura il piè veloce Achille!
Or di pensare, ora il momento è giunto
Di risolvere, o Dii, se dalla morte,
Che il circonda, salvarlo, o, benchè prode,
Se giova omai, che sotto Achille ei cada.
Padre, sì a lui da' begli occhi celesti
Minerva Dea rispose, eccelso Padre,
Che il fulmin reggi, e l' atre nubi aduni,

Che mai dicesti? E un uom, che mortal nacque,
Da sì gran tempo destinato al fato,
Scior di novo tu vuoi da trista morte!
Tu il puoi, signor; ma che il consentan questi
Non lo sperar: Non ti affannare, o figlia,
Replicò Giove, e non temer, ch'io teco
Mite favello, e a quel che brami oppormi
Non penso in cor: vanne, Tritonia, e quanto
Hai disegnato, e incominciasti, adempi.
Disse; e la Dea, già in cor bramosa, spinse
Con questi detti. Dalle Olimpie cime
Ella volando scende ove respiro
Non concedea, nè tregua al Teucro Duce,
Premendol sempre, Achille. E qual, se lieve
Cerbiatto, fuor del suo covil cacciato,
Veltro ne' poggi per foreste, e valli
Abbaiando persegue, in folta macchia
Benchè la belva timidetta ascosa
S'acquatti immota, l'odorose tracce
Quegli seguendo, infaticabil corre,
Nè cessa, infin che non la scopre e giunge;
Ettor così fugggir di mano, e indarno
Tenta involarsi al suo nemico, e quante
Fiate incontro alle Dardanie porte
Egli movea, verso l'eccelse torri
Drizzando il corso, se dall'alto mai
Con gli strali difenderlo, guardarlo

Potesse alcun de' suoi, tante la strada
A lui tagliando, il frastornava al piano
Veloce Achille. Alla cittade i passi
Pur tuttavia volge e rivolge Ettorre:
E come, allor che lega il sonno i sensi,
Un non puote inseguir colui che fugge;
Nè sfuggir l' uno, nè seguir può l' altro;
Così nè può lui, che fuggiva, alfine
Giunger Achille, nè di mano a questi
Sfuggire a Ettor riesce. Al suo destino
Ceduto avria dalla stanchezza vinto
Questi alla fin, se per l' estrema volta
A lui propizio, al fianco suo d' appresso
Disceso Apollo, nova lena e forza
Non infondea nelle cadenti membra.
Mentr' ei di novo, e rinfrancato fugge,
A' suoi col capo il divo Achille accenna,
E di vibrar colpo, o saetta vieta
Contro il Troiano Eroe, che troppo ei teme
Del primo colpo altri l' onor riporti,
Ed ei venga secondo. Or quando giunti
La quarta volta del divin Scamandro
Ambo alle fonti furo, allor sospese
Nella destra immortal l' auree bilance,
De' Numi il Padre due di negra morte
Sorti v' impose, una del Greco Eroe,
L' altra del Teucro Ettorre: ambe sull' aure

Librando ei tenne, e dal suo peso tratto
D'Ettore cadde il fatal giorno, e scese
Sino a' profondi abissi: al suo destino
Lascialo allora Febo Apollo, e parte.
Ma di Pelide al fianco scesa, in questi
Soavi accenti a lui parlò Minerva:
Il tempo alfin, figlio di Peleo invitto,
Il tempo, Achille a Giove caro, è giunto,
Ch'ambo di gloria luminosi e carchi
Faremo al campo in questo dì ritorno:
Domo da noi cadrà quel fiero Ettorre
Di stragi e sangue non mai sazio, e a' nostri
Colpi sottrarsi già più a lui non lice,
Non se del Padre altitonante umile
Prostrato a' piè suppliche porga, e preghi
Pietoso Apollo: arresta dunque i passi,
Un momento respira, ed io frattanto
Di non fuggir, di starti a fronte in core
Al tuo nemico ispirerò l'ardire.
La saggia Dea sì disse; e lieto Achille
Fermasi, il fianco della lancia al tronco
Pien di speme appoggiando: al Teucro Duce
La Dea s'appressa, e le sembianze, il volto
Di Deifòbo, l'instancabil voce
Fingendo. e gli atti: Ah qual t'incalza e preme,
German, gli disse, il piè veloce Achille?
Ardir: più non si fugga; io già son teco;
Fermiamci, e combattiamo a viso aperto.

Ettore allor: Quanto a me sempre caro,
Fra quanti siam d' Ecuba a Priamo figli,
Fra noi germani, Deifòbo, fosti,
Tu stesso il sai; ma in maggior pregio averti,
E in avvenir dovrà il mio cor più amarti,
Dacchè per me fuor delle mura osasti
Accorrermi in aita in tal periglio,
Quando il timor tien chiuso, e lunge ogn' altro.
A cui la Dea: Me lagrimando il padre,
Me l' onoranda madre, al suol prostesi,
Me gli amici, i compagni, e tutti intorno
Affollati stringean, preghi e consiglj
(Tanto è il terror, che a tutti il core ingombra)
Di non uscir, di rimaner, porgendo;
Ma troppo acerbo era il dolor, che l' alma
Mi trafiggea, te rimirando in tanta
Angustia posto. Or non s' indugi, e l' armi,
E le mani sian pronte, e omai veggiamo
Se vincitor le nostre spoglie Achille
Riporterà del nostro sangue tinte,
O alfin cadrà dalla tua lancia domo.
Disse, e con frode andò la Diva innanzi:
Ettor la segue, e del nemico a fronte
Giunto: Già non vedrai, gli disse, ch' io
Fugga da te qual pria, che ben tre volte
L' alta città girai di Priamo, e il core
Mai d' aspettarti non sofferse, e incontro

Venirti ad assalire; ora il cimento
Più non ricusa il mio coraggio, e morte
O ricevere, o dar. Ma pria de' Numi
La maestà per noi s'invochi, ed essi
Sien testimoni de' giurati patti,
E giudici fra noi: scherno, nè oltraggio,
Se della pugna a me dà Giove il pregio,
Tu dopo morte, a tutti i Dii lo giuro,
Da me non soffrirai; ma poichè l'armi,
Trofeo della vittoria, io t'avrò tolte,
L'esangue spoglia avran da me gli Achéi:
Giura tu ancor lo stesso. Allor con torvo
Ciglio mirandol bieco il Greco Eroe:
  E che mi vai, gli disse, Ettor nimico,
Patti qui rammentando, accordi, o leggi?
Quale tra il cacciatore, e 'l fier leone,
Qual suol tra il lupo, e 'l timidetto agnello,
Nemici sempre e a farsi danno intenti,
Pace e lega regnar, tal può aver luogo
Amistà fra noi due; da me promessa
Non aspettar, nè giuramento, pria
Ch'uno di noi tutto spargendo il sangue
Non cada al suol, spettacolo gradito
All'indomito Marte. Or tutto al core
Richiama il tuo valor: la spada e l'asta
Saper trattar, franco guerriero e destro,
Or gioveratti; più d'asilo e scampo

Qui non v'è speme, e qui col braccio mio,
Colla mia lancia te Minerva Dea
De' miei compagni dal tuo ferro estinti,
Di tanto sangue Achéo da te versato
Punir tosto saprà. Disse, e vibrando
Gittogli incontro l'asta: ad ischifarla
Ettor fu presto, che la vide, e 'l capo
Al suol chinando evitar seppe il colpo:
Strisciogli sopra il ferro, e in terra fitto
Tremolando rimase; in un baleno,
Da Ettor non vista Palla Dea lo svelse,
E ad Achille il rendette, a cui superbo
Della fuggita morte il Teucro Duce:
Il colpo errasti, dice, e a te palese
Il mio destin non era, eppur da Giove
Ti vantasti saperlo: in cor spavento
Con vane ciance, e menzognere fole
Ispirarmi credesti, onde la forza
Obbliassi e 'l valore, ogni pensiero
Di difesa deposto. Or ch'io ti fugga,
E tu m'immerga per le spalle il ferro,
Non lo sperare: eccomi teco a fronte:
Per questo petto ha da passar, se avverso
Di trafiggermi il Fato a te concede.
Questo mio stral schiva, se puoi, frattanto,
Che nel cor seppellirti insino al tronco
Potessi io pur! di niun periglio, o lieve,

Te, che il peggior sei de' nemici, estinto,
Fora a' Troian la guerra. Impetuoso
L' asta gittò così dicendo, e 'l colpo
Già non errò, che in sullo scudo, e 'n mezzo
Venne appunto a ferire, ove il diresse;
Ma da se lunge il ben temprato acciaio
Fè l' asta ribalzar. Sdegnossi Ettorre
L' inutil colpo rimirando, e mesto
In cor si dolse: un' altra lancia in tanto
Bisogno non trovandosi, al germano
Con alte grida si rivolge, un' asta
Affannoso domanda, ed al suo fianco
Deifobo non scorge. Allor s' avvide
Il miser dell' inganno, e 'n cor dolente:
Ahi me infelice! or veggo e sento, disse,
Che alla morte m' han qui gl' Iddii condotto!
Al fianco aver qui 'l mio german credetti,
Ed ei sta fra le mura: a me tessuta
Questa frode ha Minerva, ed il mio fato
Già mi sta presso, e non v' è speme o scampo.
Caro a Giove io fui già, caro ad Apollo,
Ed ambi avean già de' miei giorni cura:
Or m' hanno abbandonato, e la nemica
Parca m' involve e preme; ebben, si muoia;
Ma non si muoia senza gloria, e compia
Di questa vita il corso opra, che grande
Risuoni, e passi alle future genti,

Alle venture età. L' Eroe sì disse,
E sguainato il formidabil ferro,
Che al fianco gli pendea, contro il nemico
In se ristretto, e con furor s' avventa.
Qual se dall' alto, ove sublime aleggia,
L' aer fendendo e l' adunate nubi,
Rapidissima scende aquila, e al campo
Tenera agnella, o timidetta lepre
Tra' crudi artigli ad afferrar si lancia;
Così scotendo nella destra il ferro
Fiero s' avanza Ettorre: incontro a lui
Fiero non men da mille furie invaso
Move il Pelide Eroe; coperto il petto
Dell' ammirando scudo, agita e scote
Di quattro punte rilucenti armato
L' elmo, ed all' aure ondeggian gli aurei crini,
Onde il cimiero avea di Lenno il Fabbro
Ornato, e sparso. E qual del cielo immenso
Ne' campi splende in tenebrosa notte
Fra gli astri tutti scintillante, e vaga
La mattutina stella; egual lampeggia
L' asta, che in man brandiva Achille, morte
Al Troian minacciando, e attento l' occhio
Alle membra volgendo, ove più aperta
Fosse al ferir la via. Vestito e cinto
Era l' Eroe dell' armi ferree e belle,
Onde spogliato di Menezio il figlio

Dopo morte egli avea; dove s'annoda
Al collo il busto, ed alla morte il varco
Più facil l'alma incontra, una di gola
Sottil parte apparia scoperta e ignuda,
E là drizzando il colpo e l'occhio Achille,
Il ferro spinse, e nella gola immerse
L'acuta punta sì, che il passo angusto
Non segò della voce, e alcuni accenti
Pria di spirar potè il trafitto Eroe
Tuttavia pronunziar; sull'atra polve
Il miser cadde, ed insultando Achille:
Ettor, gli disse, e tu speravi forse,
Patroclo ucciso, irne impunito e salvo,
Nè di me ti rattenne alcun risguardo,
Nè ti venne in pensier, folle! che Achille,
Sebben del campo fuori, e nelle curve
Navi dagli altri ritirato, e lunge,
Vendicator del suo compagno estinto
Era rimaso tal, che a te la vita,
E l'alma ha tolta, ed alle ingorde belve,
Agli avoltoi rapaci esca gradita
Ti lascerà su l'atra polve steso,
Mentre i funebri onor, gli estremi ufficj
Di Patroclo alla spoglia i Greci meco
Prestar dovranno, ed innalzar la tomba?
Così quel fiero; ma già quasi l'alma
Spirando Ettorre, con languente voce:

Per la tua vita, e queste, ch'io ti stringo,
Ginocchia, disse, per quant'ami e onori
I genitori tuoi, deh! i preghi miei
Non rigettar, nè di avoltoj, di cani
Presso le navi Achée voler ch'io pasto
Miserabil divenga; i ricchi doni
Non ricusar, che t'offriran mio padre,
E l'onoranda madre, e questa rendi
Spoglia di un figlio a un genitor dolente,
Onde gli estremi onori, e 'l pianto estremo
Sulla bara composte abbian quest'ossa
Dalle spose Troiane, e dalle madri.
Sordo ai pietosi accenti, e torvo in vista
Lo mira Achille, e: Sozzo can, gli dice,
Non m'abbracciar già le ginocchia, e 'l nome
Non pronunziar de' genitori miei.
Oh potess'io con questi denti in brani
Far le tue carni, lacerarti, e tutte
Divorar quelle membra, e per me stesso
Di tanti oltraggi, e danni far vendetta!
Ma la faran per me le ingorde fiere:
Loro pasto sarai, nè liberarti
Potrà dono o tesor, non quanti puote
Talenti offrir, quante prometter spoglie,
Quant'oro qui pesar tuo padre, e darmi.
No: straziato hai da morir dai cani,
E da'rapaci augelli, e 'l pianto estremo

Sulla funerea pira a te la madre
Ecuba non farà sul figlio estinto.
Io te ben conoscea, così morendo
Rispose il Teucro Eroe, nè di placarti,
Cor di ferro, sperai; ma temi ch'io
Tuo gastigo non sia, tua pena un giorno,
Dagl' Iddii vendicato, allor che Pari,
E Febo Apollo della Iliaca porta
In sulla soglia d'alma e vita privo
Te stenderanno, ed involarti a morte
Non potrà il tuo valor. Gli estremi accenti
Questi furo d'Ettorre: atra di morte
Ombra, ciò detto, a lui coperse i lumi,
E dalle membra sciolto alla di Pluto
Tenebrosa magion scese lo spirto
Il suo destin piangendo, e de' suoi giorni
L'acerbo fine in così acerba etade.
Mirollo Achille spirar l'alma, e disse:
Muori, ch'io seguirò del mio destino,
Quando vorran Giove e gli Dei, la legge.
Disse, e dalla ferita il ferreo strale
Traendo, l'armi d'atro sangue intrise,
Nobil trofeo, tolse all'estinto. Accorse
Allor de'figli degli Achéi gran folla,
Dell' Eroe, che giacea, le forti membra,
Le fattezze ammirando e 'l bel sembiante;
Nè alcun vi fu, che d'appressarsi pago,

Se nol feria, mostrasse il volto appieno,
Al compagno dicendo: Oh come e quanto
È più morbido al tatto ora costui,
Che quando fiamme infuriato, e foco
Sulle navi ne spinse! E sì dicendo
Sul freddo corpo replicava i colpi.
Or, poichè l' armi ebbe spogliato, Achille
In pie' sorgendo fra gli Achéi sì disse:
Duci, amici, guerrier, quando di tanto
Favor mi furo i Dii cortesi, e morte
Dar poteo questo braccio al più feroce,
Al più terribil fra' nemici, e tale,
Che mali e danni al popol Greco, ai Duci
Causò, maggior che tutti gli altri, ei solo;
Provar d' intorno alla città coll' armi
Sia nostra cura, ed esplorar qual sia,
Morto costui, de' Teucri ora il pensiero;
Se abbandonar pensan la Iliaca rocca,
O costanti difendersi qual pria,
Sebben del braccio privi or son d' Ettorre.
Ma in quai vani pensieri, in quai si perde
Cure inutil mia mente? Ahi lasso! e intanto
Giace alle navi Achée del pianto privo,
Privo ancor degli estremi, ad un eroe
Dovuti, onori della tomba il mio
Fedel Patròclo, il caro e fido amico,
Patroclo mio, che sempre al cor presente

Mi sarai finchè vivo, e in me lo spirto
Reggerà queste membra, ed obbliarti
Neppur colà ne' tenebrosi abissi,
Ove tutto si obblia, benchè discesa
L'ombra mia non saprà. Dunque alle navi,
Inni lieti cantando, amici Achéi,
Facciam ritorno, e con noi questo esangue
Corpo sia trasportato. Illustre vanto,
Nobil colpo fu questo: estinto cadde
Per le man nostre Ettorre, il divo Ettorre,
A cui facea, quasi a presente Nume,
Il popol Teucro voti. Ei così disse,
E impervérsando ognora, atroci cose
Contra l'estinto imprese: ambi de' piedi
Dal calcagno al tallon bucando i nervi,
Di bovin tergo indi sugatti appese,
L'avvinse al cocchio, e strascinante a terra
Lasciò penderne il capo. Egli v'ascende,
E l'armi sopra gloriose affisse,
Sferza i destrier, che rapidi volando
L'infelice traean. Di polve un nembo
S'alza d'intorno, e quel sì nobil volto,
Il negro crin, la sì leggiadra testa
Tutta giacea d'immonda polve aspersa,
Deforme e sozza, a' suoi nemici in mano,
Per farne strazio, e sul paterno suolo
Data a bruttar da Giove. A sì crudele

Spettacolo di lutto, al crin facendo
Con ambe man la desolata madre,
E al volto oltraggio, il rilucente velo
Da se lunge gettato, urlar s'udia,
E miserabilmente il vecchio padre
Plorare, e tutta d'ululati e strida
Risonar la città: minore il pianto
Non fora e 'l duol, se tutta in foco e fiamme
L'Iliaca rocca ardesse. Uscire a forza
Dalle Dardanie porte il Re volea
Dal dolor trasportato, e rattenerlo
Potean le genti appena; a terra steso
Nell'atra polve involto ei piange e prega,
Ciascun chiamando a nome: Ah! non vogliate
Per pietà trattenermi, amici, e ch'io
Fuor me n'esca lasciate, ed alle Achée
Navi solo men vada: a' piè buttarmi
Di quest'empio vogl'io; rispetto forse
Avrà il crudele a questo bianco crine,
A questa età pietade: ei pure ha un padre
Grave d'anni qual io; per mia sventura
Peleo lo generò, Peleo nudrillo,
Perch'ei de' Teucri lo sterminio, e fosse
Di tanti affanni a me cagion, di tanti
Miei figli l'uccisor, giovani figli,
Che a me rapiti io piangerò da morte
Ma non tanto dolor, lagrime tante

Non costerammi il loro acerbo fato,
Quanto della tua morte il colpo atroce,
Ettore mio, colpo fatal, che a Dite
Scender farà quest'alma addolorata,
L'orbo tuo genitore. Ah fossi almeno
Fra queste braccia, figlio mio, spirato!
L'infelice tua madre almeno, ed io
Ne saremmo di lagrime e querele
Saziati sul freddo esangue corpo!
In questi accenti il suo dolor l'afflitto
Vecchio sfogava, ed eco a' suoi lamenti
Facean, versando amaro pianto, i Teucri.
Ecuba allora con le Teucre madri
Incominciando il pianto: Ahi figlio! ahi figlio!
Perchè, dicea, più vivo, e spiro io, lassa!
Quando tu più non sei? Tu de' miei giorni
Ornamento e splendor, mia gioia e vanto
Per la città, tu della patria oppressa
Difesa e scudo, tu del Teucro nome,
Della tua gente onor, mentr' eri in vita,
Di morte preda or giaci, e te il crudele
Destino ha giunto, e a tutti noi rapito!
Di tanto duol, del tristo evento ancora
Nulla sapea d' Ettor la sposa, e noto
A lei non era, che da' suoi diviso
Fuor delle Iliache porte era il consorte
Solo rimaso: una lucente e ricca

Leggiadra tela, e di fior varj aspersa
Dell'alta reggia nell'interne stanze
Ella a tessere intenta, alle sue ancelle
Per la magion, di belle chiome adorne,
Treppiè capace imposto avea che al foco
Per esse apposto, un caldo e molle bagno
S'apprestasse ad Ettorre, allor che stanco
Dalla battaglia a lei faria ritorno;
E non sapea la sventurata quanto
Dal bagno lunge la Tritonia Dea
Avea, per man del fero Achille, domo
Delle sue cure e del suo amor l'oggetto;
Ma il pianto udendo, e risonar di grida
L'eccelsa torre, un subito l'assalse
Per le membra tremor; di man la spola
Cader lasciossi, ed alle vaghe ancelle:
Meco, disse, venite, e andiam, ch'io veggia
Che è stato omai, che avvenne? Udii la voce
Dell'onoranda suocera, e balzarmi
In petto il core i'sento; il piè vacilla,
Nè mi reggon le forze; alcun minaccia
Funesto caso di Priàmo i figli.
Ah non sia vero, e da me lunge il Cielo
L'infausto augurio tenga! Ah ch'io pavento,
Che di ritrarsi alla città troncate
All'intrepido Ettorre abbia le vie
Il divo Achille, e seco a fronte astretto

A combatter nel piano, alfine domo
N' abbia l' alto valor, spento l' ardire!
Ardir, per cui fra' suoi guerrier sdegnava
Misto pugnar, ma a tutti innanzi, e solo,
Nulla forza temendo, ognor scorrea.
Così dicendo dalla reggia uscìo
A Baccante simil, d' affanno piena,
E col cuor palpitante: i passi suoi
Seguian le ancelle; e poichè all' alta giunse
Torre, alla turba in mezzo, al pian volgendo
Dalle mura lo sguardo, il dolce sposo
Alla cittade, al popol tutto in faccia
Strascinato pel suol, per l' atra vide
Immonda polve indegnamente, e il corso
Già volgere i destrier presso le navi.
Nera di morte le coperse i lumi
Ombra, ed oscura notte; isvenne, e priva
Di senso cadde al suol spargendo i vaghi
Lacci, la rete, il nastro, e l' intrecciata
Fascia, il bel velo, egregio don dell' aurea
Venere, il dì, che dal suo patrio tetto,
Ricchi doni lasciando, all' alta seco
Troia la trasse il divo Ettor sua sposa.
S' affollano d' intorno, e fra le braccia
Moribonda la reggono, piangendo,
Le sorelle d' Ettorre; e poichè l' alma
Tornò agli usati ufficj, e unissi al core,

Con alti pianti: Oh me infelice! disse,
O mio diletto Ettorre, un astro istesso
Dunque splendeva al nascer d'ambo in cielo,
Astro maligno, e un sol destino, e pari
Te nella Iliaca reggia, ed a quest' aure
In Tebe me produsse, e padre diemmi
Lo sventurato Eezione, e a lui
Una figlia a nudrir più sventurata
Sin dalle fasce diede! Oh non m'avesse
Generata egli mai!... Dunque io ti perdo,
Sposo diletto, e a' tenebrosi regni
Tu di Pluto disceso in tristo pianto
Vedova me qui lasci in abbandono,
E senza padre il figlio ancor bambino!
Infelice bambin, de' nostri amori
Pegno, e di due miseri sposi prole!
Già più giovare a lui tu non potrai,
Ned egli a te; che se dal ferro Achéo,
E dalla guerra lagrimosa avvenga
Che pure ei scampi, in duolo sempre e 'n lutto
Viver dovrà, di sue ricchezze privo,
E del patrio retaggio. Il dì, che 'l padre
A un tenero pupillo invola morte,
Toglie gli amici ancora, e dagli eguali
Abbandonato, e solo, alla tristezza
In preda ei resta, e a un incessante pianto.
Dalla necessità spinto il meschino,

Del suo buon genitor mercè chiedendo,
Agli amici ricorre, uno pel saio,
Per la tunica un altro umil tirando.
Mosso a pietade un d' essi un lieve appena
Sorso in ciotola porge, e bagna il labbro,
Non il palato; altri, che a mensa siede
Giovine altero, e padre e madre ha vivi,
Con atti e detti ingiuriosi, e amari
Da se il ributta, e: Tu in malora vanne,
Orgoglioso gli dice, e qui l'ardire
Non aver d'appressarti, ora che padre
Non hai, che sia di nostre feste a parte.
Alla vedova madre lagrimoso
Ritorna il figlio; e tal verrammi innanzi
Astianatte mio! misero figlio,
Del genitor sulle ginocchia avvezzo
Di tenera midolla delicata
Esser nudrito d'agnelletta, e quando
Di fanciulleschi già trastulli stanco
Chiudea le vaghe pupillette al sonno
Della nutrice fra le braccia, o in molle
Soffice culla, d'ogni ben ricolmo,
Soavemente riposar solea!
Ed or quai gravi, miserande cose
Privo del padre Astianatte mio
Dovrà soffrire, egli, che un sì bel nome
Sin dalle fasce ebbe a ragion da' Troj,

Perchè figlio d'Ettor, di te, che solo
Della cittade, e delle Iliache mura
Eri guardia e difesa, ed ora lunge
Dal genitor, presso le Argive navi,
Pasto pria de' mastini, esca sarai
De' vermi, ignudo in sull'arena steso,
Tu, che di tante nel paterno albergo
Ricche vesti e leggiadre abbondi, egregio
D'industre mano femminil lavoro.
Tutte almen sulla pira i' vo' che 'l foco
L'arda e consumi, se fra quelle avvolto
Giacer non dei, nè a te servir già ponno;
Ma questo almen, del popol Teucro a vista,
Ti renderò dovuto estremo onore.
Così piangea l'afflitta donna, ed eco
Al pianto suo facean le Iliache madri.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

VERSO 9.

Ed ivi il Fato ec. Ecco decisivamente confermato il sistema della fatalità seguito da Omero. Egli è vero, che egli accenna talora, che può Giove alterare, sospendere, ed anche mutar le leggi del destino, anzi confessa, che lo straordinario valore di Achille potuto avrebbe espugnar Troia contro le disposizioni del Fato, che non avea destinata una tal gloria al figliuolo di Teti, quasi l'Eroe cozzar potesse col Fato medesimo, e vincerne gl'insuperabili decreti, com'era succeduto ad alcuni invitti, ed animosi guerrieri; ma queste sono eccezioni, che confermano la regola, e se il caso era possibile, non giungeva quasi mai all'effetto.

VERS. 60.

Figlio gli dice ec. Che patetica esortazione paterna, degna di servire di modello! Doveva Omero avere un cuore ben dilicato, e sensibile, giacch'esprime sì al vivo gli affetti umani. I veri conoscitori del bello non passeranno senza compiacersi sull'ultima riflessione di Priamo, quando fra le più misere cose, che soffrir debba un mortale, dice esser quella, che un vecchio brutto, e grinzoso esposto venga ignudo alla vista di un popolo spettatore. Questi sono di que' tratti, che veramente caratterizzano l'umanità, ed il modo di pensare di que' rimoti secoli

Segue la madre afflitta, e pur vorrebbe co' pianti suoi, e colle sue disperate lamentazioni muovere

il figlio. Notisi nelle due esortazioni la vera differenza, che distingue gli affetti di un padre da quei d'una madre, e la nobile conclusione del discorso di Ecuba

Non si move per tante lagrime Ettore: pensa tra se; combatte co' suoi pensieri; teme; spera; accusa se stesso; vorrebbe gettarsi a' piè del suo nemico, offerirgli tesori; rivoca un tal pensiero; ed alfin si determina alla pugna, ed a lasciarne l'esito al volere di Giove. Naturalissima, e piena di bellezze è questa pittura degl' interni pensieri, e discorsi dell' Eroe: egli viene rappresentato non un Eroe da teatro e da romanzo, che di nulla teme, ma con tutte le debolezze d'uomo, e pieno alfine di un vero coraggio, che si abbandona alle disposizioni del destino Tutto è coerente, vero, non esagerato, nè si esce da' confini dalla natura prescritti. Quindi è, che appena egli scorge il suo gran rivale, che da timore sorpreso, non si ricorda dell' ultima sua determinazione, e s'abbandona alla fuga. Mirabili sono i versi, co' quali Omero dipinge il Troiano guerriero, che fugge; il Greco che sempre il preme e perseguita; l'assistenza di Apollo; gli artifizj di Minerva; e finalmente il duello, e la morte del figlio di Priamo, cui Apollo abbandona per sempre, dopo che Giove, librato avendo le fatali bilance, scender vide la sorte di Ettore sino a' profondi abissi. Le bilance di Giove a chi non rammenteranno il celebre passo del profeta Daniele nel convito di Baldassare: *appensus es in statera &c.?*

Prima di spirare prega Ettore il suo nemico, perchè voglia rendere a Priamo l'estinta spoglia del figlio, onde privo non resti degli onori funebri, punto importantissimo della Pagana teologia, che spiegheremo nel libro seguente. Il fiero Achille nega il favore, e le ultime parole di Ettore sono una predizione di quanto succeder dee di funesto ad Achille. È noto, che gli antichi con gran superstizione e timore ascoltavano le ultime parole de' moribondi.

Capi d'opera di tenerezza e di poesia sono le tre lamentazioni di Priamo, d'Ecuba, e della desolatissima Andromaca. In ciascuna si conserva il carattere distintivo della persona, ed è cosa ben da notarsi, che Andromaca è più sollecita nelle sue querele del misero stato, a cui sarà ridotto, per la morte del padre, il piccolo Astianatte, che di se stessa. Molte cose relative a' costumi di que' tempi si accennano in specie nella parlata, ossia nenia di Andromaca.

ILIADE

D' O M E R O

LIBRO XXIII.

ARGOMENTO

L'ombra di Patroclo appare in sogno ad Achille. Questi ne celebra solennemente i funerali. Descrizione de' varj atletici Giuochi in quest' occasione.

Così gemean per la cittade i Teucri,
Quando alle navi, ed alle sponde giunti
Del sonante Ellesponto Achille, e i Greci,
Si sparser questi a' legni lor ciascuno,
Ma di partir de' Mirmidòni suoi
Non permise alla schiera il divo Eroe:
    Guerrier, fidi compagni, alcun dal cocchio
Di noi non scenda: i rapidi destrieri
Sciorre ancor non è tempo; in ordin pria
A cavallo, e su' cocchi, il fato acerbo
A pianger di Patròclo uniti andianne,
Premio agli estinti, ultimo onor dovuto.

Quando sarem del mortal duolo stanchi,
Di tutto sazj, il funebre festino
Discesi appiè di celebrar fia tempo.
Disse, ed il pianto incominciando ei stesso,
Seguia la folla, e ben tre volte attorno
All'esanime corpo, ognor plorando,
Fecero co' destrier criniti il giro.
Tutto era pianto, e ne' lor petti immenso
Di lutto inconsolabile desio
Avea Teti destato; il suol, l'arena,
E rigate di lagrime son l'armi,
Che dagli occhi spargean le meste schiere,
Del condottier, del loro estinto Duce
Il destin deplorando. Afflitto, e immerso
Sopra ogn' altro nel duol sul freddo petto
Del morto amico le omicide mani
Stendendo Achille, singhiozzando dice:
Patroclo mio, laggiù ne' Stigj lochi
Salve, e godi, ch' io già quanto promisi
Fedel ti compio; il tuo uccisor qua tratto
Divoreran sul nudo suolo i cani,
E alla catasta funeral davante
Dodici di Troiani illustri figli
Immolerà, per vendicar tua morte,
L'implacabil mio sdegno. Ei così disse,
E novi oltraggi il suo furor gli detta
Contro il corpo di Ettorre: in sull'arena

Afferrandolo il getta, e appiè del letto
Boccone il fa cadere, ove giacea
Il Meneziade Eroe. Spogliansi intanto
Le di bronzo lucenti armi le schiere,
E i frementi di fiero alto nitrito
Destrier sciogliendo, al padiglione intorno
Del piè veloce Eroe, turba infinita,
In lung'ordine assisi, a sontuoso
Nobil convito, a lauta e ricca mensa
Son da Pelide accolti. Al suol distesi
S'udian muggir candidi buoi scannati,
Belanti capre, pecore, agnellette
D'eburnee lane, irti cignai paffuti,
Rilucenti di grasso. Accesa ferve
Vulcania fiamma, e li circonda, e rivi
Scorrean di sangue al morto corpo intorno.
I Regi allora, e i primi duci al divo
Agamennone il piè veloce Achille,
D'ira avvampante ognor pel morto amico,
Traggono a forza, e da' lor preghi vinto.
　Giunti alla tenda, a' suoi d'acuta voce
Sergenti Atride impone un grande al foco
Tripode apporre, e con preghiere e detti
A lavarsi, e nell'onde ogni sozzura
Terger di nero sangue indur l'Eroe
Tenta ciascun; ma fermo quei s'oppone,
Ed il Cielo invocando: Io giuro, disse;

No, per Giove lo giuro ottimo, e insieme
Il massimo fra' Numi: al capo mio
Non giungerà d'acqua una stilla, pria
Che in sulla pira steso, e dalle fiamme
Arso Patroclo mio, sotterra l'ossa
Non ne depongo e chiudo, e sulla tomba
Questo crin non recido: egual dolore,
Sin che avrò spirto e vita, unqua non fia
Che trapassi quest'alma. Or all'ingrata
Mensa appressarmi è forza: al novo albore
Tu, o Re, comanda, che dal bosco legna
Traggansi, e in copia tal, che incenerita
La fredda spoglia dell'estinto, ed arsa
Dagli occhi ne si tolga, e a' Stigj regni
Libera scenda l'ombra, ed alle usate
Opre, e lavor faccian gli Achéi ritorno.
L'Eroe sì disse; e ubbidiente ognuno
La cena affretta, e a mensa assiso attende
Solo a cibarsi, e non aspetta invito,
Nè miglior parte, o scelta; e paga appena
Fu in lor del bere e del mangiar la voglia,
Che alla sua tenda ognun s'avvia partendo,
E s'abbandona a molle sonno in braccio.
Ma fra' suoi Mirmidòni il divo Achille
Sul terren nudo, al mar sonante in riva
Steso giacea, dove sul curvo lido
L'onda si frange, e di sospir cocenti

L'aere empiea, quando i pensier molesti
A disciorne dall' alma alto, soave,
Attorno infuso nel sorprese il sonno,
E le membra legonne affaticate
Dall' inseguir lungo le Iliache mura
Il Teucro Ettorre: di Patròclo allora
L'ombra gli apparve, al Meneziade Eroe
Nelle forme simil, quand' era in vita,
Negli occhi, nella voce, e delle stesse
Vesti, che il giorno pria, coperto e cinto.
 In tale aspetto a lui s'appressa, e al capo
Fermandosi: Tu dormi, e in alto sonno
Gli dice, immerso a me non pensi, Achille?
Tanta di me, quand' i' vivea, tu avesti
Cura e pensiere, ed or, ch'estinto giaccio,
Sarò da te negletto! a me la tomba,
Senza indugiar, prepara, onde alle porte
Libero i' trovi, e aperto a Dite il varco.
Ah! che sinor lunge dal fiume l'ombre
Mi spingon degli estinti, e fra lor misto
Dato non m'è l'onda passar, ma errando
M' aggiro indarno in sulle soglie, e all'ampie
Porte di Pluto intorno! Or tu mi porgi,
Porgi la destra al tuo dolente amico:
L'ultima volta, che mi vedi, è questa,
Nè mi sarà da'tenebrosi regni,
Dopo che avrammi arso e consunto il foco,

Più a te venir permesso, e più non fia,
Che da' compagni lunge, ambo in secreta
Parte rimota consultiamo assisi
A vicenda fra noi. Già me rapio,
E trasse a Dite dell' avverso Fato
La legge insin dal nascer mio prescritta,
E te pur anco ella persegue e preme,
Diletto Achille, benchè a un Dio simile:
Sotto le Iliache mura in verde etate
A perir ti condanna. Or d'un amico
Se non sdegni i consiglj, odi, e l' estrema
Domanda mia compisci: entro l' istessa
Tomba sien d' ambo noi rinchiuse l' ossa,
Congiunti in morte, come in vita fummo
Sotto il medesmo tetto ambo nutriti,
Quando me giovanetto a' vostri Lari
Il genitor condusse, e d' Opoente
Abbandonar le patrie amene piagge
La data morte mi costrinse al figlio
D'Anfidamante: a tanto eccesso, ahi stolto!
Trassermi i dadi e l' ira. Entro la reggia
Benigno il tuo buon genitor m' accolse,
Ebbe cura di me, compagno e servo
A te mi scelse, e l' un dall' altro mai
Diviso un dì non visse: un' urna istessa
D' entrambi dunque il cener freddo, e l' ossa
Confonda e serri, l' aurea nobil urna,
Egregio don dell' immortal tua Madre.

Tacque, ciò detto, l'ombra, a cui di Peleo
Rispose il figlio: Ah! perchè a me venisti,
Dolce compagno, e perchè tali imponi
Cose, e rammenti al tuo fedele Achille?
Tutte saran, tutte per me compite,
E ubbiditi i tuoi cenni. Or deh! più presso
A me t'avanza, e ch' io ti stringa lascia
Tra queste braccia un breve istante, ed ambo
Di lagrimar, di sospirare insieme
Il diletto gustiamo. E sì dicendo
Le braccia stese, ma tornaro al petto,
Nulla stringendo, vuote, e quasi fumo
Sparve l'ombra, e stridendo andò sotterra.

Destossi allor confuso Achille, e palma
Battendo a palma in lamentevol suono:

Ah certo, ei disse, anima alcuna, ed ombra
Ne' ciechi abissi, ma di mente priva,
E imago vana alberga! a me sul capo
Tutta notte piangendo, e lamentando
L'ombra aggirossi di Patròclo, e molte
Cose a me ingiunse e disse: io ben la voce
Ne conobbi, e ne intesi; io 'l vidi, ed era
Nel sembiante e negli atti a lui simile.

Con questi detti novo pianto e duolo
In tutti i cuori ei desta; e mentre al freddo
Corpo stan lagrimando intorno, sorge,
Luce spargendo dalle rosee dita

La bella Aurora. Atride allor comanda,
Che sien dal sonno desti, e in copia legna
S'affrettino co' muli a trar dal bosco
Solleciti i soldati. Al primo raggio
Sorge del forte Idomenéo scudiero
Merion valoroso, ed è lor guida.
Di scuri e funi bene attorte armata
Seguia la turba i muli, e dopo mille
Difficil, tortuosi, ed aspri giri,
Pòichè d'Ida fur giunti alfin su' gioghi
Di varie fonti sparsi, allor l'eccelse
Frondose quercie di bipenne acuta
Ferendo, ai colpi replicati e spessi
Facean romoreggiando al suol recise
Ampio stese cader, che poi spezzando
Legavan sulle mule, e da' burroni
Bramose queste al pian scendean, fendendo
Co' pie' la terra per la folta macchia.
Colla bipenne seco un duro ceppo
Portava ognun de' tagliator robusti,
Di Merion seguendo i cenni, e giunti
Scaricarongli al lido, ove all'estinto
Un'alta tomba, e a se medesmo ancora
Erger avea fatto disegno Achille.
Sparso così per tutto immenso bosco,
S'assise ognuno, e a' Mirmidòni suoi
Che s'armasser di ferro, e fosser presti

Cocchj, e destrier comanda il Duce: ognuno
A' suoi cenni ubbidisce; ognuno l' armi
Cinge, e sul cocchio sale: i cavalieri
Precedono la fila in ordin posti,
E di pedoni innumerabil segue
Turba mista e confusa. Iva nel centro
Dell' estinto il cadavere, de' suoi
Compagni dolce incarco, e da' capegli
Coperto e sparso, che gittavan sopra
Tosandosi dolenti. Il freddo capo
Colle sue man l' addolorato Achille
Reggendo sostenea, così l' amico,
Il dolce amico accompagnando a Pluto.
Or quando furo al campo giunti, dove
Avea lor disegnato Achille il loco,
L' adagiarono al suolo, ed alta intorno
Pira di legna alzaro. In mente allora
Novo pensier venne al Pelide Eroe:
Postosi al rogo a lato, il biondo crine,
Che pel fiume Sperchéo nudria fiorito,
Si recise col ferro, e al mar rivolto:
O divo Sperchio, (sì dolente ei disse)
Invano a te questa mia bionda chioma,
S' io mai facea nel patrio suol ritorno,
Il genitor promise, ed al tuo Nume
Sacra ecatombe e senza macchia, e puri
Sagrificar cinquanta maschi agnelli

Sulle limpide fonti, ove onorato
Tempio, ed ara a te sorge: il voto questo,
Questa del padre mio fu la preghiera.
La brama sua tu non adempi: all' alma
Terra natia rieder mi nega il Fato;
E al mio Patròclo sacra, e a lui recisa
Cadrà questa mia chioma; e sì dicendo
In man la pose al caro amico, e il pianto
Da tutti gli occhi trasse. In lutto immersi
Giunto all' occaso, e ascoso in mar, lasciati
Febo gli avria, se al rege sommo Atride
Achille non dicea: Figlio d'Atréo,
Tu, che supremo hai qui lo scettro, e imperi,
Di lacrimar, di abbandonarsi al lutto
Tempo agli Achéi non mancherà, per ora
Che alle sue tende, e a ristorarsi ognuno
Si ritiri comanda; il resto fia
Del rito qui per noi compito, a cui
Lo prescrive il dovere, e un giusto duolo,
Sol che de' primi Duci alcun non parta.
A questi detti Agamennon le schiere
Alle lor navi invia: rimaser gli altri
Dell' esequie alla cura. Eccelsa e stesa
Di cento piè per ogni banda questi
Alzar tosto la pira, e dell' estinto
Sopra adagiato, in cor dolenti, il corpo,
Pecore grasse al rogo innanzi, e neri

Scorticaro curvipedi giovenchi
Distesi al suolo, e del lor grasso il morto
Da capo a pie' l'inclito Achille ungea,
E de' buoi scorticati, agnelle, e capre
Ammassando i cadaveri, di biondo
Miele e d'olio ricolme al cataletto
Due funeree urne inclina. Ancor non pago,
Quattro de' suoi, d'alta cervice e tesa,
Destrieri eletti, e due cervier de' nove,
Che alle mense assistean de' lor signori,
Rabbioso afferra, e coll'acciar tagliente,
Alti sospir traendo, in sulla pira
Scannati getta, e dei Troiani alteri
Dodici trucidando illustri figli,
Vittime lancia, e la vorace fiamma
D'ira insano ei medesmo entro vi accende;
L'estinto amico a nome chiama; e amaro
Pianto spargendo: Addio, Patroclo, ei dice,
Salve, e ne' tenebrosi abissi godi.
Quanto promisi già compito or vedi:
Di dodici Troiani ecco già i figli
Teco rapida fiamma arde e consuma,
Ma non Ettor di Priamo: esso de' cani
Esser pasto dovrà, non esca al foco.
Sì minacciando ei disse: al freddo corpo
Però del Teucro Duce il dente acuto
Niuno appressò de' veltri, e quindi lunge

Giorno e notte cacciargli avea gran cura
Venere Dea, di Giove sommo figlia,
Che di liquido unguento odor spirante
Grato d' ambrosia, e rose, asperse ed unse
Le membra sì, che strascinate al suolo
Di lacerarsi, e d' ogni offesa intatte
Le serbasse il licor. Dal cielo anch' esso
Cerulea nube Apollo Febo sparse
Sul campo, e 'l loco, ove giacea disteso
Il cadaver, coperse, a' rai vietando
Del sol cocente ogni freschezza a' nervi
Seccando torre dall' esangue spoglia.
La pira intanto non ardeva, e 'l foco
Languido errava e lento. In mente allora
Novo pensier Pelide accoglie, e lunge
Dal rogo stando, il freddo Borea invoca
E Zefiro soave; eletti ad ambo
Sacrificj promette, e ardenti preghi,
Dolce vino libando in aurea tazza,
Ad ambo invia, che a lui venir non lenti
Fossero, ed animando il quasi spento
Delle fiamme vigor, l'aride legna
Ardessero, e in faville a un tratto fosse
Il cadaver ridotto. I preghi udio
Dell' Eroe la celeste Iri veloce,
E nunzia venne, ove a convito lieti
Da Zefiro invitati a mensa i venti

Banchettando sedean. Fermossi giunta
La vaga Dea sulla marmorea soglia,
Dove appena la videro, e sorgendo
A se ciascun fu d' invitarla presto.
Ella seder ricusa: A me non lice,
Disse lor, qui indugiare; all' Oceano
Rieder m' è forza, all' Etiopia terra,
Ove sacra dei Numi al divo coro
Si celebra ecatombe: al sagrifizio
Giusto è che assista anch' io: te Borea, e teco
Zefiro prega il divo Achille, e opime
Vittime ad ambo egli promette ed offre,
Perchè agli Iliaci campi, ed alle navi
Siate presti a venire, e sulla pira
Accesa e desta arda per voi la fiamma,
Ove da tutte, sospirato e pianto,
Le schiere Achée, giace Patròclo estinto.
Così detto, partissi, e romorosi
Sorser quelli fremendo: a lor dinanzi
Spariscono le nubi, e sin dall' imo
Fondo del mar gonfiansi l' onde, e s' alza
Negro e spumante il fiotto. A Troia giunti
Spiran nel foco impetuosi, e vasto
Destano incendio, che scoppiando intorno
Un nembo sparge di faville, ed alta
Sollevasi la fiamma. Arse l' intera
Notte la pira, e non cessò de' venti

Il soffio agitator. Vegliava Achille,
E in aurea tazza almo licor di Bacco
D'aureo vaso attignendo, intorno il suolo
Spargendol ne innaffiava, il nome e l'ombra
Di Patroclo invocando. E qual dolente
Un padre piange, che sul rogo estremo
La fredda spoglia vide arder del figlio,
Che rapì sposo appena acerba morte,
In lutto immersi i genitor lasciando;
Così piangea l'ossa bruciando Achille
Del caro amico, ed all'accesa pira
Ivasi strascinando, e di sospiri
L'aere intorno empiea. Ma già sorgea
Nunzia del dì la mattutina stella,
E dietro a lei di croceo manto ornata
I primi rai sul mar spargea l'Aurora,
Quando consunto, e incenerito il rogo,
La fiamma tacque, e fer ritorno i venti
Pel Tracio mar, che gonfio d'onde geme,
Alle patrie spelonche. Il divo Eroe
Si ritira alcun passo, ed inchinando
Le stanche membra, a un dolce sonno in preda
L'alma e i sensi abbandona. I Duci intanto
Presso Atride si adunano, e di tanti
Il fremito, la voce, e 'l calpestio
Destan di Teti il figlio. In piedi ei sorge;
E sì lor disse: Atride sommo, e voi

I primi fra gli Achéi, pria con vermiglio
Liéo licor spegnere il rogo, ovunque
Riman di fiamma alcun vestigio sparso,
Sia vostra cura, indi raccorre l'ossa
Del Meneziade Eroe: difficil opra
Distinguerle non fia, ch'ei della pira
Giacea nel mezzo, ed arser gli altri a parte,
Guerrier, destrieri in un confusi e misti,
Nell'estremo del rogo. Involte e asperse
D'unguento poscia, e doppio grasso in aurea
Urna vogl'io che sieno accolte, e chiuse
Serbate, insin ch'io pur discenda a Dite.
Tomba all'amico eccelsa, ed ampia mole
Non ergerò per ora: alta e superba
Fia tempo allor d'alzarla, e a voi ne lascio,
Popoli Achéi, che al fato mio dovrete
Sopravviver, la cura. Ei così disse;
E i cenni suoi seguendo il rogo quegli
Spenser con vin vermiglio, ovunque segno
Appariva di fiamma: al suol profondo
La cenere cadea. Raccolser l'ossa
Dell'estinto compagno, e pianto amaro
Tutti versando, in doppio grasso avvolte,
In urna d'oro chiuse, ed alle tende
Trasportate d'Achille, ivi d'un bianco
Velo fur ricoperte: in giro quindi,
Il monumento disegnando, al rogo

I fondamenti ne gittaro intorno,
Sparservi terra sopra. E già compita
L'opra, e la tomba eretta, alle lor navi
Il piede rivolgean; ma nol permise
Di Teti il figlio, e 'l popol rattenendo,
Che sorgan tutti in ampio giro impone.
Dalle sue navi allor pregiati, e ricchi
Premj e doni fe' trarre, e furo in mezzo
Tripodi, egregi vasi, e generosi
Destrier schierati, e validi giovenchi,
Muli, canuto ferro, aurei talenti,
E vaghe prigioniere. I primi furo
Pe' cavalier veloci, e una leggiadra
Ne' be' lavori di Minerva industri
Dotta donzella, e d'anse armato d'ampia
Mole treppiè tra' vincitor dovea
Toccare al primo. Indomita cavalla,
D'anni sei nel vigor, di un mulo incinta
Pose al secondo in sorte; un vago e novo,
Dal foco intatto ancor, candido vaso,
Che quattro in se capea misure, al terzo;
Al quarto due talenti; e doppia al quinto
Di recente lavor, non ancor tocca
Nè da fiamma o da fumo adusta tazza.
In piè sorgendo allora: Atride, ei disse,
Duci, guerrier compagni, ecco già in campo
I premj e i doni esposti. Io, s'altra fosse

Di questi giochi la cagion, sicuro
Del primo premio, e dell' onor sarei
Di partir vincitor; de' miei destrieri
È a voi noto il valor; d'immortal seme
Ambo son germe, e il genitor Peléo
Gli ebbe già in don dal Dio del mar possente,
Ed io poscia dal padre. Io qui tranquillo
Spettator sederommi, ed essi meco,
Giacchè il buono, il gentile hanno perduto
Attento condottier, che tanta cura
Di lavargli con limpid' acqua in pria,
Poi di spargergli avea d'olio soave
Le folte giubbe, ed ora immoti e fermi
Coll' irte, incolte, e il suol radenti chiome
Lagrimando si stanno, e afflitti e mesti
Piangon l'estinto Eroe. Dunque di voi
Qualunque di guidar destrieri e cocchio
Ha lode e vanto, sorga. Ei così disse,
E i più famosi Cavalier si alzaro;
  Primier di tutti in agitar cavalli
Possente Eumélo; Diomede il segue,
E al giogo avvinti i bei corsier conduce,
Che ad Enea tolse già, cui morto steso,
Se nol salvava Apollo Febo, avria.
Dietro a lui Menelao traendo move
Ete d'Agamennòne, e 'l suo Podargo
Alteramente al carro: al magno Atride

D' Ete foco spirante, e al corso leve
Fatto avea dono Echepolo d'Anchise,
A guerreggiar sotto le Iliache mura
D'ir così ricusando, e le delizie
D'ampie ricchezze, e i suoi tesor godeasi,
Onde l'avea Giove arricchito e colmo
Nell'ampia Sicione. Al gran cimento
Quarto Antiloco venne, illustre figlio
Del magnanimo Nestore, e cavalli
Di belle trecce armò, che l'ali a' piedi
Nel corso aver pareano, in Pilo nati.
A lui s'appressa il genitore antico,
E qual saggio il consiglia, ancor che senno
Diero al giovine i Numi: A te, gli dice,
Figlio mio, sin da'primi e più verd'anni
Volser benigni il gran Nettuno e Giove,
Ambo il favore, e l'arti varie, e i modi,
Onde regger, frenar destrieri e cocchio
T'insegnaro propizj, ed or de'miei
Non hai d'uopo consigli: io so, che destro
Sai le mete evitar; ma tardi al corso,
In paragon de' tuoi rivali, al giogo
Destrier tu guidi, ed io perciò la prova,
E l'evento ne temo, ancor che a niuno,
De' cavalier tu in maneggiarli cedi.
Or, figlio mio, se a'premj il core anela,
Dove manca la forza abbondi il senno.

Più col senno opra il fabbro, e incontro ai venti
Più col senno il nocchier regge la nave,
Che col braccio o la forza; e il senno e l'arte
Dan la palma a un cocchier, che indietro lassa
L'emolo condottier: chi sol si fida
De'cocchi suoi, degli agil suoi destrieri,
Senza senno qua e là s'aggira e volve,
Sviar li lascia, e pel sentiero a freno
Rattener non li può; ma chi sa destro,
Benchè non sì veloci, i suoi cavalli
Guidar con arte, dalla meta il guardo
Giammai non torce; dà stringendo volte;
Le briglie a tempo ora rilascia, or tende;
Franco sa maneggiarle, e chi 'l precede
Intento osserva e guata. Or io la meta
Qual sia ti spiegherò: colà, tu il vedi,
Sorge, e sul suol quanto due spanne s'alza
O di abete, o di quercia arido un tronco,
Contro la pioggia incorruttibil, duro:
Due candide il sostengon d'ambi i lati
Confitte pietre, ove più angusto il passo
Della via si restringe, ed ampia intorno
Liscia si stende egual pianura al corso.
Monumento saria questo già eretto
Ad alcun sulla tomba, o meta usata
Nella rimota etade, ed or per segno
Ha il divo Achille scelto. A lei rasente

Spinger tu devi, e ripiegar le ruote:
E tu alquanto a sinistra in sulla sedia
Inclinerai soavemente il fianco,
Stimolando con grida, e minacciando
Il destrier della destra, e stese a lui
Le briglie allenterai; ma il caval manco
Stringi, e accosta alla meta, e sì lo spingi,
Che la rasenti del tuo cocchio l'asse,
E sembri quasi nel girar lambirla;
Ma di toccarla, figlio mio, ti guarda,
Sì che i destrier feriti, o infranto il cocchio,
Di riso fossi a' tuoi rivali oggetto,
E vergogna ten segua. Avverti e bada,
Che, se alla meta più vicin tu passi,
Non fia ch' altri ti giunga, o ti attraversi,
E ti si ponga innanzi, ancorchè a tergo
T' inseguisse il divino, il sì veloce,
Che di Adrasto fu già, d' immortal seme
Arione concetto, o que', che in Troia
Laomedon nudria. Tacque, ciò detto,
E a seder si ripose il divin veglio.
Quinto comparve, e i suoi destrier criniti
Merion pose in schiera. Allor sul cocchio
Salgono al corso presti, e son gettate
Dentro un' urna le sorti: agita e mesce
Il divo Achille i nomi, e di Nestorre
Esce primiero il figlio; Eumélo segue;

Il terzo Menelao; poi Merione;
L' ultimo il glorioso Diomede.
Schieransi in fila tutti: il termin segna
In liscio campo Achille; e testimonio,
E giudice del vero ivi Fenice
A un Nume pari invia, di Peleo a un tempo
Fido seguace, e le vicende, e i casi
Vuol che del corso ei noti. Alzaro quelli
Le sferze a un tempo, e co' flagelli il dorso
Percotono a' cavalli, alto gridando.
Parton questi volando, e dalle navi
Quasi stral s'allontanano, di polve
Un nembo alzando sotto il petto ansanti:
Sventolavano i crini al par del vento;
Ora strisciar sull' alma terra, ed ora
Vedi sublimi i cocchi alzarsi, e 'n sella
I condottieri in piè: palpita in petto
A ognun di loro il core; alla vittoria
Ciascuno anela; i suoi destrier conforta,
Che l' ali a' piè scorrono il campo, e nube
Spargon d' arena intorno. Al termin giunti
Presso al canuto mar, volgendo indietro
Gli sforzi ognun raddoppia, e di ciascuno
Manifesto il valor, la forza appare,
E ne' destrier cresce l' ardor, la lena:
E già vincean del Fereziade Eumélo
Primiere al corso le agili cavalle:

Co' suoi Teucri destrier di Tideo il figlio
Sì d'appresso seguia, che il preme, il tocca,
Quasi salir col suo sul cocchio e' voglia
Del Fereziade Eroe, che in sulle spalle
Dal respiro inondare, e dalle zampe
Si sente de' corsier, che via volando
Ivan con la cervice alzata e tesa.
L'avria Tidide alfin passato, o giunto
Dubbia facea la contrastata palma,
Se contro lui sdegnato Apollo Febo
Non gli facea cader di man la sferza.
Di rabbia piange, e di dolor l'Eroe
Volar veggendo del rivale il cocchio,
E i suoi destrier più dal flagel non tocchi
Il corso rallentar; nè fu d'Apollo
Alla Tritonia Dea l'inganno ascoso:
Al dolente guerrier veloce scesa
Sferza miglior gli diè, lena e vigore
Ispirò ne' cavalli, e ancor non paga
Ad Eumelo sen vola, e il giogo infrange
Di sua mano ai destrier; liberi e sciolti
Si disperdono questi; a terra cade
Rovesciato il timone, e dalla sedia
Lungo la ruota il miser voltolando,
I gomiti squarciati, e bocca, e naso,
E la fronte schiacciata in sulle ciglia,
Gli occhi di pianto ha pieni, e tra le fauci

Intercetta la voce. A briglie sciolte
Rapido allor gli scalpitanti spinge
Suoi cavalli Tidide, e vincitore
Di lungo tratto ogn'altro passa, e 'l pregio
Pel favor di Minerva ottiene, e vince.
Menelao gli va dietro, e di Nestorre
Lo segue il figlio, che a' paterni grida
Suoi cavalli, dicendo: Ite, e veloci
Non perdonate al piè, stendete il corso.
Con que' di Diomede, a cui vigore
Minerva diede, e al condottier vittoria,
Vedervi gareggiare io non pretendo;
Con quei d'Atride sì: raggiunger questi,
Nè allentarvi dovete. E qual non fora
Scorno ed onta per voi, se al corso vinti
Da una femmina foste, e ad Eta il pregio
Voi, che in forza e in vigor tutti vincete,
Di prestezza cedeste? Io qui l'affermo,
E così fia: d'accogliervi benigno,
D'apprestarvi al ritorno esca e ristoro
Più non avrà, come solea, Nestorre
Il pensiero e la cura; un ferro acuto
Nelle viscere immerso, e certa morte
Aspettatevi pur, se il peggior premio,
Colpa del poco ardor, del tardo passo,
Riportar ne fia forza. Or via; stringete;
Raddoppiate gli sforzi, ed io coll'arte

Adoprerommi, e coll' ingegno intanto,
Onde passar per quell' angusto stretto;
Nè fia ch' erri il pensier. L' Eroe sì disse,
E le minacce quei temendo, e i danni,
Affrettarono il passo, e più veloci
Corser per breve tempo. Intorno guata,
E del cavo sentier l' angustia vede
Antiloco non lunge: era di terra
Una frana, ove l' acqua in basso accolta
Ne' giorni algenti avea solcata e rotta
La strada, ed alta fogna al suol scavata.
Qua tenne Menelao schifando il corso,
E l' urtar delle ruote: anch' ei declina
Antiloco il suo carro; in quello stretto
Rapido i destrier spinge, e incalza e preme
Atride, che il precede; il sente presso
Questi, e di lui temendo: Ove t' inoltri,
Insensato? gli grida: il cocchio ferma.
Non vedi come è angusto, e due non cape
Carri il sentier? fuor dello stretto giunti,
Spaziando n' andrai spingendo innanzi;
Ed or potresti, entrambi urtando i carri,
Il mio frangere e 'l tuo. Così ei dicea;
Ma più che mai punger, sferzar non cessa,
Sordo a' suoi detti Antiloco, i cavalli,
E quanto è d' uom, che di vigor, di forza
In giovanile età lanciando il disco

Far prova agogna, il tiro, innanzi andaro
Volando i suoi destrier: cedette Atride
A tanta furia il loco, e si ristette
L'ardor de'suoi frenando. Ei la rovina
Volle evitar de'carri, e de' cavalli,
E 'l periglio, che urtandosi l'un l'altro
Egli col suo rival, mentre animosi
Anelano alla palma, in su la polve
Dessero entrambi rovesciati un crollo.
Gonfio d'ira bensì: Ben de' mortali
Il più pernicioso, il più malvagio
Tu se', Antiloco, disse, e della lode,
Che di savio finora a te ingannati
Diero gli Achivi, indegno: or va; ma il fatto
Non andrà qual tu pensi, e 'l premio pria
Non otterrai, che d'ogn'inganno e fraude
Non ti scolpi giurando. A'suoi destrieri
Ei, ciò detto, volgendosi: Deh! il passo
Così non allentate, e 'l vostro brio
Ripigliate, e l'usato ardor v'accenda:
A costor, pria che a voi, languidi e stracchi,
Che hanno il vigor di gioventù perduto,
I piè vacilleranno, e le ginocchia.
Animati i corsier da questi accenti
Affrettarono il passo, e in pochi istanti
Del Nestoride Eroe giunsero il cocchio.
Stavano intanto allo steccato intorno
Popolo immenso, i Greci, e i Duci assisi,

I volanti destrier, ch' alzan di polve
Pel campo un nembo, a contemplare intenti.
Primiero Idomenéo fu, che i cavalli
Dall' erto poggio, ove sedea sublime
Dalla turba diviso, ansanti scorse
Polverosi venire, e dell' amico,
Che animava i destrier, benchè lontano,
Udì la voce, e ne conobbe il suono,
E quel ne ravvisò dei due cavalli,
Che, in tutto il resto sauro, era distinto
Per un bianco segnal, che quasi luna
Tondo splendeagli in fronte. Allor sorgendo:
    Duci, ei disse, e voi Greci, il solo i' sono
A ravvisar quindi i cavalli? o meco
Voi gli scorgete ancora? altri destrieri,
Ed altro condottier, che quel di pria,
Questi mi par, che a noi primier s' avanza.
Forsechè qualche danno, o qualche avverso
Caso a quelle è avvenuto agili e lievi
Cavalle, ch' io prima girar la meta
Avea viste, e per quanto ora pel campo
Va spaziando il guardo, io non le scorgo:
Forse le briglie al condottier di mano
Fuggiro, e non poteo verso la meta
Rattenerle, e voltare, o infranto il cocchio,
Il miser cadde, o da furor sospinte
Ambe fuggir disciolte. Intenti l' occhio
Voi pur, fissate, ch' io non ben discerno.

Questi, che a noi ne viene, un della schiera
Degli Etoli a me sembra, un Duce Argivo,
Del possente Tidéo l' invitto figlio,
L' inclito Diomede. A questi detti
Torvo d' Oiléo s' alza il feroce Aiace,
E con aspre parole: A che sì vane
Ciance, gli disse, Idomenéo, qui t' odo
Sparger fra noi? quelle, che là pel campo
Galoppando venir di qui tu scorgi,
Del Fereziade Eroe son le cavalle,
Ch' ei stesso guida, e gli altri addietro lassa:
Ma tu non dei, che il men maturo d' anni
Tra gli Argivi non sei, degli occhi tuoi
Troppo fidarti, e alla volubil lingua
Non così sciorre a tuo capriccio il freno,
Ove tanti di te seggon migliori.
Irato allor l' Eroe Cretense: Aiace,
Niun degli Achéi, rispose, ove di risse,
E di motti sì tratti obbrobriosi
A te negar saprà la palma e il vanto:
Tutti in ferocia, in temerario ardire,
Nel resto inferiore, io tel concedo,
Sovrasti e vinci. Orsù non più parole:
Un bel vaso, e un treppiè ponghiamo entrambi
Della contesa pegno; arbitro sia
Agamennòne, e con tuo scorno e danno,
Se quelle son del Fereziade Eroe

Le cavalle, ei decida. Ei così disse;
E già con duri acerbi motti Aiace
A replicar si alzava, e d'ambi i lati
Per accendersi fiera era una lite,
Se in piè sorgendo a entrambi il divo Achille:
Cessate, non dicea, cessate omai,
E non s'odano più tra vostre labbra
Così indegni di voi pungenti motti,
Che in altri tollerar voi non sapreste,
E con ragione, o Duci: ambo tranquilli
I destrier, che del primo affretta, e spinse
Il fervido desio, mirate assisi,
Non tarderan gran fatto, e qual precede,
Qual sia d'essi il secondo a ognun fia conto.
Mentr'ei così dicea già Diomede
Al termin era presso, e i suoi cavalli
Spinger non cessa, e sferza: agili e lievi
Si sollevano quei dal suolo, e il campo
Quasi a volo passando, il rilucente
Strascinan aureo cocchio ingombro e lordo
Di polve, e 'l condottiero, e segno appena
V'imprimono le ruote. Allo steccato
Giunge alfine l'Eroe: gronda il sudore
Per le giubbe a' cavalli, il crine, il petto.
Balza ei leggier dal cocchio; al rilucente
Giogo appende la sferza; e non fu tardo
Ad afferrar Stenelo forte il premio:

L' aureo treppiè, la bella prigioniera
A' seguaci consegna, e i destrier scioglie.
Antiloco il seguia, che a Menelao
Passò con frode, e non correndo, innanzi:
L' incalza questi e 'l preme, e già gli è presso
Quanto sta dalla ruota agil cavallo
Distante, allor che per l' aperto piano
A briglie sciolte il suo signor guidando,
Della coda col crine estremo il cerchio
Ferreo lambe alla ruota; eguale appena
Spazio restava al suo rivale addietro
Il biondo Menelao, benchè poc' anzi,
Quanto un tratto è di disco, erane lunge.
Raddoppiava l' ardore ad ogn' istante,
E nel correr gli sforzi Ete, di folto
Crine le giubbe ornata, e ben l' avria
S' era più lungo il corso, alfin passato,
Ogni dubbiezza tolta, e 'l premio vinto.
  Lunge seguia, quanto è di lancia un tiro,
L' orme di Menelao, l' amico, il fido
Merione scudier d' Idomenéo:
Gravi al corso, e tardissimi ei spingea
Destrier pel campo; esperienza ed arte
Gli mancava in guidar cavalli, e cocchio.
  Ultimo giunse, e il vago cocchio a forza
Strascinando, e le fervide cavalle,
Mesto d'Admeto il figlio. Il vide, e n' ebbe

In cor pietade Achille, ed agli Achéi
Levato in piè: Questi, diss'egli, o Greci,
Che l'ultimo a noi viene, è di cavalli
Ottimo condottiero, e giusto parmi
Che Diomede il primo, ed egli ottenga
Il secondo de' premj. Ei così disse:
A' suoi detti le schiere Achée fer plauso.
E già in don la cavalla avrebbe Eumélo
Ricevuta da Achille, a un tal disegno
Se rivolto all' Eroe non s'opponea
Antiloco, dicendo: Io teco, Achille,
Dovrò a ragion, se ciò farai, sdegnarmi,
Che il premio a me tu tolga, e a questi il doni,
Perchè a lui per sventura, e non per colpa
I cavalli sfuggir, si ruppe il cocchio.
Ma perchè in tal periglio agl' Immortali
I suoi preghi ei non volse, il danno e l'onta
Evitando così, sendo ei primiero,
Di giunger qui l'estremo? Or se di lui
Tanto t'increscе, e fargli onor ti piace,
Tanto hai nelle tue navi oro raccolto,
Rame, greggi, cavalli, e vaghe schiave,
Onde premiarlo in questo istante ancora,
E trarne puoi dal popol Greco laude
Senza a me torre il mio: questa, io lo giuro,
Altrui non cederò cavalla vinta.
Chi la pretende in campo salga, e meco

La contenda coll'armi. In questi accenti
Disdegnoso ei proruppe, e ne sorrise
Del magnanimo ardir del caro amico
Godendo Achille in core, e a lui rispose:
Se altro premio, e non questo, a Eumélo brami,
Antiloco, si dia; lieto i' ne sono,
E l'usbergo, che fu d'Asteropéo,
Ed io gli tolsi già tutto di bronzo,
A cui di rilucente stagno intorno
Candida fascia splende, io gli destino,
E pago egli ne fia. Disse, ed il fido
Automedonte al padiglione invia.
Vola quegli, e recando il nobil dono
Ad Eumelo il presenta, e lieto questi
Si consola, e l'accetta. Allora s'alza
Il divin Menelao dolente, e irato
Senza fin con Antiloco; lo scettro
Di man prende all'araldo; impone questi
Agli Argivi silenzio, e si favella
Il magnanimo Eroe: Deh! come mai
Finor si saggio per consiglio e senno
Tu, Antiloco, fra noi lodato e chiaro,
Ti se' cangiato in un momento a segno
D'oprar con fraude e inganno, al mio valore
Facendo oltraggio, e a' miei cavalli danno,
I tuoi, che son tanto peggiori, innanzi
A gran forza spingendo? Or io da voi,

Duci, guerrieri, Eroi, quanti mi udite,
Ragion, giustizia, non favore o grazia
Per me, pel mio rival pretendo e chieggio,
Che un loricato Achéo dir mai non possa:
Menelao con menzogne, arti, e raggiri
D'Antiloco trionfa, e ne riporta
Il premio vincitor, non pel valore
De' suoi destrier, ma per possanza e forza:
Ma taccia ognun, ch' esser della contesa
Il giudice vogl' io, nè darò loco
Che mi riprenda alcun di voi, tal fia
Quello, che proporrò. Sorgi, e qua vieni,
Di Giove alunno Antiloco, e la sferza,
Onde i destrier pungevi, in man ti reca,
E in piè sorgendo al cocchio innanzi immoto,
Ed i corsier, com' è dover, toccando,
Per quel possente Dio, che il mar, la terra
Circonda e serra, per Nettuno giura,
Che non per mal voler, non con inganno
Al mio cocchio impacciasti il corso e il passo.
Allor qual saggio, e da ragion guidato:
Pace, rispose Antiloco, e al tuo sdegno,
Inclito Re, pon freno: abbi alla mia
Giovane età riguardo, e a te, che d'anni
Sei di me più maturo, e sì m' avanzi
Di consiglio e di senno. É a te ben noto
In quai precipitar solenni eccessi

Suol degli anni il fervor l'inferma, e incauta
Mente d'un giovanetto: all'error mio,
Ed a me tu perdona; io la cavalla,
Io stesso ti darò, che al corso ho vinta;
E s'altro io posso offrirti, e maggior premio
A me domandi, ecco i'tel cedo, e a tutto
Mi vedrai presto ognora, anzi ch'io soffra
Che dal cor tu mi scacci, e tuo nemico,
Nobil germe di Giove, io viver deggia,
E cogl'Iddii spergiuro. E sì dicendo,
A Menelao senza indugiar consegna
La cavalla ei medesmo. In cor sentissi
Da soave inondar tenera gioia
Il magnanimo Eroe. Qual si ristora,
Se 'l rugiadoso umor le spighe innaffia,
Crescente messe, allor ch'arido geme,
E sitibondo il campo, a te sorrise,
O divin Menelao, così la mente,
E lieto rispondendo: Or sì, dicesti,
Ch'io volentier ti cedo, e spenta cade
L'ira, ch'il cor m'accese: incauto e lieve
Niun finor te conobbe; ora ti vinse
L'ardor di gioventù; ma da ogni frode
Con chi è di te maggior, se saggio sei,
Devi guardarti omai: piegato forse
Fra gli Achéi non m'avria sì agevolmente
Niuno, fuori di te; ma tu sofferto

Tanto hai per me fin' ora, e tanto deve
Al tuo buon genitore, al tuo germano
La mia grata amistà, che a' preghi tuoi
Non sa opporsi il mio core, e la cavalla,
Benchè mia di ragion, ti cedo e dono,
Perchè ognun mi conosca, e sappia ch' io
Un cor superbo, un' alma ingrata e dura
Di non aver mi vanto. Ei così disse,
E la cavalla a Noemòne, al fido
D'Antiloco seguace in man riposta,
Del fulgido treppiede ei fu contento:
Riportò Merione i due talenti.
La tazza rimanea, ch' esser doveva
Del quinto, che giungea, sudato premio.
Questa si reca in mano il divo Achille:
A Nestore s' appressa; e 'n mezzo a tanto
Di Duci e Re consesso al saggio vecchio
Presentandola: Togli, ei disse, o Padre,
Questa del mio Patròclo, e de' funebri
Onori suoi memoria, e dell' estinto
Sovvengati così, giacchè fra noi,
Ahimè! più nol vedrai; questo ricevi
Premio dell' amor mio, non alla lotta,
Non vinto al cesto, al saettare, al corso,
Cose, che a te la grave età già vieta.
Disse, e godendo il buon Nestorre, il dono
Lieto riceve, e sì risponde: Figlio,

Tu ben favelli, e 'l ver pur troppo hai detto.
Troppo è ver, che le membra, il piè, le braccia
Più non mi reggon salde, e al moto, e al corso
Agili come pria: deh quel vigore
Or fosse in me della fiorita etade,
Quando in Buprazio al Rege Amarincéo
Celebraro i funebri onor gli Achéi,
E fur premj proposti! A fronte starmi
Nè tra gli Epéi, nè tra' superbi Etòli,
Nè tra' Pilii alcun valse: al cesto vinsi
Clitomede d'Enopo; al corso Ificlo,
Benchè ne' pie' si lieve, Anceo lottando;
Polidòro e Filéo nel vibrar asta.
Solo co' lor destrier d'Attorre i figli
Mi passaron nel corso: essi eran due,
E contro me da invidia punti entrambi,
Per rapirmi i più ricchi a quel cimento
Proposti premj, in sul medesmo cocchio
Saliro, e l'un tenea le briglie saldo,
L'altro i corsier sferzava. Ecco io qual era
Nella mia verde età: seguite or voi
Queste, che agli anni vostri, o giovanetti,
Corrispondono, imprese, ed io, che un tempo
Fra gli eroi fama ottenni, ora alla trista
Vecchiaia cedo, ed ubbidir m'è forza.
Or tu gl'incominciati al fido amico
Funebri onor, figlio di Peleo, segui;

Lieto il dono io ricevo, e gode l'alma,
Che di me, del mio amor tu viva serbi
La rimembranza, e dai coll'opre segno
Dell' onor, che fra' Greci a questo vecchio
Esser dovuti stimi: i sommi Dei
Te ne rendano merto in ogni evento.
Disse; e poichè del buon Nestorre udite
Ebbe il Pelide Eroe le lodi e i vanti,
Della dura col cesto ai nerboruti
Atleti pugna all' adunanza in mezzo
Propose i premj. Una non doma ancora,
Difficile a domarsi, e d'anni sei
Robusta mula, alle fatiche avvezza
Al vincitor destina, e cava e tonda
Tazza a quel, che fia vinto. Allor sorgendo:
Agamennone, ei disse, e voi, guerrieri,
Di Marte alunni Achéi, su quest'arena
Sorgano due fra voi, che al cesto destri
Vantino il primo pregio, e colle pugna,
Colle distese armate braccia fieri
Si percotan, nè temano ammaccarsi.
Quegli, cui la vittoria Apollo Febo,
E darà degli Argivi il comun voto,
Questa mula si meni alle sue tende,
E questa tazza il vinto. Ei così disse;
E immantinente sorge, e si fa innanzi
D'alta statura, e nerborute membra,

Ed al cesto famoso il forte Epéo,
Figlio di Panopéo. Con man sicura
La mula ei tocca, e baldanzoso in atto:
Tragga qua chi fra voi di tazza è vago,
Disse, che della mula io già non temo,
Ch' altri sia per rapirmela, e mi possa
Co' pugni superar: non basta ch' io
Ne' conflitti di Marte a tutti cedo?
Chi può in tutto esser destro? Or m' oda ognuno,
Ch' io tutto compirò quant' or minaccio.
Di qualunque abbia ardir meco far prova
Le membra strazierò, frangerò l' ossa:
Nè stien lungi gli amici, e da mie mani
Sieno presti a levarlo infranto e domo.
Così costui sclamava, ed in silenzio
Ognun l' ascolta e teme: Eurialo solo
Intrepido s' avanza, Eurialo a un Nume
Nel portamento e nelle membra pari,
Figlio di Mecistéo, che a Tebe un tempo
All' esequie d' Edippo al cesto tutti
Di Cadmo i figli vinse. Intorno a lui
S' adoprava Tidide, e ardir, coraggio
Gl' ispirava nel cor, forte bramando
Che vincitor ne uscisse. Intorno il cinse
D' una fascia le reni, e di flagelli
Di duro cuoio ambe le mani armogli.
Ambo cinti così scendono i due
Campioni sull' arena, ed ambo a un tempo

Le man, le braccia alzando, un contro l'altro
Furioso s'avventa, e le pesanti
Mani rimescolando, orridi colpi
Scarican ambi sulle guancie, e 'l suono
Sen ode intorno e 'l fischio, e per le membra
Scorre a rivi il sudor; ma il forte Epéo,
Mentre qua e là rivolge Eurialo i lumi,
Improvviso l'assale, e tal percossa
Sulla guancia gli diè, che in piedi ormai
Reggersi non potendo, in sull'arena
Stramazzò traballando il miser. Quale
S'agita, e increspa procelloso l'onda
Borea, e sull'onda appare il pesce, e guizza;
Poi nel ricopre, e seco involve il fiotto:
Così a terra cadere il suo rivale
Astrinse Epéo; poscia la destra amica
Magnanimo a lui stende, e in piè l'estolle,
E a' compagni il consegna entro le braccia,
Che, vacillando, e ciondolando il capo,
Tutto di sangue lordo, che dagli occhi,
Dalle narici, e dalla bocca gli esce,
Svenuti, e fuor di se, mesti pel campo
Il trasportar pietosi, e la rotonda
Tazza intanto, suo premio, alcun gli reca.
I premj ai duri lottator destina
Il divo Achille allora; un ricco e grande,
Che di dodici bovi il prezzo eguaglia,
Treppiè da foco al vincitor felice;

Una leggiadra schiava, e di Minerva
Ne' bei lavori industre, a quattro bovi
Stimata pari di valore, al vinto.
Schierati in mezzo i doni: Or chi s'avanza,
Disse l'Eroe, di questi eletti premj
All'acquisto lottando? Il magno allora
Di Telamone figlio, e a un tempo il saggio,
Lo scaltro Ulisse sorge: entrambi cinti
D' una fascia le reni in mezzo al campo
S'avanzano, s'afferrano, e abbracciati
Colle mani s' annodano. E qual suole
Accorto fabbro un dentro l' altro i travi
D' alto tetto appoggiar, difesa e schermo
Contro il furor de' venti, eransi stretti
I due campion colle robuste mani
Sì, che l'ossa ne scricchiano, e le spalle
Per gl' intrecciati nodi, e ne grondava
Per i fianchi il sudore, e d' atro sangue
Lividi segni eran sul tergo sparsi.
Alla vittoria, al premio anelan ambi;
Nè ad Aiace può Ulisse, o quegli a questi
Far piegare un ginocchio, e traballando
Cadere al suol; ma già dal tedio vinti
Mirando Aiace i Greci: Inclito Ulisse,
Così dice all' Eroe, tu me da terra
Levare in alto tenta, io proverommi
Di far con te l'istesso, e dell' evento

Lasciam la cura a Giove. Alza ei, ciò detto,
Il suo rival, ma non dell' arti usate
Scordossi Ulisse in quel momento, e destro
Colla gamba l' avvolse, e nel ginocchio
Di dietro, ove s' annoda, il fere, ed urta
Sì, che piegar gli è forza, e cade Aiace
Rovesciato all' indietro, e a lui sul petto
Il Laerziade Eroe: stupidi il colpo
Ammirano gli Achéi. Sorgono entrambi,
E a sollevar dal suolo il magno Aiace
Si prova Ulisse; appena il move, e l' alza:
Gli urta l' altro il ginocchio, ed ambi al suolo
Cadono, e d' atra polve immondi e sozzi
Voleano ancor la terza, in piè sorgendo,
Lotta provar; ma nol consente Achille,
E ad entrambi volgendosi: Cessate,
Disse loro; all' ardore, ai sforzi, ai colpi
Date omai tregua; ambi nel merto uguali
Siete, ambi vincitori, ed ugual premio
Ricevete da me, cedendo ad altri,
Ch' hanno a pugnare, il loco. Ei così disse,
E a' suoi detti conformi ambo la polve
Dalle membra tergendo ignude e sozze,
Lieti si rivestiro. Altri allor premj
A chi volea d' agilità far prova
Espose Achille: uno di sei misure,
Di sì vago lavoro, e con tal arte

Sculto argenteo cratere, a cui l'eguale
La terra non avea: fu da' Sidoni,
Opra maravigliosa, e da' Fenicj
In Lenno trasportato, e al re Toante
Nobil regalo offerto; Euneo poi l'ebbe
Dal genitor Giasone, , e in prezzo il diede
Al Meneziade Eroe per Licaone
Suo prigionier, del vecchio Priamo figlio;
Ed or premio a chi avesse al corso vinto
Ne' solenni a Patròclo onor funebri
Volle proporlo Achille. Un rilucente
Pingue tauro al secondo, e d'un talento
La metade al sezzaio: Or voi sorgete,
Disse l'Eroe, voi, cui di questi giova
Premj l'acquisto, e aver nel corso il vanto.
Aiace allor d'Oiléo, l'accorto Ulisse,
Ed Antiloco surse, a cui non era
Nell'esercito Achéo chi non cedesse
Nell'agil piè la palma. Ecco già sono
Schierati in fila, e lor la meta accenna
Il magnanimo Achille: a un tempo tutti
Spiccan dallo steccato il corso, e lieve
Primier si lancia, e gli altri avanza Aiace;
Ulisse il segue, e gli è sì presso, quale
Di bella donna al petto egli è il traliccio,
Ch'ella con destra mano svolge e stende,
E fuor del liccio il penero traendo,

Attenta al sen l'appressa: il piè nell' orme
D'Aiace appena impresse, e pria che all' aure
Ne sorgesse la polve, Ulisse pone;
L' incalza lieve ognor correndo; e 'l capo
Cogli aliti ne inonda. A lui fa plauso
La spettatrice schiera, e colle voci
L' anima alla vittoria, e nel conforta.
Già la meta era presso, e breve al corso
Spazio lor rimanea, quando a Minerva
La mente Ulisse, e i preghi suoi volgendo:
Odimi, o Diva, disse, e in tal cimento
Mi giovi il tuo favor. L'udì propizia
La vergin Diva, e vigor novo e lena
Nelle membra, e ne' pie' d' alto gl' infuse;
E quando omai giunti alla meta, e al premio
Eran vicini entrambi, al suolo Aiace
(Così la Dea nocergli volle irata)
Stramazzò sdrucciolando, ove ancor sparso
Era di bovi alto mugghianti il sangue,
Che all' ombra di Patròclo il divo Achille
Immolò sulla tomba, e bocca e nari
Gli s' empier di letame. Il bel cratere,
Giunto il primiero, il divo Ulisse ottenne,
Il bove Aiace, che le dure corna
Afferratene mesto, e fuor l' immondo
Sterco sputando: Ahi qual disgrazia, esclama!
Palla Minerva fu, che il piè m' offese,

Ella, che, qual tenera madre, ognora
Al divo Ulisse, al suo diletto assiste!
Sì disse, e fur dall'assemblea con riso
Suoi detti accolti. Antiloco allor giunse;
Il terzo premio ottenne; e in questi accenti
Parlò scherzando: Egli è dover ch'io 'l dica,
Benchè a tutti è palese, e niun di voi
Ignora, o Greci, che propizj i Numi
I più maturi, e d'anni gravi Eroi
Amano d'onorar: d'etade Aiace,
Benchè poco, m'avanza; Ulisse poi
D'altro secolo è figlio; e de' nostr' avi
Al tempo venne a luce, è ver, ma verde,
Ma robusta ha vecchiaia, e niun di noi
Seco potrà, tranne il veloce Achille,
Cimentarsi nel corso. E sì ridendo,
Se stesso discolpò, d'Achille a un tempo
Pubblicando le lodi. A lui pertanto
Grato l'Eroe: Non fia che in van, rispose,
Or tu m'abbia lodato; ecco del premio
L'altra metade accetta. In man gliel pose
Così parlando, e lieto l'altro il prende.
Dopo ciò lunga e ombrosa in mezzo al campo
Asta il Pelide Eroe, lo scudo e l'elmo,
Che a Sarpedone avea Patroclo tolti,
Nella destra recando, armi leggiadre,
Ne fa mostra agli Argivi, e sì favella:

Sorgano due guerrieri, e il nudo acciaio
Stringendo armati, all'assemblea dinanzi
Faccian d'ardir, di maestria nell'armi
Su quest'arena prova: in premio questa
D' argentee bolle rilucente e ornata,
Spoglia d'Asteropéo, Tracesca spada,
Già da me conquistata, avrà colui,
Che primiero dei due nell' atro sangue
Tingerà del rival con lieve colpo
La ferrea punta, e offenderà le membra.
Comuni ad ambedue queste saranno
Armi di Sarpedone, e a lieta mensa
Mi saran sulla nave ambo compagni.
Disse; e l' Eroe di Telamone figlio,
E quel di Tideo surse: armati entrambi
Scendono in mezzo al campo arditi e pronti,
Fieri in volto guatandosi, al cimento:
Attonite rendea le spettatrici
Squadre l' alto stupor: s' affrontan quelli
Tre fiate, e con l' asta un contro l'altro
S'avventa impetuoso; a Diomede
Punse lo scudo il Telamonio Eroe,
Ma di spinger la punta, e trarne il sangue
Vietogli il duro usbergo; a lui Tidide
Sopra lo scudo colla ferrea lancia
Rasenta, e lambe il collo. I Greci allora
Per Aiace temendo, al periglioso

Cimento imposer fine, ed ambo degni
Giudicar d'egual premio; a Diomede
Però la ricca spada, e 'l rilucente
Leggiadro cinto, come a vincitore,
Il divo Achille diede. Un altro poscia
Gioco, e premio propose, un rozzo informe
Ferreo disco, che già d'Eezione
Lanciar solea lunge il robusto braccio;
Ma poi, che cadde questi ucciso, e domo
Dall' Eacide Eroe, la ferrea mole
Coll' altre prede il vincitor raccolte
Nella sua tenda avea. Nel mezzo al campo
S' avanza Achille, e sì favella: Sorga,
Sorga chi d'ottener vincendo è vago
Questa di ferro smisurata mole.
Chi possessor ne fia, benchè lontani
Molti coltivi, e spaziosi campi,
Abbandonargli, e gir, per mercar ferro,
Gli aratori, e pastori alla cittade
Non avranno per cinque anni mestieri,
E basterà lor questa. Alzansi allora
Il guerrier Polipéte, il divo Epéo,
Il Telamonio Aiace, e a un Nume pari
Leontéo nel vigor. Scagliò primiero
Il duro globo Epéo; ma fu di riso
Ai circostanti oggetto: a lui secondo
Col poderoso braccio il ruota, e il lancia

Leontéo di Gradivo alunno, e germe:
Terzo lo spinge Aiace, e il termin passa
Da' due primier segnato. Alfin la palla
Polipete afferrando agil la vibra,
E quanto vola, ed oltre il bianco armento
Gittata passa da bifolco in alto
Sua verga pastoral, tanto il prefisso
Segno si vide oltre varcar la ferrea
Dal gagliardo campion lanciata mole.
    Fecer plauso le schiere, ed alle navi
Del vincitor gli amici il vinto premio
Lieti in cor riportaro. Alfin l'estremo
Premio, e gioco agli arcier propone Achille,
Dieci ben grosse di forbito acciaio
Scuri, e dieci minori, ed arco, e strali.
Un albero di nave in sull'arena
Lontano s'erge, e timida colomba
Con sottil per un piè spago allacciata
Sospende in alto, e segno a' colpi espone.
Chi ferirà colla saetta destro
Primier l'augello, le bipenni in sorte
Tutte a lui toccheranno, e le minori
Scuri a colui, che sol cogliendo il filo,
Di minor premio, e del secondo onore
Degno sol fia. Teucro possente quindi,
E Merion sorgendo, ambo i lor nomi
Gettan nella celata: agita e mesce

Le sorti Achille, e Teucro estrae primiero.
Vibra questi lo stral, ma in cor non pensa
A Febo re de' primigenj agnelli
Offrir sacra ecatombe; erra, e nel segno
Non colpisce perciò (che il primo vanto
Invidiogli Apollo), e 'l sottil filo,
Che la colomba annoda, il dardo acuto
Sol troncò presso il piede: all'aure il volo
Scioglie il candido augello, e 'n liete grida
Prorompono gli Achëi. Non si sgomenta
L'inclito Merione: afferra l'arco;
E in atto di scoccar d'una ecatombe
Di primigenj agnelli in cor fè voto
Al saettante Dio: vibra il quadrello
Ove aggirarsi entro l'eteree nubi
In varie ruote la colomba scorge.
L'ala lo stral trafigge in mezzo, e al suolo
Ricade a piè di Merion confitto.
Sull'albero il ferito augel di novo
Discende e posa; moribondo stende
La languida cervice; apre battendo
Le dense penne; dalle membra sciolta
L'alma sen vola; e dall'eccelsa punta
All'imo suol di vita privo ei cade.
Stupefatte miraro il nobil colpo
Le Greche schiere: il premio suo riceve
Il vincitore, ed il secondo Teucro.

Un'asta quindi in mezzo, ed un novello
Dal foco intatto, e di fior varj intorno
Mirabilmente sculto, un vaso espone.
Valea d'un bove il prezzo, e due levarsi
Per contender del premio, e lanciar l'aste
Campion lodati, il sommo Duce Atride,
E Merione invitto. Achille allora:
Agamennon, lor disse, è noto a noi
Quanto in valor, quanto in destrezza, e forza
E 'n vibrar ferrea lancia a ognun sovrasti.
Dunque il treppiè sia tuo: teco alle navi
Piacciati riportarlo, e premio sia
Di Merione eroe, se tu il consenti,
Ed io ten prego, l'asta. Ei così disse.
Ne fu contento Atride: a Merione
Diede ei medesmo l'asta, ed all'araldo,
A Taltibio del suo fe' nobil dono.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOTERZO.

Verso 73.

Questo crin non recido... Rito celebre fra gli antichi, rammentato spessissimo ne' tragici Poeti, e conservatosi presso i Romani, e fra' barbari.

Vers. 99. e 100.

Di Patroclo allora l'ombra ec. Uno egli è questo de' più nobili ed importanti passi del poema. Si apprende in esso in primo luogo, che regnava in quei tempi la tradizione della esistenza delle anime dei mortali dopo il giro di questa vita, e che alcun destino era dopo morte lor preparato; che le anime, ombre, o *simulacra luce carentum* si aggiravano per anni ed anni lungo le spiagge dell'Acheronte; erano animate e spinte da un vivissimo desiderio di passar oltre, ma n'erano escluse quelle, che non aveano in terra ottenuti funebri onori: quindi la gran premura de' moribondi di non essere abbandonati senza sepoltura, e la cura de' parenti, e degli amici in procurare a qualunque prezzo agli estinti questa consolazione. Ma quello, che più giova rilevare in questa apparizione di Patroclo si è, che, seguendo Omero il sistema della Egizia teologia, distingue nell'uomo tre cose; il corpo materiale, che alla morte si corrompeva, e riducevasi in cenere tra le fiam-

me della pira; un altro sottilissimo corpo lucido, aereo, ch'era quasi la veste, che involgeva la più nobile parte dell'uomo, ch'era la mente; ossia l'anima intelligente, il quale aereo corpo εἴδωλον si chiamava da' Greci, *manes*, *umbrae tenues*, *simulacra luce carentum* da Virgilio, e da' Latini. La mente, come raggio della pura divinità, ritornava in cielo a riunirsi alla sua fonte, come nell' apoteosi d'Ercole distinsero gli antichi; l'idolo, o l'ombra scendeva a' regni di Proserpina o punito, o premiato secondo i meriti, ed ivi o rimaneva eternamente nel tartaro, o passava immediatamente agli Elisj, o non vi era ammesso se non dopo varj giri, e vicende di espiazione. Poscia beveano l'onde di Lete, ed erano quell'ombre dagli Elisi richiamate a novella vita. Leggasi Virgilio nel sesto dell'Eneide, ed i suoi Commentatori; Mr. Dacier nella vita di Pitagora; e sopra tutto il veramente filosofico preliminare discorso, che all'insigne sua opera *dello studio della Religione* premette il dottissimo, e profondo teologo l'Eminentissimo signor Cardinale Gerdil.

Segue il funerale di Patroclo, ed i riti, che lo accompagnano; quindi i varj giochi ed esercizj atletici proposti da Achille in onore del morto amico. Era questo lo stile degli antichi, che gl'istituirono o per placare gli Dei, o per onorar la memoria de' loro Eroi. Mille volumi sono stati scritti sopra quest' argomento, e il gran Virgilio fu in questa, come in mille altre cose, un perfetto imitatore di Omero. Dirò qui brevemente un mio pensiero, ed è, che nelle imitazioni, o traduzioni quasi sempre trovo Virgilio inferiore ad Omero, ma in alcuni luoghi, ove il Poeta Mantovano pensa da se, ed è creatore, sembrami che vada del pari col suo modello, se non lo supera. Qual episodio v'ha nell'Iliade, che paragonare si possa con quello d'Enea e Didone nel quarto libro? e quanto non è Virgilio superiore ad Omero nella scesa d'Enea a' regni di Plutone paragonata con quella d'Ulisse nell'undecimo libro

dell'Odissea? Egli è vero però, che nel sesto libro il Poeta latino non altro prese dal greco se nòn l'idea, e 'l pensiero, e volle produrre una cosa interamente sua, e dalle idee Pitagoriche della metempsicosi ripetere felicemente i principj della Romana potenza, e della stirpe d'Augusto.

Ma ritornando a' varj giuochi, ed esercizj in onore di Patroclo, confesso, che la versione dal greco mi è costata molta fatica, e che mi pare impossibile di potere uguagliare la rapidità, e la varietà dell'originale.

ILIADE

D' OMERO

LIBRO XXIV.

ARGOMENTO

Si movono gli Dei a pietà dell' estinto Ettore, ed è spedita Iri da Giove a Priamo per animarlo a portarsi nella tenda di Achille col prezzo e i doni, onde redimere la fredda spoglia del figlio. Parte Priamo: incontrasi con Mercurio, che salvo il guida sin dentro il padiglione di Achille. Suppliche di Priamo: condiscende Achille: ritorna il Re di Troia alla città col cadavere di Ettore. Descrizione de' funerali, e pianti di Priamo, d' Ecuba, di Andromaca, e di Elena.

Dei Greci allor, dopo i funerei giochi,
Disciolta l' assemblea, verso le navi
Qua e là ciascun si sparse, il pensier volto
Al ristoro, alla cena, e 'n preda al sonno
Stanchi a goder dolce riposo e tregua.

Achille solo il caro amico estinto
Pianger non cessa, e i sensi a lui non lega
Il sonno domator, che abbatte e vince
Ogni forza mortal; ma l' agitato
Fianco volgendo in questa parte e in quella,
Arde fra' suoi pensieri, e ognor presente
Ha dell' amico la diletta imago,
Il vigore, l'età, l'alto valore,
E quante già col suo Patròclo imprese
Compiè famose, quanti in mar sofferse
Aspri con lui travagli, e tra' conflitti
Del periglioso marte. A tutto ei pensa:
Il passato rammenta, e un rio di pianto
Versa dalle pupille; ora supino,
Ora boccone, ed or sul manco giace,
Ora sul destro lato, e indarno cerca
Tregua e posa un istante. Impaziente
Abbandona le piume, e lungo il lido
In compagnia del suo dolor va errando.
Indi sul mar della novella aurora
I primi rai scorgendo, al cocchio adatta
I rapidi destrieri, e dietro avvinto
Il cadaver d' Ettorre, al monumento
Del Meneziade Eroe tre volte attorno
Lo strascina pel suolo; e nella tenda
Entra di novo a riposar le membra,
Steso lasciando, e sull' immonda polve

Del vecchio Priamo il figlio. Ebbe di lui,
Benchè estinto, pietade, e intatto e mondo
D'ogni sozzura, e d'ogni offesa Apollo
Degnò serbarlo, e 'l ricoperse e cinse
Dell'egida immortal, perchè da' sassi
Non ricevesse, strascinato, oltraggio.
 Così del divo Ettorre infuriava
Contro la spoglia quel crudel; ma sdegno
N'ebber gl'Iddii, che 'l riguardar dall'alto,
E dell'Eroe commiserando il fato,
D'involarlo, e rapirlo a tanto strazio
Proposer tutti all'argicida Nume
Accorto esplorator. Piacque il consiglio
Degl'Immortali al gran consesso, e soli
Si opposer Giuno, e 'l Dio del mar possente,
E la vergin Tritonia. Estinto ancora
Contro Priàmo, il popol Teucro, e Troia
Non era in core all'una, e all'altra Dea
L'odio antico, e lo sdegno: ognor di Pari
Han l'oltraggio presente, e la gran lite,
Quando a lui s'offeriro in Ida ignude,
Ed ei sprezzonne le divine forme,
E di beltade il vanto a quella diede,
Che lascivi pensier, fatali amori
Ispirò lui nell'alma. Era già sorta
Sei volte e sei dall'Indo mar l'aurora
Dal dì, ch'estinto Ettorre al suol giacea,

Quando sorgendo al divo Coro in mezzo,
A Giove innanti Apollo Febo: Ah! quanta,
Quanta è, disse, implacabili Immortali,
La vostra crudeltà? Non è d' Ettorre
Quel cadaver, che giace, e voi mirate?
Di quell' Eroe, che tante a voi sull' are
Capre immolar solea, giovenchi eletti?
Ed or neppure dopo il tristo fato
Di serbar vi curate, ed alla sposa,
Alla madre dolente, a' figli, al padre
Render l' esangue spoglia, onde gli usati
Da lor riceva, e da' suoi Teucri afflitti,
Sulla funerea pira estremi onori?
Anzi ad Achille, al dispietato Achille
Il favor vostro, ingiusti Dei, prestate,
A quel crudel, che nè ragion, nè legge,
Nè giustizia conosce; un' alma chiude
Implacabil, di bronzo; e qual selvaggio
Fiero leon, che di sue forze altero
Senza pietà nel chiuso ovil si lancia,
Nel bianco armento a insanguinar le labbia;
Così d' umanitade il duro Achille
Ogni senso ha deposto, e di pudore,
Di quel pudor, che varia all' uom di tanti
Beni, e mali è cagion. Se il caro amico
A lui tolse il Destino, a quanti ancora
Rapì cosa più cara, un figlio, un dolce

German, pur nato d'un medesmo seno?
Pur dopo averlo sospirato e pianto
Han le lagrime fine, ha tregua il duolo;
Che un alma sofferente, e a' mali avvezza
Dier le Parche a' mortali. Ognor più insano
All'opposto colui contro l'estinto
Incrudelisce, infuria, e di sua morte
Non pago ancora, al carro dietro avvinto,
Del morto amico al monumento intorno
Lo strascina ogni dì: contro una sorda
Terra, e di senso priva egli è crudele;
Ma grave macchia alla sua gloria imprime;
E guai se alfin lo sdegno nostro irrita!
    Avvampa d'ira a quel parlar Giunone:
E ti lusinghi, o Nume arcier, gli disse,
Che il tuo consiglio seguiran gli Dei,
E del Re Teucro renderanno al figlio
Pari onor, che ad Achille? Ettor mortale
Nacque, e succhiò di mortal donna il latte;
D'una Dea l'altro è figlio, e fu sua madre
Allevata e nutrita in questo seno,
Ed io stessa a Peléo sì caro a' Numi
Co' lacci d'Imeneo sposa la strinsi,
E voi tutti onorar le nozze lieti
Non isdegnaste, o Dii, nè tu fra loro
Banchettar ricusasti, e dolci carmi
Sulla cetra immortal cantar t'udimmo,

Nume incostante, infido, e de' malvagi
Sempre amico e fautor. Sì disse accesa
Giunon di sdegno, ma de' Numi il padre,
Che l'alte nubi aduna: All'ira freno
Poni, o Dea, le risponde, e gl'Immortali
Non riprender così: d'entrambi pari
Non fia l'onor, ma a tutti noi, fra quanti
Ilio chiudea fra le sue eccelse mura,
Era il più accetto Ettorre, egli per cui
Di vittime, di doni, e di libate
Carni ogni dì fumavan l'are, e grata
Di odoroso vapor, di fumo nube
Sino a noi ne ascendea; ma dell'estinto
Indi rapir, senza ch'il sappia Achille,
Di nascoso la spoglia è van pensiero,
Che ognor la madre al fianco suo vegliando
Dì e notte assiste; ma se a me l'argentea
Teti chiamasse alcun de' Numi, a lei
Il mio volere io spiegherei, che i doni
Del Teucro Re non sdegni Achille, e al padre
Il corpo esangue omai del figlio renda.
Disse, e de' venti procellosi, e lievi
Iri ancor più veloce i cenni mosse
Ad eseguir di Giove: a volo fende
L'aure, e tra Samo, e l'aspra Imbro sassosa
Nel negro mar si lancia, e ne diè segno
Alto gemendo l'onda. Al fondo scende

Ratta, qual suol la via tra' flutti aprirsi
Pallà di piombo grave, e di silvestre
Bove entro lieve canna a corno appesa,
Che morte, e carni a' pesci ingordi apporta.
Giunta la Diva in cava grotta assisa
Tetide trova, e delle Ninfe il coro
A lei d'intorno, che del nobil figlio
Piangea 'l crudel destino, e la vicina,
Lunge da' patrii Lari, acerba morte
Sotto le Iliache mura. A lei s'appressa
Iri, che a' piedi ha l'ale, e: Sorgi, o Dea,
Sorgi, le disse, e meco al ciel ne vieni.
A se Giove ti chiama, egli, che il tutto
Con alta regge sapienza, e frena.
E che vorrà, Tetide a lei rispose,
Da me il sommo fra' Numi? In questo stato,
Pieno di doglia il cor, di pianto il volto,
Nel consesso immortale io mi vergogno
Sull' Olimpo apparir: ma si ubbidisca,
E ad ascoltar quanto imporrà si vada,
Ad eseguirlo pronta. Un atro velo,
Ciò detto, prende, e di sì bruno ammanto
Cinta la faccia lagrimosa e bella,
Della celeste messaggera i passi
Rapida segue. Apronsi, e lor dan loco
Cedendo l'onde intorno. Al lito ascese
Alzano il volo, e alle sideree stanze

Giungono a Giove innanti. In alto solio
L' ampio-veggente di Saturno figlio
Sedea sublime, e a lui d' intorno assiso
De' sempiterni Abitator beati
Tutto il coro adunato: a Giove padre
Siede Teti vicina, e'l loco a lei
Cedè Minerva. Un aurea tazza Giuno
Nella destra le pose, e con soavi
Rallegrarla cercava, e molli accenti.
Il nettareo licor poich' ebbe l' alma
Diva gustato, a lei la tazza rende,
E Giove re sì le favella, e dice:
  All' assemblea celeste, all' alto Olimpo
Tu se' venuta, ancorchè afflitta, o Teti,
Ancorchè di duol piena, e 'l cor, la mente
D' inconsolabil lutto, e affanno oppressa:
Il tuo stato m' è noto, o Dea; ma quale
M' abbia cagione a qua chiamarti indotto,
Ascolta, e sappi: Il nono dì trascorre
Dacchè tra gl' Immortali accesa ferve
Pel cadaver d' Ettorre, e per Achille
Di ville espugnator fiera contesa.
Che la spoglia del Teucro Eroe rapisse
L' accorto esplorator di Maia figlio,
Era il comun consiglio: il mio si oppose
Al voto universale, a te serbando
Rispetto, o Diva, e d' amistade in segno

Conceder questo, e deferir vogl'io
Pregio e gloria ad Achille. Al campo scendi:
Al figlio tuo favella, e di', che irati
Fremon gli Dei celesti, e più degli altri
Crucciato seco io son, perchè alle navi
Con furiosa mente il morto Ettorre
Di ritener si è fisso, e a' suoi nol rende.
Rendalo alfin, s'egli ha per me rispetto,
Che al Re de' Teucri Iri per cenno mio
N'andrà veloce ad annunziar, che 'l figlio
A riscattar s' appresti, e ricchi doni
Ad Achille prepari, onde placato
Il vincitor s'allegri, e 'n cor ne goda.
Sì disse Giove, e del gran padre a' cenni
Ubbidiente Teti a volo scende
Dalle cime d' Olimpo, e al padiglione
Giunge del figlio. In lagrime, e sospiri
Immerso il trova, ed operosi intorno
I suoi compagni affaticarsi, e il pranzo,
Sacrificato un ben pasciuto agnello,
Ad apprestare intenti. Al figlio accanto
L'immortal madre siede, ed amorosa
La man gli stringe; lo careggia; e 'n questi
Soavi accenti: E sino a quando, o figlio,
Sino a quando, gli dice, al cor martiro
Darai con tanto lagrimar, con tante
Incessanti querele? e per l'amico

Tutt'i piacer, che Bacco e Amor dispensa,
Hai già posti in obblio? Di vaga donna
Ritorna, o figlio, agli amorosi amplessi,
Dolce al tuo duol ne' pochi dì sollievo,
Che a te 'l Destin concede. Ahi che s' appressa
L'ora fatale, e te minaccia, e preme
Inesorabil Parca! Or tu a' miei detti,
Che nunzia a te da Giove scendo, porgi,
Figlio amato, l'orecchio: Irati, ei dice,
Fremono gl'Immortali, e più d'ogn'altro
Crucciato ei stesso è teco, a Priamo, a' Teucri
Perchè render di Ettor la spoglia neghi,
Ritenendola a forza. Il mio consiglio,
Figlio, non disprezzare: al genitore
Rendi l'estinta prole, e i ricchi accetta,
Che ad offrirti ei verrà, tesori e doni.
    Se di Giove è voler, così alla madre
L'Eroe rispose, a me ne venga, e seco
Il cadaver si tolga, e via sel meni
Qualunque sia, che il prezzo a me ne rechi.
    Mentre così tra lor la madre, e 'l figlio
Van discorsi alternando, ad Ilio sacra
Iri spedisce Giove: A Priamo vanne,
Veloce Dea, le dice, e 'l figlio estinto
Per riscattar dì', che alle navi Achée,
Doni recando, al divo Achille ei scenda,
Che placato gli accetti, e in cor ne goda.

Vada egli sol, nè alcun Troiano il segua,
Solo un de' vecchi araldi, a cui la cura
Di guidar forte carro e muli imponga,
Onde alle patrie mura il figlio ucciso
Ricondurre dal campo: alcun di morte,
O di danno pensier nol turbi, e arresti:
Deponga ogni timor: suo condottiero
L'Argicida sarà: nel padiglione
Questi d'Achille il condurrà securo,
Dove dal Greco Eroe nulla paventi,
Nè dal popolo Achéo: difenderallo
Da oltraggio e offesa il divo Achille ei stesso:
Empio, di senno privo, e di consiglio
Non è già questi, e avrà d'un re, d'un padre,
Che supplice al suo piè ricorre e prega,
Riverenza e pietà. Sì disse Giove;
E la veloce Dea, che i venti lieve
Nel corso vince, a Priamo in Ilio scende:
Entra nell'alta reggia, e strida e pianto
Ode per tutto, e incontra: al padre intorno
De' figli vide lagrimosa e mesta
Corona assisa, che di pianto il seno,
E le vesti intridea. Nel mezzo giace
Il vecchio genitor di vil coperto
Felpato manto, ai lumi, al capo avvolto,
Tutto grondante, e d'atra polve sozzo,
Ond'ei, rivoltolandosi pel suolo,

Le mani s'era, e la persona aspersa.
Per le stanze piangeano e figlie, e spose,
Tanti eroi rammentando illustri e forti,
Che sotto il Greco ferro il sangue e l'alma
Sparso avean combattendo. Al vecchio afflitto
La messaggera Dea s'appressa, e 'n tono
Sommesso e dolce (poichè tutto il vide
Da capo a pie' da un subito tremore
Compreso al suo apparir): Fa' cor, gli dice,
Nè ti smarrir se al fianco tuo mi vedi,
O Teucro Re: non di sventure o mali,
Ma di liete notizie apportatrice
Da Giove nunzia a te spedita io vengo,
Giove, che ha di te cura, e sin dall'alto
Di te sente pietà: che al campo Greco
Il figlio estinto a riscattar ten vada,
Egli per me t'impone: al divo Achille
Doni recar dovrai, sicchè placato
Il vincitor ne goda: alcun de' tuoi
Vieta che t'accompagni, e solo ir dei.
Un sol ti segua, e d'anni grave araldo,
Che 'l carro guidi, e fra le Iliache mura
Il cadaver rimeni: alcun di morte
Non ti assalga pensier, nè in cor da' loco
A sospetti e timori: il Nume accorto
D'Argo uccisor sarà tua guida, ed egli
Di condurti alle navi avrà la cura,

E sin dentro alla tenda, anzi al cospetto
Del Greco Eroe, securo: oltraggio e offesa
Non temer da Pelide: ei stesso fia
Contro gli Achéi tuo difensor, che stolto,
Nè si crudel, né di consiglio è privo
Di Teti il figlio, e avrà d'un Re, d'un padre,
Che supplice al suo piè ricorre e prega,
Riverenza e pietà. Sì detto, parte
La messaggera Diva, e a' figli il vecchio
D'armare il cocchio impone. Intanto ei scende
Nel talamo regal tutto di cedro
Soave odor spirante fabbricato,
Ove di ricchi e preziosi arredi
Gran copia era guardata: a se la moglie
Chiama, e sì le favella: Ecuba, ascolta,
Odi, infelice; a me dal ciel spedita
Iri celeste è apparsa, ed alle Achée
Navi di Giove il cenno andar ne impone
Il caro figlio a riscattar con doni,
Che lieto in core il divo Achille accetti.
Dimmi, a te che ne sembra? Io d'ire al campo
Da un ardente desio spronar mi sento.
Ahi! mio consorte, così a lui rispose
La Reina ululando, e che favelli?
E dov'è quel gran senno, onde famoso
Presso le genti, e presso i tuoi finora
Il primo vanto avesti? e come ardisci

Inerme, e solo alle nemiche navi
Gir degli Achivi, ed al temuto aspetto
Presentarti d'un uom, che tanti illustri
Prodi figli a te uccise? Un cor tu chiudi
Di bronzo in petto. Se colui ti scorge,
Se in suo poter quel disleal ti vede,
Quell'inumano, ei di quel crin canuto,
Ei non avrà pietà d'un Re, d'un padre:
Meglio fia pianger qui securi, e lunge,
Giacchè questo prescrisse al nostro Ettorre
Destin la Parca insin dal primo istante,
Che alla luce il produssi, e dagli amplessi
De'padri suoi diviso esser de'cani
Dovea misero pasto, a un Re crudele
Dato in potere. Ah potess'io del sangue
Di costui satollarmi, e divorarne
A brani il cor, l'indegno strazio e scempio
Vendicando del figlio! Ei qual codardo
Non cadde già; pugnò da eroe, da prode
Pe' suoi Troiani, per le Teucre spose,
In campo aperto, e di timor, di fuga
Non diè loco al pensier nel petto forte.
Così l'afflitta donna; e 'n questi accenti
A lei rispose il Re: Son risoluto,
Non voler trattenermi, e un tristo augurio
Annunziarmi di qui. Vano a distormi
Sarà quanto dir puoi: se da un mortale

Mi venisse il consiglio, e alcun di questi
Ne fosse autor, che d'indovini han grido,
D'aruspici, di vati, o sacerdoti,
Menzogna il crederei, nè dalla reggia
Il piè a trar m'indurrebbe: or, poscia ch'io,
Io stesso vidi con questi occhi, e 'l Nume
Conobbi, e i detti ne ascoltai, depongo
Ogni dubbiezza, e ad ubbidir son presto.
Che se destino è a me, che appo gli armati
Di bronzo Achéi debba incontrar la morte,
Si muoia pur, m'uccida il fiero Achille:
L'alma almen spirerò, poichè di pianto
Avrò sazio il desir, fra queste braccia
L'amata spoglia d'Ettor mio stringendo.
Disse; e aperti i forzier, dodici vaghi
Manti fuor trasse, e dodici di lana
Di semplice lavor tessute vesti,
Tanti tappeti, e ricamati pallj,
Tonache ricche, e d'oro puro dieci
Talenti a peso, due treppiè lucenti,
Quattro di bronzo ampie caldaie, e bella
Fra tutt'i doni, e preziosa tazza,
Che pubblico orator spedito a' Traci
Ei riportata avea: questa pur tolse,
Benchè pregiata e rara cosa; tanto
Di riscattar il figlio a lui premea.

Esce allor dalle stanze, e 'l suo disegno
Impaziente di compir, la folla
Ne' portici adunata rampognando:
Itene, dice, ed il sentier sgombrate,
Fastidiosi, importuni: assai cagione
Di pianger forse entro le patrie case
In questi dì vi manca, onde il mio affanno
Qui v'affollate a raddoppiar co' vostri
Lamenti e voci? o del mio duol vi giova
Pascer la vista, or che rapirmi un figlio,
L'ottimo tra' miei figli, a Giove piacque?
Quanto, perduto Ettorre, abbiate meco
Voi pur perduto manifesto in breve
Vi fia pur troppo, in guerra vinti e presi
Senza contrasto, e de' nemici preda,
Morto l'invitto Ettorre. A me la vita
Tolga, i' prego il destino, e a Dite io scenda,
Pria che de' miei, del popol mio lo scempio
Veggan questi occhi, e la città distrutta.
Disse, e le turbe coll'aurato scettro
Incalzava cacciando: a' figli poscia
Pien d'ira il vecchio si rivolge, e 'l vago
Pari, Agaton divino, ed Ippotòo,
Antifono, Pammòne, Eleno, Agàvo,
E 'l valoroso, e nell'opre di Marte
Polite illustre, che cessar dall'opra

Tutti vedea, sì con amari detti
Rimproverando sgrida: Itene, pigri,
Studiatevi, perversi, e degni solo
Dell'odio mio, d'ogni gastigo! Oh fosse
Piaciuto al ciel salvo serbarmi Ettorre,
E tutti voi presso le navi uccisi
Tolti avesse il destin! Padre infelice!
Che tanti generai d'alto valore
Figli egregi fra' Teucri, e tutti in preda
Li diè, cred' io, l'inesorabil Parca
A dura morte, Mestore, che un Nume
Nel sembiante parea, Troilo sì destro
Nel maneggiare agil destrier pugnando,
Ed Ettor, che qual Dio tra noi splendea,
Nè di padre mortal, ma nobil prole
Detto avresti d'un Nume! alcuno in vita
Non mi lasciò de' buoni il fiero Marte,
Sol questi vituperi, d'ogni macchia
Contaminati, e d'ogni vizio rei,
Bugiardi, saltatori, a feste, a danze,
Ed a rapir branchi d'agnelli e capre
Senza vergogna intenti solo, e arditi.
Cessate ancor? nè ubbidienti il cocchio
Solleciti armerete, e quanto ho scelto
Adagiandovi sopra, al mio disegno
Più non porrete, ed al mio viaggio indugio?

Disse; e del padre il minacciar temendo,
Il vago cocchio, dall' industre mano
D'egregio fabbro opra di fresco uscita,
Quegli a trar fuore non fur tardi, e sopra
L'arca vi collocaro: il giogo poscia
Di flavo bosso rilucente, e 'n mezzo
Rotondo, e gonfio, e ben cerchiato intorno
Sciolser dalla caviglia, e in un col giogo
Il suo laccio ben nove braccia esteso:
L'adattano al timone in sulla cima,
Per l'anello passando il tenitoio,
E di triplice nodo in mezzo avvinto
Ne ripiegan la punta. I doni poscia
Dal talamo regal, prezzo e riscatto
Della spoglia d' Ettorre, in sulla vaga
Treggia adagiati, d' unghia ferrea armati
V'allacciarono i muli, illustre dono,
Che al vecchio Priamo un tempo i Misj fero.
Sotto il giogo i destrieri addusser poscia
Di Priamo re, ch'ei di sua man nutria
In ben limpida stalla, e n'avea cura.
Pria d'uscir della reggia il vecchio ei stesso,
E 'l suo fido scudiere, ambo di senno
Pieni la mente e 'l cor, giungongli al cocchio.
Mentre a partir già presti ei sono, mesta,
E di lagrime aspersa ecco s'appressa,

Melato vin nella man destra in aurea
Tazza recando, la Reina, e al cocchio
Postasi avanti: Ecco, allo sposo disse,
Prendi, e con questo licor sacro liba
A Giove padre, e preghi manda e voti,
Che da' nemici a' nostri Lari salvo
Te ricondur non sdegni, al campo Achéo
Poichè, sordo a mie voci, andar se' fisso.
L'Altitonante, che le nubi aduna,
E dagli aerei gioghi Idei col guardo
L'ampia Troia comprende, invoca e prega,
Che messaggero a te l'augel veloce,
Che fra i pennuti a lui sacrato e caro,
Tutti gli avanza di possanza e forza,
Dalla destra del ciel parte a te mandi
Propizio augurio, onde tu stesso il vegga,
E non paventi, in suo favor fidando,
Ir alle Argive navi: a te dall' alto
Se nega Giove il fausto nunzio, il piede
Deh! non voler mover di qui, o consorte,
E d'ire a' Greci, benchè il cor lo agogna,
Benchè si n' ardi, ogni pensier deponi.
Il tuo parlar, Priamo così rispose,
Giust' è ch' io segua, o donna; util consiglio
Gli è sempre al ciel supplici alzar le palme,
Ed implorar, se a' nostri voti ei degna
Piegar la mente, del gran Giove il Nume.

Disse; e pura alle mani acqua all'ancella,
Che rechi, impone. Al Re colei s'appressa
La bacinella in man tenendo, e versa
Liquido e puro umor. Si lava e terge,
E dalla man della Reina l'aurea
Tazza il buon vecchio presa, all'atrio in mezzo
Stando in pie', colle labbra il vino liba,
I lumi al ciel solleva, e questa ad alta
Voce preghiera umil pronunzia, e dice:
O Giove padre, che da' gioghi eccelsi
D'Ida sublime signoreggi, e tutto
Governi e freni, frai celesti Iddii
Massimo e glorioso, a me concedi,
Che d'Achille al cospetto io grato, o almeno
Di pietà degno oggetto agli occhi suoi
Securo a offrirmi giunga: a' preghi miei
Se benigno consenti, il nunzio augello,
Che ha fra i pennuti di possanza e forza
Il primo vanto, a te sacrato e caro,
Alla destra dal ciel, felice augurio,
Degna inviarmi, ond'io medesmo il vegga,
E al campo Achéo, nel tuo favor fidando,
Senza timor de' miei nemici io scenda.
Così ei pregava, e a' voti suoi propizio
De' volanti reina aquila nera,
Perna e bruna chiamata, a prede avvezza;
D'Ida spedì sua messaggera Giove.

Quanto di signorile alta magione
Si stende, ed apre spaziosa porta,
Tanto di qua, di là spandea l'angello
Per l'aer l'ale, ed alla destra il volo
Sulla città stendea: lieti lo sguardo,
Il prodigio ammirando, ergeano al cielo,
E a felici speranze inteneriti
L'alma apersero i Teucri. Ogni dimora
Il vecchio allor troncando, ardito sale
Sul nobil cocchio, e fuor dell'atrio in fretta
Per la sonante loggia il carro ei segue,
Che a quattro ruote il savio Idéo guidava.
Sferza i destrieri il Re: scorrono questi
Le vie volando; e degli amici intanto
Segue lo stuol piangendo, a certa morte
Quasi ei ne gisse incontro. Esce di Troia;
Al piano il cocchio giunge; e fanno mesti
Generi, e figli a casa lor ritorno.
Ma dell'ampio-veggente, al piano giunti,
Non isfuggir l'immortal guardo i due.
Mirolli Giove, e d'un afflitto padre
Mosso a pietade, l'argicida Nume,
Che Maia a lui produsse, a se chiamando:
Figlio, gli disse, poichè a te sì giova
De' mortali esser guida, e a' preghi umani
Facil l'orecchio inchini, a Priamo scendi,
Ed alle navi Achée tu sì lo scorgi,

Ch' occhio nol veda, e niun de' Greci il senta,
Pria che giunto alle tende al divo Achille
Non l'abbi innanti addotto. Il Dio sì disse;
E del Padre immortale ubbidiente
Mercurio al cenno i bei calzari alati,
Aurei, divini al piè leggero adatta,
Onde gli umidi piani ora, ed i vasti
Terrestri campi in compagnia de' venti
Rapido or varca: nella destra stringe
La prodigiosa verga, onde profondo
Sparge sopore, e all' uomo i sensi lega,
E colla stessa a suo volere il desta;
E sì per l' aer move. Ad Ilio presso,
E al sonante Ellesponto in pochi istanti
Giunto, e le forme prese e 'l bel sembiante
Di giovine regal, cui sulle guance
Spuntar comincia della verde etade
Il vago e primo fior, suoi passi e' segue.
Il Re de' Teucri, e 'l suo scudiero intanto
D' Ilio passata la vetusta tomba,
I lor destrier fermaro, onde nel fiume
Ristorasser la sete. Il vel la notte
Già stendea sulla terra, e sì fra le ombre,
E la pallida luce attento il guardo
Fissando Idéo, venire un uomo incontro
Conobbe e vide, e al Re rivolto: Or giova
Consiglio, disse, e oprar con senno è d' uopo.

Un uomo a noi veggo avanzarsi, e 'l nostro
Estremo fato io già preveggo, e temo:
Dunque o fuggiam veloci, ambo sferzando
Verso Troia i destrieri, o a lui davante
Cadendo al suol, supplici le ginocchia,
Mercè chiedendo, stringerem, se forse
Pace e pietà destargli in cor possiamo.

A questi detti attonito, confuso
Turbossi il vecchio: un gelido per l'ossa
Gli si sparse timor; gli si aggrinzaro
Per l'orrore le carni; e istupidito
Senza moto rimase. In questo stato
L'amico Nume gli s'appressa, e in atto
Dolce e soave per la destra il prende,
L'interroga, e gli dice: E quale, o padre,
Qual ti move cagione? e dove il cocchio
Guidi, e questi destrier fra i ciechi orrori
Della divina Notte, ora che in alto
Sonno riposa ogni mortal sommerso?
Nè de' feroci Achéi, che hai sì d'appresso,
Il furor tu paventi, e i rei disegni
Al mal sempre rivolti? E se alcun d'essi
Tante ricchezze in queste ore notturne
Ti scorge trarre, qual fia allor tua mente,
Qual prenderai consiglio? alla difesa
Te la matura etade, e 'l tuo compagno
Atti già più non rende: oltraggio o danno

Da me non paventare; in tuo soccorso
Anzi vedrai, se d'assalirti alcuno
Avesse ardir, questo mio braccio armarsi;
Ch'io te qual padre venerando e caro,
Qual nemico non già, rispetto, ed amo.
Bene a ragion, così al garzon leggiadro
Rispose il vecchio di divin sembiante,
Tu sì favelli, o figlio, e ben consigli:
Ma pur de' Numi alcun l'amica destra
Sul capo mio stender propizio degna,
Quando fra questi orrori, e in tal viaggio
Un compagno m'invia benigno e fausto,
Quale tu sei, vago e gentil d'aspetto,
Ricco di senno, e di beati padri,
Non di stirpe mortal fra gli uomin nato.
Saggiamente dicesti, a lui risponde
Così 'l celeste Messagger; ma dimmi,
Nè mi celare il ver; questi, che hai teco,
Ricchi tesori altrove forse, e lunge
In terreno stranier mandar disegni,
Perchè salvi a te serbinsi, o le sacre
Mura di Troia abbandonando, tutti
Fuor vi caccia il timor, dopo ch'estinto
Cadde il maggior de' vostri eroi guerrieri,
Il prode figlio tuo, che a niun fra l'armi
In fortezza e valor cedea de' Greci?

Ah! chi sei tu? disse commosso il vecchiò;
E qual di figlio sì gentil, sì degno
É 'l fortunato padre? e come, e donde
Del miser figlio mio sapesti il fato?
Tentarmi, il veggo, o Teucro Re, ti piace,
Replicogli di Giove il Divo figlio,
E d' Ettor mi domandi: a me ben noto
Era l' illustre Eroe, che spesso in campo
Pugnar feroce con quest' occhi il vidi;
E quando degli Achéi col braccio invitto
Strage crudel, sino alle curve navi
Fugandogli, e del lor sangue vermiglio
Il terreno ei facea, noi fermi, e 'n parte
Secura immoti ad ammirare intenti
Eramo l' alte gesta; uscire in campo
Giacchè d'Achille ne vietava il cenno
Irato allor contra il maggiore Atride.
Del figlio di Peléo seguace io sono,
Seco per mar venuto a' Teucri lidi
Dalle Tessale piagge, ov' io son nato
Dal ricco Polittor, cui già degli anni,
Non men che a te, grava ed incurva il peso.
Sette a lui diè figli la madre, ed io
Son di tutti il minor: dall' urna tratti
I nostri nomi a sorte, a me le vele
Seguir toccò del divo Achille, ed ora
Qua dalle navi ad osservar disceso

Al campo io son, poichè al novello albore
Cinger le Iliache mura, e dar l'assalto
Han gli Achéi risoluto; e di riposo
Impaziente grida all'armi, e freme
La gioventù feroce, e a tanto ardore
Argine o freno oppor già i Re non ponno.
Il vecchio allora di divin sembiante:
Se del figlio di Peleo, a lui soggiunse,
Un de' seguaci sei, deh! il ver ti piaccia
Senza velo narrarmi, e di', se ancora
Presso le navi giace il figlio mio,
O straziata già l' esangue spoglia,
Lacerate le membra, a' suoi mastini
A divorar ne lo ha gettato Achille.
No, replicogli il Nume; a' cani in preda
Non per anco ei fu dato, e di Pelide
Si giace ancor nel padiglione intatto.
La dodicesim' alba in ciel già surse
Dacch'ei giace così, nè quelle membra
La putredin finora, o degl' insetti
L'avido stuol, de' corpi in guerra estinti
Divorator, l'assalse. È ver che appena
Spunta l'aurora in cielo, e al monumento
Tre volte intorno del compagno amato,
Come il furor gli detta, al cocchio avvinto
Lo strascina il crudel, ma non l'offende,
Nol difforma, nè strazia, e tu medesmo

Stupido rimarresti al rimirarlo
Come nitido, fresco, e rugiadoso,
Senza macchia di sangue ei giace, e mondo
D'ogni sozzura, alcun vestigio o segno
Di tanti colpi, e tante nel bel corpo
Ferite impresse dall'Achéo furore
Non resta omai: tanta i celesti Numi
Han del tuo figlio cura, e morto ancora,
Perchè in vita fu lor diletto e caro,
Non l'han posto in obblio. Disse, e nel core
Gioia sentinne il vecchio, e si rispose:
O figlio, o quanto offrir vittime, e doni
Agl'Immortali giova! I giusti onori
Mai non neglesse il mio diletto Ettorre
Nelle paterne sedi, insin che visse,
Di tributar, quando il potea, del cielo
Ai Divi abitatori, ed or di lui
Essi non si scordaro, e dopo il fato
Cura n'hanno e pensiero. Or via, tu questo
Vago e ricco bicchier dalla mia destra
Non ricusare, o figlio, e teco il serba
Pegno dell'amor mio, nè ti sia grave
Colla scorta de'Numi accompagnarmi,
Mia guida fatto, insin che all'alta i'giunga
Tenda del divo Achille: E a lusingarmi,
E tentarmi così qual giovinetto
Tu segui, o Re? l'accorto Dio rispose:

Ma ch'io da te gli offerti doni accetti,
Senza ch'il sappia Achille, indarno speri.
Troppo il mio Duce io temo, e a niuna preda
Stenderò questa mano, onde alcun danno
Possa venirmen poscia. Esserti guida,
Compagno, condottier, dove a te piace,
Non ricuso però: dentr'Argo istessa
O per terra, o per mar solcando l'onde,
Salvo addurti saprò; nè d'assalirti
Avrà, finch'io son teco, alcun l'ardire.
Disse; e lieve sul cocchio il Divo ascende
Difensor del buon vecchio; in man la sferza,
E le briglie si reca; e spirto e lena
Ispira ne'destrier. Giunti alle torri
Presso le navi, al fosso assisi, e intenti
Lieti a cenare incontrano i custodi;
Ma profondo sopore in tutti infonde
L'immortal Messaggero: apre e disserra
Le porte ei stesso, e le ferrate stanghe
Scatena e scioglie; il cocchio, i ricchi doni,
Il Re Teucro introduce, e di Pelide
Giungono alfine al padiglion, ch'eccelso
Aveano al Duce loro i Mirmidòni,
Schietti abeti segando, eretto, e sopra
Di soffitto coperto, irsuta canna
Dalle prata mietendo. Un ampio intorno
Cinser di folti pali alto steccato;

E tal d' abeto enorme stanga, e grave
La porta ne chiudea, che a stento aprirla
Di tre giovani Achéi potean le forze,
Tranne del solo Achille il forte braccio.
Questa al Re Teucro il condottier celeste
Facile aperse, e lui col carro, e i doni
Destinati all' Eroe poichè securi
Ebbe dentro introdotti, al suol dal cocchio
Leggero scende, e al vecchio sì favella:
　Sceso dall' alto Olimpo, e a te per guida
Mercurio io son dall' immortal mio Padre
A scorgerti spedito: or qui ti lascio;
Al ciel ritorno; nè d'Achille al guardo
Ch' io mi presenti lice: invidioso
Tanto favor sària palese, e aperto
D' un Dio verso un mortal. Solo tu dei
Nella sua tenda entrar: supplice, umile
Le ginocchia a lui stringi, e per la bella
Madre immortal, pel genitor cadente,
Pel tenero suo figlio il prega, e tenta
Di ammollire quel cor. Ciò detto, sparve
Al ciel volando il Dio. Dal cocchio allora
Il vecchio Re discende; il fido Idéo
Lascia de' muli e de' cavalli in guardia;
Alla magion d'Achille il passo affretta;
Entra, e 'l Tessalo Eroe sì caro a Giove
Assiso a mensa ancor ritrova, i suoi

Compagni a parte, ed a servirlo intenti
A lui d'intorno Automedonte eroe,
E del Nume dell'armi Alcimo alunno.
Finita appena era la cena, e ancora
Non rimosse le mense: al divo Achille,
(Nè se ne avvide alcuno) il Re si appressa;
Supplice abbraccia le ginocchia, e un bacio
Su quelle man terribili, omicide,
Che di tanti suoi figli avean col ferro
Il sangue sparso, lagrimando imprime.
E qual se un reo, che va ramingo errando,
E dalla patria, ove ad un uom diè morte,
Fugge agitato, ed entro i sacri Lari
Di cittadin potente asilo e scampo
Cercando si rifugia, alta gli astanti
Occupa maraviglia; egual sorprese
Il divo Achille, e i suoi guerrier stupore
Il Re Teucro mirando a se davante
Improvviso apparire. Immoti, attoniti
Si miravan l'un l'altro; ognun tacea;
E Priamo si comincia: A'piedi tuoi
Eccomi, o divo Achille: in questo istante
Del padre tuo deh! ti sovvenga, e pensa,
Che di vecchiezza in sulla trista soglia,
Qual io, langue egli ancora, e oltraggio e danno
Da'popoli vicini ei forse soffre,
Nè alcun gli è presso, che 'l difenda e 'l vieti.

Egli però, te vivo udendo e salvo,
Nell' alma gode, si consola, e lieto
Spera ogni dì, che alle paterne braccia
Da' Teucri lidi il caro figlio rieda.
Io sì, che son lo sventurato, e privo
D' ogni speme e sollievo, io che di tanti
Incliti figli fra le Iliache mura
Padre mi vidi, e niun di loro in vita
Posso dir che mi resta. Eran cinquanta,
Che a me facean nobil corona intorno,
D' Ecuba diciannove, e d' altre madri
Dentro la reggia gli altri, allor che a' nostri
Lidi sceser gli Achéi: vittime in campo
Del sanguinoso Marte essi pugnando
Cadder presso che tutti, e quel, che solo
Della città, de' suoi difesa e scudo
Era, e di questo cor delizia e gioia,
Ettore mio, tu mel togliesti, o Achille;
Dalla tua man trafitto ei cadde, mentre
Combattea per la patria. Or io ne vengo
Supplichevole a te, perchè la spoglia
Render ti piaccia dell' estinto figlio
A un desolato padre, e i ricchi doni,
Che reco e ti offro, accetti. Abbi de' santi
Numi rispetto, o Achille; abbi d' un padre,
Che ti prega, pietà; rammenta il vecchio
Tuo genitor, me rimirando: ahi quante

Cose soffrire indegne, e miserande,
Ch'uom non sofferse in terra mai, m'è forza!
Sino a inchinar su questa man le labbra,
Sino a baciar l'istessa man, che 'l sangue
D'Ettore sparse, e a' figli miei diè morte!
A questi detti, e 'l caro nome udendo
Del genitor, s'intenerì nel core,
E commover sentissi a un doloroso
Pianto l'Eroe: stende la destra al vecchio;
Da se 'l rimove mollemente; ed ambo
Restan nel duol tacendo immersi: un rio
Di pianto quegli, ad Ettor suo pensando,
A' piè d'Achille sparge; e 'l morto amico,
E 'l genitor cadente rammentando
Al pianto Achille s'abbandona, e tutta
Gemiti e pianti la magion risuona.
Tregua alfine alle lagrime, al dolore
Di pianger sazio il divo Achille impone;
E 'n piè sorgendo colla man l'afflitto
Vecchio solleva, e da pietade vinto
Di quel canuto crin, del venerando
Senile aspetto: Ahi quanti affanni e quanti,
Dissegli ad alta voce, hai tu sin'ora,
Sventurato, sofferti! E come osasti
Solo alle navi de' nemici Achéi
D'Ilio venire, e innanzi agli occhi offrirti
Di colui, ch'a' più prodi, e a molti tolse

De' figli tuoi la vita? Un cor di bronzo
Tu chiudi al certo in petto. Or siedi, e meco
Premi nel sen le gravi cure, e tregua
Diamo un istante al cor dolente entrambi.
Che giova il tanto lamentar, se tale
È 'l destin de' mortali, e 'l pianto e 'l duolo
Destinaro per l' uomo i sommi Dei,
Egli soli felici, e d' ogni cura,
D' ogni tristezza esenti? Appiè del trono,
Ove il gran Giove siede, ad ambo i lati,
Colmi dei doni, che a' mortai dispensa,
Due gran vasi stan posti, uno di beni,
L'altro ripien di mali: a cui mischiando
Distribuir d' alto a lui piace, quegli
Ora goder del bene, or le vicende
Dee tollerar del male; a cui non misti
Di bene alcun sol dal funesto vaso
Piovver mali dal cielo, i giorni e' trae
Miserabile in terra, ognor d' iniqua
Sorte bersaglio; erra tapino, e scherno
Degli uomini e de' Numi, e a tutti in ira
Scampo, o pietà non trova. Al padre mio
Diede così fin dal suo nascer lieti
Illustri doni Giove, e adorno e cinto
Di ricchezze, di onori oggetto il rese
Fra' mortali d' invidia; impero e scettro
Su' Mirmidòni a lui concesse, e sposo,

Benchè mortal, d' immortal Diva il volle;
Ma di cotanti beni amareggiato
Fu coll' assenzio il dolce; a cui morendo
Lasciar l' avito regno, a lui negaro
Prole gli Dei, breve di vita il corso
Prescrivendo a quel solo, ond' ei fu padre.
E ben della sua grave etade io cura
Prendo di qui; ma son da lui diviso,
E in terreno stranier qua il duro Fato
M' ha condotto e ritiene, onde il flagello
Fossi di te, de' tuoi. Te pur la fama
Tra i più felici celebrar s' udio,
Signor di quanto Lesbo e Frigia serra,
E l' immenso Ellesponto, adorno e cinto
Di ricchezze, e tesori, e padre lieto
Di numerosa prole. Il tempo è giunto
Or di provar delle sventure il peso,
Assedio, guerra, pugne, stragi, e morti.
Tal de' Numi è 'l voler: soffrir costante,
Nè abbandonarti a un incessante duolo,
Per te fia meglio; a che giovarti omai
Potran tante tue lagrime? da morte
Non tornerà per queste il figlio estinto
A riveder del sol la luce, e novo
Aggiungerai danno al dolore, a' danni.
Ah! non voler, così all' Eroe rispose
Il Teucro Re d' aspetto a un Dio simile,

Non voler, divo Achille, al Ciel diletto,
Ch'io segga infin, che senza onor nel suolo
Ettore mio qui giace: agli occhi miei
Sciolto il presenta in questo punto, e appaga
Il mio cor di vederlo impaziente;
I doni accetta, ch' io ti reco; e dato
Di riveder felice il suol natio
Ti sia da' Numi, poichè a me la morte
Risparmi, e quest' alma dell' aureo sole
Luce goder concedi. Irato allora,
E con torvo sembiante il fiero Achille
Mirandol disse: Con lusinghe e preghi
Non irritarmi, o vecchio; il morto Ettorre
Da me ti fia, nol dubitar, renduto,
Che già 'l promisi all' immortal mia Madre,
Nunzia celeste a me di Giove scesa;
Nè tu alle navi Achée (ch' io nol comprenda
Forse ti pensi?) dalle Iliache mura
Or se' da te venuto: a' passi tuoi
Un qualche Dio fu guida. E qual saria,
Qual tra' mortali, ancorchè altero e fresco
Per forze, per età, si ardito e franco
Sino a venir nel campo, e delle guardie
Deluso avria l' accorgimento, e mosse
L'enormi stanghe sì leggero, e aperto
Lo steccato, e le porte? Or dunque cessa
Di sollevarmi in mezzo al duol la mente:

Non m' irritar, seppur non vuoi, che i cenni
Obbliando di Giove, ogni riguardo
L' ira a depor m' astringa, e non un padre
Supplichevole steso alle mie piante,
Ma un nemico odioso in te rimiri.
Disse; e tremando una parola il vecchio
Di replicar più ardir non ebbe. Intanto
Quasi leon balzò di casa Achille:
Seguillo Automedonte, e 'l forte Alcimo,
Del Meneziade Eroe dopo la morte
I due fra tutti a lui più accetti e cari.
Sciolser questi dal cocchio ambi i destrieri,
Dal carro i muli, e al Re di Troia appresso
Nella tenda introdotto il vecchio araldo,
Il posero a sedere; il gran riscatto
Tolsero poscia dell' Ettorea testa,
Una tunica sola, e due sul carro
Pallj lasciando, onde coperto a Troia
Il cadaver tornasse. A se le schiave
Quindi l' Eroe chiamando, impose ch' entro
Tepida linfa immerso, avesser cura,
Lavato e mondo, con soavi intorno
Balsami e odor ben profumarlo, e a parte
Nel ritirasser quinci, onde alla vista
Del genitor sottratto, al vecchio l' ira
Non si destasse, rimirando il figlio,
Di novo in seno, e 'l mal sopito sdegno

D'Achille in cor si raccendesse, e i cenni
Non curando di Giove, entro la tenda
Morto ei stendesse al figlio accanto il padre.
Eseguito il comando, ed unto e terso
Dalle schiave il cadavere, gittata
La tunica, e 'l bel pallio intorno steso,
In cataletto Achille ei stesso il pose,
E sul carro i compagni. A nome il caro
Patroclo suo chiamando allor: Perdona,
Disse ululando, di mie voci 'l suono
S' odi da' ciechi abissi, e non sdegnarti,
Dolce compagno, meco, al genitore
S'il divo Ettorre i' sciolgo: illustri e ricchi
I doni son, ch'io n' ebbi in prezzo, e d' essi
All' ombra tua la miglior parte io serbo.
Nel padiglion, ciò detto, entrò l' Eroe;
Sulla sedia s' assise, ond' era sorto
A Priamo incontro; e sì mirandol disse:
Già paghi sono i tuoi desiri, e giace
Sciolto per me nel cataletto il figlio:
All' apparir della novella aurora
Riportandolo teco a' patrii Lari,
Gli occhi tuoi nel vedranno: a ristorarne
Ora, e a cenar pensiamo: esempio, e norma
A noi Niobe sia, Niobe bella,
Che di cibarsi non neglesse, e stesi
Estinti al suol sugli occhi suoi sei figli

Vide, e sei figlie in sull'april degli anni,
Che armato d'arco micidiale Apollo,
E di ferir, di saettare amante
Delle selve la Dea co' dardi acuti
Trafitti avean, d'ira con Niobe accesi,
Che alla Diva lor madre osato avea
Pareggiarsi, e vantar, che di due figli
S'iva altera Latona, essa di molti
Era madre feconda: alta vendetta
I due Divi ne fero, e spenta cadde
Da' colpi lor sì numerosa prole;
E per ben nove dì sul nudo suolo
Quelle infelici vittime distese
Giacquer, senza che alcun di seppellirle
Cura avesse e pensier, che in duri sassi
Conversa avea Giove immortal la gente.
Alla decim' aurora essi i celesti
Numi diero lor tomba. In lutto e pianto,
Tutti que' dì senza mai prender cibo,
Passò la madre, e alfin di pianger sazia
Non ricusò di ristorarsi, ed ora
Stassi colà fra le solinghe rupi
Di Sipilo sassosa, ov' hanno stanza
Le ninfe Dee, che d'Acheloo sul margo
Menan danze e carole: ivi ancor versa
Lagrime, e ancor si duol, benchè sia pietra,
Dell'ira degli Dei, de' mali suoi.

Dunque noi pur, vecchio divin, del cibo
Ambo cura prendiamo, e 'l duol tu serba
Quando in Ilio sarai col figlio giunto,
Che giusta avrai di lagrimar cagione.
Disse, e sorgendo nivea e pingue scanna
Pecora ei stesso, e scorticarla impone,
E averne cura a' suoi: la fanno in pezzi
Costoro a modo, e negli acuti spiedi
Infilzati, e su vive ardenti brace
Arrostiti a dovere in sulla mensa
Cogli aurei don di Cerere e di Bacco
Gli appone Automedonte, e a ognun le carni
Il divo Achille parte; e poichè sazio
Del mangiare e del ber cessò 'l desio,
Nel divo Eroe fissando Priamo il guardo,
Il volto, gli atti, e le divine forme,
E quanto e quale egli è stupido ammira,
Pareggiandolo a un Dio: del Re de' Teucri
Il grave aspetto e dignitoso, il senno,
Il facondo parlar contempla, e ascolta
Da maraviglia egual sorpreso Achille.
Or, poichè fur di rimirarsi un l'altro
Tacendo sazj, al divo Eroe si prese
Priamo a favellar: Ch'io sulle pelli
Per or componga queste stanche membra,
E m' abbandoni d' un soave sonno
Ai dolci inviti, soffri, o del gran Giove

Diletto alunno: un solo istante queste
Egre pupille a un languido riposo
Non si chiuser dal dì, che sotto i colpi
Del braccio tuo perdè la vita Ettorre ..
Fra continui sospir, fra mille cure
Ognora in pianto immerso, in sulle soglie
Della mia reggia sull' immonda polve
Involto i' giacqui, e prima d'or nè cibo,
Nè stilla avean d'almo licor Liéo
Queste labbra gustato. Ei così disse;
E alle schiave, a' famigli il divo Eroe
Di stender letti sotto l'atrio impone,
E leggiadre di porpora coperte,
Ricchi tappeti, e molli vesti e lane
Gettarvi sopra. Ubbidienti al cenno,
Recando in mano accesa face, il tutto
Quelle apprestan sollecite, e al Re Teucro,
D'ispirargli terror fingendo, in questi
Accenti parla Achille: Entro la tenda
Qui coricarti, o Priamo, a te non lice,
Perchè alcun degli Achéi, che ad ogni istante
Per consiglio a me vengono, scorgendo
Te qui meco giacer, nol tacerebbe
Al Duce Agamennòne, e nascer quindi
Sul riscatto potrian contese, e indugi.
Ma, dimmi ora tu il ver, quanti hai pensiero
Giorni impiegar, gli estremi onor dovuti

Per rendere a tuo figlio? in tregua, e lunge
Da ogni guerriera impresa io ti prometto
Cessare intanto, e contener de' Greci
Ogni moto, e disegno: A me gli estremi
Rispose il Re, funerei onori al figlio
Se celebrar concedi, a favor tanto
Grato son io; ma tu sai troppo, o Duce,
Che tutti siam nella città rinchiusi,
Che trar legna si denno, e lunge è il bosco,
E dal timore il popol Teucro è oppresso:
Dunque di tregua undici dì ti chiedo.
Piangerem nove giorni entro la reggia
Sull'esanime spoglia, e 'l dì che segue
Dalle fiamme consunte, e in urna accolte
Ne riporrem sotterra l'ossa, e dato
Al popolo il convito, al dì novello
Sopra ergerem la tomba: il mesto rito
Compito allor, di novo all'ire, all'armi
Farem, se il vuol necessità, ritorno.
Sia pur così, come domandi e brami,
L'Eroe rispose. In questi dì fra noi
Tregua sarà; non dubitarne, e a freno
Ben io saprò tener le Achèe falangi.
Ciò detto al Re, colla sua man la destra,
Pegno di fè, di sicurezza ei stringe,
E ne dilegua ogni timor dall' alma.
Nell' atrio quindi coll'araldo a lato

Il vecchio Priamo, di consiglio e senno
Ambo la mente pieni, a un dolce sonno
Stanchi si diero in preda; al sonno anch'egli
Del padiglion nella secreta parte,
Colla vezzosa sua Briseide al fianco
S'abbandona Pelide. Oppressi e domi
Da profondo sopor dormian tranquilli
Tutti gl'Iddii, Duci, guerrier, soldati,
Ma non di Maia il figlio: alla salvezza
Egli di Priamo intento in cor volgea,
Come dal campo trarlo, e de' custodi
Ingannar l'accortezza; a lui, che giace,
Perciò s'aggira intorno al capo: Ed osi,
Incauto Re, così gli dice, in mezzo
A' tuoi nemici, or che sfuggir d'Achille
L'ira potesti, trar securo i sonni?
Nè danno temi, o il tuo periglio vedi?
Molti pel caro Ettorre, e ricchi doni
Tu già solvesti, ma per te maggiori
Per la tua vita, e libertà dovranno
I figli tuoi, ch'or son rimasti, offrirgli,
Se di te nulla scopre il duce Atride,
Se gli Achéi nulla sanno. A questi detti
Pien di timor si desta il vecchio, e sorge,
E appella Idéo: frena i cavalli, e appresta
Il cocchio e 'l carro in pochi istanti il Nume;
Per lo campo li guida, e a tutti ignoto
Veloce passa, e niun de' Greci il sente.

Ma quando fur del divo Xanto ondoso,
Xanto di Giove figlio, al guado giunti,
Alle sideree stanze in ciel ritorno
Fe' Mercurio volando, e 'n sulla terra
L'aurora sparse il luminoso manto.
Alla città cacciavano sferzando
Con ululati, e gemiti i destrieri
L'araldo intanto e il Re: seguiva il carro
Strascinando il cadavere, e non s'era
D'uomini o donne alcun di loro avvisto.
Sola Cassandra, all'aurea Vener bella
Pari in beltà, sull'alta rocca ascesa
Scorge da lunge in piè sul cocchio il padre
Coll'araldo al suo fianco, e 'n sulla bara
Giacer disteso il suo germano estinto.
Forte allor singhiozzando empie di grida
L'ampia cittade: O voi Troiane, o Teucri,
Venite, esclama, e ad incontrare Ettorre
Tutti accorrete, se diletto e gioia
Giammai provaste in rivederlo, quando
Vincitor dalla pugna entro le mura,
Della città cura, delizia, e vanto,
Lieto a noi fea ritorno. A questi accenti
Chi rimanesse in casa uomo, nè donna,
Non si trovò; tanto, e sì grave punse
Duolo a ciascuno il cor: tutta alle porte
S'affollò la gran turba, e prime in schiera

La dolce sposa, l'onoranda madre,
Svellendosi le chiome al carro intorno
Precipitando si gettaro, il caro
Capo da immenso duol vinte abbracciando.
Di gemiti e di strida a un tempo l'aure
La folla empiea, nè di plorar l'Eroe,
Insin che ascoso in mezzo all'onde Febo,
Fosse il giorno sparito, anzi le porte
Cessato avrian, se non sclamava irato
Dal cocchio il Re: La via sgombrate, e il passo
Libero a noi lasciate: al duolo, al pianto,
Quando sarem giunti alla reggia, avrete
D'abbandonarvi il tempo. Aprissi allora
E diè la turba loco. Alle regali
Stanze alfin pervenuti, il Duce estinto
Su ricco letto collocar sublime,
E intonaron le nenie intorno assisi
I funebri cantori: ai sospirosi
Carmi facean co' lor sospiri e pianti
Eco le donne, e 'n doloroso suono
La bianchi-braccia Andromaca principio
Diede al mesto lamento in tali accenti:
O dolce sposo, e 'n così fresca etade
Te mi rapì la Parca, e me lasciasti
Vedova in questa reggia, orfano il figlio,
Il pargoletto figlio, unico e caro
Frutto de' nostri amori? al primo fiore

Non giungerà di giovinezza ei pria,
Che fin dall' imo al suol distrutta cada
Questa città, te suo custode e scudo,
Te perduto, che solo eri difesa
Contro gli Achéi delle pudiche spose,
De' pargoletti figli, e delle madri,
Che in dura tratte schiavitù dovranno
Del vincitor seguir la sorte, ed io
Colla turba non men confusa e mista
Te, dolce figlio, dal crudele impero
Di più crudo signore, ad opre indegne
Vedrò serbato, e a vil servigio astretto.
E chi sa ancor, che d'immatura morte
Per le mani afferrandoti, e dall' alta
Torre te ancor bambino al suol gettando
Perir non faccia alcun de' Greci, il fato
Vendicando così del genitore,
Del germano, d'un figlio in campo ucciso
Dal padre tuo, che fra le stragi, e l'armi
Era il terror de' suoi nemici, e a tanti
Fe' mordere il terreno? È troppo giusto
Perciò de' Teucri il pianto; in duolo immersi
E inconsolabil lutto i tuoi parenti,
Ettor mio, alla tua morte, e me tu lasci
A un dolor disperato, ahi lassa! in preda,
Nè quest' amata destra a me porgesti
Pria di spirare, e nell' estremo addio

Un qualche savio a me ricordo e cenno
Non mi diè la tua bocca, ond'io scolpito
Serbandolo nel core, amaro pianto
Al rammentar la notte e 'l dì spargessi.
Così piangea la sconsolata donna,
E a' suoi sospir facean co' lor sospiri
Eco le Teucre spose: il mesto carme
Ecuba allor ripiglia, e sì plorando:
Ettore mio, dicea, figlio, che fosti
Fra tutti i figli a questo cor sì caro,
Te gl'immortali Iddii, quand'eri in vita,
Benigni amaro, e dopo il fato ancora
Ebber cura di te: quanti miei figli
Marte in poter del fiero Achille addusse,
Tutti il crudele oltre il gran mare, a Samo,
All'inospita Lenno, Imbro sassosa
Vendè quai vili schiavi! a te la vita
Toglier col ferro al suo furore insano
Già non bastò; del suo compagno estinto
A strascinarti al monumento intorno
Quell'empio giunse: e che giovogli un tanto
Di crudeltade eccesso? al morto amico
Ei non rendè così la vita; e fresco,
Rugiadoso, ed intatto entro la reggia
Giacer ti veggon gli occhi miei, qual suole
Chi dell' armato d'arco argenteo Apollo
Morte riceve da' più dolci strali.

Così cantò l'afflitta madre, il pianto
In tutti i cor destando; il flebil carme
Elena segue, e lagrimando: O dolce,
O di tutti i cognati al cor d'Eléna
Ettor più caro, dice; ah! perchè a questi
Lidi sua sposa il tuo german mi trasse,
Che pria troncato de' miei dì lo stame
La Parca avesse! dalla patria lunge
Dacch'ei rapimmi, e qui fra voi dimoro,
Già scorser quattro lustri, e pur giammai
In sì lunga stagion dalle tue labbra
Un aspro detto io non udii, nè un motto;
E se talor de' tuoi germani alcuno,
La suocera onoranda, una cognata,
(Tuo padre no, che mansueto e mite
Meco ei fu sempre) a' danni miei lanciava
Parola amara, eri tu presto ognora
A raddolcirle, e con parlar soave
Rattenerle, frenarle. Ah! quante or deggio
Lagrime sparger sull' acerba morte,
Che a noi t'invola, e sopra me infelice,
Cui non riman nell' ampia Troia un solo,
Che facile di cor benigno volga
A me lo sguardo; qual funesto oggetto,
Da me schivo ognun fugge, ognun m'abborre!
Così doleasi Eléna, e ne gemea
Tutto l'immenso popolo adunato;

Ma Priamo lor rivolto: Alla vicina
Selva ne andate, disse, e quindi legna
Nella città recando insidia o danno
Dagli Achêi non temete: ite securi,
Che per dodici dì riposo, e tregua
Dall'armi e guerra a me promise Achille
Pria di partir. Movono allora i Teucri
I lor carri apprestando, e i buoi congiunti
Fuor delle porte escono a folla, e immensa
Per nove dì da'gioghi Idéi selvosi
Trasser copia di legna: appena i primi
Della decima aurora in ciel raggiaro
Lucidi albor, che fra le braccia il morto
Ettor portando alla catasta in cima
L'adagiaro piangendo, e foco attorno
V'acceser d'ogni lato. Arse la pira
Tutto quel dì; ma spuntò appena, e sparse
La figlia del mattin dalle rosate
Dita la nova luce, e intorno al rogo
Il popolo adunato, almo spargendo
Liéo licor, l'accesa pira, quanto
La fiamma s'avvolgea, spensero in pria;
Raccolte poscia fra la cener l'ossa
Da' fratelli amorosi, e da' compagni
Tutti di pianto molli il volto, il seno,
E in urna d'oro e di purpurei veli
Coperta accolte, in cava oscura fossa

Le riposer dolenti, e lastricato
Di gravi sassi il suolo, ergervi sopra
Potero in breve monumento, e tomba.
Alle mura d'intorno erano intanto
Esploratori assisi ad ogni moto,
Ad ogni insidia degli Argivi attenti.
Compita l'opra, alle lor case mesti
Fecer tutti ritorno, indi a solenne
Dal vecchio Re, del sommo Giove alunno,
Banchetto accolti alla funerea pompa,
Agli onori così d'Ettore invitto
Domator di cavalli imposer fine.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Se Omero è grande in ciascuno de' libri di questo suo bel Poema, superò se medesimo nell'ultimo. I rimproveri d'Apollo agli Dei, la spedizione di Teti al figlio, e della celeste Iri al re Priamo, la minuta e quasi impossibile a tradursi, ma eccellente nel Greco, descrizione del carro di Priamo, i timori di Ecuba, l'augurio dell'Aquila, i rimbrotti del vecchio padre a' suoi figli scioperati formano una serie, e quasi galleria vaghissima di varj quadri, poetici tutti, ben coloriti. Ma chi può esprimere, e chi tradurre a dovere le incantatrici bellezze della conversazione di Priamo col Dio Mercurio, che sotto mentite sembianze a lui si presenta, lo rassicura, il consola con mirabile artifizio, gli parla d'Ettore, e per fine sicuro e salvo nel guida fin dentro il padiglione d'Achille? E la parlata del supplichevole Priamo a questo Eroe chi la potrà mai abbastanza lodare? Tutto è semplice, vero, patetico, naturale: nulla di affettato, di ricercato; e tutto sublime. Scriveva Omero, dicean gli antichi, e dettavan le Muse; ed ha ragione Mr. Diderot quando, parlando di quest'arringa stessa di Priamo, dice, che dopo aver letti sì fatti maravigliosi pezzi, convien deporre la penna, riposarsi, calmarsi, e non riporsi a scrivere, se non qualche tempo dopo, che la idea, e l'impressione di tanta perfezione indebolitasi al-

quanto renda all'ingegno il coraggio, e nol faccia disperare delle sue forze. Dicasi lo stesso della sì morale risposta di Achille a Priamo, e delle lamentazioni di Andromaca, di Ecuba, e d'Elena, che chiudono il libro, e danno fine a questo divin Poema, il più portentoso parto dell'umano ingegno.

FINE DEL TOMO SECONDO.



